

S. PIRNETTI D. TAGLIAFERRO

Antologia di
ALPI GIULIE



Publicazione del Centenario

Società Alpina delle Giulie - Trieste 1983

S. PIRNETTI · D. TAGLIAFERRO

Antologia di
ALPI GIULIE



Publicazione del Centenario

Società Alpina delle Giulie · Trieste 1983

A chi giunge su una vetta è gradito volgere lo sguardo al punto ove la salita ebbe inizio: ritornano alla mente i pensieri, le speranze, le apprensioni. Questo tocca anche a chi, giunto a rispettabile età, ripercorre le tappe della sua esistenza, attraverso le quali ha costruito la sua persona. Nel fare la storia di un sodalizio, nel caso nostro della Società Alpina delle Giulie, si prova invece una sensazione diversa, forse più emozionante, perchè 100 anni di storia dell'alpinismo sono 100 anni di evoluzione di un modo di sentire i valori che l'uomo legge in sè di fronte alla natura e gli uomini, allontanandosi nel tempo e lasciando il posto ad altri, portano con sè un tesoro spirituale che, se affidato alla penna, ci si svela nello stesso tempo nostro da sempre e diverso al punto da sorprenderci. Fin dal 23 marzo 1883, data in cui veniva comunicata l'esistenza legale della S.A.G., l'alpinismo sportivo poteva essere facilmente previsto dall'entusiasmo che animava i pochi soci fondatori, ma il desiderio di dar prova delle proprie capacità tecniche era avvolto e preceduto da un amore intenso per la propria terra e per la gente che su quella terra vive operosamente. Si poneva così la linea in cui procedere nel futuro e che si sarebbe confermata. Ma quale semplicità e modestia in quelle relazioni dettate da esperienze di uomini che la montagna scoprivano da soli e non con la mediazione di un'organizzazione sofisticata, quale l'odierna. Anche l'alpinista sportivo era praticamente obbligato ad essere naturalista ed etnologo se voleva sopravvivere. Oggi molto è, o meglio sembra, mutato, perchè i più giudicano l'alpinista un conquistatore di cime. Ma se si guarda più in fondo, anche nell'anima dei nostri giovani non sarà difficile scoprire in quel bisogno di altezza un'ansia di verità profonde, che proprio perchè velate dal vivere frettoloso imposto dalla società moderna, vale la pena riscoprire.

In questa pubblicazione, che intende celebrare il centenario della S.A.G. verranno proposti gli scritti più significativi di coloro che hanno onorato la Società in modo particolare. Con questo itinerario di un secolo si vogliono ricordare tutti i nostri consoci, che hanno legato i loro nomi alle montagne, ma anche soprattutto aiutare le nuove generazioni a riconoscersi vicine ai giovani di ieri.

S. PIRNETTI - D. TAGLIAFERRO

CRONISTORIA DELLA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

DAL 1883 AL 1908

La nostra antologia storica si apre col nome di Nicolò Cobol, «igienista, educatore, formatore di giovani, scrittore fecondo degli argomenti più vari», come lo definì Silvio Benco. Egli traccia, in occasione del 25° anniversario della fondazione dell'Alpina delle Giulie, la «cronistoria» del primo quarto di secolo della Società, che si afferma sin dall'inizio in due settori ben precisi: l'alpinismo e la speleologia, ambedue intesi con finalità non solo sportive, ma anche scientifiche e nello stesso tempo irredentistiche, allo scopo di «strappare al Club Alpino Austro-tedesco il privilegio di conoscere le nostre vette, di esplorare le nostre grotte» (Benco). Ma ciononostante l'amore per la montagna affratella ai Triestini di nazionalità italiana anche alpinisti di nazionalità diversa e l'esempio più chiaro è dato da Giulio Kugy.

L'esigenza di rendere noti i risultati ottenuti con queste ricerche fa nascere così nel 1885 il bollettino «Atti e Memorie» che undici anni dopo, nel 1896, diventa periodico col nome di «Alpi Giulie».

Allo scopo di dare al lettore un'idea chiara delle origini dell'Alpina delle Giulie riportiamo integrale la «cronistoria» del Cobol.

I precursori.

In ogni tempo le buone idee trovarono i loro apostoli, che, superando ostacoli, vincendo i pregiudizi e l'indifferenza che suole accompagnare le cose nuove nei loro primi passi, le fecero trionfare. Ideatori della nostra società furono alcuni studenti del Ginnasio comunale di Trieste.

Questi giovani che, già dalla VI classe, avevano incominciato ad ordinare ed effettuare delle passeggiate nei pressi della città, convinti della giustezza dei loro intendimenti, e sicuri che da tale iniziativa ne sarebbe conseguito utile e decoro alla terra natia, dedicarono anima e corpo all'impresa, e riuscirono. Ed ora rian dando le memorie del passato della nostra società è bello e confortante ricordare come i germi d'essa venissero piantati.

Oddone Zenatti, uno degli studenti sopraindicati, un dì ricevette in dono una delle rassegne della Società degli Alpinisti Tridentini, che contava già alcuni anni di vita; letta, la passò ad Antonio Marcovich altro studente, e attese qualche tempo per vedere se, nell'animo dell'amico, essa suscitasse la stessa idea. E non s'ingannò. Il Marcovich intuì il pensiero dell'amico e tutti e due fervidi d'entusias-

smo e innamorati della terra natale, parteciparono il loro pensiero agli amici e ne ebbero l'approvazione, l'appoggio, il consentimento.

Incoraggiati da questo successo, ma convinti anche che senza il lavoro nulla riesce, diedero mano, con la cooperazione efficace di Ferruccio Cimadori, nella cui casa tenevano le riunioni, alla compilazione di un disegno di statuto.

Poscia persuasi i due giovani che senza l'appoggio degli uomini che allora dirigevano il partito nostro, preclusa a loro dalle disposizioni scolastiche ogni partecipazione diretta alle società, non avrebbero potuto conseguire dall'iniziativa una azione pratica e di sicuro effetto, ne chiesero l'aiuto e l'ebbero, poichè i capi del partito liberale-nazionale accettavano ed accettano sempre con entusiasmo qualsiasi buona idea provenga dai giovani e l'appoggiano.

Ed a questo felice periodo noi dobbiamo tante istituzioni che oggi sono le più belle e prosperose frondi dell'albero della patria.

Le prime riunioni, in forma privata, si tennero nella sede della Società Operaia. Erano presenti ad esse Giuseppe Caprin, l'avv. Antonio Vidacovich, Cesare Combi, Edgardo Rascovich, Giulio Grablovitz, l'avv. Felice Venezian ed altri ancora.

Si discusse poco e si stabilì di raccogliere con circolare gli aderenti alla società e d'invitarli poscia ad una seduta pubblica di costituzione.

Infatti la sera del 23 marzo 1883, il comitato promotore, avuto già il 3 marzo da parte delle autorità l'approvazione dello statuto, invitava gli aderenti ad un congresso in cui si procedeva alla nomina della rappresentanza sociale.

A presidente risultava eletto Lorenzo de Reya, ch'era stato anche presidente del comitato promotore; a vicepresidente Giulio Grablovitz, che negli studi idrologici e meteorologici doveva acquistare, più tardi, tanta fama; a cassiere Giuseppe Paolina, e a direttori il prof. E. Visentini ed E. Morpurgo.

Alla sua costituzione il sodalizio nostro contava 73 aderenti e tale numero salì ancora la sera stessa del congresso a 98, essendosi iscritti 25 soci di Gorizia.

Era dunque un nucleo di quasi un centinaio di cittadini, che fiduciosi di un esito felice si apprestavano a sorreggere coi mezzi e coll'opera questa istituzione, che s'intitolò: «Società degli Alpinisti Triestini».

— 1883

L'annuncio della costituzione della Società degli Alpinisti Triestini, raccoglie subito le maggiori simpatie di tutti i sodalizi liberali cittadini e società consorelle, delle simpatie che il nostro sodalizio conserva tutt'ora e le vengono affermate in ogni occasione.

Una delle prime attività che viene iniziata è quella delle escursioni nelle adiacenze della città.

Fra le maggiori escursioni effettuate durante quest'anno degne di nota, per quel tempo, sono le salite del Manhart, del Mataiur, dello Stou, del Col di Piana, del Nuvolau e della Marmolada.

Persuasa la direzione dei notevoli vantaggi che, dal lato scientifico e pratico, potrebbero apportare gli studi idrografici sotterranei in una regione come la nostra, che si distingue per questi fenomeni, crea una commissione grotte, e la fornisce di necessari attrezzi per l'esplorazione. Le prime grotte che vengono esplorate sono quella presso il m. Spaccato quelle di Basovizza, di Orleg, di Padriciano, di Monrupino (Repen-Tabor) e di Trebiciano, e in quest'opera che richiede forza ed ardire si distinguono particolarmente i giovani.

Anche le indagini di carattere storico ed archeologico trovano i loro cultori e non pochi sono coloro che visitano i resti dell'antico acquedotto romano di Bagnoli, le vestigia della strada romana di m. Spaccato e le rovine dei castelli di Draga, di Moccò, di S. Servolo.

Il 6 luglio si tiene un congresso straordinario e in esso si delibera, visto il bel numero dei soci goriziani iscritti al nostro sodalizio, d'istituire a Gorizia una sezione e di tenervi anche il primo convegno che infatti ha luogo all'8 di settembre nella sala di quella Associazione Ginnastica; in quell'occasione si sale il m. Mersavez.

Il dono di qualche libro fatto da privati e da società consorelle è stimolo alla formazione di una biblioteca, che oggi con lo scambio delle nostre pubblicazioni conta oltre duemila volumi.

Dopo un anno di vita la nostra società ha raddoppiato il numero dei soci e, rotto il ghiaccio, si avvia ad un sicuro avvenire.

— 1884

Aumentato il numero dei soci, aumentate le rendite e la possibilità di allargare il programma di azione, si stabilisce nel congresso ordinario del 5 gennaio di modificare lo statuto all'articolo 15 portando il numero dei direttori da 5 a 9.

Il 22 marzo, la società si raccoglie a congresso straordinario. In questo incontro il presidente commemora Quintino Sella il cui nome suona venerato in Italia e all'estero per meriti insigni come creatore dell'alpinismo italiano e del Club Alpino Italiano; dice come la direzione, appena ebbe ricevuto la dolorosa notizia della morte, spiccò un telegramma alla famiglia dell'estinto e al Club Alpino Italiano, incaricando, nel medesimo tempo, il vice-presidente del C.A.I. prof. Baretta a volerla rappresentare ai funerali.

In questo congresso, ottemperando alle disposizioni dello statuto modificato, veniva nominata la nuova direzione.

Il 7 maggio si tiene il convegno a S. Canziano.

Visto l'esito felice della costituzione della «Commissione grotte» la direzione costituisce una «Commissione escursioni».

Alla prima riesce, dopo molta fatica e lungo lavoro, di portare a compimento l'ardua impresa, che allora sembrava ineffettuabile, di penetrare nella caverna di Trebiciano.

Addì 11 maggio vengono incominciati i primi lavori di accesso e al 27 luglio essi sono compiuti. In questa circostanza il signor A. Valle, aggiunto al civico Museo di Scienze naturali, scopre, nella caverna, alcune specie nuove d'insetti.

– 1885

Anche quest'anno segna un notevole impulso nell'attività della nostra società, la quale nell'azione costante, energica dei giovani, temperata dal saggio consiglio dei vecchi, trova gli elementi di rifiorimento.

Alle escursioni sui monti seguono le visite, le esplorazioni di grotte, delle quali s'incominciano ad eseguire i primi rilievi.

Si raccolgono i primi esemplari di animali, di piante cavernicole. La caverna di Trebiciano è la più studiata, essa come fenomeno carsico è una delle più importanti conosciute. In queste esplorazioni, in questi studi si distinguono i soci Doria, Marcovich, Arturo Tribel, Polli, Morpurgo, Iancich, Paolina.

Il Grablovitz, che è ai primi passi della sua bella carriera di scienziato presenta in questo tempo alla direzione un accurato studio sull'idrologia del Carso, studio che più tardi comparisce anche negli «Atti e Memorie» della società.

Più si accresce la vita sociale, più si fa sentire il bisogno di cambiamenti nello statuto. Si vuol allargare il campo di azione e s'incomincia a studiare il modo di estendere l'attività a tutta la regione abbracciata dalle Alpi Giulie.

Il III convegno che si tiene addì 6 settembre nella patriottica Pisino, con la salita del m. Maggiore, mercè l'ospitalità fraterna degli istriani, riesce brillantemente.

Nei primi mesi esce il primo volume degli «Atti e Memorie».

Il volume viene accolto con le maggiori simpatie e contiene, nella prima parte, i principali atti della società, dalla sua costituzione; l'elenco delle numerose escursioni effettuate; copia degli statuti e dei regolamenti; i bilanci degli anni 1883, 84, 85; nella seconda le relazioni e memorie di argomento scientifico de-

scrittivo. Gli autori sono G. Grablovitz, C. Seppenhofer, Antonio Marcovich, C. Doria, Ant. Tribel.

– 1886

Nel congresso dell'8 febbraio la rappresentanza sociale viene rinnovata e si accolgono in essa parecchi nuovi elementi, tra i quali l'ing. dott. Gairinger che viene eletto a presidente.

L'entrata in direzione dell'ing. Gairinger, uomo di grande intelligenza, di non minore spirito d'iniziativa, doveva segnare un nuovo crescendo nell'attività sociale, particolarmente di quella che riguarda l'illustrazione del nostro paese. Mercè sua viene subito stipulato un contratto di affittanza per la caverna di Trebiciano e si mette l'occhio anche su quelle di Corniale e del monte Spaccato e in tutte si continuano gli studi.

Anche gli altri rami di attività non vengono trascurati, anzi con opportune riforme, si vuole ordinarli e completarli.

Nel mese di aprile giunge in dono, dalla Direzione del Club Alpino Italiano, il medaglione in bronzo che rappresenta l'effigie del nestore degli alpinisti italiani Quintino Sella, medaglione che figura nel posto d'onore nella sala della direzione.

Con l'approvazione delle modificazioni dello statuto proposte nel congresso precedente, modificazioni che apportano un notevole allargamento nelle sfere di attività del nostro sodalizio, potendo esso raccogliere adesione di soci in tutta la regione Giulia, il nostro sodalizio assume il nome di "Società Alpina delle Giulie".

È un passo avanti verso l'ideale fusione della società nostra con la Società Alpina Istriana e la Sezione di Gorizia e l'unione morale, nel campo dell'azione scientifica, delle tre provincie.

Coll'intendimento di dar maggior impulso alla attività sociale e affinché anche i soci dimoranti fuori di Trieste possano cooperare al conseguimento degli scopi sociali, si stabilisce che di quindici membri componenti la direzione, soltanto sette sieno residenti a Trieste, ed inoltre si provvede per l'eventuale nomina di speciali delegati in quelle città e borgate che contassero almeno cinque soci. Ma purtroppo l'opera non corrisponde ai desideri e la direzione, dopo molte infruttuose pratiche con quei di fuori, è costretta di affidare a due direttori l'incarico di studiare alcune modificazioni dello statuto che come vedremo in seguito, vengono accolte ed approvate.

Per ordinare l'attività interna e quella dei soci di fuori, si compila un regolamento interno che contempla tutti i rami di attività tanto nella sede centrale

come nelle eventuali sezioni che avessero da sorgere ne' vari centri dell'Istria e del Goriziano.

Il convegno di Cesiano (Sesana) con la salita del m. Kern, proposto e approvato nel precedente congresso, viene sospeso causa l'inferire del colera.

-1887

Il nostro sodalizio, che per gli scopi suoi altamente civili, va acquistando sempre maggiori simpatie, dall'anno della sua fondazione ha triplicato il numero degli associati; l'amore per le escursioni, per le salite non è più una prerogativa di pochi ma va facendosi strada; numerosi sono in esso coloro che coll'esempio fanno scuola particolarmente nella gioventù.

Durante quest'anno, stipulato regolare contratto di affittanza per la grotta di Corniale, s'incominciano in essa alcuni lavori di riattamento per renderla accessibile ed è maggiormente frequentata, non dimenticando, nel medesimo tempo, di continuare le investigazioni e gli studi nella grotta di Trebiciano e in altre grotte.

Il 14 di agosto la società tiene il suo V convegno a Gorizia nella palestra dell'Associazione Ginnastica. In questa occasione il socio Morpurgo dà lettura di una estesa monografia della grotta di Trebiciano, lavoro a cui coopera con dati e notizie, in rispetto scientifico, il signor A. Valle aggiunto al Museo di storia naturale.

Nei giorni seguenti 15 e 16 s'imprende la salita del monte Tricorno.

- 1888

Ai primi di gennaio viene alla luce il secondo volume degli "Atti e Memorie".

Il volume contiene nella prima parte, oltre che gli atti sociali, da cui si può desumere l'attività della nostra società, anche brevi cenni del signor C. Seppenhofersull'attività dei soci goriziani che, a vero dire, nei primi anni, sono molto attivi; nella seconda parte figurano numerose relazioni e memorie di P. Gialussi, di A. Loser, di M. G. Mattilich, di E. Morpurgo, dell'ing. dott. E. Gairinger, di N. Cobol, di C. Herborn, di Antonio Tribel, del prof. A. Puschi, alcune delle quali sono accompagnate da disegni illustrativi; tra gli altri figura il disegno della grotta di Trebiciano tolto da un paziente lavoro in rilievo fatto dal signor G. Paolina.

Degna di ricordo, fra i tanti lusinghieri giudizi che ci pervengono per questa nostra pubblicazione è la lettera di Paolo Liroy al nostro presidente: "Ho ricevuto con vivissima gratitudine il dono prezioso degli Atti e Memorie della Società Alpina delle Giulie e li ho già letti con mia istruzione e con la lieta compiacenza di

poter ammirare l'operosità e la dottrina dei colleghi di Trieste, ai quali il Club nostro serba fraterna amicizia".

"Di così importanti studi e ricerche sento di poter ringraziare la Società di Trieste in nome del Club Alpino Italiano, il quale sarà felice ogni volta che potesse presentarsi occasione di dimostrare la sua simpatia e il suo affetto a codesti suoi cari e valorosi colleghi".

Nel congresso generale ordinario del 31 gennaio viene rinnovata la direzione restando in carica quella del biennio precedente.

In questo congresso il presidente, autorizzato dalla direzione, propone che, considerati i meriti insigni, che nel campo della scienza e dell'alpinismo, s'è acquistato l'illustre Paolo Lioy, questi venga nominato a socio onorario della nostra Società. Questa proposta viene accolta con acclamazioni e ad essa si dà compimento inviando all'illustre scienziato il 23 di marzo il diploma in pergamena splendidamente eseguito dal nostro N. Cozzi.

L'atto viene accolto con le maggiori simpatie e Paolo Lioy risponde con lettera affettuosissima concepita in questi termini:

"Ho ricevuto il diploma di questa cara Società, la quale volendo che la prova d'affetto data con questa nomina al Club Alpino Italiano avesse lo splendore d'un prezioso gioiello, espresse la sua cortesia e il suo patriottismo in forma d'arte nobilissima che onora l'artista esimio il quale ne fu l'esecutore".

"In nome dell'arte, dei fiori, delle montagne il cui amore ci affratella, ci unisce, io ne ringrazio commosso gli amici delle Alpi Giulie".

Il 20 maggio fu tenuto il VI convegno a Lupolano con le salite del monte Maggiore e Alpe grande. Convegno riuscitissimo per concorso di partecipanti e per la lettura di parecchi scritti di T. Luciani e di una bella monografia di Ant. Tribel sul castello di Lupolano di proprietà del signor T. Sotto-Corona.

A ricordo della bella riuscita del congresso, la direzione stabilisce di collocare sulla facciata del castello di Lupolano, avuto il consenso del proprietario, una lapide con epigrafe dettata dal socio Attilio Hortis, lapide che viene regalata dal socio A. Sorrentino e affissa sul posto il giorno 30 maggio 1889.

Durante quest'anno la commissione grotte, oltrechè migliorare le condizioni di accesso della grotta di Corniale, rende anche accessibile la grotta Clementina di Opicina, dandone la sorveglianza al socio G. Iancich.

Oltre le solite escursioni nelle vicinanze si possono annoverare nella stagione estiva anche le salite sul m. Canin, sul Cergnala, sul Tricorno, sul Manhart, sull'Antelao, sulla Marmolata, ecc. ecc.

Col crescere della passione per l'alpinismo cresce anche il desiderio di conoscere non soltanto le cime vicine ma anche quelle che fanno cerchio al nostro paese e che formano il suo naturale baluardo. Sono i primi passi, quelli che devono condurre più tardi i nostri alpinisti a distinguersi nelle belle imprese d'alta montagna.

- 1889

Nell'intendimento di dare pronta attuazione ad alcuni dei più importanti punti del programma sociale, la cui compilazione viene amorevolmente curata dal presidente ing. dott. E. Gairinger, si presenta un memoriale al Municipio affinché sia concesso alla società per cinque anni il permesso di costruire belvederi sui fondi comunali ed applicare dei segnavia ai sentieri del territorio, e le venga dato un contributo in denaro.

Il Municipio aderendo alla domanda vi devolve la somma di fior. 300.

Il 14 febbraio ha luogo il congresso generale ordinario nel quale tra altro si stabilisce di tenere il convegno a Corniale con la visita della grotta omonima.

Infatti ai 26 maggio ha luogo questo convegno con grande numero d'intervenuti. Il presidente ing. dott. Gairinger dà lettura, in quest'occasione, di una lettera affettuosa del cav. T. Luciani, ricca di notizie storiche e con la quale il vecchio patriota "porge a tutti ed a tutte il saluto cordiale, affettuoso, fervente dal vecchio fratello, che dal fondo della Laguna vede e sente con loro e tende incessantemente all'*Excelsior*".

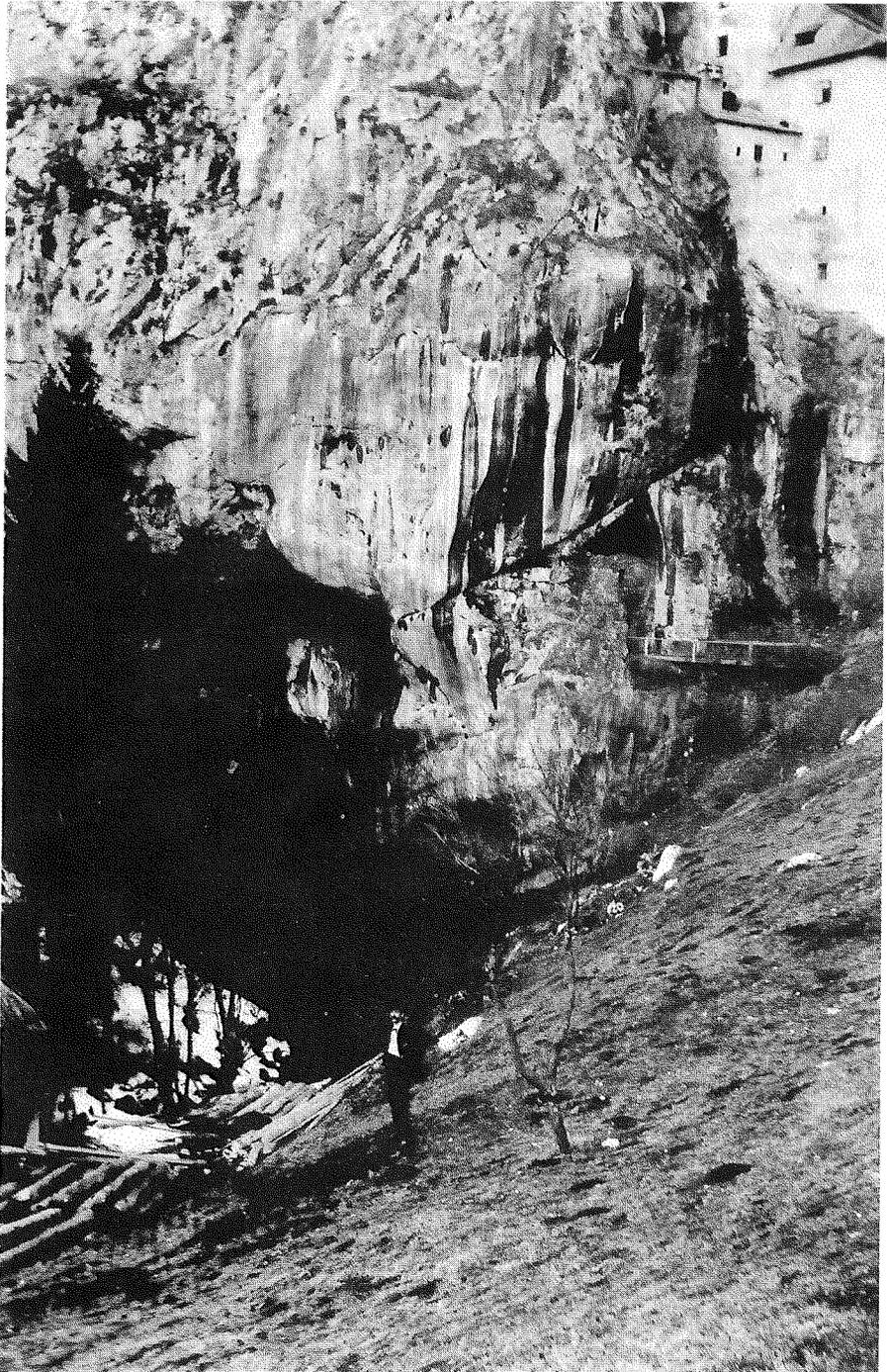
Pure in questa occasione il socio C. Herborn legge una monografia della grotta di Corniale, in quel di illuminata splendidamente.

Visto l'aumento notevole dei soci che visitano il m. Maggiore e l'Alpe grande, avuto il consentimento del proprietario sig. T. Sotto Corona di poter fruire di una stanza della malga dell'Alpe grande, si stabilisce di arredarla dandole il nome di "Ricovero Sotto Corona" che viene inaugurato il 22 settembre in occasione della salita dell'Alpe grande.

In ottobre la commissione grotte scopre e visita la grotta delle Torri presso Lipizza che illustra, come illustra la grotta di Gabrovizza ed altre ancora.

- 1890

Nel congresso del 3 marzo, nel quale viene rinnovata la direzione, si getta l'idea di costruire la prima vedetta; è il germe di un'attività che ha per completamento più tardi le due bellissime vedette di Opicina e Alice.



I goriziani a dir vero non mancano di esplicare nel territorio di loro azione una certa attività e per merito specialmente dei soci Carlo e Antonio Seppenhofer e Giuseppe de Mulitsch.

In marzo si dà facoltà al presidente d'iniziare i lavori della vedetta di Opicina. I direttori prof. A. Puschi e ing. Doria, ricevuto l'incarico della direzione riferiscono, in questo mese, sul programma a suo tempo presentato da Antonio Tribel per promuovere lo studio topografico della regione Giulia. Il programma è accompagnato da una carta dell'intera regione divisa in zone, carta che figura ancora oggi nella sede sociale e ch'è attestato della paziente sua attività.

Al 5 agosto ha luogo l'VIII convegno a Cormons. Anche in questa circostanza il presidente dà lettura di uno scritto pervenutogli dal venerando patriota cav. T. Luciani che segue con viva simpatia l'attività della nostra Alpina e sebbene staccato dal suo paese natale vive costante in esso col pensiero e col cuore.

Finalmente al 23 novembre viene inaugurata la vedetta di Opicina, che sorge lì a testimonianza dell'attività del presidente ing. dott. E. Gairinger che per essa spese fatica e denaro, opera così bella e così costosa, coi mezzi di cui disponeva il nostro bilancio, sarebbe stato impossibile di effettuare.

Egli ne fu il geniale ideatore e il generoso esecutore.

— 1891

Seguendo il programma sapientemente compilato dall'ing. dott. Eugenio Gairinger si dà principio all'applicazione di segnavia nel territorio, e alla segnatura di sentieri tanto in luoghi vicini che lontani. Per quest'ultimi si prende in riflesso particolarmente il m. Maggiore, l'Alpe grande e le sue adiacenze.

Il congresso si tiene il 4 aprile e in giugno il convegno a S. Pietro di Madras (Clanez) a cui accorrono i soci in numero grandissimo.

Ai 15 e 16 agosto si effettua una salita del m. Canin, memorabile per il numero dei partecipanti e per l'accoglienza che i friulani, con a capo il loro segretario sig. Cantarutti, ci fanno a Nevea.

Da quest'anno i rapporti con la Società Alpina Friulana vanno sempre più rafforzandosi. L'occasione di trovarci spesso a piedi di quelle Alpi Giulie la cui illustrazione forma l'obbiettivo di ambedue le società, ci unisce, ci affratella.

Da quest'unione e da questo affratellamento scaturisce spontanea la soluzione di molti importanti problemi di questo gruppo.

Nell'ottobre la Società Alpina delle Giulie perde uno dei più attivi suoi soci, uno dei suoi più ferventi apostoli, Antonio Tribel, ch'essa degnamente commemora.

Richiesta dall'i. r. Istituto geografico militare di Vienna, a cooperare per il disegno di una carta militare, la nostra società aderisce fornendo schiarimenti in specie pei sentieri intorno al m. Maggiore e all'Alpe grande.

– 1892

Nel congresso del 28 marzo tra i vari argomenti da pertrattare figura anche il rinnovamento della direzione sociale e con questo rinnovamento la società ha da deplorare una grave perdita. L'egregio suo presidente ing. dott. E. Gairinger, il cui nome non si potrà mai staccare dalle pagine più belle della società, per le molte sue occupazioni professionali, è impedito di riaccettare la carica di presidente e viene sostituito dall'egregio avv. E. Nobile.

Nel mese di giugno viene tentata, per impulso dell'Autorità municipale, una prova di colorazione con la fluorescina per vedere se mai fosse possibile di stabilire l'identità delle acque del Timavo superiore (Recca) a S. Canziano con quelle scorrenti nel fondo della caverna di Trebiciano e delle sorgenti d'Aurisina. L'esperimento, che dura 8 giorni, e i cui particolari sono descritti in apposita relazione stampata negli Atti e Memorie del 1892, è diretto dall'ing. Doria, dall'ing. L. Ieroniti, dall'ing. Martinolli, da V. Polli, G. Iancich e G. Paolina, ma purtroppo ha un esito sfavorevole e la questione resta ancor insoluta.

Le numerose escursioni indette dalla società raccolgono le maggiori simpatie dei soci che ad esse partecipano in bel numero; e anche durante quest'anno s'intraprendono delle belle salite al Canin, al Montasio, al Jôf-Fuart, allo Steinerner Jäger, al Mersavez, Iavornik ecc. ecc.

Il direttore prof. A. Puschi, accennando allo scomparire dei nomi storici di molte borgate, villaggi e monti, raccomanda alla "Commissione escursioni" di cooperare alla ricerca del materiale necessario per farli rivivere, conservando per essi, per quanto possibile, l'antica ortografia.

Noi vedremo in seguito che il germe, gettato dall'illustre storico, trova più tardi lo scrivente che lo coltiva e pubblica sulle "Alpi Giulie" una serie d'articoli in cui l'antica nomenclatura storica, su base di documenti, è rivendicata.

Se il convegno estivo a Capodistria destinato, per il giorno 2 luglio, per imprevedute circostanze non può essere effettuato, non così però succede della salita del Jôf-Fuart, stabilita quale salita ufficiale per questo convegno, che riesce benissimo ai 15 agosto.

– 1893

Nei primi mesi dell'anno esce il terzo volume degli "Atti e Memorie" che va dal maggio 1887 al dicembre 1892.

Esso contiene nella prima parte: la cronaca sociale; brevi descrizioni delle salite ed escursioni ufficiali; un itinerario di escursioni; la relazione dell'attività della commissione grotte che è accompagnata da una carta topografica delle grotte e una pianta della grotta delle Torri presso Lipizza; l'elenco dei soci; i resoconti delle varie annate; nella seconda parte alcune relazioni e memorie dei soci M. G. Mattilich, A. Krammer, C. Seppenhofer, P. Cozzi, Arturo Tribel, B. Cobol, N. Cobol e ing. C. Doria.

Nel congresso del 2 marzo il presidente commemora, con nobili parole, la morte dell'avv. A. Vidacovich l'intemerato patriota che col consiglio e coll'opera sua appoggiò la società fin dalla sua fondazione.

Grande impulso durante quest'anno riceve la commissione grotte che studia ed esplora i dintorni di Prosecco e scopre nuove caverne e le illustra, tra cui la grandiosa di Briscichi.

Notevoli salite sono da ricordare, nella stagione estiva sulle Alpi Giulie, sulle Carniche, sulle Cadorine, nell'Engadina, nella Svizzera. Si distinguono in questa attività in primo luogo i soci A. Krammer, P. Cozzi, O. Rossi, avv. Franellich, N. Cozzi, ecc.

Brillantissimo più che ogni altro riesce il convegno a Metelliano (Matteria) il giorno 21 maggio, per il numero dei partecipanti grandissimo, e per le interessanti letture del prof. A. Puschi, del Krammer e di altri ancora.

– 1894

Nel congresso straordinario del 28 marzo viene rinnovata la direzione in base alle modificazioni dello statuto approvato.

In questo congresso viene commemorato l'illustre cav. T. Luciani ch'ebbe tanta simpatia per la nostra società e che per parecchi anni ne seguì con interessamento lo sviluppo.

Al 28 maggio si tiene il congresso ordinario e il 10 giugno, la nuova direzione, con a capo il prof. Puschi, ordina il convegno a Prevald.

«Del convegno di Prevald, scriveva allora il segretario O. Rossi, non vi parlerò, viva avrete ancora l'impressione di quella festa alla quale numerosi accorsero i nostri soci godendosi il sole di giugno in mezzo all'aperta campagna, ed ove la calda parola di Giuseppe Caprin vi parlava di quelle terre che videro passare le legioni romane in epoche remote e gloriose».

Coll'entrata nell'associazione di nuovi elementi giovanili che portano il vigore, la forza, l'entusiasmo delle nuove idee, va risvegliandosi l'amore per l'alta montagna e nelle relazioni annuali dell'attività nostra compariscono ricordate

non più isolate ma a gruppi le salite su montagne di prim'ordine. Accanto all'attività modesta che ha per iscopo lo studio e l'illustrazione dei nostri dintorni, va sorgendo altra attività seria e arditata che abbraccia un campo più esteso ma non meno remunerativo.

Anche in quest'anno vengono segnati nuovi sentieri e applicati dei segnavia.

In quest'anno entra a far parte della commissione grotte E. Boegan che diventa più tardi il più attivo e apprezzato nostro studioso e illustratore speleologo.

– 1895

Sorretto dall'amore dei soci e dall'attività delle direzioni che si susseguono, e non mancano di curarlo amorosamente, il nostro sodalizio procede sulla via di un costante progresso.

Le varie sue commissioni lavorano alacramente.

In un periodo di parecchi mesi la commissione grotte diretta dal Taucer e della quale è l'anima il Boegan e che ha per cooperatori il Kobau, il Tribel, l'Alessandrini ed altri, visita le grotte nel raggio del territorio di Basovizza e quelle del circondario di Padriciano e inizia quell'importante lavoro, da poco finito dal Boegan, della carta topografica delle grotte dei dintorni di Trieste.

All'attività ufficiale della commissione escursioni che indice numerose gite, tra cui va ricordata la visita della grotta di Corniale illuminata per l'occasione con sfarzo, corrisponde anche l'attività individuale di singoli soci che vogliono conferire all'alpinismo in casa nostra un impulso più vigoroso.

E gli apostoli di questa forma di alpinismo, che è educazione dello spirito a maggiori aspirazioni, a più forti lotte che temprano il carattere, quelli che si distinguono per bellezza ed arditezza di salite sono: Pietro Cozzi tempra fisica di montanaro dalla fiera volontà, Napoleone Cozzi, altro bardo della montagna, Antonio Krammer, Oliviero Rossi, Alberto Zanutti, Ario Tribel, avv. G. Bolaffio, avv. G. Franellich, Giuseppe Marcovig, Carlo Colcuc, avv. G. Luzzato ed altri molti.

Nel Congresso del 27 marzo il presidente spiegando quanta parte di studio dedicò l'illustre prof. Giovanni Marinelli alle Alpi Giulie, lo propone a socio onorario, proposta che viene accolta per acclamazione.

Il convegno annuale ebbe luogo il 16 giugno, sull'Alpe grande e sul monte Maggiore, allietato dalla presenza di numeroso concorso di signore, riesce brillantemente.

– 1896

Se la direzione si dà cura di promuovere lo svolgimento del programma so-

ziale, non dimentica d'altro canto di consolidare vie più le relazioni cordiali con le società consorelle.

Il convegno tenuto il 14 agosto sul M. Auremiano raccoglie un numero rilevante di partecipanti.

L'anno 1896 si segnala per lunghi periodi di acquazzoni e di piogge insistenti che inceppano l'attività all'aperto, parecchie escursioni e salite vengono guastate dal tempo e molti alpinisti devono limitare la loro attività.

Notevole, ad onta del brutto tempo, è l'attività della commissione grotte, che continua a perlustrare la Carsia esplorando nuove grotte, tracciandone i piani e profili e raccogliendo i materiali per la grande carta topografica delle grotte.

È doveroso accennare in quest'anno ad un tentativo del socio Piero Cozzi per l'effettuazione delle carovane scolastiche, tentativo che, ad onta del fermo volere di questo infaticabile lavoratore, fallisce di fronte alle molteplici difficoltà, che per la sua effettuazione frappongono le autorità scolastiche.

Visto l'opportunità di pubblicare un periodico sociale che abbia a sostituire, a breve scadenza, la pubblicazione più voluminosa, ma più rara, degli Atti e Memorie, i soci sig. Ant. Krammer e Nicolò Cobol tentano le prime pratiche per la sua effettuazione. Ci sono dei fervidi sostenitori dell'idea ma ci sono anche di quelli che, riconoscendo le difficoltà che si frappongono a simile impresa, vorrebbero distogliere da essa i promotori.

Questi però, convinti del vantaggio che verrebbe alla società da una pubblicazione periodica, riescono a persuadere della bontà sua la direzione sociale, la quale stabilisce di pubblicare una circolare invitando i soci a voler far pervenire ad essa, entro un determinato tempo, qualche loro lavoro.

All'invito corrispondono parecchi soci inviando descrizioni di salite, memorie ecc., sì che la direzione, approvata la pubblicazione, assegna il compito di dirigerla ad una speciale commissione, e stabilisce ch'essa debba essere modesta nelle forme e uscire bimestralmente.

Il titolo della rassegna è subito trovato: "Alpi Giulie". S'inizia l'attività e il primo numero, che esce il 18 aprile, sebbene non privo di mende, accontenta i soci e viene accolto favorevolmente.

Nel congresso del 30 marzo viene tra altro rinnovata la direzione a capo della quale sta il presidente prof. Alberto Puschi.

Nel numero di ottobre delle "Alpi Giulie" il socio Nicolò Cobol inizia il suo lavoro sul riordinamento della nomenclatura geografica nella nostra regione, lavoro che suffragato da documenti storici viene dall'autore continuato per parecchi anni di seguito.

La prima annata delle "Alpi Giulie", superate le prime difficoltà di un'opera nuova, che, come qualche scettico crede, non potrà continuare, può dirsi una vittoria.

La varietà degli articoli alpinisti e scientifici, le numerose notizie rendono la nostra rassegna ricercata; essa ravviva lo scambio delle pubblicazioni.

- 1897

Il Krammer è alla testa dell'opera di illustrazione delle Alpi Giulie, egli ci mette tutta la sua passione, tutto il suo amore e compagni e maestri in quest'opera egli ha il dott. Kugy e l'avv. Bolaffio.

Addì 30 marzo ha luogo il congresso generale ordinario e ai 30 maggio si tiene il riuscitissimo convegno sul monte Erl di Artaria (Artoise).

Anche in quest'anno come nei precedenti la campagna alpina effettuata dai nostri soci riesce splendidamente; le salite di conto fatte non hanno numero, è una gara feconda dove le Alpi Giulie e le Carniche, che sono le sirene dei nostri alpinisti, hanno il primato.

Nel mese di ottobre viene alla luce l'importante monografia "La grotta di Corniale" del socio e segretario della commissione grotte E. Boegan, alla quale l'illustre prof. Salmojraghi di Milano, costante ammiratore dell'opera dei nostri speleologi, premette un'importante prefazione.

In giugno viene inaugurata la seconda vedetta sul varco di Trebiciano (m. 453), che in onore della consorte dell'attuale presidente viene chiamata "Vedetta Alice".

Alla rilevazione di vedute e di panorami si dedica il Krammer e la raccolta fotografica, di cui ad intervalli comparisce qualche riproduzione sul giornale, va considerevolmente aumentando.

La seconda annata delle "Alpi Giulie" rispecchia una crescente attività in ogni campo della nostra associazione.

- 1898

Nel concorso bandito dalla Società Geografica Italiana in occasione del suo congresso a Firenze - in cui fummo rappresentati dal nostro socio onorario prof. G. Marinelli, - per un monografia di caverna o grotta, il lavoro sulla grotta di Trebiciano, presentato dalla nostra commissione grotte, viene premiato e trovato meritevole di essere pubblicato sul bollettino della Società Geografica.

La sera del 30 marzo, nella sede sociale viene tenuto il congresso generale or-

dinario, nel quale, fra altro, viene rinnovata la direzione sociale.

Il XVI ritrovo annuale del 15 maggio sul m. Romano e m. Paugnano con banchetto a Semedella, per animazione e per le accoglienze festose avute a Capodistria e a Paugnano, riesce brillantemente.

Notevoli veramente durante la stagione estiva sono le salite effettuate dai nostri soci, tra cui vanno ricordati il dott. Kugy, A. Krammer, avv. Bolaffio, Piero Cozzi e Oliviero Rossi, sulle Alpi in generale, ma, degne specialmente di nota, quelle sulle Giulie, che il consocio A. Krammer descrive sul giornale e che sono accompagnate da illustrazioni tratte da sue fotografie.

Chi poi si distingue per attività è la commissione grotte, la quale in pochi mesi effettua ben 35 esplorazioni accumulando in tal modo prezioso materiale per lo studio delle grotte. Non c'è numero delle "Alpi Giulie" che non porti qualche pianta o profilo di nuova grotta esplorata.

Anche il lavoro del riordinamento della nomenclatura geografica procede bene e numerosi si contano già i nomi rivendicati.

Il dott. Giulio Kugy comincia a pubblicare sul nostro giornale le notizie delle sue importanti salite le quali chiariscono i più difficili ed ardui problemi particolarmente delle Alpi Giulie; è una collaborazione che accresce valore alla nostra rassegna.

— 1899

Degna di ricordo è l'attività sempre crescente che spiega il Krammer nella pubblicazione di descrizioni di salite effettuate sulle Alpi Giulie, descrizioni che portano un contributo non indifferente di notizie su questo gruppo e sulla risoluzione di problemi che lo riguardano.

Addì 28 marzo ha luogo il congresso generale ordinario nella sede sociale.

In questo congresso si delibera di tenere il convegno annuale sul m. Maggiore che infatti ha luogo il 22 maggio e riesce indimenticabile per il perfetto suo ordinamento.

Sulla cima del m. Maggiore segue l'incontro con una bella comitiva di soci del Club A. Fiumano.

La solerte Commissione grotte non ristà dalle esplorazioni di sempre nuovi meandri di cui appariscono nel giornale le descrizioni, i piani, i profili, incomincia le esplorazioni e lo studio delle grotte di Becca e Occusian (Occisla) che costituiscono uno dei fenomeni più importanti dal lato speleologico dell'altipiano di S. Servolo.

È in queste investigazioni che si appalesa la supposizione essere i numerosi corsi d'acqua ingoiati da quelle voragini in relazione con le sottostanti sorgenti di Bagnoli e di Ospò. Coloro che portano in questi studi tutta l'anima e la intelligenza loro sono il Boegan e l'ing. G. Paolina che vanno raccogliendo per quella regione materiali di studio e osservazioni.

- 1900

Il riordinamento della nomenclatura geografica, sulla base e scorta di documenti storici, procede a buon passo, desta l'attenzione dei giornali, che cominciano ad usare la nomenclatura corretta, ed è fatto argomento di pertrattazione dei congressi geografici.

Durante quest'anno E. Boegan estende lo studio delle grotte anche all'Istria e illustra parecchie caverne nei pressi di Pirano e di Buie nel così detto Carso di S. Pietro.

Raccolti i materiali illustrativi delle caverne di Becca e Occusian (Occisla) il Boegan nel N. 3 del 12 maggio 1900 incomincia a pubblicare il suo lavoro su queste grotte che più tardi vede la luce in un grosso opuscolo.

Il 28 marzo ha luogo il XVIII congresso generale ordinario.

In questo congresso, in cui si rinnova la direzione, viene anche acclamato a socio onorario l'ing. dott. Eugenio Gairinger per le sue grandi benemerenze verso il nostro sodalizio.

La stagione estiva del 1900 si distingue per bellezza e arditezza di salite, alcune delle quali compaiono più tardi descritte nel nostro giornale. E quest'attività cementa ed accresce i rapporti amichevoli fra i migliori alpinisti nostri coi migliori d'Italia.

Il 3 e 4 giugno si tiene il XVIII convegno sulla vetta del m. Matajur, e come lo attesta la relazione di esso pubblicata dal Chiassutti, sul nostro giornale, riesce benissimo.

Il 2 maggio muore il nostro socio onorario Giovanni Marinelli, vanto e onore del Friuli e dell'Italia tutta. Alle onoranze funebri la nostra direzione partecipa con larga rappresentanza che si reca ad Udine. Nel luglio comparisce sulla nostra rassegna "Alpi Giulie", un'esauriente biografia del compianto prof. G. Marinelli estesa dal Chiassutti.

- 1901

Il 29 marzo si tiene il congresso generale ordinario.

In aprile N. Cobol tiene una conferenza con proiezioni sulle "Alpi Giulie".

In estate vede la luce il lavoro del Boegan "Sulle grotte di Becca e Occusian" che è accompagnato da un articolo sulla valle del Rosandra dell'ing. Guido Paolina.

Nei giorni 26 e 27 maggio la società tiene il suo convegno a Carnizza nella selva di Ternova. Il banchetto ha luogo a Gorizia.

All'inaugurazione del ricovero Giovanni Marinelli sul Coglians, tenuta il 21 settembre, la nostra società è rappresentata dal presidente avv. Giuseppe Luzzatto che porta ai confratelli friulani il caldo saluto dell'Alpina delle Giulie e tributa riverente omaggio alla memoria di G. Marinelli.

In quest'anno purtroppo la nostra società subisce una perdita dolorosissima: muore G. Chiassutti, l'uomo esemplare, probo, fautore serio e convinto dell'alpinismo, presidente della commissione escursioni.

In novembre muore nel fiore degli anni Piero Cozzi a Nervi Ligure, socio attivo e alpinista distinto; la sua morte è appresa con dolore e raccoglie il compianto generale.

- 1902

Incomincia per noi con un nuovo e dolorosissimo strappo, quando ancora l'impressione triste della morte di Giovanni Chiassutti non s'è dileguata, come fulmine ci colpisce la morte di Antonio Krammer. E lo strappo è tanto più doloroso in quanto che viene a colpire il nostro sodalizio nell'elemento più fervido di vita, in colui che della nobile idea dell'alpinismo s'era fatto un apostolato d'ogni ora, d'ogni giorno di tutta la vita: vita troppo breve.

La direzione all'indimenticabile suo compagno di lavoro stabilisce le massime onoranze. L'elogio funebre detto dal presidente al Cimitero, dinanzi alla bara, si svolge in mezzo alla commozione generale.

Dopo qualche tempo dalla morte, la famiglia Krammer, con delicato pensiero, regala alla nostra società un bellissimo ritratto con affettuosa dedica, dell'indimenticabile alpinista, quadro che oggi figura, in posto d'onore, nella sala della direzione.

La signora Krammer da quell'epoca elargisce generosamente con commovente costanza ogni anno un importo per il fondo ricovero.

Il numero del gennaio delle "Alpi Giulie" oltre un'esauriente biografia del compianto giovane porta un articolo su di un'importante salita nelle Giulie orientali scritta dal nostro amico alcuni giorni prima che si ammalasse.

Il giorno 30 gennaio la società tiene il suo congresso generale ordinario nel quale, fra altro viene rinnovata la direzione sociale.

L'attività della commissione grotte è rivolta oltre che alle vicine caverne, anche ad alcune grotte nel circondario di Dignano, che per espresso desiderio dei soci Augusto Sotto-Corona e Pietro Marchesi vengono esplorate, studiate e più tardi anche illustrate nel nostro giornale. L'argomento ha uno speciale interesse trattandosi di investigazioni che hanno oltre lo scopo speleologico anche quello idrologico.

Il 19 maggio ha luogo il XX convegno annuale, con la salita del m. Simeone e banchetto a Gemona. Il convegno viene guastato dal tempo, ciò nonostante viene effettuata l'escursione al lago di Cavazzo.

Il 31 agosto cessa di vivere dopo breve malattia il nostro socio Tommaso Sotto-Corona il cui nome è legato all'Alpina per il ricovero sull' "Alpe Grande" dovuto alla sua munificenza e per l'ospitalità concessaci parecchie volte nel suo castello di Lupolano.

In questo mese muore il dott. A. Cofler che fu uno dei fondatori e direttore, per qualche anno, della nostra associazione; anche a questo socio la nostra direzione tributa le dovute onoranze.

- 1903

Il primo numero delle "Alpi Giulie" in nuovo formato contiene un articolo di N. Cozzi "Prima salita del m. Toro" ch'è accompagnato da una serie riuscitissima di illustrazioni, riprodotte in parte da fotografie di A. Zanutti, tra cui una carta cromolitografica del gruppo del m. Toro e la carta topografica del gruppo del Cridola, dovute ambedue a riproduzioni fatte da N. Cozzi.

Il 30 gennaio la società tiene il suo XXI congresso generale ordinario nella sede sociale in cui tra altro vengono modificati alcuni punti dello statuto.

Nel mese di febbraio vedono la luce in opuscoli separati la "Relazione della grotta Noè" di E. Boegan, e le "Alpi Giulie" di N. Cobol.

Al XXI convengono annuale sul m. Re (Nanos) con banchetto a Prevald accorre un numero grandissimo di soci ed ha il miglior successo.

La salita ufficiale sul m. Sernio viene effettuata nei giorni 15 e 16 agosto.

- 1904

Nel numero di gennaio di quest'anno della nostra rassegna il segretario O. Rossi pubblica un apprezzato lavoro di carattere statistico, "Attività decenna-

le” che riassume l’attività alpinistica individuale svolta nell’ultimo decennio. Il posto d’onore spetta alle Alpi Giulie, poscia alle Alpi e Prealpi Carniche, indi alle Bellunesi, Caravanche, Carpazi, Tauri, Ortler, Pennine, Gruppo del m. Bianco, Alpi Graie, Cozie, Delfinato, Appennini, Alpi Bernesi.

In quest’attività grandissima, dove appariscono spesso prime salite e salite senza guida, figurano i migliori nostri alpinisti.

Altro lavoro pubblicato in quest’anno sulla rassegna “Alpi Giulie”, che viene raccolto in opuscolo separato è quello di Ario Tribel, “L’azione di propaganda dell’alpinismo”.

Il 24 gennaio la società tiene il suo XXII congresso generale ordinario nel quale viene rinnovata la direzione sociale.

Il 3 maggio la nostra associazione ha il grande dolore di perdere uno dei suoi più apprezzati e amati direttori, l’ing. Guido Paolina. Questa morte desta un senso di profondo rimpianto. La direzione lo commemora degnamente.

Ai 22 e 23 maggio si effettua la salita ufficiale sul m. Kern.

Il 19 giugno si tiene il XXII convegno sul m. Tajano, che per la genialità di sua preparazione riesce splendidamente.

Il 15 ottobre muore Giuseppe Caprin che per dieci anni sedette nel Consiglio direttivo della nostra società. Gli si tributano solenni onoranze.

Il 9 novembre muore improvvisamente l’ing. dott. Eugenio Gairinger, nostro socio onorario presidente della nostra società dal 1886 al 1892. La direzione unisce le sue onoranze a quelle che la città e i vari sodalizi, in cui egli lavorò, gli tributarono.

– 1905

Nel mese di gennaio la nostra direzione, effettuati parecchi lavori di adattamento, tra i quali la costruzione di un capannone, inaugura la stagione di pattinaggio nello stagno di Percedol.

Il 30 gennaio ha luogo il XXIII congresso generale ordinario.

Il giorno 5 giugno si tiene il XXIII convegno annuale sul m. Terstel, con larga partecipazione di soci.

Ai 13, 14 e 15 agosto ha luogo la salita ufficiale del Jôf-Fuart.

Nel mese di ottobre esce un importante lavoro dell’ing. F. Salmojrighi “Sulla continuità del fiume Timavo”. Nella dissertazione di carattere prettamente scien-

tifico, l'illustre A. ricorda con gratitudine l'opera prestatagli dalla nostra commissione grotte.

Il 2 novembre ha luogo la consegna del busto eretto a Giuseppe Caprin al Comune di Trieste, alla quale cerimonia è rappresentata la nostra società.

Anche quest'anno si distingue per una stagione alpina confortantissima; la cronaca delle salite pubblicata sulle nostre "Alpi Giulie" occupa diverse pagine, e in essa figurano parecchie prime salite nelle Alpi Giulie e nelle Carniche.

- 1906

Addì 31 gennaio nella sede sociale viene tenuto il XXIV congresso generale ordinario.

Nell'inverno la direzione rivolge la sua attenzione e le sue cure al laghetto di Percedol, al quale con opportuni lavori, riesce anche di dare maggior superficie.

Nei giorni 3 e 4 giugno ha luogo il XXIV convegno annuale sul m. Ciampon. Escursione quanto mai indovinata, che mercè le accoglienze dei soci dell'Alpina Friulana ha un esito bellissimo; il banchetto viene tenuto a Gemona.

Nel mese di giugno muore il socio Pietro Montanelli; in lui, la nostra società perde uno dei soci più anziani e più affezionati, che per molti anni fece parte della commissione escursioni.

Nel mese di agosto esce l'opera pregevole del presidente della commissione grotte E. Boegan "Le sorgenti di Aurisina", con appunti sull'idrografia sotterranea e sui fenomeni del Carso; il lavoro è arricchito da oltre 50 illustrazioni.

Alcuni mesi dopo esce la carta topografica delle grotte del nostro Carso con una prefazione illustrativa.

Il socio G. Sillani fa dono alla società di numerosi resti dell'orso speleo raccolti in una caverna presso Aurisina.

Il 17 dicembre il prof. Prister tiene nella sede sociale una conferenza in contraddittorio col dott. Marchesetti sull'"Ipotesi dell'epoca glaciale sul Carso" che desta il maggior interesse nell'uditorio.

Il 7 dicembre muore Antonio Seppenhofer di Gorizia, che fu uno dei soci fondatori ed efficace coadiutore per parecchi anni dell'attività del nostro sodalizio. Alle onoranze che la città natale gli tributò si unisce anche la nostra Alpina.

- 1907

La sera del 28 gennaio la nostra società tiene il suo Congresso generale ordinario.

In questo congresso il presidente rileva fra altro come la nostra associazione da 379 soci (1° gennaio 1905) al 1° gennaio 1907 ne contava 516. Viene nominato per acclamazione a socio onorario il Duca degli Abruzzi.

Al principio dell'anno muoiono Augusto Sotto Corona, e Cesare de Combi, che fu uno dei fondatori e caldi fautori del nostro sodalizio.

La direzione della società si fa rappresentare ai funerali del grande nostro poeta Giosuè Carducci.

Al 1° febbraio la Delegazione municipale accorda alla nostra società per un ulteriore quinquennio, la concessione esclusiva di poter costruire belvederi sui fondi comunali ed applicare segnavia ai sentieri nel territorio di Trieste.

Dal 14 al 18 luglio si svolge il XXV convegno annuale della società nostra, che incominciato a Pirano, termina a Chiusaforte e comprende le salite del Canin e Montasio.

Essendo questa la venticinquesima volta che il nostro sodalizio raduna a convegno i suoi soci e rappresentanti delle società consorelle, la direzione vuole che tale fausta ricorrenza rivesta il carattere di una lieta e solenne festa dell'alpinismo.

Il convegno di cui nel numero della rassegna nostra dell'agosto è fatta una lunga relazione, riesce una vittoria della tenacia, della perseveranza e del lavoro degli intelligenti suoi ordinatori.

In primavera esce l'opera "Alpi Giulie" di N. Cobol, lavoro arricchito da numerose illustrazioni e da parecchie cartine topografiche.

Il 30 agosto Giuseppe de Gasperi, il più attivo e ardimentoso socio della consorella Friulana, per tentare una nuova salita, precipita dalle rocce orientali della Civetta nel sottostante ghiacciaio. Ai nostri soci N. Cozzi e A. Zanutti riesce il 5 di agosto rintracciare la salma che oggi riposa ai piedi di quelle Alpi ch'egli tanto amò.

Il 14 ottobre muore il consocio Federico Cantarutti di Torreano presso Udine, fondatore, consigliere, segretario e bibliotecario della Società Alpina Friulana; ai funerali la società è rappresentata dal nostro vice-presidente che porta l'estremo saluto all'amico e collega estinto.

La campagna alpina effettuata dai nostri soci in quest'anno può dirsi una delle più ricche e felici, sia per la bellezza e arditezza delle salite, come per il loro numero; è una confortante ascensione verso quelle sane idealità che costituiscono una delle glorie più belle dell'alpinismo.

Da questi brevi cenni cronistorici, in cui per sommi capi ho tratteggiato l'at-

tività sociale, possiamo con viva soddisfazione osservare il cammino percorso e il lavoro compiuto.

Sorti in forma modesta e con mezzi altrettanto modesti, ma con la costanza, la pertinacia di chi sa di assecondare una nobile idea, abbiamo veduto gradatamente svolgersi la vita nostra, e il nucleo del centinaio di fondatori, raddoppiarsi, triplicarsi fino a raggiungere l'attuale numero di circa 600 associati. Ed ora maturi d'anni e forti per numero ed esperienza acquistata, guardiamo fiduciosi l'avvenire.

N. Cobol

SULL'IDROLOGIA DEL CARSO.

Il periodo incluso fra gli anni 1883 e 1895 ci viene dunque descritto nei 3 volumi di "Atti e Memorie". Frequenti soprattutto gli articoli di carattere speleologico che recano la firma di Giulio Grablovitz e di Eugenio Geiringer e che testimoniano l'interesse dei soci per il sottosuolo carsico. La flora del Carso appassionata, d'altra parte, Nicolò Cobol. Contemporaneamente compaiono interessanti relazioni di ascensioni alpine nonchè di appassionate escursioni di orientamento attraverso vaste zone delle Alpi.

Il fascino selvaggio delle Alpi Giulie appare in tutta la sua forza in due articoli del III numero di Atti e Memorie. Nel I C. Seppenhofer ci porta sul Canin ed in mezzo ai montanari friulani, nel II A. Tribel ci accompagna fra le aspre rocce del Jalouz.

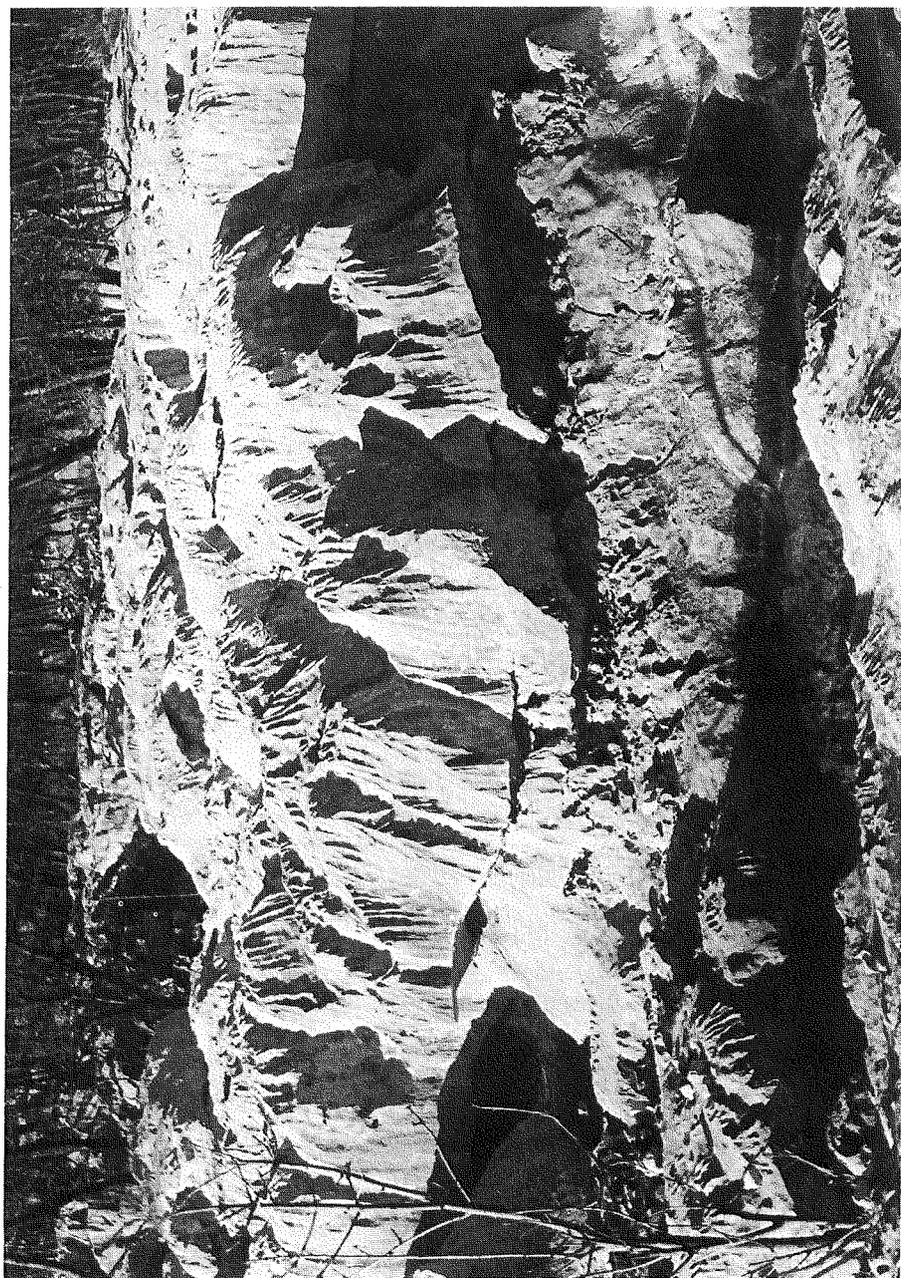
Le condizioni idriche dell'altipiano del Carso triestino attrassero in ogni tempo l'attenzione generale, sia per la curiosità che desta di preferenza tutto ciò che riesce più misterioso, sia per l'interesse suscitato dalla penuria d'acqua, maggiormente sentita dacchè, di fronte al rapido aumento della popolazione cittadina, divennero scarse le sorgenti che si trovano ad immediata nostra portata. Il fatto dell'inabissamento del fiume Recca a S. Canciano, l'esistenza di un ricco fiume nel fondo della grotta di Trebiciano e le sorgenti del Timavo sono i più importanti testimoni d'un esteso sistema idrico sotterraneo corrispondente a tutta quella regione che alla superficie non presenta traccia d'acqua corrente. Questa regione che si stende in direzione da S.E. a N.O. per circa 30 chil. da Divaccia al lago della Pietra Rossa, misura una larghezza media di 14 km. nettamente terminata dai monti della Vena a S.O. e dallo spartiacque del Vipacco a N.E. ed è scissa in due grandi depressioni dalla catena di monti costituiti di calcari compatti, la quale dal Monte Houze si stende, passando per Corgnale, Sesana, Reppen Tabor e S. Pelagio, fino a S. Polo dietro Monfalcone. La superficie totale del bacino in argomento è di circa 420 km². la valle del Recca, di cui esso forma la continuazione, ha una superficie di circa 480 km². cosicchè tutto il bacino, che verosimilmente ha per emissario il Timavo, misurerebbe 900 km². Adottando il quantitativo medio di pioggia che cade a Trieste in un anno (1095 mill.), abbiamo per medio decubito giornaliero 3 millimetri, che riferiti a tutto il bacino in questione danno m.c. 2.700.000 al giorno. Risultando dalle determinazioni fatte nel Timavo, che la portata media di questo fiume è di m.c. 2.300.000 al giorno, possiamo dichiararcene soddisfatti, poichè la perdita di m.c. 400,000 = 1/7 della quantità totale viene facilmente spiegata dall'evaporazione nel bacino aperto del Recca. Infatti nel bacino sotterraneo l'evaporazione dev'essere minima ed altre cause di perdita non ve ne sarebbero, poichè la più importante, l'infiltrazione, ritorna presto o tardi a vantaggio quasi totale dell'emissario generale.

È legge riconosciuta per vera che i corsi sotterranei debbano seguire approssimativamente la via segnata alla superficie dalle grandi depressioni; se dunque potessero venire otturati tutti gli abissi che s'aprono alla superficie, in modo da renderla impermeabile il fiume Recca, crescendo di livello, invaderebbe un bacino costituito dalla valle del fiume stesso, fino al punto in cui cessa la formazione arenaceo-marnosa ed affiora il calcare nummulitico; quindi avrebbe origine un lago della lunghezza di 6 chil. nella direzione da Obèr-Vrem a Divacia e della larghezza di 2 chil. nell'ultimo tratto del Recca prima dell'inabissamento. L'emissario più basso di questo bacino si trova appena all'altezza di 438 metri sopra il livello del mare, ed è collocato sulla linea ferroviaria ad un chilometro dalla stazione di Divacia verso Oberlesece; questo punto, sebbene sia il più basso dello spartiacque è alquanto più elevato della sorgente principale della Bistriza e si trova quasi a livello delle sorgenti intermittenti della stessa. Superato quel valico l'acqua si riverserebbe necessariamente in quella grande depressione che si stende verso Serie e nelle vicinanze di Dana si converte in un vero e profondo letto fluviale, che probabilmente il fiume percorreva in epoca assai remota e poscia abbandonava, aprendosi un varco attraverso sotterranei meandri. Guidati dallo stesso criterio, un confluente avrebbe origine nel bacino di Basovizza ed andrebbe a raggiungere il Timavo, tenendosi fra i monti della Vena e la catena intermedia.

A conformi risultati si giunge considerando le condizioni sotto un altro punto di vista; osservando che i calcari facilmente erodibili sono i nummulitici e radiolitici, mentre il mantello marnoso sovrapposto è poco permeabile e la catena di calcari più antichi è impermeabile, possiamo supporre che le acque si contengano come se quei calcari non esistessero; è infatti evidente che tutta l'acqua caduta alla superficie trova meandri per precipitare quasi immediatamente sotterra; da questo punto di vista riesce naturalissimo che una grande arteria debba essere trattenuta, dai terreni poco permeabili che costituiscono la valle del Vipacco da una parte e dalla catena intermedia che passa per Corgnale, e Sesana dall'altra, entro il bacino Divacia-Serie-Dana-Goriansca, ed un'altra sia trattenuta fra la stessa catena ed il mantello eocenico superiore che copre il versante adriatico.

Il fatto però, che la catena di calcare compatto presenta una profonda depressione nei pressi di Corgnale può far supporre che le acque del Recca vi trovino un varco nelle fenditure del calcare radiolitico e raggiungano per quella via la grotta di Trebiciano; questa supposizione potrebbe venire avvalorata dalla quantità d'acqua verificata in quella grotta, quantità che sarebbe di molto superiore a quella che comporterebbe un bacino ristretto come quello di Basovizza costituito da monti della Vena, dalla catena del Concusso e dai calcari compatti fino alla linea Sesana-Conconello che include la caverna stessa; ma siccome tale quantità fu determinata tre volte soltanto, con risultati assai disparati, non è lecito trarne alcun criterio.

Essendo da ritenersi in ogni modo come certa l'esistenza di due decorsi principali sotterranei, riunentisi poco prima d'arrivare al Timavo, non resterebbe a



sciogliersi che il dubbio sulla via percorsa dal Recca, cioè, se continui il suo corso verso Divacia per riunirsi al braccio fluviale sottostante alla depressione di Serie, o se prescelga il passo di Cornale per recare il suo tributo al bacino di Trebiciano. Vuolsi da taluni che le sorgenti d'Aurisina siano le emissarie del bacino di Trebiciano, ma la loro portata n'è troppo inferiore e le acque che ne sgorgano possono riguardarsi come un parziale spandimento del medesimo, se anco non si vuole accettare la più naturale delle ipotesi, esser cioè desse dovute al raccogliersi dell'acqua caduta lungo il versante adriatico della Vena e trattenuta fino in quel punto dal manto eocenico superiore, i cui limiti s'abbassano colà al livello del mare.

L'allineamento delle grotte alla superficie non fa che convalidare le ipotesi fin qui emesse sull'idrografia sotterranea. Lo stesso maggiore sviluppo della vegetazione in alcuni punti sembra fornire una prova atta a rafforzarle.

Per quanto riesca evidente la continuità idrografica Recca-Timavo, poichè eliminando il bacino aperto, non rimarrebbe spiegata tutta la portata del Timavo, nessuna prova ben documentata ha risolto finora in modo assoluto la questione. Se si dà ascolto a qualche tradizione, un cane smarrito nell'altipiano, sarebbe stato rinvenuto nel Timavo; si racconta inoltre che i coraggiosi visitatori della grotta di Trebiciano abbiano fatto una prova mediante pagliuzze e segature, che furon vedute uscire nel Timavo da persone messe appositamente alla vedetta; corre pur voce d'un bue, che precipitato nella draga di Pliscovizza (14 chil. ad oriente del Timavo) andò ad urtare contro le ruote dei molini nel Timavo; ma nulla fu documentato e gli stessi particolari non ispirano troppa fiducia. Nella speranza di portare luce nell'argomento, feci io stesso alcuni tentativi senza certo successo, poichè la sola volta che mi parve riconoscere uno dei galleggianti lanciati a San Canciano non riuscii ad ottenerne la convinzione, come avrei voluto, col ricuperarlo.

Le prove fatte mi rivelarono in ogni modo che il decorso sotterraneo non è nè semplice, nè uniforme, quanto per un fiume che scorre alla superficie; esse non escludono anzi avvalorano il sospetto che in molti punti la superficie dell'acqua non sia libera, che esistano bacini in cui una determinata massa d'acqua soggiorni a lungo prima di continuare il suo corso e che possano pure esservi grandiosi filtri naturali costituiti di detriti, caso che si presenta anche nel fiume scoperto nei punti in cui si verificano gli spandimenti da Ober-Vrem a S. Canciano.

Il nostro collega signor Urbanis, in occasione d'una gita fatta a Feistritz il 29 aprile 1883, mi suggerì in sostituzione ai galleggianti zavorrati con piombo, un metodo a base chimica, cioè l'immersione d'una sufficiente quantità di solfato di ferro, sostanza che al vantaggio del basso prezzo, congiunge la bella proprietà d'essere rintracciabile coll'analisi chimica in dosi estremamente piccole. Adottando un metodo ben sistemato si riuscirebbe non solo a risolvere in massima la questione, ma benanco a stabilire il tempo impiegato nella traversata sotterranea. Il prezzo d'un tale esperimento, quando si volesse essere ben sicuri del successo, sia affermativo, sia negativo, non sarebbe certamente modico; per cui prima d'intraprenderlo, converrebbe forse rinnovare il tentativo dei galleggianti con quelle

modificazioni che l'esperienza del passato consiglia. Sarebbero da costruirsi dei galleggianti di piccolo volume, d'un peso specifico poco inferiore a quello dell'acqua e d'una sostanza insolubile affatto nell'acqua ed il loro numero dovrebbe essere enorme, p.e. 50000, allo scopo di poterne rintracciare e raccogliere anche mediante piccole reti; una miscela di sostanze, come cera, sego e simili, è adatta a tale scopo, essendo facile la costruzione di pallottole d'un diametro di 3 millimetri.

Stimo pressochè impossibile il caso che un grosso corpo d'acqua come il Recca sia costretto a passar tutto quanto per filtri naturali tanto minuti da intercettare il passaggio a tutti i galleggianti; se di 50000, soltanto 1000 trovassero libero passaggio, questi certamente non isfuggirebbero tutti ad un'attenta vigilanza.

Furono fatti in addietro alcuni tentativi di navigazione sotterranea mediante zattere; alcuni coraggiosi ingegneri coadiuvati dai bravi nostri pompieri risalirono la corrente del fiume nella caverna di Trebiciano ma dovettero retrocedere davanti ad una colossale frana allora staccatasi, fortunatamente senza far vittime; altri tentarono di scendere nell'interno dell'abisso di S. Canciano, senza poter procedere di molto; dalla parte del Timavo questi tentativi riescono impossibili, perchè il fiume sgorga di sotterra; converrebbe in ogni modo tentare la discesa in qualcuna delle caverne circostanti per aver la probabilità di trovare una superficie libera, ma forse darebbero migliori risultati le osservazioni microfoniche. È noto che il microfono viene usato con ottimo successo nella sismologia pei rumori sotterranei; qui tali rumori non possono essere in alcun caso tanto forti quanto in terreni vulcanici; in ogni modo il rumore prodotto dall'acqua corrente è tanto diverso da rendere impossibile un abbaglio. Tali osservazioni, fatte con un metodo che ho già ideato, a partire dai punti in cui si conosce di fatto la presenza dell'acqua, come a S. Canciano, a Trebiciano ed al Timavo, potrebbero dar molta luce sull'idrografia sotterranea. L'esplorazione delle grotte fatte collo stesso criterio lungo le linee probabili dei corsi sotterranei, accompagnate da osservazioni microfoniche, dovrebbe condurre a risultati di qualche importanza. Specialmente raccomandabile è in questo rapporto la Draga di Pliscovizza, altrettanto importante che la caverna di Trebiciano, ma trascurata forse per la non immediata sua importanza pratica nella questione dell'approvvigionamento della città nostra.

Riepilogando: per ottenere risultati di un serio valore scientifico, converrebbe sistemare le indagini secondo il seguente piano generale:

I. Procurare la cognizione superficiale di tutte le caverne ed indicarle su apposita carta topografica, approfittando di tutte le opere e memorie finora pubblicate, nonchè di tutte le bene accertate comunicazioni verbali.

II. Studiare in modo speciale tutte le grotte situate lungo i probabili decorsi sotterranei, in cui il microfono riveli rumori di acqua corrente o questa riesca palese per circolazione dell'aria.

III. Stabilire la continuità idrografica totale Recca-Timavo o parziale, fra le caverne di Trebiciano e Pliscovizza od altre, ed il Timavo, e ciò con uno dei mezzi più pratici.

IV. Istituire osservazioni microfoniche nei punti a cui gli autori di monografie o le tradizioni popolari assegnano rumori d'acqua corrente.

V. Esplorare con tutti i mezzi possibili e con cure speciali le selle di Divacia e di Corgnale, per determinare possibilmente quale delle due vie sia percorsa dal Recca.

G. Grablovitz

UNA SALITA DEL CANINO DALL'URSIC

Aveva negli anni della mia giovinezza udito tanto parlare del monte Canino o, come lo denominano nel nostro friulano, del *mont del diau*, ricettacolo di streghe e di dannati, che quando dall'onorevole Direzione della Società alpina friulana ci pervenne il gentile invito di salirlo in unione ai colleghi udinesi, subito subito decisi di far parte di quella brigata, alla quale si unirono poi i signori Giuseppe Mulitsch, nostro vicepresidente, ed i consoci Bombig Giorgio e Gustavo Lenassi.

Partimmo unitamente agli amici udinesi il giorno 13 agosto 1888 colla Pontebana sino a Chiusaforte, ove si fece un frugale asciolvere degli ottimi fratelli Pesamosca, poi, fatto l'appello delle guide e dei portatori, c'incamminammo, attraversando il Fella, verso la pittoresca valle del Raccolana. Il sole ci stava di fronte durante tutta la strada dardeggiando i suoi raggi, ed è per questo che in altra occasione sceglieremmo altra ora per recarci a Nevea.

Fra Chiusaforte e Raccolana c'è un ponte del quale possono servirsi solamente i pedoni, e fa meraviglia come non se ne abbia costruito uno pei carriaggi. Oltrepassato il villaggio meschino e povero di Raccolana, si arriva ad una cappella e poi si continua su una strada abbastanza buona, costeggiante la sinistra sponda del torrente sino al ponte Corita ed a quello detto delle lastre, che rimette la via nuovamente a sinistra del Raccolana.

A questo punto ognuno fa sosta per ammirare l'orrido della posizione ed il verde torrente che giù a grande profondità si fa strada forzatamente fra le roccie, e che ci ricorda il nostro Timavo superiore a S. Canziano.

A Saletto si fa breve sosta. L'eccessivo caldo produce nei più il prepotente bisogno di umettarsi un po' l'ugola e ci vengono servite delle bottiglie di birra, che in un attimo sono vuotate; poi avanti sino alla posizione detta del *Fontanone*. Qui, altra fermata per ammirare quello stupendo spettacolo. Dal monte precipita una bellissima cascata, che va poi a gettarsi nel torrente. Il nominato Fontanone è alimentato dai sovrastanti ghiacciai del Canino e l'acqua ne è naturalmente frigidissima. Si prosegue, e dopo un'ora eccoci a Nevea.

Poco prima di giungervi, incontrammo e salutammo quattro nostri consoci venuti da Trieste e che invano avevano tentato nel giorno precedente la salita del Canino.

A Nevea eravamo attesi dal conte Ronchi e da Federico Cantarutti, che tutto avevano disposto pel buon esito della nostra gita.

Nel ricovero, che in quel dì venne da noi ufficialmente inaugurato, si fece un

pranzetto, ove nulla mancava, ed in chiusa fioccarono i brindisi diretti all'incremento delle nostre alpine istituzioni. Le guide, i portatori e le portatrici intanto avevano ammanito una buona polenta, alla quale invitarono anche la guida patentata tedesca Pinter, che aveva accompagnato senza buon risultato i nostri colleghi triestini.

Frattanto era giunto in Nevea lo Sciega, la guida del Canino, al quale si era dato appuntamento.

Questi era giunto in quell'istesso giorno dalla valle di Resia alla vetta del Canino, ed aveva tentato il passaggio traverso i ghiacciai, ma causa l'agglomeramento della neve alla spaccatura dei medesimi, cercò una nuova via, mai prima d'allora tentata d'alcun alpinista, costeggiando le creste dell'Ursic e discendendo all'estremità orientale dei ghiacciai, dai quali poi si calò al rifugio Canin e poi a quello di Nevea, compiendo così una vera fatica d'Ercole.

Alle quattro venne ordinata la partenza e si fa la rivista. Siamo quattro alpinisti della Friulana, quattro della nostra Società quattro guide, un portatore ed otto portatrici. Cantarutti fa ritorno a Chiusaforte accompagnato da un triestino che villeggiava a Chiusaforte.

La nostra brigata si mette in moto. Si sale con una temperatura abbastanza favorevole e poco dopo già ci si para dinanzi un magnifico panorama verso il Iof, il Wischberg ed altri colossi delle Giulie. Verso le 6 rasentammo il Bilapec, ove il benemerito conte Giacomo Brazzà, socio della Friulana, ed ora morto in seguito ad un faticoso suo viaggio in Africa, dimorò parecchie settimane in un ricovero eretto da lui e che portava il suo nome. Un pensiero di mesto rimpianto corse a quelle roccie, e: - Povero Giacomo! - udivasi proferire dagli alpinisti e dalle guide, che l'avevano conosciuto forte ed ardimentoso.

Più su una fonte d'acqua fresca fu salutata con vero piacere e venne quasi disseccata dai numerosi assetati, che ne attinsero. Quella sorgente ci ricordò il bivacco fatto colà anni or sono dal prof. Marinelli, egregio presidente della Friulana, unitamente a Cantarutti ed a tre signorine di Tolmezzo (le sorelle Grassi).

Di là la roccia si fa più difficile e si comincia ad attraversare dei larghi campi di neve. Ancora pochi passi ed ecco in vista il passo del Prevala ed il Prestelnich, la finestra del diavolo, che si presenta chiaro e distinto sull'orizzonte. Poi altri campi di neve, ed infine verso le 7 1/2 si è tutti al ricovero del Canin.

Questo ricovero, posto a 2008 m., venne costruito per cura della Società alpina friulana e consiste a pianoterra di una cucina, d'una stanza pegli alpinisti ed altra pelle guide. Il piano superiore è composto d'un unico locale e serve quale dormitorio.

Chi non ha visitato un rifugio in grande compagnia non può figurarsi la vita, l'animazione che vi si svolgono. Da un lato c'era chi liquefava la neve per procu-

rarsi l'acqua necessaria a fare la polenta, altri si affaccendavano a porre nella neve le bottiglie di birra e di vino, altri apparecchiavano la tavola, altri ancora lo stanzone pel riposo notturno. Chi esaminava e faceva scelta dei ferri per affrontare il giorno susseguente i ghiacciai. Una conversazione animata, dalle grosse risate, un affaccendarsi a dritta ed a manca, ci faceva provare la soddisfazione di avere principiato per bene la gita e si vaticinava un esito buono al resto della medesima.

L'aria frizzante della montagna mise un appetito formidabile nei più, ed i polli del Pesamosca sparivano come la neve nella caldaia riscaldata dal fuoco.

Verso le nove, il conte Ronchi, capo della nostra escursione, ci mandò tutti a dormire e diede anzi lui il buon esempio precedendoci nel ballatoio al piano superiore.

Di lì a poco, mentre fuori scintillavano le stelle, ci trovammo tutti a giacere su profumati letti di fieno, fra lenzuola e coltri provvidamente recate lassù dalle portatrici.

Il locale era occupato da ben 21 persone ed in brev'ora, spenta l'unica lucerna, il silenzio regnò sovrano.

Di questo approfittarono le guide e le portatrici per sgattaiolare fuori all'aperto e per improvvisare una serenata con tutti i fiocchi.

Lassù a 2000 metri la cosa aveva del poetico e quella musica, quel canto semplice, non lo dimenticheremo sì facilmente.

Delle molte villotte eseguite, ricordo queste due:

*Curisin che tant ti adori
O ti uei tant di chel ben
Ce t'incontri par lis stradis
Ce l'è nul, mi par seren.
Chel balcon di che filiade
Ienfri io non puess vigni
A riviodesi ninine
Su l'altar a di di si.*

e pensai quanto desse sieno migliori nella loro semplicità e purezza, di quelle sciocche o sconce, che oggigiorno corrono sulle labbra del nostro popolo.

Alle 4 ant. si doveva abbandonare il giaciglio, ma in realtà alle 3, guide ed alpinisti erano già in cucina o fuori del rifugio, chi a guardare e ad assicurarsi del tempo, chi a lavarsi la faccia con la neve, chi a porre in ordine i ferri. Un alpinista della nostra Società, non sicuro del capogiro, dichiarò di rinunciare alla salita dei ghiacciai e della vetta, altro decise tenergli compagnia, e quindi, assegnata

loro una guida, scesero a Resia unitamente ad alcune portatrici, mentre le altre ritornarono a Nevea.

La comitiva, dopo la partenza di essi, si componeva di 6 alpinisti, 4 guide ed un portatore, e si mise in moto verso le quattro.

Il tratto dal rifugio ai ghiacciai non è dei più facili, cionondimeno, dopo una ora d'arrampicarsi su quelle nude roccie, toccammo il lembo estremo dei medesimi, che in quel giorno si trovavano coperti da uno strato non indifferente di neve caduta pochi giorni prima.

In tempi normali, salendo il ghiacciaio si arriva alle spalle del Canino ed in tempo relativamente breve si tocca la cima principale. Ma in quel giorno, causa le enormi masse di neve che avevano ostruito il passaggio, fu giocoforza prendere un'altra via e precisamente quella percorsa il giorno innanzi dallo Sciega.

Traversammo quindi il ghiacciaio e toccammo l'Ursic, un monte che veduto da vicino mette i brividi al più esperto alpinista. Conveniva passare quelle pareti a picco e toccare la cresta superiore o ritornarsene a casa. C'era un pò l'amor proprio, un pò la voglia di raggiungere la vetta, che mise la ferma volontà in tutti di proseguire, e proseguimmo. D'altronde lo Sciega aveva pure percorso da solo, senz'aiuti quella via. Perchè non s'aveva da farlo noi? Si principia dunque la scalata delle roccie e si sale con tutte le precauzioni possibili, servendosi ora del bastone, ora della corda, sorretti ed aiutati dalle valentissime guide, che davvero si meritano parole di schietto encomio.

Continuando la salita, toccammo finalmente, dopo alcune ore di rude fatica, l'Ursic, che si compone d'una catena accuminata e frastagliata da compararla ad un'enorme sega.

I più erano dell'opinione, che raggiunta quella cima, si avrebbe potuto andare facilmente al Canino. Invece l'Ursic, alla cima della sua catena, era peggiore che alle falde, ma oramai non si poteva indietreggiare, e lentamente, con tutte le cautele possibili, servendoci di sovente della corda, andavamo avvicinandoci alla vetta maggiore del Canino, che oramai distava forse mezzo chilometro, ma di quale via, dal punto ove si era.

L'ardua fatica, l'immane strapazzo, era però compensato largamente dalla vista che offriva quella pericolosissima posizione; a settentrione la valle di Raccolana, il Iof e dietro a lui un'infinità di vette maggiori appartenenti ai monti della Carintia e del Salisburghese; a mezzodi, proprio sotto di noi, l'immenso acrocoro del Canin, un vasto altipiano dal quale sorgono come monumenti e tombe un'infinità di roccie contornate da neve. È lassù che, secondo la tradizione popolare friulana, vengono collocati i dannati e le streghe, della quale tradizione si possono leggere interessanti descrizioni di Caterina Percoto e del prof. V. Ostermann.

Proseguimmo lentamente, con molta circospezione ed adoperando ancora la

benefica corda portata dal bravo Marcon. Taluni non potevano fare a meno di rimproverare lo Sciega di averci condotti per quella via; ma lui muto a proseguire ad animare ed aiutare i meno arditi della comitiva.

Finalmente si toccava l'estremità della cresta dell'Ursic, e di conseguenza il fianco del Canino, dopo avere fatto una scalata con la corda lungo un canalone, trascorso il quale il percorso si rendeva sempre più facile.

Alle 11 ant. raggiungemmo la vetta principale del Canino (m. 2610), che venne salutata da un lungo: "Excelsior!".

Eccoci dunque alla meta della nostra non facile ascensione (avevamo camminato 7 ore) e la soddisfazione da noi provata, non è sì facilmente descrivibile. Tutte le fatiche, tutte le emozioni dei difficili passaggi, erano dimenticate; rimaneva solo l'ambita compiacenza di essere giunti e di dominare da quell'altura un panorama sublime. A settentrione la catena dei Tauri col Grossglockner ed altri giganti, a mezzodì la pianura friulana col mare avvolto in leggiera nebbia, ad oriente la cerchia delle alpi Cadorine confinanti alle Carniche. Vicinissimi e chiari il Iof, il Tricorno, il Manghart, il Kern, il Matajur ed una infinità di vette minori. Si avrebbe voluto stare lassù una settimana per godersi quello stupendo, grandioso quadro della natura.

Rinvenuta la bottiglia nell'ometto e letti i nomi degli alpinisti che prima di noi avevano visitata quella cima, vi ponemmo i nostri viglietti e discendemmo alla seconda, quindi alla terza cima del Canino, che guarda verso la valle di Resia.

Qui femmo una lunga sosta e si pranzò allegramente, chè la sete e l'appetito non mancavano a nessuno.

Postici poi in gruppo, accovacciati intorno alla piramide trigonometrica, uno della comitiva ci fotografò.

Lì presso rinvenimmo una pietra quadrangolare infranta dal fulmine. Era una lapide posta a ricordare la miseranda fine fatta colà nell'anno 1884, nella sua tenda, dal capitano dell'istituto geografico militare italiano, *Francesco Domenico*, colpito dalla folgore durante un temporale.

A quanto ci narrarono le guide, l'infelice martire della scienza ebbe sepoltura nel cimitero di Saletto, ove dopo immani fatiche venne trasportato da quegli alpigiani.

Compiuta la lunga sosta, prendemmo a discendere verso la valle del Resia, percorso noioso e faticoso, ma punto difficile. Tanto sulla vetta che durante la discesa il caldo era impossibile e veniva aumentato dai raggi solari riflettenti nelle roccie. Tutti ne provarono gli effetti, ed a gita finita ognuno aveva qualche piccolo malanno da lamentare.

Dopo tre ore toccammo la cascina Canin, ove stavano raccolte un numero grande di mucche, che danno un'eccellente qualità di latte pella confezione del formaggio. Alcuni ne bevettero in quantità, altri fecero provvista di ricotta, altri ancora, e forse i più prudenti, pensando agli effetti perniciosi del latte in montagna, se ne astennero affatto.

Un boschetto lì nei pressi accolse l'intera brigata e là, all'ombra di quelle piante, si schiacciò un sonnellino che riconfortò le stanche membra.

Alle 6 si proseguì verso la valle della Resia, ove dal suo principio scorre l'omonimo fiumiciattolo. Qui due fecero sosta, prendendo quartiere in una pulitissima casa di contadini, e vi passarono la notte. Gli altri proseguirono pella valle di Resia, e giunsero verso la mezzanotte a Prato, luogo principale della valle e destinato pel convegno della Società alpina friulana.

Difatti il giorno susseguente, 15 Agosto, i buoni Resiani per festeggiare detto convegno e l'annuale loro fiera, svegliarono gli alpinisti alle 4 del mattino con degli spari di mortaretti, dei quali ben volontieri ne avrebbero fatto meno.

La mia Relazione volge alla fine.

Dirò ancora che gli Udinesi giunti in quella mattina con ferrovia a Resiutta proseguirono a piedi per Stanlicis, modesta cima in quelle vicinanze, ove l'egregio prof. Fiammazzo tenne una forbita lettura sui *Nuovi ospiti di Resia*, e che giunsero verso l'una pom. a Prato salutati dal sindaco e dalla popolazione festante.

Alle 2 pom. ci fu il pranzo sociale, poi i soliti brindisi, quindi ballo, fuochi d'artificio, lo spettacolo per noi nuovo della danza nazionale resiana; poi, chi prima, chi più tardi si rese alla stazione di Resiutta, d'onde ognuno si recò a casa propria.

Con ciò avrei finito.

Auguro che le gite prossime indette dalla nostra Direzione, abbiano uguale esito, e ringraziando i cortesi miei ascoltatori dell'attenzione prestatami, ne traggio il lieto augurio, che l'interesse posto alla mia semplice e non fiorita parola sia indizio dell'interessamento ispirato ai veri alpinisti dallo stesso argomento, dal pensiero sereno, dalla virile compiacenza che può l'uomo sfidare il pericolo, superandolo, e là in alto ritemprarsi l'animo ed il corpo per le lotte diuturne.

C. Seppenhofer

SALITA DEL JALOUČ

(metri 2655)

27 e 28 Luglio 1890

Fino a pochi anni fa i monti delle Alpi Giulie prediletti dagli alpinisti erano generalmente il Tricorno e il Mangart; il primo, il re della sua regione, la mercè di ripari artificiali, non è più nè pericoloso, nè difficile; l'altro per la sua struttura naturale è di facile e breve salita; entrambi poi sono forniti di comodi rifugi ove poter pernottare o mettersi al riparo di temporali, in attesa del sereno.

In questi ultimi tempi però l'attività di singoli alpinisti incominciò ad estendersi anche sulle cime finora neglette delle Alpi Giulie, delle quali anzi talune eran poco note anche di nome; e rare ve n'ha ormai che sieno ancora intatte di piede umano e sono quelle di minore importanza.

Il Jalouč è fra i monti delle Giulie uno dei più difficili e dei più pericolosi. I suoi ripidi nevai, la schiena strettissima che mena alla cima, le sue pareti a piombo, hanno un carattere veramente alpino e sono scuola eccellente ad imprese più grandi. La miglior via per salirvi è quella da Kronau per la Val Pischenza, il passo di Moistroka e Val Trenta; per la discesa la Val Planitza; noi però per farla più breve tenemmo il cammino inverso.

Per seguire l'ordine cronologico dirò ch'io partii il primo, sabato 26 luglio alle ore 6.20 di sera col postale per Lubiana; attesi Cozzi e Polli partiti da Trieste alle 8 dalla stazione di St. Andrea. Alle 11.45 di notte eravamo uniti a Lubiana e poco dopo, alle 12.05, partivamo per Kronau. Arrivati colà alle 3.01 di notte, ci attendeva alla stazione la guida Andrea Komac, di Trenta, che avevamo ingaggiato per lettera, con un portino ed abbondanti provviste di pane, uova, vino e carne di maiale. Fatte le reciproche presentazioni ed insaccate le proviande, alle 3.25 ci mettemmo in cammino alla volta di Wurzen.

La notte era buia, il cielo coperto di nere nubi, l'aria afosa e pesante. In 25 minuti eravamo a Wurzen ed alle 4.30, abbandonata la strada maestra, entravamo in Val Planitza.

Intanto s'era fatto giorno e il sole mandava una debole luce oltre il denso velo di nubi.

Di tratto in tratto la nebbia, spinta dal vento si squarciava, lasciandoci scorgere in alto le superbe cime della Ponca, che serra a destra in lunga muraglia la Val Planitza, mentre dall'altro lato corrono le catene del Ciprnik, Zlemen, Moistroka, Travnik e nel fondo chiude la valle il Jalouč, che una densa cortina di nebbia ci teneva ostinatamente celato.

Seguendo il sentiero della valle, ora per fitte boscaglie di arbusti, ora per larghi greti, arrivammo alle 6 alle sorgenti della Sava, che cadendo dai fianchi della Zadna Ponca traversa la valle e continua il suo corso col nome di Sava di Wurzen fin presso a Radmannsdorf ove s'incontra colla Sava di Wochein.

Appiè della cascata in mezzo ad un verde praticello ombreggiato d'alti alberi frondosi giace una piccola malga ove entrammo a far colazione.

Il malgese ci fornì del buon latte, noi v'aggiungemmo cacao e biscotto e potemmo così confortare lo stomaco con una calda bevanda. Alle 7.25 s'abbandonava la malga. Benchè non ci fosse ormai alcuna speranza d'aver sereno per quel giorno nè di godere dalla cima del Jalouc d'un'estesa vista, pure c'importava di salirlo per conoscere le sue tanto decantate difficoltà naturali e perciò, tenuto breve consiglio, si risolse d'avviarci alla cima.

Dopo lungo e pesante cammino per una larga china di detriti, tra cui giganteggiano pure degli enormi massi staccatisi dai fianchi del monte toccammo il primo nevaio del Jalouc già fittamente avvolto dalla nebbia. Per via vedemmo da lontano, unico abitante di quella regione, un giovane camoscio, che se n'andava graziosamente saltellando per un nevaio sotto il Travnik.

Bevuto un sorso di vino ci allacciammo i ferri ed entrammo nella neve. Salendo lentamente su per la ripida erta si dovette ben presto abbandonare il nevaio e mettersi nell'intervallo fra la neve e le pareti di roccia, ove camminare sui sassi aggrappandosi colle mani alle sporgenze della parete riesciva più agevole. Giunti così ad una notevole altezza ci convenne ritornare sul nevaio. Sostammo un istante, le guide ci legarono alla vita le corde e pian piano continuammo a salire.

Ci dividemmo in due squadre procedendo in fila uno dietro all'altro. Komac alla testa puntando profondamente la piccozza nella neve, teneva la corda che legava Polli e me; seguiva il portino, tenendo legato Cozzi. I ramponi per quanto lunghe abbiano le punte pure talvolta mancano al loro ufficio e su quel pendio ripidissimo difficilmente ci saremmo potuti fermare in una caduta ed evitare di andar a battere ai piedi del nevaio su le rupi che ne orlano il limite inferiore. Anche una piccozza per ognuno ci avrebbe reso buon servizio; tuttavia puntando il bastone ferrato nella neve ci aiutammo a salire lentamente e sicuri.

Incassato fra due altissime muraglie di roccia il nevaio mena alla sommità della Ieserza, sull'orlo di Val Trenta, ove si giunse alle 11; ci fermammo a riposare e a prender cibo. Un vento freddo spingendo la nebbia su da Val Trenta a poco a poco c'intirizziva ed a grande stento si riuscì ad apparecchiare un thè caldo con rum, che ci ridonò un po' di calore; il termometro segnava 5 C.

A mezzodì, dopo un'ora di sosta, riprendemmo la via per la cima del monte. In breve cessano i nevai e s'alza gigantesca la cresta di nuda roccia, che da un lato forma una parete a piombo verso il Predil, dall'altro in alti e ripidi scaglioni,

sparsi di minuto detrito, va degradando verso la Val Planitza. Depositi gli zaini appiè d'una rupe e un pò più innanzi lasciati anche i bastoni, che ci davano impaccio, dovendo aiutarci con ambe le mani per arrampicarsi sulle roccie, giungemmo, procedendo, sempre legati, in largo spirale, sul crinale del monte. Esso ha molta somiglianza col crinale del Tricorno; non ha però di quest'ultimo i ripari artificiali, che lo rendono facile e sicuro; esso è ancora sempre allo stato naturale, più lungo di quello del Tricorno, più stretto; anzi in un certo punto la cresta s'assottiglia talmente da formare per un tratto d'alcuni metri uno spigolo acutissimo, su cui non può posarsi il piede. Aggrappati colle mani allo spigolo e seduti con un fianco sul declivio della roccia, conviene così trascinarsi innanzi.

Per buona sorte il tratto è breve e fatti poi ancora pochi passi sul crinale, che diventa abbastanza comodo e largo si arriva finalmente alla cima. Era l'una dopo mezzodi, avevamo così impiegato da Kronau alla cima 7 ore e 30 minuti di cammino effettivo, 2.20 di sosta.

Soddisfatti dal lavoro fin qui compiuto fummo però, in causa della nebbia, magramente ricompensati dalla vista.

Adagiati in istretto circolo sul breve spazio della cima, che ha la forma d'un altissimo torrione, potemmo scorgere il Mangart, a destra lontano il Dobrac e in fondo nella valle Villacco; dietro a noi il Razor e poi più nulla, che la nebbia copriva tutto il resto. Due aquile librandosi in largo giro sul nostro capo erano con noi spettatrici di quell'orrida natura. Fra i sassi della cima ove riponemmo le nostre carte, trovammo quelle di quattro nostri predecessori; al dire della guida altri pochi ancora erano venuti lassù, ma di loro mancavano i biglietti. Alle 2.25 abbandonammo la cima e ripassato felicemente lo scabroso crinale ridiscesdemmo per la stessa via a riprendere i bastoni ed i bagagli; indi drizzati i passi verso Val Trenta ci fermammo per poco ad una sorgente d'acqua al sito dove si doveva imprendere la discesa nella valle. Un largo pozzo della forma d'anfiteatro profondo qualche centinaio di metri, ci stava spalancato dinanzi; lo cingevano parti di roccia tutta intera, liscia; nel mezzo una piccola vena di acqua precipitava nel fondo, dove si vedeva biancheggiare un nevaio.

Quello era il punto più difficile e pericoloso, il luogo che la guida ci aveva già innanzi dipinto a foschi colori e che diceva chiamarsi "die Felsplatten"; da ciò io mi sarei aspettato piuttosto di trovare dei lastroni di roccia orizzontali, non già punte verticali. Senza guida ci sarebbe stato impossibile trovare una via per discendere da quella parte.

Si giunse dapprima ad un breve sentiero erboso, stretto stretto che appena ci stavano i piedi, sull'orlo d'una parete alta tagliata a picco sul nevaio. La guida lo passò facilmente, mentre noi colle braccia distese, cercando colle mani una qualche sporgenza ove aggrapparci e puntando con forza le punte dei ferri nel suolo, ci avanzavamo strisciando lentamente col petto sulla parete rocciosa. Passato fe-

licemente quello scabroso sentiero s'incominciò la scalata del muraglione. Ogni sporgenza, ogni fessura ci serviva d'appoggio; delle Guide una restava più in alto a sostenerci colla corda, l'altra spiccando dei salti come un camoscio ci precedeva più in basso per segnarci la via, fermandosi ove la parete, sporgendo all'infuori, formava dei ripiani più larghi.

Impiegammo così due ore e mezza per giungere alla base della muraglia su di un nevaio ripidissimo; le guide non fidandosi di lasciarci scivolare liberamente sulla neve, perchè dall'impeto si sarebbe potuto andare a battere su d'un declivio di sassi oltre il nevaio, ci accompagnarono ad uno ad uno, puntando la piccozza nella neve e tenendoci colla corda, fino al termine del nevaio. L'impresa era così felicemente compiuta e correndo allegramente pei verdi pascoli arrivammo alle 7.10 di sera alla malga Trenta e di là giù pei sentieri d'un fitto bosco dopo 40 minuti eravamo in fondo alla valle a Zapotrum. Trovammo cordiale ospitalità in una casa di contadini, che ci diedero una stanza per la cena, un fienile per dormire; le ragazze di casa poi si prestarono a riparare tutti i guasti sofferti dai nostri calzoni nella perigliosa discesa del muraglione. Fu imbandita una sontuosa cena di risotto, polenta con guazzetto, formaggio, uova e thè al Giammaica. Di fuori la luna rifulgeva nel suo massimo splendore, inargentando le altissime cime che fan corona a Val Trenta. Ci fermammo un pò all'aperto a godere di quell'austero spettacolo, di quella quiete paradisiaca, di quella brezza fresca che ci portava dall'alto l'alito delle nevi perenni e verso le 10 ci recammo al ben meritato riposo.

La mattina seguente (lunedì 28) alzatici e fatta colazione, alle 7.25 partimmo da Zapotrum. In mezz'ora s'arrivò alle sorgenti dell'Isonzo, che risalimmo fino alla sua prima scaturigine. Una fessura verticale nella parte rocciosa del monte, della profondità di circa 50 metri dal pelo dell'acqua è la culla dell'Isonzo, che sgorgando da quella caverna balza spumeggiando impetuoso giù per la china ingombra di sassi e girando dopo breve corso fuori di Val Trenta, gonfio di molte acque tributarie, si drizza verso Plezzo. Alle sorgenti trovammo appiccicate alle pareti delle tenere pianticelle fiorite di stelle alpine, che spogliammo avidamente. Ritornati poi sul sentiero prendemmo la via verso il passo di Moistroka.

La giornata, in quelle prime ore della mattina era splendida di sole e potemmo ammirare la cima della Moistroka, che ha la forma d'una larga torre, i vertici del Prisenik e del Razor; passando poi ora per ombrosi boschi, ora per verdi pascoli, alle 9.15 montammo il passo e poco dopo ci fermammo a riposare ad una fresca sorgente.

Dato fondo alle provviste che ancora c'erano rimaste e fattasi indicare press'a poco la via per Kronau, prendemmo commiato da Andrea Komac, colla promessa d'arrivederci; il portino l'avevamo già congedato la sera dell'arrivo a Zapotrum.

Ci mettemmo in marcia giù pel bosco verso la Pischenza, che rumoreggiando scorreva abbastanza gonfia nel fondo della valle. Passatala, oltre una fila di sassi

sporgenti dall'acqua, prendemmo la via che la costeggia a destra, su verdi prati-celli.

La Val Pischenza ha pure carattere veramente alpestre; serrata in fondo dall'alta muraglia del Prisenig, che ha di particolare un foro, come il Prestrelnik, ma che in causa della nebbia non ci fu dato di vedere; il fianco sinistro ha coperto da fitte boscaglie di pini, nel fondo in gran parte asciutto e biancheggiante di grossi ciottoli scorre il torrente omonimo, dalla parte destra poi estendesi una piccola pianura. In tutta la valle non c'è che un unico casolare, la malga di Kronau, che noi neppur vedemmo.

Alle 12.30 si giunse a Kronau, all'albergo della posta. Si pranzò bene e a buon mercato, si fece acquisto dall'albergatore d'alcune fotografie del Jalouc, a 40 soldi l'una ed alla 1.30 Cozzi e Polli partirono per Lubiana, donde col corriere arrivarono a Trieste alle 10.15.

Io partii da Kronau alle 2.45 per Tarvis, ove in attesa del treno delle 5.20 per la Pontebba ed Udine, visitai interamente l'interessante voragine della Schli-tza. Arrivai ad Udine alle 8 di sera, proseguì alle 2.45 di notte col misto ed arri-vai a Trieste martedì alle 7.20 di mattina.

Tribel

LA CIVETTA AFFASCINANTE e quattro bipedi impaniati

I nomi del goriziano Seppenhofen e del triestino Tribel ritornano spesso fra i protagonisti dell'attività alpinistica sociale del primissimo periodo, finchè nel 1896, anno in cui la rivista prende il nome attuale di "Alpi Giulie", compaiono sempre più frequenti quelli di Antonio Krammer, Pietro Cozzi, Vittorio Polli e Oliviero Rossi. La loro attività, che precede quella brillantissima della "Squadra Volante", si estende fino al 1902. Il primo numero di quell'anno reca infatti i necrologi di Krammer e di Pietro Cozzi.

L'uomo propende a narrare i suoi successi, le sue vittorie: lo scienziato nelle sue scoperte, l'uomo d'affari nelle sue transazioni, il soldato nelle sue conquiste, il lupo di mare nelle burrasche, la diafana damigella dal piccolo piedino nell'aver domato un eroe con tanto di spalle e due spanne di piedaccio, Ercole nell'aver fatto in due il leone come noi facciamo di un'ostrica e così via. Ma talvolta accade il contrario, si sente il bisogno di narrare le sconfitte patite, gli insuccessi, i fiaschi. Lo si fa in generale con persone amiche, buone, da cui preventivamente si attendono parole di conforto e d'incoraggiamento; il dispetto, il cruccio, l'ira pesano troppo se rinchiusi, opprimono il petto con crescente forza, si da temere che scoppi, e l'uomo istintivamente provvedendo alla sua conservazione, dà sfogo ai gas esplosivi che lo minacciano e fa una confidenza o una confessione.

Questo esordio ha poco a che fare con la storia del fiasco, cioè i punti di contatto sono ancora ben distanti; ma io ho voluto scriverlo in forma differente da quella usata nei giornali d'alpinismo. Si tratta d'una relazione strana e vale la pena d'incominciarla almeno gonfia di filosofia e senza la falsariga e le frasi stereotipate.

La Civetta esiste ancora, è ancora superbamente bella, gli anni che per noi, poveri mortali, passano lasciando la loro indelebile impronta, per lei che sembra voler sfidare a dispetto di tutti magari l'eternità, non apportarono alcun visibile cambiamento nel suo aspetto matronale, il roseo vivifica sempre la sua figura, la posa non ha perduto il suo vigore nè le pieghe che scendono dai suoi fianchi hanno mutato linea. (Sfido io, si tratta del Monte Civetta delle Alpi Agordine a metri 3177 sul mare!)

Dei quattro non tanto colpevoli del fiasco, uno, che è il mio amico Tojo, si trova ora in Svizzera, il secondo è l'umile sottoscritto, il terzo è la brava guida Michele Bettega di San Martino di Castrozza e l'ultimo è la guida non meno ardita Santo De Toni di Alleghe, tutti sani e salvi sino a prova contraria.

Questi quattro peccatori partivano l'anno scorso, e precisamente l'8 luglio, da Alleghe alle 2 1/4 di mattina, carichi dei loro fardelli, delle piccozze e di buone speranze, lusingandosi l'un l'altro sull'impresa tante volte tentata da alpinisti di grido e mai riuscita, quella cioè di poter arrampicarsi sù per la parete della Civetta sino alla cima, un muro di un chilometro così ad un dipresso di altezza, e più a picco che in altre direzioni. Si poteva, è vero, salire la Civetta dall'altra parte (valle di Zoldo) dove ci vanno tutti, ma signor no, noi volevamo fare qualcosa di meglio e il titolo dice cosa facemmo. Questa dello salire le vette per i dossi i più scabrosi, a rompicollo, è un'attrazione a cui alpinisti di tutte le nazioni non si sottraggono. L'emulazione è il principale movente, la vanità ha un posto meno preponderante di quello che si crederebbe, poichè in fondo la celebrità, che può essere anche quella del quarto d'ora o dei cinque minuti, si allarga, ma appena appena esce dalla cerchia dei cultori dell'alpinismo; già la gente che sta al piano o che viaggia comodamente (e sono i più) sorride a quegli scalmanati in generale che vanno sulle montagne; degli arrampicatori poi specialmente se ne occupa con pietà, pensando con preoccupazione, quanto vasti dovrebbero essere i manicomi, se dovessero accogliere tutti i pazzi che girano liberamente. Ciò che veramente ha un peso non trascurabile, è la ricerca delle emozioni, quelle che si ricordano con intimo compiacimento e che con altrettanto piacere si esternano (vedi sopra), mentre l'animo sussurra: le affrontai senza sgomento, ed i muscoli robusti sembrano di voler aggiungere: fummo iassi ma non esauriti. Trovare un'eco che dica queste cose fa perdonare imprudenze o esagerazioni che noi stessi comprendiamo, le quali però si scusano coll'attenuante, che sono commesse da molti in un ambiente che le asseconda, le agevola, le solletica, precisamente come i giuocatori nelle bische che concludono: già se non volevo giocare e perdere non dovevo venir qui. Tanto meglio per chi non si lascia ammaliare dalle grandi difficoltà delle montagne, il godimento sarà forse meno intenso ma più sicuro e l'esercizio fisico, circoscritto dalla moderazione, resterà sempre il sovrano degli esercizi; chi lo impara potrà dal canto suo guardare dall'alto in basso (è proprio il caso) e con un risolino di pietà coloro che oziano al piano o comodamente viaggiano.

Dunque i quattro precitati giunsero sopra il Rio Entresass in Val Civetta, la quale ultima striscia alquanto stretta sotto la parete dell'omonimo monte, ammirarono, scrutarono il tratto da percorrerli e mangiarono. Le macchine non vanno senza la forza motrice, i sacchi vuoti non stanno in piedi e noi non potevamo accingerci all'arrampicata senza cibo.

L'amico Tojo era veramente una vittima quel giorno, era venuto ad Alleghe per dipingere non per dare scalate ai monti, aveva deciso per compiacenza di accompagnarli sino sotto la parete, e s'era messa la sua vecchia crosta di montanaro ed anche gli scarponi. In quell'arnese tanto seppi tentarlo, che si ridusse a provare anche lui l'ascensione.

Dal momento che l'ascensione si limitò ad essere un tentativo, non fa d'uopo che la infiori anzi che la in...chiudi con tanti dettagli. Chi volesse vincere la pare-

te non deve seguire le nostre orme fallaci. Mi basti l'accennare, che noi imprendemmo la salita quasi sotto una forcella, la più bassa e più a destra delle tre che si vedono dalla strada fra Caprile e Alleghe e che ben si distingue per avere nel mezzo un dente colossale di pietra, e che la nostra direzione era appunto questa forcella, donde si contava di proseguire per crinale sino alla cima più alta. Bettega era il primo, tranquillo, attento e fiducioso; io lo seguiva, Tojo veniva dopo, e da ultimo De Toni, animoso come un ragazzo di primo pelo, audace sino alla temerarietà, ci vedeva in cerca di un appiglio per le mani onde non affaticare Bettega che teneva la corda e subito offriva quale scanno il suo ginocchio, la sua spalla, magari la sua testa, e se avesse potuto anche il suo posto del paradiso per venderci andar sù presto. Pochissimi furono i passi fatti coi soli piedi, i camini seguivano ai camini di ogni specie, dei buoni e dei cattivi, dei troppo larghi in cui appena bastavano le nostre membra per trovare la repulsione, dei troppo stretti, da cui specialmente io che aveva la non sempre comoda supremazia del volume, doveva uscirne e stringendo lo spigolo, che dava sul precipizio, con le braccia e coi ginocchi tirarmi sù come un palo di una cuccagna. Questo lavorio principiò alle 5 1/2, venne condito dallo spauracchio dei sassi e dei ghiaccioli che cadevano fendendo l'aria con un urlo lungo lungo; questa nota lugubre si spezzava poi in tante semibiscrome secche, perchè gli aereoliti, chiamiamoli così, trovando una sporgenza si spezzavano in minuti pezzetti. Non avemmo però nessun malanno: uno avrebbe potuto toccarmi, ma la bravura del Bettega lo svio. Eravamo giunti al sommo di un pinnacolo che si attaccava alla parete principale con un crinaletto aguzzo, Bettega lo passò e poi tastato un grosso blocco vi si prese e montò sullo scaglione, passai anch'io, ma aveva dei dubbi che il blocco fosse saldo e la guida vedendomi esitare mi rassicurò con uno dei tanti «al monti pur, c'al è bon» (salga pure che è saldo), ma appena il blocco godeva il mio amplesso che si staccò. Bettega allora da una buona posizione e sempre ocultatissimo, tirò tosto la corda, ben puntellato. Dal lato della corda era sicuro ma aveva da combattere coll'equilibrio sul crinaletto, e coll'ingente peso del blocco - il bisogno aguzza l'ingegno - cacciai quanto potei un ginocchio sotto il masso facendo un perno, coll'altra gamba mi girai come fossi una gru ed appena fu possibile mi tolsi da quel fremente abbracciamento lasciando piombare il macigno, che cadde nella voragine con un fracasso da proiettile.

Eravamo già abbastanza bene proseguiti, e da quanto si poteva vedere ed arguire il da farsi sarebbe stato meno duro del fatto, quanto alle 2 1/4 del pomeriggio si arrivò ad una parete umida, con forte stillicidio, alla cui base s'era ammassato del ghiaccio e l'acqua cadente vi aveva scavato una fossetta come un bacino. Si fece un pò di sosta. Bettega andò ad esplorare e ritornò accigliato. Riprese la bisogna con De Toni, ma senza risultato. Non c'era via di proseguire, cercarono di qua e di là, ma nulla giovava, l'unica cosa da tentarsi, quale ultima ratio, sarebbe stato un lunghissimo camino proprio vicino al forte stillicidio, anch'esso molto gocciolante e non senza ghiaccio; le due guide avrebbero tentato di salirlo ed avrebbero voluto superarlo a costo di lasciarvi la pelle delle mani e delle gi-

nocchia, ma aimè! la sua lunghezza non interrotta da alcuna sosta, era superiore, a vista, molto superiore delle due nostre corde e si dovette rinunciarvi. L'orologio mostrava le 2 3/4, l'aneroide, salvo errori, 2650 metri, ed a malincuore anzi avviliti si dovette retrocedere. Si fece la discesa molto più a zig-zag avvantaggiando per quanto riguarda le difficoltà, ma perdendo molto tempo. Alle 8 3/4 era quasi buio e mancavano 2 o 300 metri per giungere in Val Civetta. A quell'ora sarebbe stata somma imprudenza a continuare e scegliemmo per dormitorio un incavo nella roccia dove almeno si era al sicuro dai sassi che anche alla sera non avevano smesso dal cadere. La giornata e le precedenti erano state serene e calde, e fu bene, perchè diversamente la notte sarebbe stata assai rigida, specie per noi che non avevamo preso disposizioni per passarla «alla bella stella». Non si creda però che facesse caldo. Ci coricammo legati alla fune tutti quattro, stretti assieme per evitare qualche brutta sorpresa nel sonno, coperti alla meno peggio con le nostre cose. Solo l'amico Tojo non potè chiudere occhio per una tremarella presasi con l'aver trangugiato una forte dose di limonata con l'acqua diaccia che si preparò nel mio cappello, difettando di altri recipienti voluminosi.

Il riposo in quelle peculiari condizioni non fu affatto ristoratore per lui e poco anche per gli altri. Quando ci alzammo al mattino, eravamo tutti vacillanti come dopo un'orgia, e solo dopo un certo tempo si ritrovò la saldezza nelle gambe. Si andò a rilento, chè non c'era ragione d'affrettarsi. Quei pochi 2-300 metri (li misuro approssimativamente non avendo consultato l'aneroide) ci portarono via quasi 4 ore prima di giungere in Val Civetta. Quivi si fece sosta, una gran chiaccherata sulle nostre sfortune e sui nostri torti, una discreta colazione ed una fotografia e si scese ad Alleghe, ove si giunse un'ora avanti pranzo.

Dei tanti tentativi per questa ascesa il nostro fu l'ultimo; a un mese e mezzo di distanza, e precisamente al 23 agosto 1895, i signori A.G.S. Raynor e J.S. Philimore di Oxford riuscirono colle guide Antonio Dimai e Giovanni Siorpaes a impianare la civetta, cioè a scalare la parete giungendo indi pel crinale alla cima. La loro salita (vedi *Mittherlungen des D. Oest. Alpenvereins* del 15 gennaio a.c., N. 1) durò 11 ore. Dalla descrizione e dallo schizzo che vi è unito dovrebbe risultare che quanto al raggiungere il crinale quei bravi ed arditi alpinisti e guide, cui la fortuna volle meritatamente arridere, avevano la stessa nostra meta, cioè la forcella bassa, dalla quale però deviarono per ragioni d'opportunità; la loro salita cominciò molto più a sinistra della nostra e si effettuò con più angolosità. Quanto alle difficoltà mi richiamo alla loro descrizione, dalla quale risultano palesi, sebbene lo stile sia sobriamente privo di voli superlativi.

Per asserzione uscita dalla bocca della guida Antonio Dimai, la relazione fa risaltare che questo primario guidatore nei suoi annali trovò soltanto due salite più difficili, cioè il Cimon della Pala (parete Sud direttamente da S. Martino) ed una fantastica sul Sass Maor, quest'ultima però molto più breve. Mi è gradito pure di rilevare in merito alla guida Michele Bettega, sulla quale, chi non conoscendola, potrebbe leggermente ed a torto addossare una colpa del nostro insuc-

cesso, che è dovuto al caso, si trova contraddetto non solo dalla estesa riputazione e simpatia ch'essa gode tuttora, ma dalle stesse espressioni dei due citati signori di Oxford, i quali deplorano di non averla avuta a compagno.

Trieste, Giugno 1896.

Pietro Cozzi.

ALL'JÔF DEL MONTASIO DA DOGNA

Dall'alpestre villaggio di Dogna, per buon sentiero, s'arriva a Radada, ultima malga ai piedi dell'Jôf, impiegando però relativamente alla distanza orizzontale della valle, del bel tempo; perchè il sentiero s'inerpica sù per il fianco destro della val Dogna, lungo le falde del Monte Bieliga, e corre intorno a diverse gole laterali, fra di loro parallele, dalle quali scendono dei rigagnoli che vanno ad ingrossare il Dogna. La valle mantiene quasi sempre la stessa larghezza e viene percorsa quasi in tutta la sua lunghezza dal torrente omonimo, che seguendo il suo corso, va a raggiungere il Fella al ponte di Dogna.

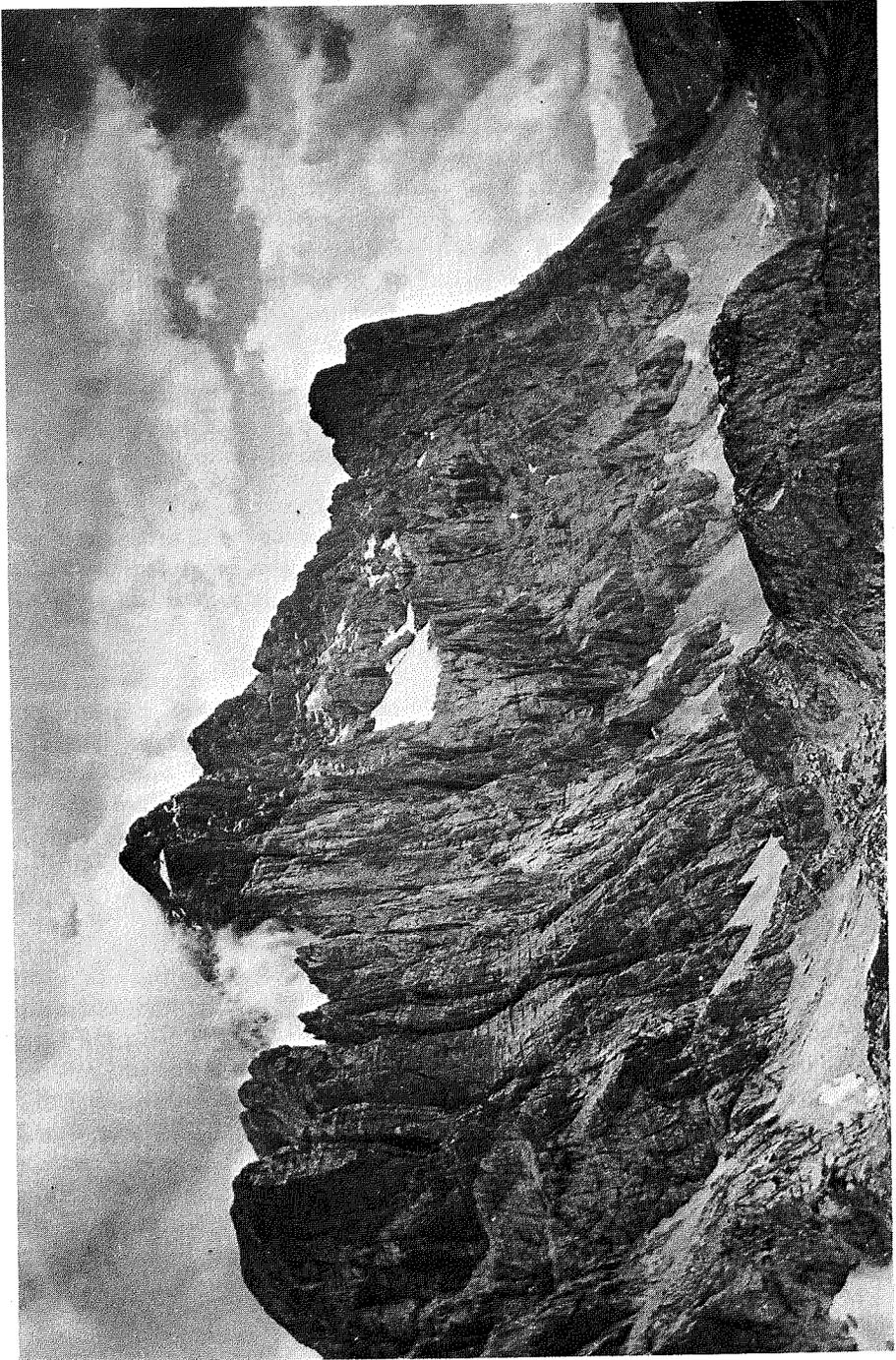
Passate queste gole, il sentiero si fa più praticabile ed attraversa una distesa di grassi prati alternati a campicelli, ove ancora matura il grano turco, conducendo ai rustici casolari di Chiout e Pleziche, dopo il qual'ultimo in breve si giunge a Radada.

Radada o anche Concava di Dogna (m. 902), si compone di diverse capanne ed è l'unica malga della valle; posta alla destra del Dogna, circondata da prati e boschi, con in fondo l'imponente corno dell'Jôf, può essere stimata una fra le più belle posizioni delle Giulie occidentali.

Da qui chiaro si presenta il tracciato della nostra salita; che nella sua parte inferiore viene marcato dalla grande gola pietrosa, la Clapadorie, per la quale scende il rio Montasio, che sembra spaccare quasi tutta la montagna, lasciando l'Jôf a destra - in senso orografico - ed il Jovet con la cresta Clapblancs a sinistra. Dalla malga si vede anche quella larghissima cengia tutta coperta di mughi che accompagna la Clapadorie lungo la riva destra del rio Montasio, e per la quale si svolge gran parte dell'ascensione. Sopra di questa, nascosta quasi fra le nubi, si slancia la grande parete rossa, che bisogna raggiungere, trovandosi a fianco di questa il punto decisivo della salita.

Era nostro scopo di portarci ancora in giornata a bivaccare più in alto possibile della Clapadorie, che si potrebbe raggiungere prestissimo, se l'impetuose acque del Montasio non avessero scavato il loro letto così bene, fra due alte e lisce pareti, da non permettere un passaggio, si che fummo obbligati ad una faticosa salita dapprima in direzione S.E. per erta boscaglia senza traccia di sentiero fino alla sommità della val Rotta, tributaria del rio Montasio. Fino a qui è bene farsi condurre dal guarda-boschi di Dogna, Martina Mattia, onde non perdere nel bosco del tempo prezioso. La salita nel bosco, che ci costò quasi due ore di noioso e faticoso cammino, ci portò ad una bella altezza sopra le cengia, si che bisognò discendere per guadagnarla.

Più sopra, la gola va man mano restringendosi, i mughi si fanno più radi, ciò che ci lascia sperare in un procedere più spedito. Erti nevai scendono dalle roscie-



ce pareti, il paesaggio comincia a prendere un carattere selvaggio, imponente; fino qui non avevamo trovato un luogo che fosse atto ad ospitarci e dubitavamo, stante la formazione del terreno, di trovarlo. In seguito però, a circa 20 metri sotto il sentiero di camosci che percorrevamo, la nostra guida, Andrea Komac, trovò una parete strapiombante, che in caso di pioggia poteva benissimo ripararci; e presso a questa venne deciso di passare la notte. Mancava l'acqua, ed a procurarcela pensò l'altra nostra guida, Giuseppe Komac, che salito sul nevaio ce ne portò un grosso blocco, il quale passato pel manico della piccozza e posto attraverso a due massi a debita distanza dal fuoco, ci diede l'acqua per tutta la notte. Circuito poi il piccolo spazio con un muricciuolo e coperto il terreno con le cime dei mughi, rendemmo meno duro il nostro giaciglio.

Di faccia a noi, erta e levigata, s'innalzava la parete del Clapblancs con la sua cresta dentellata, che al chiaro della luna dava al paesaggio quel magico e fantastico carattere, che solo la montagna in certi momenti può presentare. Cenammo al calore d'un bel fuoco, mentre dai «Piani di Dogna» salivano gli «Jodler» del malgaro, cui la vampata aveva svelato la nostra posizione. Legioni di stelle coprivano quel picciol lembo di cielo sopra di noi; calma era la notte, sì che con ragione potevamo sperare che la seguente giornata ci sarebbe stata propizia. Passammo ancora qualche tempo beandoci sempre più di quel silenzioso ed imponente spettacolo che la natura ci offriva.

L'alba ci trovò già pronti, un buon thè mise tutti - l'amico dott. Giulio Kugy e le guide Andrea e Giuseppe Komac, più il Marcon, che pregò di seguire volontario la nostra comitiva - di buon umore. Era vivo in noi il desiderio di vedere il cosidetto *Pass Ciatif*, che a detta del guardaboschi, doveva essere il punto più brusco della salita. Alle 5 ant. partimmo ed in breve fummo al passo: un pò di roccia liscia, una cengia, ove bisogna stare un pò guardinghi nel procedere, cadendo la stessa nel vuoto: questo è il *Pass Ciatif*. Prima d'arrivare agli ultimi mughi si piega a sinistra, attraversando delle rocce rese lubriche dall'acqua; si ripiega poi quasi in direzione opposta al percorso fatto e per facili rocce si giunge sotto la parete rossa. Qui s'innalza ultima grande parete decisiva, di colore grigio, la quale assieme colla rossa formano uno spiccato angolo retto. Nella parte inferiore essa non è difficile, costituita com'è da una serie di piccole pareti sovrapposte a cengie che facilmente si superano. A circa due terzi della parete trovasi il "Belvedere", punto raggiunto e così chiamato da Giacomo di Brazzà nel suo primo tentativo di salita da questo versante.

La salita continua per un tratto proprio nell'angolo fra le due pareti, poi si piega un pò a sinistra e si continua come meglio conviene. Dal "Belvedere" in su la parete si presenta ripidissima, il suo punto più difficile è il cosidetto *Ponte dell'asino*. Anche qui, la corda per un sicuro arrampicatore non è necessaria, ma è prudente, adoperarla come quasi in tutta la salita. Il nostro Andrea, con istinto e sicurezza ammirabili, attenendosi ad uno scritto del prof. Ad. Gstirner, trova con precisione la via, così da poter con sicurezza stabilire, essere il nostro percorso

identico a quello fatto dai nostri predecessori, e non diverso come vorrebbe osservare il Marcon. Superata questa parete, s'arrivò finalmente sulla cresta, che dal lato opposto guarda nella profondità d'una immensa gola per il cui sbocco eravamo passati il giorno innanzi. Forse anche per questa gola si potrebbe tentare di raggiungere la cresta; sarebbe però una via troppo esposta alla caduta delle pietre.

Dalla cresta volgemo a destra e la seguimmo per un tratto, proseguendo poi per la facile ma ripida parete, che s'innalza fino a raggiungere la larga cengia che caratterizza questa parte della montagna. Qui, il Marcon ci salutò non volendo egli seguirci sulla vetta, perchè, disse, ne conosceva già la strada, e discese a Nevea. Da questo sito si dovrebbe godere uno splendido panorama; peccato però, che in quel giorno le nuvole ci nascondessero le montagne vicine.

La prima strada sull'Jôf saliva dalla malga "Parte di mezzo", alla cengia di questo versante e per il *couloir Findenegg* si toccava la cima. Trovata nel 1882 dal Brazzà la via diretta da Dogna, questa (parlando della salita dell'Jôf da Dogna) viene confusa con la *via Findenegg*, che con quella del versante settentrionale (Dogna) non ha di comune che l'ultimo tratto della salita; cioè dal *couloir Findenegg* alla cima.

Alla nostra sinistra si scorge una roccia in forma di sfinge, che fa parte della cresta N. O. del Montasio; più avanti, in continuazione di questa, trovasi quella sella erbosa per la quale nel Luglio del 1896, il dott. Giulio Kugy discendeva nella Seissara percorrendo certo la via antica dei Cacciatori italiani. Noi piegammo a destra evitando però le cengie strette per le quali tanto il Kugy quanto il Gstirner, nel 1896, girarono la montagna, e per una facile parete c'innalzammo fino all'ultima cengia, caratterizzata per una piccola frana bianca molto bene visibile dal basso, e che si trova immediatamente sotto i torrioni dell'Jôf. Questa cengia venne visitata dal Kugy e dal Komac già nel 1895.

La cengia sulla quale ci trovavamo, mantiene quasi sempre una bella larghezza, avendo con ciò un grande vantaggio sulle cengie inferiori, strette ed in qualche punto crollate. Seguendo la cengia arrivammo al *couloir Findenegg*, per il quale il 18 Agosto 1877, il sig. Ermanno Findenegg, con la guida Antonio Brussofier, toccavano la cima dell'Jôf. Partiti da Nevea raggiunsero prima quella sella che trovasi a N. O. della malga, "Parte di mezzo" (*Forcella di Dogna*), posta sotto i muraglioni dell'Jôf e che racchiude in sè quasi si può dire tutta la storia alpinistica di questa montagna; poscia raggiungevano per strette cengie il versante S. O. dell'Jôf portandosi fino quasi sopra il vallone di Dogna (Clapadorie), poi per questo *couloir* e piccoli camini raggiungevano la cresta del monte e la cima. Questa strada è conosciuta oggi col nome di "Strada vecchia Findenegg".

Nel *couloir Findenegg* non mancano i passi divertenti, i lisci camini ove ogni parte del corpo è d'aiuto per superarli; è abbastanza erto, ma con buona roccia, appigli spessi, si da rendere questo tratto di salita la più divertente di tutta l'arrampicata.

Superato il *couloir*, toccammo la cresta N. O. della torre terminale e per la stessa, senza difficoltà di sorta, raggiungemmo alle 12.50 la vetta coronata da un massiccio ometto.

Il panorama non era veramente molto esteso, essendo il cielo, meno che sopra la valle Seissara, tutto coperto da nubi.

I tentativi di salire l'Jôf da Dogna cominciarono con Giacomo di Brazzà Savorgnan, già nel 1881. In quel tentativo fu raggiunto il "Belvedere" e forse l'impresa sarebbe riuscita, se la tormenta non avesse respinto i salitori. Un anno dopo, ai 2 e 3 di Settembre, egli la ritentava assieme al fratello Pio, Attilio e Domenico Pecile, con le guide Siega e Marcon ma avendo pernottato a Radada, raggiunsero tardi la cengia e scesero a Nevea senza toccare la cima.

Pochi giorni dopo, ai 6 di Settembre, la rifaceva Cesare Mantica con le guide Marcon e Giuseppe Barazzutti. In questa occasione, egli segnava in rosso i punti più salienti dell'arrampicata, che ora il tempo ha cancellati; in alto però, la nebbia lo deviò dal retto sentiero ed invece di proseguire diretto verso la cima, piegò a destra onde raggiungere il versante sud e per una difficile cresta si portò sulla cima. Così il Mantica fu il primo che per il versante settentrionale raggiungesse la cima.

Anche il Ronchi con Antonio Siega tentarono ai 20 di Luglio 1884 questa salita; ma anch'essi furono dal mal tempo respinti.

Al Ronchi, seguiva il prof. Adolfo Gstirner di Villacco con le guide Antonio Siega di Resia ed Oizinger di Wolfsbach; anche essi, causa l'ora tarda, non raggiunsero la vetta.

Agglomerandosi minacciose le nubi intorno alla cima, e presentendo la pioggia imminente, abbandonammo la vetta alle 3 pom. e seguendo la cresta orientale ci portammo sui "Verdi" ove incominciò a piovigginare. Alla malga "Parte di mezzo" la pioggia rinforzò, sicchè arrivammo a Nevea addirittura bagnati. Là trovammo il Marcon, che da poco ci aveva preceduto portando i nostri indumenti, coi quali cambiatici, gustammo un meritato pranzetto, che possono offrire soltanto la brava Catina e l'ospitale Nevea.

Settembre 1897.

Ant. Krammer jun.

I NOSTRI DINTORNI QUALE SCUOLA D'ALPINISMO

I nostri lettori locali sanno benissimo che le Alpi si godono a Trieste col senso della vista, quando l'atmosfera è chiara e che per andarci colassù occorre tor di mezzo quel centinaio di chilometri, detto alla buona e senza pedanteria che ci separa da esse. Ma non tutti sanno che qui, vicino a noi, a mezz'ora di ferrovia o a cento minuti di passeggiata (anche senza pedanteria) ci sono rocce, crinali, lastroni, ghiaioni, canaloni, pareti, cascate d'acqua e che Iddio anzi gli esoticanti mi perdonino di non aver condito questa filza di amminicoli coi nomi stranieri di cui lor piace empirsi la bocca *ad majorem eorum gloriam* ed a sbalordimento dell'uditorio.

Sì, andate in val Rosandra, sulle rocce di Prosecco, nella Draga di Orleg, scendete nelle tante conche di cui si adorna, nel senso selvaggio – intendiamoci bene – il nostro Carso, e se non troverete quanto vi ho enumerato datemi pure, per eufemia, del giornalista.

Questi siti, se anche non sono visitati, saliti, scesi, scalati, arrampicati, a seconda del caso, dalla maggioranza sono però noti in tutte le loro asperità, da piccole comitive di alpinisti volonterosi, che in mancanza di vere Alpi prendono quello che di alpestre si trova presso a noi – e fanno bene – quale palestra per maggiori cimenti e tra quelli vi sono quei cotali che poterono salire senza guide l'Antelao, il Sernio, la piccola cima di Lavaredo ecc. ecc. Ciò per dimostrare i risultati, non per incoraggiare l'alpinismo sguidato.

Addentrandoci un pò nei dettagli, menzionerò il già noto Crinale della Rosandra, col divertente ghiaione, "fatto" già da parecchie signorine, il percorso della Rosandra a pelo d'acqua dallo sperone di Moccò alla cascata, l'emozionante Lastrone presso la chiesa della Rosandra (corda e scarpette necessari) e tante altre belle cose senza denominazioni speciali in val Rosandra che primeggia naturalmente in questa partita. Chi vi è nuovo si faccia condurre da persone pratiche si premunisca di quanto occorre onde non tornar a casa con soddisfazioni dello spirito bensì ma con membra e indumenti che invocano taffetà e cuciture. Mai accaddero disgrazie in questo squarcio alpestre ed io vorrei che mai nascessero, del resto ognuno deve aver cura della propria pelle ed io credo di non aver attentato a quella degli altri scrivendo il presente articolo.

Pietro Cozzi

IL CRIDOLA (m. 2581)

Dalla stazione per la Carnia con un pò di pazienza e con molta buona volontà del vetturale, si arriva in otto ore a Forni di Sopra, passando per Tolmezzo, Villa Santina e Ampezzo. Queste vallate, non offrono gran varietà di panorami, quindi l'uniformità finisce col divenire pesante e bisogna ascrivere a fortuna speciale se la loquacità del vetturale vi tien desti o se la vista del "passo della Morte", risvegliando in voi il ricordo di antiche gloriose gesta, vi fa parer più breve il resto della gita.

A Forni lo spettacolo cangia; alla sinistra si eleva, oltre fitte boscaglie, una cresta formidabile di rocce ricchissime di cime e picchi quasi annunzianti le imponenti vicine masse dolomitiche del Cadore, alla vostra destra, in uno strano fantasioso contrasto, colline verdeggianti che non vi abbandonano più sino al Comelico; in fondo alla valle, il Tagliamento selvaggiamente rumoroso.

Da quelle creste formidabili s'elevano innumerevoli cime; il Monfalcone di Montanaia, il monte Toro, il Cridola, quest'ultimo l'eccelso. Passando il ponte Davaris, percorrendo la piccola ma ripida valle di Giaf, in breve ora si arriva al casone omonimo posto adesso non più a destra di chi arriva - come lo segna la ospitalità dei cadorini - ed alla sera, dopo aver lungamente osservato le incerte nebbie, che nella calda notte si indugiavano sulle creste sfumate delle lontane cime, ognuno pensò al proprio riposo.

Al dimani si aveva divisato di scalare il Cridola, ma questo, forse per calmare certi bollori di vicina gloria, ci mandò giù un rovescio, quando appunto si era sulla forcella e si stava studiando la via.

Si ritornò il giorno dopo, partendo dal casone alle 7 ant. arrivando alla forcella di Giaf alle 8.20.

Si prese tosto a salire quel ghiaione lungo, che si presenta a destra, il quale arriva fino alle rocce e che alla sua base ha un muricciuolo che dovrebbe segnare il confine fra la Carnia ed il Cadore; detto ghiaione conduce a quella forcelletta, che guarda nella Val dei Cadorini, posta fra il monte Toro e Cridola. Sotto le prime rocce s'era alle 8 e mezzo ed alla forcelletta alla 8.55; si scese per alcuni metri verso la val Cridola tenendosi bene a sinistra e dopo aver passati i due "gendarmi", che si scorgono appena si arriva sulla forcella, si cominciò a salire il canalone a sinistra, non difficile ma alquanto pericoloso per il facile sgretolarsi della roccia. Tenendo quasi sempre la direzione del canalone, si arrivò fin sotto la cima con piccole deviazioni; qui giunti, si tentò di salire sulla vetta dalla parte di nord, ma la pessima consistenza della roccia ed un burrone che s'apriva ai nostri piedi e che finiva nella Val Cridola, ci consigliò di cercare una via migliore.

Si scese alquanto da quella posizione e dopo aver girato a destra, passando per una breve cengia, si era alle 10.25 sulla vetta.

Il tempo in quel giorno s'era mostrato decisamente galantuomo; aveva cominciato col promettere poco e finiva col mantenere molto; ai nostri sguardi si estendeva un panorama, rare volte goduto, di una grandiosità indescrivibile. Verso le 11 si pensò al ritorno percorrendo la medesima via; alla 11.52 si era alla prima forcelletta, alle 12.20 alla forcella di Giau alle 2.45 al ponte di Talagona ed alle 3 a Vallesella. Un ruotabile ci condusse a Pieve di Cadore.

Ebbi a compagno, in questa escursione, compiuta il 18 agosto di quest'anno, il consocio signor Alberto Zanutti.

Trieste, 20 ottobre 1899.

Oliviero Rossi

SUHI - PLAZ

DIRETTAMENTE DA KRONAU PER LA PARETE NORD.

Chi rimonta la valle *Piscenza*, lasciando a destra il sentiero che conduce al Passo di Moistroka e continua fino a raggiungere quel sassoso vallone che termina sotto la *Krizwand*, rimarrà incantato per la grandiosità del luogo, difatti, in qual altro punto delle Alpi Giulie possonsi trovare riunite tante salite di primo ordine come in questo vallone? Qui le pareti si susseguono una più ripida dell'altra e incominciando da quelle del *Prisanig e Razor*, che coi loro appicchi scendono fino a lambire i ghiaioni sottostanti, si viene alla *Krizwand*, che qual turrito bastione s'innalza dai nevai, indi, piegando in brusco semicerchio, seguono quelle del *Gamsivez*, della *Roghiza*, e da ultimo l'imponente parete nord del *Suhi-Plaz* fra la quale ed il versante dello *Spik* spunta ancora la caratteristica punta della *Boniza*.

Fra tutte queste pareti, quella che maggiormente, in quest'ultimo tempo, attrasse l'attenzione dei pochi che da vicino s'occupano delle Giulie centrali, fu certamente la parete nord del *Suhi-Plaz*. Dopo i molti tentativi, coronati alfine da buon successo, dell'amico Kugy il quale voleva come gli riesci anche nel Luglio 1896, trovare una via più breve che dalla linea Lubiana-Tarvis conducesse a questa cima. Questa salita venne più volte da altri ripetuta e da tutti fu decantata come veramente lo merita.

Anche in me era sorto il desiderio di conoscere questo versante, ma o per una cagione o per l'altra, questo mio desiderio non potè essere messo ad effetto, prima dell'Agosto passato nel cui mese io mi trovavo per qualche giorno fra queste montagne.

La valle *Piscenza*, come già altre volte scrissi ¹⁾ s'apre a Kronau, grande villaggio, posto sulla linea ferroviaria Lubiana-Tarvis che possiede due osterie la più frequentata delle quali è quella "Alla Posta" ove il giorno 2 Agosto avevo rendezvous con la mia guida Giuseppe Komaz. L'incontro fra noi fu quanto mai cordiale, era dall'inverno che non ci vedevamo. Scambiate le solite parole d'uso la guida, dando una occhiata alla corda, seccamente mi disse: *der Herr wird gewiss den Suhi-Plaz anpacken*, sicuramente risposi; la corda gli aveva svelata la mia intenzione non poteva essere diversamente, mi vedeva sempre senza.

Durante il desinare si stabilì il nostro piano, anzitutto, dovevasi provvedere un portino, che non fu possibile di trovare, per il trasporto dell'apparato fotografico fino al grande vallone, poi rifornirci di provvigioni, essendo la mia piccola provvista già stata consumata; si decise di partire alle due pom. Non mi soffermerò a decantare la bellezza della strada che da Kronau, fiancheggiando il *Piscenza*,

conduce nella valle omonima, nè degli splendidi boschi silenti, dai quali con superba bellezza s'innalzano le cime gemelle del Prisanig e Razor, che come già disse, formano, viste dal villaggio di Kronau, il più bel quadretto alpino delle Giulie; non parlerò nemmeno dei cocenti raggi solari, che senza clemenza alcuna, ci dardeggiavano, in maniera tale, che il madido sudor di nostre fronti andava ad ingrossare il corso del *Piscenza*. Giunti al bivio, prendemmo il sentiero a sinistra, s'attraversa il letto asciutto d'un torrentello, se ne prende un'altro che dolcemente sale in direzione del *Suhi-Plaz* la cui cresta netta scintilla in un terso cielo d'Agosto.

Indi il sentiero s'arrampica ripido, su per un roccioso scaglione qua e là ingombro di tronchi di abeti avvallati dalle soprastanti pareti. In alto a destra vedevasi due di questi robusti solitari abeti, sentinelle avanzate, che c'indicavano il sito dell'...accampamento. Raggiunta l'altezza di detto scaglione, una lieve brezza, rinfrescata da nevai vicini, c'invitò ad una piccola sosta. Si continua poi a destra scendendo in un sassoso canalone, poscia a sinistra in mezzo a mughi e rododendri si raggiunse gli abeti, dietro ai quali s'erge un *hôtels*, che nè in ogni nuovo venuto, prevedono un grosso aumento del loro mai sazio borsellino, nè quello di tante marsine che t'assaltano come i parassiti sul corpo d'una balena; qui la porta è aperta «vi si entra senza bussare» e trovi il giaciglio già bello e pronto, che l'amico Bolaffio ebbe la previdenza di preparare in una sua salita eseguita da questo lato. Dalle sue finestre lo sguardo cadde non sui *boulevard* formicolanti di damerini vaganti in cerca di svago, ma sull'alpe austera, claustrale, sull'alpe ove ogni fibra tagliarda ringiovanisce, trovandovi l'elemento suo rigeneratore.

La notte passò velocemente ed alle 4 1/2 del dì seguente si saliva diggià l'erto nevaio che conduce ad una larga sella posta fra il massiccio della *boniza* ed il *Suhi-Plaz* e che si percorre fino a che s'incontra un secondo nevaio che si stacca dal primo e sale a destra alle pareti del *Suhi-Plaz*. Questo ultimo è coperto di un nero terriccio ed è tutto seminato da schegge di roccia che t'avvisano del pericolo a cui si va incontro. Qui prendemmo la corda e tagliando gradini s'incominciò a salire portandosi dapprima a sinistra, sotto le pareti del monte, poi rapidamente a destra, raggiungendo un'erta e sgretolata muraglia rossa.

Da questo punto incomincia la storia alpinistica di questo versante. Al tentativo di Ermanno Findenegg seguono una serie di attacchi da parte del dott. Kugy, che credevasi, sarebbero rimasti senza alcun risultato; anche il tentativo in discesa, da questo versante, fallì in un punto molto esposto sopra una ripida parete. Nel Luglio 1896 il dott. Kugy ritornò nel vallone nord del *Suhi-Plaz*, coll'intendimento di girare il monte da nord ad est e raggiungere la cima per la parete di levante. Pernottò al riparo di quel masso da me più sopra ricordato ed il giorno seguente raggiunse in mezz'ora il vallone nord del monte. Qui il tracciato della salita da percorrere gli stava chiaramente innanzi, si trattava di raggiungere quella forcella attraversata nella estate del 1895 dal dott. Camillo Baumgartner discendendo nel versante opposto e passare ancora una seconda forcella, raggiungere il ver-

sante di levante per il quale erano certi di guadagnare la cima. Al pensiero soltanto, (così scrive il Kugy) che di fronte a questa lunga e complicata via d'ascesa, una più breve e diretta ci stava di faccia, mi lasciò qui nuovamente e più attentamente studiare la grande parete nord ed è a questa sua risoluzione che dobbiamo se l'arduo problema venne finalmente risolto. Da qui chiaramente vedemmo il punto raggiunto in discesa dall'Andrea nel 1892, ed osservammo ch'esso si trovava immediatamente vicino e a destra d'un rossiccio *colador*, che già altre volte aveva attirato la nostra attenzione, ma che per la ripidezza degli strati sottostanti, allora ci sembrava che non si potesse raggiungere; osservando però attentamente in quel giorno vedemmo come uno stretto camino s'innalzasse lungo quel sito che a noi riescì di superare l'arduo punto e così il successo per quella giornata era assicurato. Perciò lo raggiungemmo anche noi, indi si continuò per cengie e pareti direttamente alla cima che s'elevava sopra di noi. Il terreno era quanto mai ripido e tutta la parete così frastagliata e corrosa che ci obbligava spesse volte a delle traversate a destra per cengie agghiacciate. Giunti sotto la cima si passò un agghiacciato camino ed in breve si raggiunse la cresta ed in pochi passi la cima.

Questo è il tracciato del dott. Kugy; quello seguito dall'avv. Bolaffio nel Settembre del 1898 e da me ai 3 di Agosto del 1899 varia alquanto da quello del dott. Kugy, che è preferibile al nostro, essendo meno esposto. Noi superata la parete sopra il nevaio, si continuò tenendosi sempre alquanto a destra per pareti e faticosi piccoli camini ove non sempre gli appigli facevano buona presa. Anche qui, come del resto in tutta la salita, ci movemmo su d'un terreno quanto mai erto, ma coi ramponi e la corda si proseguì sicuri. Un altro piccolo stretto camino che il mio corpo stentatamente riescì a superare, ci guidò su d'un piccolo pianoro - una specie di pulpito - ove si fece una breve sosta.

Eravamo già a mezz'altezza della parete, che sempre più ripida e minacciosa s'elevava dietro di noi, tutta solcata da spacchi, rughe e camini, più o meno stretti; i massi messi in equilibrio su mal fermi piedestalli, al solo contatto delle mani franavano, trascinando dietro a sé una fiumana di pietre; come potei osservare, su poche cime delle Giulie, i geli, l'acqua ed i venti, lavorano con maggiore lena nell'eterna loro opera disgregatrice; lavoro ciclopico, immane, prodotto di una forza dinamica che tutto cancella, e che incute terrore.

Si prosegue, ed in breve ci trovammo al fianco d'un levigato lastrone, che bisognava attraversare. Al primo sguardo, nulla apparisce ad agevolarci il passaggio; non un appiglio, non una più piccola screpolatura, ma esaminandola attentamente, vediamo una stretta spaccatura longitudinale che lo taglia in tutta la sua lunghezza ed ove appena le punte dei ramponi possono conficcarsi, e pur bisognava attraversarlo per raggiungere il lato opposto dal quale come ben si vede facilmente, strisciando sul ventre e facendosi presa con le mani come meglio può, Giuseppe che era assicurato alla corda, da me per prudenza passata a cavalcioni d'una roccia, procede sicuro, raggiungendo il punto opposto; qui s'inerpica sulla parete e comparve in alto su d'uno stretto pianoro sopra di me. I sacchi e le pic-

cozze lo seguirono, dopodichè, legatomi alla corda, passai anche il lastrone più facilmente che nol credessi, in grazia all'aiuto della corda che dall'alto mi accompagnava.

Ancora pochi passi, un piccolo camino, e passando sopra a dei grandi lastroni inclinati, si raggiunse la larga cresta che restringendosi va alla cima. Alle 8 e mezzo ant. siamo all'ometto, sul quale trovai ancora il legno da me lasciato nel 1896, mentre la scatola di latta, era completamente bucata dai fulmini e le carte tutte incenerite.

Se nel 1896 il tempo mi tenne per tutta la salita il broncio, in quel giorno mi ricompensò ad usura. Tutto sfolgorava in un mar di piena luce; soltanto la valle Trenta era alquanto coperta di nebbia. Passammo un'oretta in deliziosa contemplazione, pensando talor a quel diavolo di tempo che durante la salita del 1896 ci aveva tenuto compagnia. Come sibillava allora il vento fra quelle creste; pareva che la montagna stesse per crollare e la nebbia spinta con impeto s'apriva qua e là per lasciarci vedere, neri, profondi abissi, che per il furioso accavallarsi della nebbia presto si chiudevano, ed allora sembrava trovarsi sospesi fra le nubi avvolti nella bolgia infernale degli scatenati elementi, che in un attimo, da quell'esile cresta di terra ferma, potevano con la velocità del lampo, trasportarci sui nevai del *Zadny Doug*. Quale differenza d'allora ad oggi. Non il più piccolo venticello, non una nube, tutto era pace, tutto tranquillità.

Comoda, di fronte all'arrampicata della mattina ci parve la discesa al *Zadny Doug*, che noi raggiungeremo, percorrendo la via Rabic - ore 10.40. Qui trovammo più neve ammassata che nel 1896, ciò che ci procurò delle splendide scivolate; indi raccogliendo dei campioni di quella variata flora, che rigogliosa cresce fra quelle balze, e dando la caccia alle innumerevoli vipere - vera piaga che infesta questo vallone - raggiungeremo con tutta comodità, da ultimo, per buon sentiero, la valle *Urata*, ove all'ombra d'un boschetto, vicino ad un ruscello, ci concedemmo un breve riposo, tanto come dice di solito la guida per fumare una pipa. Ma strana combinazione, il mormorare cadenzato del ruscello, seppe così bene fare la nenia, che tutti e due placidamente ci addormentammo. Quando ci svegliammo, il sole declinava diggià dietro i contraforti del Tricorno, colorandone di rosso fuoco le imponenti pareti. A notte entrammo soddisfatti a Moistrana.

Nel Febbraio del 1900.

Antonio Krammer

SUL M. JALOUZ D'INVERNO

Nulla è più triste, e nella sua tristezza, più bello e maestoso, che trovarsi d'inverno fra le Alpi. Tutto tace colà e la sepolcrale quiete viene, di quando in quando, interrotta dal rombar delle valanghe che dai dirupati fianchi della montagna precipitano a valle. Non un filo d'erba, non un essere vivente, tutto è coperto di un denso lenzuolo di neve; plumbee, pesanti nubi avvolgono le cime, l'aria è frizzante, è un vero quadro di desolazione.

Ma quando il sole fa scintillare tutte quelle distese di neve e ghiacci, e le nubi diradandosi lasciano vedere una corona di cime slanciarsi nell'aere d'un bel-l'azzurro, allora il cambiamento di quella morta natura è grandioso; il tuonar dei crepacci, lo scricchiolare della neve, il frastuono delle valanghe, tutti questi suoni che prima sembravano mesti e lugubri, adesso giungono come inni di gioia.

Le impressioni che si ricavano dalle ascensioni invernali sono grandiose, ma con tutto ciò l'alpinismo invernale, particolarmente da noi, è quasi sconosciuto. Ciò dipende in gran parte dal sentir parlare con terrore delle grandi quantità di neve, del freddo, delle bufere, delle valanghe a cui d'inverno va soggetta l'alta montagna. Questo è, in parte, anche vero, ma è vero pure che «l'aria limpida è ciò che dà ai paesaggi alpini una splendidezza e nettezza di contorni che invano si cercherebbero d'estate, la neve che ricopre quasi tutto il suolo rende i panorami più grandiosi, più glaciali. Anche i disagi e gli strapazzi sono di gran lunga maggiori che nella bella stagione, dovendo salire non per sentieri battuti, ma per vie che bisogna tracciarsi da soli; essendo però le ascensioni invernali «un'altra sublime raffinatezza dei piaceri della montagna» una volta provate piaciono quanto e forse più delle salite estive.

Come gita invernale, questo anno si decise di salire il m. *Jalouz* m. 2655.

Alle 4 ant. della prima festa di Natale scendemmo a Kronau. Alla stazione, oltre alle nostre guide G. Komaz e A. Oitzinger, erano ad attenerci due carrettelle con le quali in breve giungemmo all'albergo «Alla Posta». Fatta quivi una piccola refezione e prese le ultime disposizioni, montammo nuovamente nelle carrettelle e frustati i cavalli in un attimo ci perdemmo nel fitto buio della notte.

La strada era completamente gelata ed il nostro veicolo, tirato da un focoso cavallo, traballava in maniera d'aspettarci di essere mandati da un momento all'altro rotoloni sulla neve. Nella corsa, la debole luce dei fanali, faceva scintillare tutti quei ghiacciuoli e questo scintillio fantastico, unito alla corsa veloce del veicolo, pareva avvolgerci in una di quelle corse infernali, che stando alla fantasia delle popolazioni alpine, avvengono precisamente a Natale.

In breve passammo i casolari di Wurzen. Qui la valle s'allarga lasciando

scorgere, a sinistra, l'ultime propaggini delle Ponze che nette spiccano nel cielo trapunto da miriadi di stelle scintillanti.

L'aria era cruda (-3° C.) e noi avvolti nei nostri mantelli, aspettavamo con impazienza di porre il piede a terra, certi, che col camminare, il freddo non si sarebbe fatto tanto sentire. Finalmente apparvero le prime case di Ratschach ove terminò la nostra scarrozzata. Con le carrette ritornarono a Kronau anche i nostri mantelli che ci dovevano servire la stessa sera per il ritorno.

Toccando terra, l'animo nostro s'aperse alle più liete speranze; tutto era agghiacciato sì che eravamo tra il sì e il no d'allacciar i ramponi. La valle Planiza, alla quale eravamo diretti, s'apre proprio di faccia al villaggio di Ratschach. Due bastioni rocciosi formati dal *Ciprnik* (m. 1763), a sinistra, e la *Glava* (m. 1662) a destra, ne segnano l'entrata; una strada carreggiabile vi si interna, mantenendosi tale, fino alla malga, che nella bella stagione, viene raggiunta in poco più di un'ora.

Più che ci addentravamo nella valle, più polare diveniva anche il paesaggio. La neve copriva del tutto i versanti della montagna, mentre la valle n'era priva. Dagli abeti che fiancheggiano la strada pendevano innumerevoli ghiacciuoli; avanzando, trovammo anche la valle coperta di neve e più c'internavamo più aumentava il suo spessore.

Qui, con nostra grande disillusione, ci accorgemmo che le condizioni della neve non erano tali come da principio ci eravamo figurati, chè i nostri piedi incominciavano ad affondare nella molle bambagia. Gli alberi ne erano stracarichi, ed i vecchi abeti, curvi sotto il pesante mantello, si piegavano e intrecciando i loro rami pareva volessero darsi l'ultimo abbraccio, l'ultimo saluto, prima di cadere infranti sotto l'immane peso che li opprimeva, e sotto al quale, prima o poi, dovranno soccombere.

Si camminava silenziosi, guardando di porre il piede nell'orma di quello che ci precedeva, procurando, col debole chiarore delle lanterne, di rompere l'oscurità che ci avvolgeva. Ti ricordi, Giulio, lo splendore di quella notte nella quale intraprendemmo la prima salita invernale del Tricorno? Eravamo nel plenilunio, oggi invece non si vedeva ad un passo di distanza.

Alle 6 ant. giungemmo al fondo della valle ove nascosta da giganteschi abeti, i più belli di tutta la vallata, sorge la capanna dei pastori, che d'estate viene rallegrata dal mormorio della Sava, che ha le sue origini nelle viscere delle Ponze, dalle cui pareti precipita in piccole cascatelle, perdendosi poscia fra i detriti e ritorna alla luce, al limitar della valle, col nome di *Sava di Wurzen*; oggi questa era un ammasso di ghiaccio.

Sotto uno di questi abeti si fece una piccola sosta che servì per prendere un poco di cibo e calzare le uose.

Passato il breve bosco, a basso fusto, ci trovammo dinanzi ad un esteso ripido nevaio formato dalle valanghe che il *couloir* del Jalouz manda a valle. L'esito della giornata si presentava molto dubbio, con tutto ciò si sperava che, raggiunta la lavina, avremmo trovato una neve più compatta, che ci permettesse di proseguire più spediti. Qui però ci attendeva una nuova disillusione; la neve schioccava sotto i nostri piedi ed in qualche punto s'affondava tutta la gamba. In queste condizioni di neve a nessuno di noi passava per la mente che la salita del *couloir* sarebbe stata effettuabile.

Più in alto la neve si presentò così farinosa, che molte volte non riusciva al piede di trovare un appoggio. Io mi teneva dietro all'amico Bolaffio, ed avevamo regolato il nostro cammino in modo che ad ogni venti passi si faceva un piccolo riposo.

Fatti pochi passi ancora ed a noi innanzi, illuminata dai primi raggi solari, ci appariva la Saghizza (2345) con buona parte della cresta che va alla Ponza; ne presi una fotografia.

Alle 11 ant. giungemmo alle basi del *couloir*, ove riparati dietro ad uno di quei grandi massi, pensammo bene d'alleggerire i nostri sacchi e allacciarsi i ramponi, facendo un piccolo spuntino.

La posizione in cui ci trovavamo era addirittura aerea; dietro a noi l'erto *couloir*, di faccia l'immane precipizio, di fianco la levigata parete del Jalouz ed a destra le due belle cime gemelle del Traunik col Traunikjoch, tutto coperto d'un denso lenzuolo di neve; non il più lieve rumore veniva ad interrompere la quiete claustrale che avvolgeva quella morta natura.

Dopo pochi minuti, ci rimettemmo in cammino, prendendo a salire il *couloir* e tenendoci possibilmente a destra per essere al riparo di eventuali cadute del ghiaccio o di piccole valanghe. Qui, contro ogni nostra aspettativa, la neve era eccellente, tanto, che non facemmo nemmeno uso, come in estate, della corda. Più che c'innalzavamo, più, stante la grande quantità di neve, aumentava la ripidezza del *couloir*. Giunti sotto la *Jeserza*, il pendio si fece raccapricciante; battendo dei gradini s'attraversò a sinistra, ed a mezzogiorno giungemmo, confusi in un mare di luce, sulla sommità della *Jeserza*.

Ormai la giornata si poteva dir nostra; un dubbio solo ci passava per la mente: se si potesse raggiungere il *couloir* prima di notte. E ciò, a quanto ci dissero le guide, dipendeva dalle condizioni in cui avremmo trovata la cresta; ad ogni modo già ora si stabilì, qualora prima delle 2 1/2 non si avesse raggiunta la cima, di ritornare.

Sulla *Jeserza* il freddo era intenso (-6° C). Qui ci legammo alla corda. Per prendere la solita via, che d'estate sale alla cima del Jalouz, abbisogna dalla *Jeserza* scendere alquanto verso gli orridi precipizi della *Coritniza*, ove la parete s'in-

nalza a scaglioni fino alla cresta sud della montagna; questi erano allora uniti fra di loro da erti nevai, formati da pessima farinosa neve, ciò che ci rese titubanti sulla via da prendere.

Comprendemmo tutti che, tentando di raggiungere la cima per la via battuta d'estate, sarebbe stato cosa oltremodo esposta; studiando la parete che fiancheggia la Jeserza, vedemmo un breve erto nevaio, che conduceva all'imboccatura di un breve camino, per il quale forse ci sarebbe stato possibile di raggiungere le cengie soprastanti.

Detto e fatto, s'incominciò a salire quella costa rocciosa che divide la conca in due parti quasi eguali, e che ci condusse da ultimo, per erto nevaio, al piede del camino, che credo, che difficilmente potrebbe essere raggiunto d'estate.

Il camino era del tutto coperto di ghiaccio. Qui incominciò a lavorare la piccozza, e così, Giuseppe poté raggiungere in breve la cengia soprastante; lo seguirono i compagni, ed io, essendo l'ultimo della cordata, potei lavorare col mio «Kodak» ritraendo i punti più salienti dell'arrampicata.

La cengia, sulla quale ci trovavamo, era così esposta, che il più piccolo movimento doveva venir eseguito con la massima sicurezza. Essa era formata da un lastrone inclinato, coperto di detriti, sopra i quali posava un molle strato di neve, e sotto a noi l'abisso. Un unico appiglio ci offriva la parete, non bastante però a garantire tutta la cordata. Finalmente la testata della comitiva guadagnò le rocce soprastanti, mettendosi così, in grazia alla corda, fuori di quella poco aggradevole posizione.

Man mano che si saliva, vieppiù vasto si presentava il panorama; tutte le cime delle Giulie settentrionali erano visibili nei loro più nitidi contorni e sopra tutte maestoso Re della regione si elevava il Tricorno.

Lontano, al sud, una striscia azzurognola ci segnava il mare, quel mare che ci strappò un grido di gioia quando potemmo distinguere, come sfumate, le coste dell'Istria; ma il tempo incalzava, bisognava salire, ormai la cresta sud del monte era raggiunta.

Avanti! sulla cima 5 minuti di fermativa, mi gridò Giulio mentre fotografavo, e attenzione alle cornici, gridò la guida. Difatti enormi cornici pendevano verso la Coritniza, un «gendarme» che emergeva dalla cresta, ci oppose breve resistenza; passatolo, per la cresta terminale, alle 2 pom. toccammo la vetta.

Chi può immaginare il grandioso, il vasto panorama che a noi si parò innanzi; in una parola, tutte le cime delle Alpi orientali apparvero ai nostri sguardi, e in fondo, il mare. Il sole volgente all'ocaso, colorava, da quella parte, il paesaggio, di una tinta arancio infuocata, che nessun pittore saprebbe imitare, o se imitata, si direbbe esser frutto di fantasia.

Ma non sono fantastici, no, quei colori che le Alpi prendono a date ore e stagioni, sono reali; sono il premio che la natura offre a coloro che anche nel verno non le dimenticano.

Non avevo ancor finito di rosicchiare un pezzo di pollo, che gli amici si preparavano diggià alla discesa, che detto francamente, ci preoccupava alquanto.

Nella discesa presi io la testata della corda e per le pedate della salita raggiungemmo il gendarme. Qui un ultimo saluto al mare, all'imponente muraglia del Manhart, un potente «jodel» verso la Val Trenta per salutare il buon Andrea che col canocchiale osservava la salita. Poi giù per il versante del monte che qui ha tutta la rassomiglianza, massimamente allora, com'era coperto di neve, col famoso «tetto» del Cervino, per raggiungere l'imboccatura del *couloir*, prima che annottasse.

In breve dovemmo però rallentare la nostra discesa essendo la neve, che in questo frattempo il sole aveva rammollita, in così pessima condizione, da non offrire nessuna sicurezza al piede. Con le dovute cautele giungemmo alla cengia e poco dopo all'imboccatura del camino.

Messomi col petto nella neve e sostenuto dalla corda, incominciai, come meglio potevo, a battere dei gradini nel ghiaccio, e così, pian pianino, giunsi sul nevaio; mi seguì l'Oitzinger, indi Bolaffio, poi Kugy e da ultimo Komaz. Questa breve discesa ci rubò quasi un'ora di tempo.

Quando raggiungemmo il *couloir*, diggià scendeva la notte avvolgendo di una scialba luce tutti que' agghiacciati colossi; come per incanto ogni più lieve rumore cessò e la montagna riprese il suo sonno. Non si udiva altro che le nostre parole, anch'esse soffocate anzi assorbite dalla grande quantità di neve che ci circondava.

Nel couloir andò innanzi Kugy. La prima parte della discesa richiese attenzione, poi con passo accelerato raggiungemmo il luogo ove alla mattina avevamo lasciato parte del nostro bagaglio; là si abbandonarono finalmente i ramponi e la corda, e potemmo muoverci così, più liberamente.

Faceva scuro; già innumerevoli stelle tempestavano la volta del cielo e noi per meglio proseguire si dovette accendere le lanterne.

A valle il procedere era quanto mai penoso; i piedi ad ogni passo affondavano nella neve, gli stivali, le uose, tutto era coperto da uno strato di ghiaccio. Però i miei piedi non soffrivano minimamente avendoli, oltre a due paia di calze di lana, avvolti in tela impermeabile (*Billrothbatist*) ciò che mi difese molto bene dall'umidità e dal gelo, tanto, da poterla coscienziosamente raccomandare, massime, nelle ascensioni invernali.

Alle 8.45 entrammo nell'osteria a Ratschach, salutati da quella buona gente,

che con interesse avevano seguito la nostra salita. Ivi ci attendevano le nostre carrette con le quali si ritornò a Kronau.

Nell'evocare ora i dolci ricordi di quella giornata, passata in compagnia di carissimi amici, su di una delle più belle e difficili cime delle Giulie, ed avendo ancora gli occhi abbacinati da quei riflessi adamantini che ivi sfoggiava la neve, non posso chiudere questa mia relazione senza convenire con l'illustre prof. Mosso che «chi vuole ammirare lo spettacolo delle Alpi in tutta la sua selvaggia bellezza deve visitarle d'inverno».

Dicembre 1900.

Antonio Krammer

IL CAMPANILE DI VAL MONTANAIA

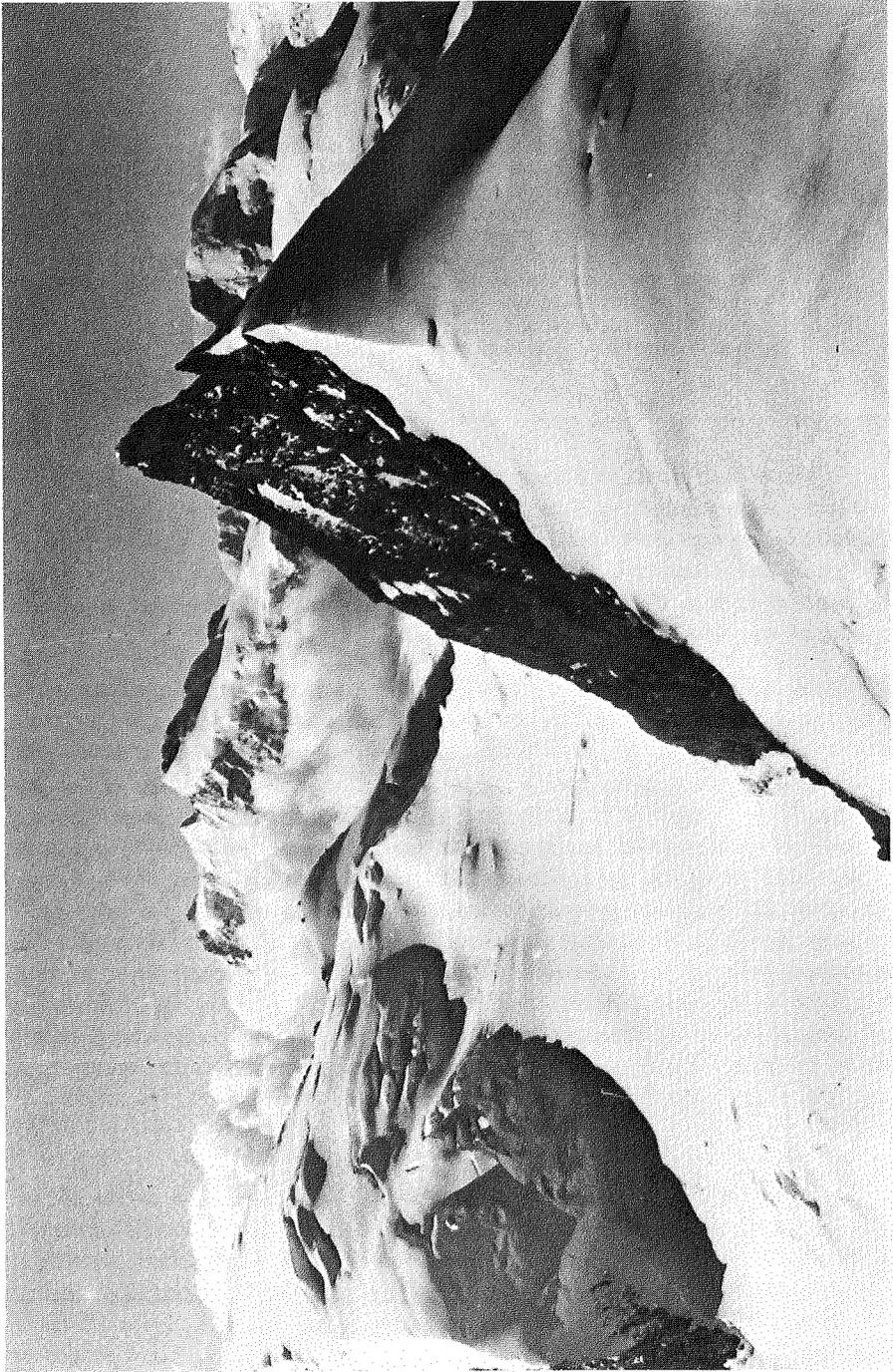
Già da qualche anno la Rivista reca i nomi di Napoleone Cozzi e di Alberto Zanutti. A loro si aggiungono altri giovani entusiasti: Tullio Cepic, Luciano Uxa, Silvio Holzner, Nino Carniel, Luigi Marcovigi. Con essi si costituisce un gruppo che praticando l'alpinismo "senza guide" prende il nome di "squadra volante" per la celerità con cui portava a termine le sue imprese (ed in contrapposizione era chiamata "squadra pesante" un altro gruppo di soci che praticava più il turismo che il vero alpinismo!). La "squadra volante" rivolge la propria attenzione oltre che alle Giulie, al gruppo allora poco noto delle Prealpi Clautane; il Campanile di Val Montanaia entra così nella storia, col primo tentativo di scalata ad opera di Napoleone Cozzi ed Alberto Zanutti.

Se l'urlo d'un dannato potesse venir figurato, se l'imprecazione di un genio malefico potesse tradursi in forma visibile, l'immagine di quella figura, l'aspetto di quella forma non sarebbero diverse da quella che la natura ha piantato lassù in fondo alla Val Montanaia, segnando un confine a quel mondo di stranezze alpine che sono le Prealpi Clautane, oltre il quale non si va colla immaginazione più fervida, nè col volo della fantasia più sbrigliata.

Masso dolomitico enorme e strano, più strano di tutti quelli che si sono visti, si chiamino pure Corno del Doge, o Civetta, Torri di Vaiiolet, Cime di Lavaredo, o Dita di Dio; più enorme di tutti quegli edificii ciclopici dell'alto Cimoliana che al solo affacciarvisi dinanzi hanno fugato il vostro sogno di conquista, che ai primi attacchi vi respinsero vinti, riverenti ed ammaccati; più impressionante assai di tutti i ruderi immani di quelle erte gole, sfaldati, gobbi e pencolanti, fra i quali vi siete cacciato spinto dalla curiosità, che per somma clemenza non vi hanno sfracellato, che per benigna compiacenza non vi hanno seppellito; più fantastico e più stupefacente di tutte quelle moli spettrali di cui avete visto la minacciosa ridda sopra il vostro capo, e serrarsi opprimenti al vostro fianco come ad intercettarvi il passo, e chiudersi dietro a voi come per inghiottirvi vivente; che vi si son rizzati dinanzi come vigili feroci e terribili di un tesoro straordinario; che vi hanno urtato, graffiato, contuso; che vi hanno troncato il coraggio, diluito l'entusiasmo, smorzato in un rantolo di rinuncia il vostro grido di vittoria.

* * *

La Val Montanaia ha una brutta fisionomia. Il Böcklin deve averla veduta nelle sue allucinazioni, al Pöe deve essere apparsa nei suoi deliri. Dalla vegetazione sfarzosa dell'oasi di Meluzzo, si entra bruscamente nel più desolante squallore. Il fondo, in tutta la e guardano con stupore e spavento quella curiosità geologica. Gli alpinisti più arditi, subiscono tacitamente il fascino di quelle linee audaci, e tentennando la testa, passano avanti. Gli arrampicatori stanno lì col mento in



aria, come la Duse nel primo atto della «Città morta», gravemente muti, e frementi all'idea spaventosa di vedersi appiccicati a quelle altezze, si trascinano sotto uno o l'altro versante, finchè un sospirato ed unanime «inaccessibile» non li liberi dall'incubo; felici di potersi togliere dalla vista quelle immensità verticali, varcano dignitosamente la forcella col loro arsenale di strumenti bellici di conquista, o scendono le stesse buie contrade che li videro baldanzosi salire colla speranza nel cuore, sognando eroismi e vittorie insperate; scendono in silenziose file e si sparpagliano nella penombra grigia della valle sonora.

Ed ora, rida chi vuole: Dinanzi a quelle pareti, sulle quali nessuno mai aveva messo piede, nè mai nessuno, dopo averle viste, aveva osato d'avventurarvisi, la nostra squadra – tre alpinisti straccioni – ha avuto la sfacciataggine non solo di ammettere la possibilità di superarle, ma ha tracciato una via d'accesso, ed eseguito due tentativi, che se non ebbero successo immediato, furono base ed incoraggiamento alla vittoria totale del Campanile di Val Montanaia: l'avvenimento alpinistico più singolare della scorsa annata.

Ricordo benissimo il discorsetto col quale riassumevo agli amici il lungo colloquio muto col Campanile: principiava con un atroce «ragioniamo», detto e accolto con una calma ostentata.

Ragioniamo: La guglia terminale è facilmente accessibile dal lato occidentale e poichè la larga cengia circolare, dalla quale essa s'inalza, è tutta praticabile, basterebbe raggiungere un punto qualunque di questa, per vincere il colosso. Concentriamo dunque l'attenzione sul fusto, vediamo un poco quale dei lati presenti più accidentalità favorevoli e quale soprattutto abbia meno accentuato quello strapiombo caratteristico situato ad una quindicina di metri tutto in giro sotto la piattaforma. Procedendo per eliminazione, cadono subito i due versanti Est ed Ovest: quello, una serie di strapiombi; questo, un solo muro liscio verticale. L'aspetto benigno del versante Nord, dove una serie di roccie addossate al Campanile sembrano sorreggerlo, e dove la forte inclinazione del suolo toglie ad esso tutta l'imponenza, trasse certo in inganno coloro che dichiararono questo lato il meno invulnerabile. Le prime roccie portano facilmente è vero, molto in alto, ma sopra di esse abbiamo venti metri di salto: Bisogna provare dunque, la parete Sud.

Su quella superficie, ogni differenza di tono è stata esaminata, ogni contrasto di colore, discusso; le cresse, le rughe, i solchi, i rilievi più impercettibili hanno preso fisionomie robuste; le più lievi sporgenze, le più piccole ombre hanno acquistato importanza ed hanno svelato quà una fessura, là un camino, più in alto una scanalatura, altrove un gradino, una cornice, una nicchia, per i quali si è fatta passare quella linea fantastica che doveva portarci alla gloria.

* * *

Il tratto che va dalla radice a quella sporgenza situata sull'angolo Sud-Ovest è

agevole, e divertente la salita: una successione di salti, di sbalzi, di flessioni, di fenomenali distensioni di braccia e di gambe, e di contorcimenti strani del busto che fanno assumere certe pose mai più viste. Ad oltre una ventina di metri sopra la sporgenza accennata, ma più a Sud, v'è uno sprone di roccia molto pronunciato ma poco visibile dalla valle: la chiave della salita. Per raggiungerlo, oltre a quella tracciata, un'altra via si presentava sulla parete Ovest: una cengia, una fessura a piombo ed un camino, totalmente esposti. Passiamo con infinite precauzioni la cengia pericolosissima, ed arriviamo sotto la fessura. È troppo stretta: le dita non vi si possono approfondire abbastanza per sorreggere il corpo; tutta l'opera di salvataggio è basata sopra un masso non sicuro; inoltre il camino superiore si presenta tanto inclinato da metter in dubbio l'esito, anche arrivando a superare, con uno sforzo di falangi, le sottostanti difficoltà. La ritirata in questo primo tentativo è decisa; e l'amico Marcovich, dalla sporgenza, trepidante da qualche ora per la nostra pelle, accoglie con un sospiro di sollievo il nostro deliberato. Ritorniamo al tracciato nel punto dove esso, con un angolo retto si stacca dalla prima rampa e s'innalza rigidamente verticale sulla scabra parete.

Qui incomincia contro il titano immobile una lotta accanita, con tutte le risorse dell'ingegno e della forza, coi mille artifici d'una ginnastica sublime. Il gesso rosso diventa uno strumento importantissimo: la roccia viene segnata quasi ad ogni passo, talvolta un segno particolare distingue le pedate destra e sinistra: il ritorno è così assicurato. Nei primi camini ed alle prime cornici, la roccia è buona, più sopra comincia a sgretolarsi, gli appigli sono più radi e meno solidi; allora gli sforzi raddoppiano e l'ingegno acuisce. Che lavorio di corde! che manovre di ganci!

È duplice la lotta. Mentre qui le dita s'internano nei fessi e i gomiti si puntano e le ginocchia tenagliano le lievi sporgenze e strisciano gli arti orribilmente stirciati, come i tentacoli d'un polipo mostruoso, su tutte le ruvidità per sostenersi e traslocare, lavorano là gli occhi d'avanscoperta come le antenne filiformi e sensibilissime degli artropodi; stimano altezze e distanze, fissano tappe, giudicano la capacità d'un cavo, valutano la resistenza di un masso in corrosione che si dovrà brancicare un'ora dopo.

Sordi fracassi sulle ghiaie, annunziavano l'arrivo dei pietroni smossi, che col loro volo diretto, e collo sibilo crescente scotevano i brividi all'amico Marcovich, che seguiva angosciosamente dalla valle le vicende dell'impresa.

Guardavamo qualche volta in valle anche noi, durante quei terribili riposi, affacciati al vuoto immenso, col tremito nelle fibre per lo sforzo compiuto; fra una muraglia verticale che sfugge ai nostri piedi ed una che si rizza strapiombante sopra il capo; sospesi ad un formidabile gancio che profondamente infisso nelle screpolature vigila alle nostre vite.

L'ultimo tratto, per arrivare allo sprone, è una larga cengia inclinata, sulla

quale non par vero di poter finalmente reggersi sulle sole gambe. Che bella sdraiata ristoratrice! Quanto sono morbidi i nudi sassi dei ripiani! Che struggimenti, che tenerezze per i fili d'erba, come sembrano vivi e palpitanti i fragili steli! Quanto vi son grato della vostra ostinazione, ciuffi tremuli di foglioline sbucanti dal vostro altissimo nido! Con che gioia v'ho raccolto, con quanta cura v'ho conservato ciocche fiorite, splendidi campioni del *Phiteuma Comosum*, della *Veronica Alpina* e della *Saxifraga Squarrosa*!

Lo sprone era raggiunto. Sopra, le roccie strapiombano per una dozzina di metri fino alla gran cengia: la vittoria. Di questi ho potuto superarne sei; poscia, dinanzi alla mancanza d'ogni appiglio alla portata delle mie mani, si è dovuto pensare alla resa. Il segno del mio passaggio, poco più in basso della massima altitudine raggiunta, suggellava la rinunzia; ed una scritta sulla sprone, presso il segnale di pietre costruito da Zanutti, indicava la data del tentativo: - 7 Settembre 1902 - Iniziammo il ritorno; il gigante s'era difeso efficacemente.

* * *

Due giorni dopo, due audaci, i Signori Dr. Victor Wolf v. Glanvell e Dr. Günther Freih v. Saar di Graz, gironzolando da quelle parti, scopersero il nostro segnale e, incoraggiati da esso e tentati dai consigli e dagli schiarimenti che noi di buon grado avevamo favorito nell'incontro con essi a Cimolais, stabilirono di provarsi in questa salita. Furono fortunatissimi. Ecco le parole testuali colle quali ci diedero la strabiliante notizia:

«Il giorno 17 Settembre siamo saliti sul Campanile Montanaia. Abbiamo trovato l'ometto e la scritta da voi fatta. Dieci metri più in su abbiamo preso una strettissima cengia e siamo saliti per un camino a picco fino alla gran cengia che già gira intorno al picco estremo; fatto un breve percorso su questa verso Nord siamo saliti direttamente alla cima per la stessa parete Ovest.»

Alla circostanza d'aver seguito una via prestabilita che li portò freschi ai punti difficili è dovuta gran parte del loro successo. Sul come poi, abbiano potuto raggiungere l'appiglio che li condusse al trionfo, risponde la loro statura di giganti, la loro struttura elegante e robusta che li fa due arrampicatori eccezionali.

Napoleone Cozzi

ZUC DEL BOOR (PRIMA SALITA INVERNALE)

Dopo il fiasco del gennaio 1902 abbiamo risalito lo Zuc del Boor nel marzo 1903, e questa volta con successo. Credo che il felice risultato di quest'anno si debba ascriverlo un poco alla neve migliore ed un pochino anche ai sarcasmi dei nostri cari amici sul fiasco dell'anno antecedente. L'escursione, dalla partenza da Chiusaforte all'arrivo a Moggio, durò quasi tre giorni, e si può dire che lo Zuc si sia fatto onore, difendendosi bene! Ci ha costretti a due bivacchi, uno alla casera Sotto le Crete nell'andata, ed uno a duecento metri, sotto la cima, nel ritorno.

Già agli stavoli Marcon, dove incominciava la neve, su pel sentiero di Costamolino ci siamo accorti che il guadagnare la casera Sotto le Crete era un'impresa non indifferente. Alla quota 1408 di sentiero non c'era più traccia, la neve copri-va tutto; in condizioni normali si avrebbero dovuto impiegare da Chiusaforte alla casera quattro ore: noi ne abbiamo impiegate otto, cioè dalle 6.30 alle 14.20.

Qui ci attendeva il primo tradimento. La casera era totalmente sepolta sotto la neve, il che non era ancora un gran male, ma questa era penetrata anche nell'interno e per un metro e mezzo di spessore; figuratevi, che buon viso e che saluto abbiamo fatto al *candido manto della silente montagna!* Per fortuna, noi siamo sempre fortunati nelle nostre disgrazie: trovata una vanga, dopo sole quattro ore di lavoro, abbiamo reso il nostro rifugio in parte abitabile, in modo da poter far scoppiettare un buon fuoco che asciugò i nostri cenci.

Alle cinque del mattino ho mandato un accidente ad un uccelletto che con melodica canzone dava la sveglia, come se avessimo dormito tutta la notte. Che cercava in quei paraggi ed in quella stagione, dove tutto è morto, dove tutto dorme all'infuori di certi alpinisti? Scommetto che quella graziosa nonchè intelligente bestiola era destinata a finire in bocca a qualche gatto imbecille. Alle 6 partenza per la forcella Crostis.

Dopo esserci persuasi che dalla forcella Crostis era impossibile girare il monte a Nord, e tentare una salita da quella via, discendemmo ispezionando i canali con qualche piccolo tentativo, e ci siamo decisi per il terzo, contando dalla forcella. È molto ripido e relativamente stretto, un osso veramente duro, date le condizioni del monte, pericoloso per la caduta di sassi ed esclude un tentativo d'uscita dalle pareti laterali. A due terzi il canalone si biforca: noi appunto per sfuggire al pericolo della caduta di sassi scegliemmo il ramo sinistro che è molto difficile e termina stretto stretto con un gran salto di fronte; costretti a discendere, abbiamo preso il ramo destro che termina pure in un salto, il quale però si può evitare gettandosi sulla parete destra che risulta poi sulla cresta a qualche centinaio di metri a sinistra (ad Ovest) del torrione terminale.

Questo è lo zuccherino, il premio di tanta fatica; peccato che la scalata duri al massimo un quarto d'ora! Con gli scarpetti per una breve cengia da destra a sinistra si arriva a ficcarsi in un gran spacco ad Est che si sale freschi, come scoiattoli, poi ancora una breve cengia a sinistra e via quasi di corsa sulla cima, e la festa è finita!

Noi da veri alpinisti non ci siamo ricordati di avere nè polmoni nè occhi, abbiamo bensì subito cercato sotto la neve l'ometto e la rispettiva bottiglia per metterci i nostri biglietti di visita, senza accorgerci che un vento freddo preparava la nostra condanna cacciando su per la valle una fitta nebbia. Eravamo appena discesi dal torrione che il monte era sparito e...

«muti ci guardammo in viso»

Ritornare per la stessa via era impossibile; decidemmo di scendere attraverso ripidi nevai in direzione della cresta Sud-Est, aguzzando lo sguardo attraverso qualche squarcio di nebbia che questa graziosamente ci concedeva. Alle 21 sotto una parete su di uno spuntone di roccia di quattro metri quadrati discretamente inclinato ci vedemmo costretti a un bivacco; calzati gli scarpetti avvolti nelle mantelline e legati per precauzione ad una roccia, non restava altro che attendere il mattino.

Un bivacco dopo due giorni di fatiche, una notte insonne, fra la neve, senza fuoco nè viveri, nel mese di marzo, a 2000 metri, si può meglio immaginare che descrivere; tutti gli accrescitivi che dovrei adoperare sarebbero diminutivi, dirò soltanto che per combattere il sonno e il freddo facevamo ai pugni e nemmeno questo esercizio serviva sempre; non parlo delle forme umanamente fantastiche che il monte prendeva ai nostri occhi, dei nostri discorsi strampalati, veri vaneggiamenti. Al mattino i nostri stivali gelati avevano il suono del vetro e per calzarli abbiamo dovuto farci dentro una fiammata.

Ho accertato ancora una volta che il sole è un gran farmaco; man mano che l'alba saliva in cielo e illuminava le cime, rasserenava pure le nostre menti; l'aurora fu l'ultima salutare sferzata. Per quel senso di orientazione innato nei selvaggi che hanno anche un pò gli alpinisti, appunto perchè selvaggi, la direzione che avevamo preso il giorno antecedente era stata buona, sicchè senza grandi difficoltà sempre in direzione della cresta Sud-Est e per il crestone che piega ad angolo retto abbiamo risalutato dopo sei ore (11.20) la casera Sotto le Crete e da qui per casera La Cita fuori per la valle del Rio Simon, Rovereto, Ovedasso; alle 15 eravamo a Moggio: *una vera volata!*

Morale della favola: «Loda il monte e tienti al piano». All'inverno quando il monte da vero seguace di Lojola si copre del suo manto di candore a caro prezzo si compera quel pò di gloria. Il racconto fatto nel crocchio degli amici della perigliosa salita, dei bivacchi tristi a parecchi gradi sotto lo zero, che fa scuotere in-

credula la testa dei più e desta la sincera ammirazione dei meno, non mi pare soddisfacente compenso per le sofferenze avute.

Se l'alpinismo è uno sport e come tale un divertimento, dovrebbe di estate limitarsi a passeggiate nei boschi ombrosi, scelti sapientemente alle rive di freschi torrenti, d'inverno nelle valli soleggiate... sicchè l'ideale sarebbe un alpinismo lungi dalle Alpi!!

Non voglio far deduzioni, poichè allora dovrei paragonarmi a quel grazioso uccelletto al quale alle cinque del mattino mandai così di cuore un accidente, tanto più che per il prossimo inverno, con Zanutti, abbiamo progettato un'altra ascensione. La volpe perde il pelo ecc. ecc.

Tullio Cepich

IL JÔF DEL MONTASIO DALLA VAL SEISERA (2755 M.)

La ricerca della via più diretta al Jôf dalla val Seisera, problema alla cui soluzione l'amico nostro dott. Giulio Kugy dedicò tanti anni di fatiche e di studi e che venne da lui finalmente risolto nell'anno 1902 ha una storia degna di menzione.

Trovata la via della Spranje, o via Kugy, e ritrovata la vecchia via dei cacciatori italiani, non era con ciò aperta una via diretta al Jôf da questa valle, poichè la prima di queste vie, era più propriamente la via al Vert Montasio, e la seconda percorrendo nell'ultimo tratto il versante di val Dogna e congiungendosi poi con quella di Findenegg, si può chiamare piuttosto una via combinata che una via diretta. Il dott. Kugy rivolse allora tutta la sua attenzione allo sperone che divide a metà l'enorme muraglione fronteggiante la val Seisera, fra il crestone della Spranje ad est e la via dei cacciatori italiani ad ovest. Egli fece un primo tentativo dalla parte sinistra dello sperone, cercando di raggiungere una nicchia ben distinta a circa due terzi del monte. Non venne però ad un risultato soddisfacente, perchè le ultime roccie da questo lato, si presentano ripidissime, friabili, coperte di musco ed in alto strapiombanti sì, da non permettere l'accesso alla nicchia che eventualmente potrebbe costituire la chiave della salita.

Rivolse allora le sue ricerche alla spalla del Montasio, e precisamente a quella parte sovrastante la via dei cacciatori italiani che è congiunta con lo sperone da una cengia orizzontale, dalla quale avrebbe potuto guadagnare le roccie superiori dello sperone, donde con mediocre facilità si può arrivare alla cima.

Dietro suo consiglio, avevamo anzi l'anno precedente studiato anche noi questa via, le nostre ricerche rimasero però infruttuose, essendoci venuta a mancare la cengia ancor prima di arrivare allo sfondo del vallone. Questa cengia viene tagliata da un canalone caratteristico per il colore rosso della roccia, anch'esso però inaccessibile perchè la sua parte superiore sporgente all'infuori manca d'appigli, senza contare l'incessante caduta di sassi, continua minaccia al passaggio della cengia stessa.

Malgrado tutti questi ostacoli, il nostro amico sperava sempre di trovare una via d'uscita da questo lato, ed infatti con questo intendimento egli unitamente all'avv. G. Bolaffio ed alle guide Komac ed Oitzinger, imprende il giorno 24 agosto 1902 l'attacco della via dei cacciatori italiani. In questo incontro gli balenò l'idea di far un tentativo dal lato ovest dello sperone, tentativo che venne coronato da successo. La vetta era raggiunta ed il problema risolto, ma tante e tali furono le difficoltà da loro incontrate in questa ascensione, da escluderla come via aperta all'alpinismo e di considerarla come un'impresa riservata soltanto a pochi eletti.

Riportata questa bella vittoria, frutto di tanti anni di faticose ricerche, il dott. Kugy pensò a noi, valutandoci abili arrampicatori, perchè tentassimo questa nuova via, quasi ad avvalorare l'opinione ch'egli s'era formata delle difficoltà di quell'impresa, ed aspettava con sommo interesse il risultato di un nostro tentativo.

Sotto questi auspici, ci troviamo il 14 agosto 1904 ai piedi del nevaio col solo corredo delle informazioni da lui forniteci, pronti per l'ardua prova.

Da questo punto il profilo dell'immenso sperone si presenta all'occhio dell'osservatore diviso in tre parti: la prima va dai piedi del nevaio ad una selletta marcata nettamente da due denti di roccie, congiunti mediante una cretina leggermente inclinata alla seconda parte che si eleva arditamente per qualche centinaio di metri a forma di bastione, e piega dolcemente verso la sommità dello sprone, donde con facilità si perviene al piccolo varco sotto la cima del Jôf.

Nostro primo compito era di raggiungere il vertice dei due denti, e fino a quel punto l'arrampicata fu in complesso divertente, non scevra però di difficoltà tecniche, quali il passaggio dal nevaio alla roccia e la traversata dei due denti per guadagnare la cretina.

Per attraversare il nevaio fino al punto d'attacco alle roccie che si trova in fondo ad un crepaccio situato quasi alla sommità del nevaio stesso, s'impiegò circa un'ora. Dobbiamo però premettere che quest'anno, forse in causa al caldo prolungato ed eccezionale, abbiamo trovato due crepacci anzichè uno, sì da dover perdere un'ora di lavoro per il passaggio dall'uno all'altro, tagliando gradini sopra una colonna di ghiaccio vivo, molto erta che li congiungeva.

Scendiamo ora nel crepaccio ed esaminiamo la roccia. Un lastrone molto inclinato si innalza con un'unica fenditura obliqua lunga una ventina di metri, a solidi appigli che finisce sopra un pianoro ghiaioso, dal quale per cengie e camini di roccia friabile, si raggiunge la selletta della cretina, meta della prima parte della salita.

Riassumendo le difficoltà incontrate, troviamo difficile il passaggio dal crepaccio alla roccia, ergendosi questa ad una discreta distanza dal nevaio stesso, sicchè è necessario di spingere molto innanzi le braccia ed il corpo per afferrare i primi appigli in quel punto assai scarsi; e riesce ancor più difficoltosa la traversata dei due denti, malagevole, causa la posizione molto esposta, e la friabilità della roccia.

Superata la cretina, che pur non essendo ardua richiede una certa attenzione, poichè la roccia si mantiene friabile, si raggiungono i piedi del bastione.

Sorvolando le varie difficoltà dei passaggi del bastione, dove l'alpinista provetto sa ben trovare la via che meglio gli conviene, soffermiamoci al punto decisivo, che si trova sotto la cengia, a due terzi sul profilo di questo bastione. È qui che incontriamo il vero scoglio di tutta la salita, dove una delle guide che faceva-

no parte della comitiva del dott. Kugy, forse in causa al sacco che portava, si trovò in serio imbarazzo.

Si tratta di un canale di quattro metri, che congiunge una piccola piattaforma ghiaiosa con la cengia summenzionata; a destra di questo canale trovasi un altro canalone che non abbiamo tentato, ma che a vista d'occhio ci sembrò se non insormontabile per lo meno molto difficile; a sinistra la piattaforma ghiaiosa continua a guisa di cengia, che anch'essa non fu da noi tentata e che attraversa un altro canalone e gira le roccie verso nord. Dalla piattaforma ghiaiosa, pel canale che dalla stessa si diparte potemmo raggiungere dopo tre tentativi la cengia superiore. Un gancio fissato un poco più sotto della metà del canalone, dove trovasi un ciuffo d'erba, rendeva possibile un salvataggio in caso di caduta.

Fin qui i punti comuni della nostra salita con quella della comitiva Kugy sarebbero: l'attacco delle roccie per la fenditura obliqua fino al pianoro ghiaioso, poi l'attacco del bastione fino al punto decisivo.

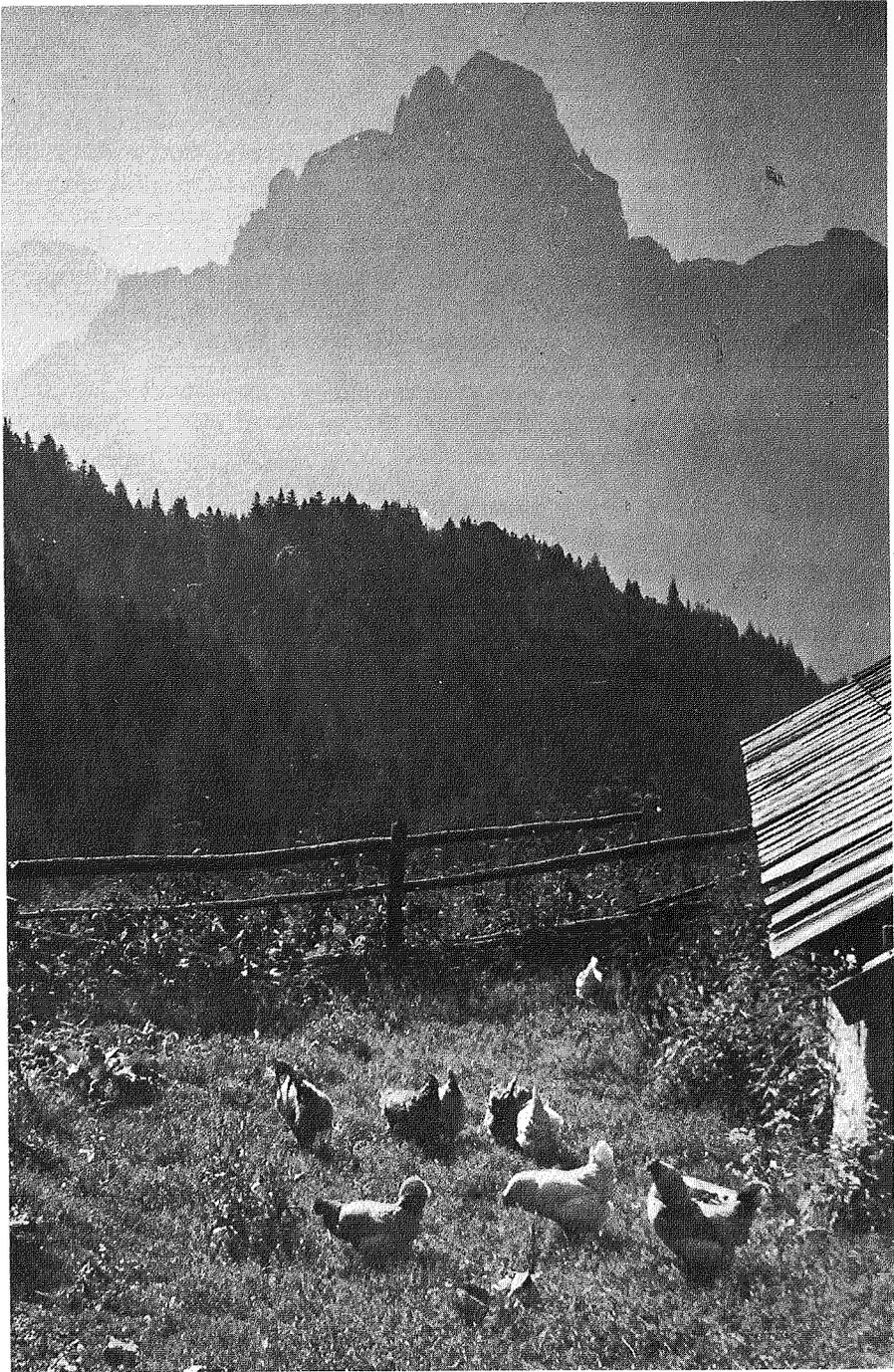
Dal pianoro ghiaioso fino al punto d'attacco al bastione la via presa dalla suddetta comitiva procede più a destra, sotto i due denti di roccia e sotto la cretina, per cengie ed in ultimo per placche di roccie. Non possiamo arguire quali delle due varianti sia preferibile quanto a difficoltà, ma preso in considerazione il tempo impiegato, che è di ore sette dal piede del nevaio e che coincide approssimativamente con quello indicatoci dal dott. Kugy, dovrebbero risultare su per giù uguali.

Una volta superato il «passo Oitzinger» secondo le indicazioni del dott. Kugy, per terreno relativamente facile in due ore si dovrebbe raggiungere la vetta. Disgraziatamente, nell'entusiasmo del successo, non teniamo conto del consiglio del dott. Kugy di percorrere la cengia fino allo sfondo del vallone, ma seguiamo esattamente la direzione dello sperone oramai divenuto parete, e qui appunto incontriamo le maggiori difficoltà di tutta la salita. Per superare una parete di roccia priva d'appigli con rare tacche coperte di musco, dobbiamo fare ben cinque tentativi. Alla parete seguono camini stretti ed obliqui, cengie friabilissime, roccia quasi sempre cattiva e posizioni sempre molto esposte. Abbiamo impiegato sei ore dal «passo Oitzinger», per aver preso la roccia una quindicina di metri più a sinistra della via percorsa dalla comitiva Kugy.

La prudenza ci consiglia di non cimentarci al ritorno con le tenebre: e così si passò la notte sulla vetta del Jôf, che fu lunga e nulla affatto piacevole, perchè fuori programma ci colse non bene difesi dalla temperatura e dalle sferzate del vento.

Alle 5 il sole indora la cima del Montasio e le circostanti vette. Fra una festa di colori e di luce ci avviamo alla discesa per il versante italiano ed alle 8 entriamo nel simpatico ed ospitale ricovero Nevea, accolti festosamente dal dott. Kugy e dalla buona *sora* Catina.

T. Cepich - A. Zanutti



GROTTA NOÈ

L'attività speleologica della Sezione Grotte è così imponente sin dal suo costituirsi che qui non è possibile seguirla se non saltuariamente; i risultati delle esplorazioni daranno vita alla pubblicazione "Duemila Grotte" ed alla compilazione del "Catasto". Si segnala subito colui che ne diventerà quasi il simbolo, Eugenio Boegan; di lui si può dire che abbia dedicato l'intera vita alla speleologia ed in particolare allo studio del corso ipogeo del Timavo; ne fa testo il libro appunto così intitolato - Il Timavo - divenuto ormai un classico.

Per corrispondere al programma stabilito dalla nostra Commissione grotte, di studiare nel limite del possibile tutte le cavità sotterranee che trovansi sul pianoro sovrastante le sorgenti di Aurisina, alcuni volenterosi consoci decisero ripetere una discesa nell'interessante grotta Noè.

Trovasi questa a circa 1300 metri in direzione Sud-Est + 6° Est dalla stazione ferroviaria di Nabresina, e per recarvisi, fa d'uopo prendere quel sentiero che si stacca dalla strada carrozzabile presso la stazione ferroviaria suddetta, proprio di rimpetto la locanda Nemez.

Questo sentiero che corre dapprima parallelo quasi alla linea ferroviaria, conduce, a mezzo di un passaggio a livello, posto al chilometro 559-700, al di là della ferrovia stessa, in una estesa radura, leggermente ondulata, nel cui centro si spalanca improvvisamente la bocca di un profondo abisso, dal quale, al menomo rumore prodotto dall'avvicinarsi di persone, fuggono a torme i colombi selvatici e più spesso ancora le cornacchie.

Questo è l'accesso della grotta Noè.

Il 28 marzo 1884 Enrico Noè, e da ciò il nome, faceva, forse la prima volta, la discesa in questa grotta. La descrizione ch'egli ci dà, ricca non poco di fantasia, ha per epilogo un triste fatto. Fra i due guardiani posti all'orifizio per la sorveglianza delle scale di corda, sorse una scommessa, di discendere cioè nell'abisso col mezzo della sola fune. Successe, che, allorquando gli esploratori furono di ritorno dalle gallerie visitate, trovarono al fondo dell'abisso un cadavere orribilmente sfracellato.

Ma questa voragine, stando a quanto raccontano gli abitanti, ebbe altre due vittime. Nel 1879 vi cadde un giovane pastore che si trastullava coi suoi compagni presso all'orifizio, e nel 1888 una guardia di finanza, che imprudentemente volle tentare la discesa coll'aiuto di grossi chiodi conficcati saltuariamente nelle fessure della roccia, vi lasciò, precipitando, la vita.

Le due prime visite che lo scrivente faceva a questa grotta datano dal 10 rispettivamente al 24 giugno 1894. Una terza discesa, con lo scopo di ottenere un esatto rilievo planimetrico e altimetrico, la faceva il giorno 13 aprile 1902, assieme agli amici ing. Guido Paolina, Antonio Ridi e Giuseppe Sillani.

* * *

La bocca che si apre al livello del terreno, di natura cretacea del calcare rudistico, ha una larghezza di metri 32 per 26, e conduce in un abisso che è profondo circa 60 metri.

L'ampiezza considerevole dell'abisso, che permette l'entrata alla luce ed all'aria in abbondanza, fa che la vegetazione, scarsa e debole alla superficie esterna, si raccolga copiosa nelle fessure della roccia lungo le pareti dell'abisso, fin oltre a 30 metri dal livello del suolo.

La distinta che qui sotto riportiamo della flora raccolta in due differenti periodi, cioè del 13 aprile 1902 e del 7 luglio 1903, venne compilata dall'egregio nostro consocio direttore Edoardo Taucer.

I. Phanerogamae.

Acer campestre, Evonymus europaeus, Cardamine hirsuta, Thlaspi praecox, Prunus Mahaleb, Crataegus oxiacanta, Robus caesius, Rosa canina, Poterium sanguisorba, Robus fruticosus, Prunus Cerasus, Rosa tomentella, Lychnis viscaria, Dianthus Caryophyllus, Dictamnus Fraxinella, Moehringia muscosa, Alsine muscosa, Paeonia corallina, Ranunculus acris, Chelidonium majus, Coronilla Emerus, Orobus vernus, Lathyrus latifolius, Dorycnium herbaceum, Cytisus nigricans, Anthyllis vulneraria, Frinia vulgaris, Orlaya grandiflora, Convolvulus Cantabrica, Lamium Orvala, Ajuga reptans, Prunella alba, Salvia pratensis, Tencrium flavum, Tencrium Chamaedrys, Globularia vulgaris, Campanula persicifolia, Senecio sylvaticus, Carducis collinus, Centaurea cristata, Hieracium Pilosella, Galium rubrum, Parietaria diffusa, Urtica urens, Ulmus campestris, Carpinus Betulus, Quercus sessiliflora, Quercus robur, Verbascum nigrum, Hedera Helix, Euphorbia Cyparissias, Asparagus acutifolius, Allium saxatile, Juniperus comunis.

II. Criptogamae.

Polypodium vulgare, Asplenium Trichomanes, Scolopendrium officinarum, Adiantum Capillus Veneris, Aspidium Filix mas, Muscus Tamariscinus.

La discesa nel baratro la si effettua più facilmente lungo la parete rivolta a levante, perchè le altre pareti o strapiombano o vanno giù divergenti a forma d'imbuto arrovesciato.

Raggiunto il fondo ci si trova in un'ampia sala circolare del diametro di oltre 50 metri, con nel centro la solita collina di detriti alta oltre 12 metri.

Dalla sala si dipartono quattro gallerie, in quattro differenti direzioni, formando colle loro assi una crociera.

La galleria che prima si affaccia all'esploratore, perchè più spaziosa, è quella che si sviluppa in direzione Sud-Ovest per oltre 140 metri.

Ampia dapprima, con 30 metri di larghezza, e con una volta di 27 metri di altezza, si chiude poi con un labirinto intricato di brevi e bassi meandri. Degno di nota, a fianco dei punti 12-11 del piano, s'incontra in questa galleria, sopra una ripida scarpata, una serie di marmitte a catena, che sono generate da un filo d'acqua, il quale scorre lungo una china, e incontrando un'asperità della roccia provoca sempre un rigurgito, che continuato, colle materie terebranti trascinate dall'acqua, si scava nella roccia una piccola insaccatura più o meno profonda. È la genesi comune di una marmitta, sui piani inclinati.

Per accedere nella seconda galleria rivolta verso Nord-Ovest, si passa per un vestibolo trasformato in una foresta di stalattiti che pendono dalla volta: bitorzolute, a nodi, bizzarramente contorte: mostrano i segni evidenti di correnti d'aria, che impediscono allo stillicidio il regolare processo di cristallizzazione.

Questa galleria - la più breve: 50 metri circa di sviluppo, alta e larga in media 3 metri, - presenta al suo terminé un rovinio inaspettato di rocce sconvolte con grossi strati calcari che si protendono, a sbalzo, liberamente nel vuoto.

Se vi fu un movimento del sottosuolo, che del resto apparisce chiaro, esso deve riferirsi ad epoca lontana. Le formazioni cristalline, e più ancora la gran copia delle cosiddette perle di grotta, che sparse al suolo si trovano rinchiuse in varie bacinelle, altre marmitte in formazione, sono lì pronte ad attestarle!

La più bella e la più estesa galleria, la terza cioè, rivolta verso Nord-Est, si svolge per circa 180 metri.

Si discende dapprima lungo una ripida china, fra colonne e gruppi stalammitici disposti con artistico disordine.

Più oltre il suolo si fa meno ripido, e fra tronchi stalammitici, si giunge dinanzi a delle ampie vasche ricolme di limpida acqua.

Presso di esse la forma cristallina, brillante, adamantina e bianca del suolo, si appalesa con delle varietà non comuni. E difatti, fra un gruppo stalammitico, vediamo ergersi, a guisa di asta, con uno spessore di poco più di 20 centimetri per ben 7 metri dal suolo, una superba stalammite.

Procedendo ancora, e lasciando alla sinistra, a ridosso della parete, un pozzetto a fondo cieco profondo 6.50 metri, il quale dovrebbe servire di scarico alle

acque di infiltrazione di questa galleria, si giunge ad una collina di terriccio misto a residui granulosi di calcare trasportato dalle acque di infiltrazione per le fessure della roccia.

Su questa collina, dove il piede ad ogni passo affonda, è curioso incontrarsi con delle stalammiti, le quali hanno per base un piatto irregolare, calcareo cristallino, semisepolto nel terriccio stesso. Queste stalammiti variano in altezza e senza fatica possono facilmente staccarsi dal suolo.

Alla base della collina, però verso la parte più interna della grotta, troviamo una fessura impraticabile in parte ostruita da materiale detritico.

Dalla base dell'abisso di accesso, in direzione di Sud-Est, si apre la quarta ed ultima galleria non più lunga di 50 metri con una larghezza media di 7 metri e di una altezza quasi costante di 5 metri. Essa va giù con una scarpata sempre più ripida, che sbocca poi sul ciglio di un pozzo verticale profondo 29 metri che ha per pavimento i resti di una frana, i cui blocchi rocciosi sono frammisti a un deposito di terra rossa argillosa.

Qui abbiamo fatto la curiosa constatazione, che i nostri biglietti di visita lasciati nel 1894 erano coperti da una incrostazione calcareo-cristallina, aghiforme, esilissima non più alta di 3 millimetri.

Riguardo l'altimetria della grotta, avendo essa, in considerazione della profondità della grotta stessa, una certa importanza, anche rispetto alle grotte vicine, per lo studio idrografico sotterraneo della regione, si decise di eseguire una livellazione con strumenti di precisione. Con questa livellazione, partiti dalla quota delle rotaie della linea ferroviaria vicina, al chilometro 559-700, abbiamo fissato prima un caposaldo all'orifizio dell'abisso a metri 196-14 sopra il livello del mare. Dalla livellazione sotterranea risultò che nella galleria Sud-Est, nel pozzo verticale, si raggiunse la massima profondità della grotta con 122-88 metri, rispettivamente la quota di metri 73-26 sul livello del mare.

Nella galleria Nord-Est invece che è la più estesa, si raggiunse una profondità corrispondente ad un dislivello dal caposaldo fissato all'orifizio di 113-62 metri, rispettivamente una quota sul livello del mare di 82-52 metri, cioè superiore di 9-26 m. a quella raggiunta nella galleria Sud-Est.

Lo sviluppo totale degli assi di rilievo delle gallerie sotterranee misura 504 metri.

Le osservazioni termometriche eseguite il giorno 13 aprile 1902 si riassumono col seguente specchietto:

- Punto 1 (orifizio) = 19° Celsio
- Punto 2 (a 59-40 m. prof.) = 11-5° Celsio
- Punto 9 (a 71 m. prof.) = 14-2° Celsio
- Punto 14 (a 59 m. prof.) = 15-2° Celsio
- Punto 21 (a 93 m. prof.) = 10-0° Celsio
- Punto 22 (a 122-88 m. prof.) = 10-0° Celsio

Dall'esame complessivo delle arterie sotterranee di questa grotta si dovrebbe supporre ch'essa debba probabilmente l'origine sua ad un dislocamento degli strati calcari, forse in concomitanza all'orogenesi delle catene montuose laterali, che si accentuano specialmente a Nord-Est nella vetta del monte S. Leonardo.

Difatti il piano di rottura, che nel sottosuolo si manifesta nella continuazione dell'asse delle due minori gallerie, rispettivamente quelle di Sud-Est e Nord-Ovest, e superiormente, alla superficie del terreno, fuori dal ciglio dell'orifizio, mantiene la stessa direzione in una serie di piccole camere cavernicole, la cui retta di sviluppo coincide al di là dell'abisso con un'altra breve cavernosità, è normale alla retta che va dalla grotta alla vetta del S. Leonardo che si suppone il centro del sollevamento.

Le frane che si vedono nelle gallerie minori potrebbero essere testimoni favorevoli di siffatta nostra teoria.

È certo che la posteriore azione solvente delle acque avrà cangiato di molto l'aspetto dei vacui prodottisi nel sottosuolo, contribuendo, in buona parte, all'allargamento degli spazi cavernosi stessi con l'asporto del materiale; nè è da escludere che le due caverne principali, che si svolgono da Sud-Ovest a Nord-Est, debbano la loro origine ai successivi franamenti locali, probabilmente sotterranei.

Ma qui all'azione delle forze orogenetiche rispetto alla tectonica devesi aggiungere ancora l'azione delle acque interne scorrenti nel sottosuolo.

L'esistenza del complesso, quanto misterioso lavoro dinamico interno delle acque, ci è dimostrata, sorvolando sulle manifestazioni minori, da parecchi fatti evidenti ed indubbi, che qui succintamente riassumiamo: Anzitutto troviamo l'inabissamento in ampie ed estese voragini del Timavo soprano (o Recca) a S. Canziano; la presenza presso Divaccia della grotta dei Serpenti profonda 304 metri, con lunghe gallerie sabbionose, ricche di bacini di acque a livello fortemente variabile; presso la villa di Trebiciano la grotta omonima profonda 321-63 metri, in cui scorre un fiume che si ritiene una prima comparsa del Timavo sotterraneo.

Oltre a ciò abbiamo ancora tutte quelle innumerevoli cavernosità sparse sull'altipiano carsico, a monte della città di Trieste, che, a guisa di pozzi naturali,

s'insinuano nella crosta calcarea e funzionano da regolari apparati assorbenti, in alcuni dei quali si constatarono, nei periodi di persistenti piogge, forti correnti d'aria o chiari e distinti rumori sotterranei, come a Fernetich, Prosecco e a Gabrovizza; in altri anomalie interne sensibilissime della temperatura dell'aria; infine abbiamo ancora, sotto al livello del mare, lo scarico delle sorgenti di Aurisina, probabile spandimento del corso idrico sotterraneo principale, là dove appunto cessa il manto eocenico che segue la catena dei Vena; da ultimo la comparsa del Timavo inferiore, presso Duino, che dopo breve percorso raggiunge il mare, scaricando nelle 24 ore, oltre due milioni di metri cubi d'acqua!

Basandosi su tali fatti, che sono propri al paesaggio carsico, in cui si riscontra una mancanza assoluta di corsi d'acqua superficiali, ed in relazione ancora alla manifesta orografia dell'altopiano della Carsia che si estende da S. Canziano a S. Giovanni di Duino, abbiamo costruito, seguendo tutte quelle località su cui si possedevano probabili indizi di corsi d'acqua, sopra una speciale carta topografica (1:75.000), la traccia approssimativa del presunto percorso del Timavo sotterraneo.

Questa traccia, partendo dalle voragini di S. Canziano, raggiunge il sito della grotta Noé dopo un percorso sinuoso di chilometri 29,880, e impiega ulteriori chilometri 12, 120 per finire al Timavo inferiore presso Duino.

Il fatto che la grotta Noé funga da foro assorbente delle acque meteoriche, di buona parte di quella regione, per alimentare quelle del corso sotterraneo, ovvio sarebbe il dimostrarlo. Avvalorano invece la supposizione che la grotta in parola s'avvicini alla supposta traccia del fiume sotterraneo due fatti oltre a quelli di carattere orografico subaereo. E infatti, considerando una massa d'acqua sotterranea, obbligata a muoversi, nel nostro caso da S. Canziano verso Duino, essa preferirà certo farsi strada, là dove e fratturazioni e dislocamenti stratigrafici, con conseguenti fessurazioni, favoriranno il suo deflusso.

Questo sarebbe il primo fatto, chè le osservazioni del sottosuolo mostrano evidentemente la presenza di una fratturazione della compagine stratigrafica. Il secondo fatto si baserebbe sulle osservazioni termometriche dell'aria eseguite a varie profondità nella grotta, che segnano, nella parte più profonda, nel pozzo verticale della galleria Sud-Est, un sensibile raffreddamento, prodotto probabilmente dall'influenza della temperatura delle acque sotterranee.

Questo fenomeno lo abbiamo constatato in parecchie grotte, ultimamente nella grotta presso la stazione ferroviaria di Nabresina.

Certo che generalmente, nè lo spiraglio di una bocca di una grotta da cui all'esterno nei periodi di pioggia, si sprigionino forti correnti d'aria o rumori sotterranei, nè d'altro canto il punto più profondo di un abisso, segneranno con certezza la posizione planimetrica esatta del fiume sotterraneo.

Per la grotta Noé come per quella vicina alla stazione ferroviaria di Nabresina – non più distante in linea d'aria 1360 metri verso Nord-Ovest + 17° Ovest –devesi più che altro tener conto principalmente della direzione e inclinazione del piano di rottura stratigrafica.

Per la grotta Noé tale piano possederebbe la orientazione da Sud Est + 17° Sud verso Nord Ovest + 17° Nord, con un angolo d'inclinazione di 7 gradi verso Nord Est + 17° Est.

Il pelo normale del supposto fiume sotterraneo passante sotto alla grotta Noé, sarebbe, prendendo con 19.60 metri il livello dell'acqua della grotta di Trebiciano, che dista, colle svolte della traccia più sopra accennata, 14,990 chilometri di sviluppo, e considerando una pendenza uniformemente costante sino a Duino, di 8,76 metri sopra il livello marino.

Nei pressi della grotta Noé trovansi ancora altre cavernosità che, sebbene di estensioni minori a quella oggi descritta verranno in seguito da noi investigate e studiate assumendone i soliti rilievi planimetrici ed altimetrici.

Il relatore della Commissione grotte
E. Boegan.

JÔF DEL MONTASIO (Prima salita invernale)

Tra i cultori dell'alpinismo tradizionale, cioè con guida, appare in "Alpi Giulie" di quegli anni il nome di Giulio Kugy, spesso in compagnia con un altro grande scalatore triestino: Graziadio Bolaffio. Di questa cordata è stato scritto: "La meravigliosa capacità intuitiva di Kugy integrava la preparazione di Bolaffio, così come la ardita sicurezza di Kugy in montagna era la premessa indispensabile perchè Bolaffio eseguisse colla sua serena tranquillità le più difficili ascensioni" (Chersi).

Tentai quattro volte il Jôf d'inverno, sempre col mio amico avvocato Bolaffio ed accompagnato dalle nostre solite guide. In questi quattro tentativi partimmo sempre da Nevea.

La prima volta si raggiunse la sella sopra i "Verdi", ma si dovette retrocedere causa l'ora già troppo avanzata. La seconda volta, un'arditissima arrampicata attraverso il foro – impossibile nell'estate – ci portò direttamente in cima al "ponte", ma nuovamente fummo respinti dal freddo eccessivo e dall'ora troppo tarda. Al terzo tentativo minacciati dalle valanghe si dovette rinunciare già sotto i "Verdi". Il quarto ebbe fine come il primo in cima ai "Verdi". – Decisi finalmente di non toccare più i "Verdi" pericolosissimi per le valanghe, di rinunciare così alla salita per la strada solita, cioè per la cresta orientale, ove il sentiero artificialmente intagliato nella roccia richiederà in tempi e condizioni invernali sempre un faticoso e troppo lungo lavoro di piccozza, – di pernottare a Pecol, per essere più vicini alla montagna e poterla studiare bene nel pomeriggio precedente la salita stessa e di attaccare la cima per la parete occidentale ovvero dalla parte di Dogna. Sapevo che da questa parte nell'ultima fase della salita mi poteva giovare un ripido e strettissimo *couloir*, che quasi impraticabile nell'estate per il ghiaccio, che allora riempie il suo fondo, ora doveva essere pieno di neve. Calcolai di poter guadagnare per questo *couloir* direttamente la cima senza dover traversare le creste. E fu veramente così.

Domenica 5 febbraio arrivai colle guide Oitzinger di Wolfsbach e Giuseppe Pesamosca di Piani nel pomeriggio alle malghe di Pecol e vi pernottai. Partimmo lunedì alle 3 colle lanterne accese. La neve in certi punti era buona e dura, ma in certi altri si affondava fino al ginocchio. Poco prima delle 7 si arrivò in cima alla sella "sopra i Disteis", si girò per il ripido nevaio la cima della grande gola e si cominciò per le cenge molto esposte e coperte di neve e di ghiaccio vivo, la traversata in direzione della Grande Torre. Dopo le 8 si poté girare dalla parete Sud alla parete Ovest. Imponente riesce in questo momento lo sguardo nell'enorme burrone, che si apre al di là della Grande Torre e che va a finire nella grande

gola delle Clapodorie, ed ora vediamo la famosa cengia, carica di neve che attraversa come un nastrino bianco, sottile, aereo, in linea elegantissima, i neri murgioni del burrone. La neve sulla cengia è molto ripida ma buona e gradino per gradino ci riesce di superare benissimo l'esposto e delicato passaggio.

Arriviamo così ai piedi del grande e largo canalone, il terzo da questa parte (contando dalla Grande Torre), attacchiamo le rocce levigate e completamente ghiacciate a sinistra, ma respinti, siamo costretti di avanzare direttamente su per la neve ripida e pessima del canalone stesso. Temiamo qui che la neve parta in valanga, ma arriviamo finalmente alla base dello stretto *couloir* summenzionato. Qui nell'estate si volge più a sinistra e per roccia friabilissima si raggiunge la cresta e per essa la cima. Noi entriamo subito a destra nel *couloir* che è d'una ripidezza straordinaria, e sempre scavando gradini in ripidissima salita arriviamo alle 12 e un quarto in cima al Jôf.

Il tempo oscuro e minaccioso al mattino si era fatto splendido. Non una nuvola impediva la vista, splendeva il sole, faceva caldo. Dalle falde del Montasio si faceva udire il rombo delle valanghe. Alle 13 si cominciò la discesa tenendo la medesima via della salita e muovendosi rapidamente e sempre in linea direttissima. Spiegammo allora tutta la lunghezza delle nostre corde, che era di 130 metri. Dopo le 15 arriviamo alla bella e comoda cengia, che circonda la Grande Torre. Discendono in questo momento dai "Verdi" due grandi valanghe con enorme fracasso ed osserviamo, che anche la nostra via di uscita è seriamente minacciata. Decidiamo allora di attendere il tramonto del sole. Eravamo in posto perfettamente sicuro e mentre il sole lentamente declinava potemmo ammirare come dal coro di una immensa cattedrale la grande schiera dei Dolomiti che ci stavano dinanzi nelle luci e nella gloria di un indimenticabile tramonto.

Finalmente con rapida mossa usciamo dalle pareti e ci portiamo al sicuro (ore 18 1/4).

Faticosissima la discesa per i lunghi nevai fino a Pecol, ove si arrivò alle 20 1/2.

Pernottammo nuovamente nella nostra malga ed al martedì si discese a valle.

dott. Giulio Kugy

IL MONT DOLENT

I^a salita dal ghiacciaio della Neuvaz

Nelle lunghe notti d'inverno, l'alpinista sogna la montagna e si fu in uno di questi sogni d'inverno, che l'amico Bolaffio ideò una nuova via al Mont Dolent.

Comunicatomi questo suo progetto, io, che avevo ammirato già molte volte il terribile muraglione di ghiaccio che dalla calotta del Mont Dolent scende al ghiacciaio della Neuvaz, dubitavo seriamente della riuscita di quest'impresa; pure mi decisi di tentarla insieme all'amico.

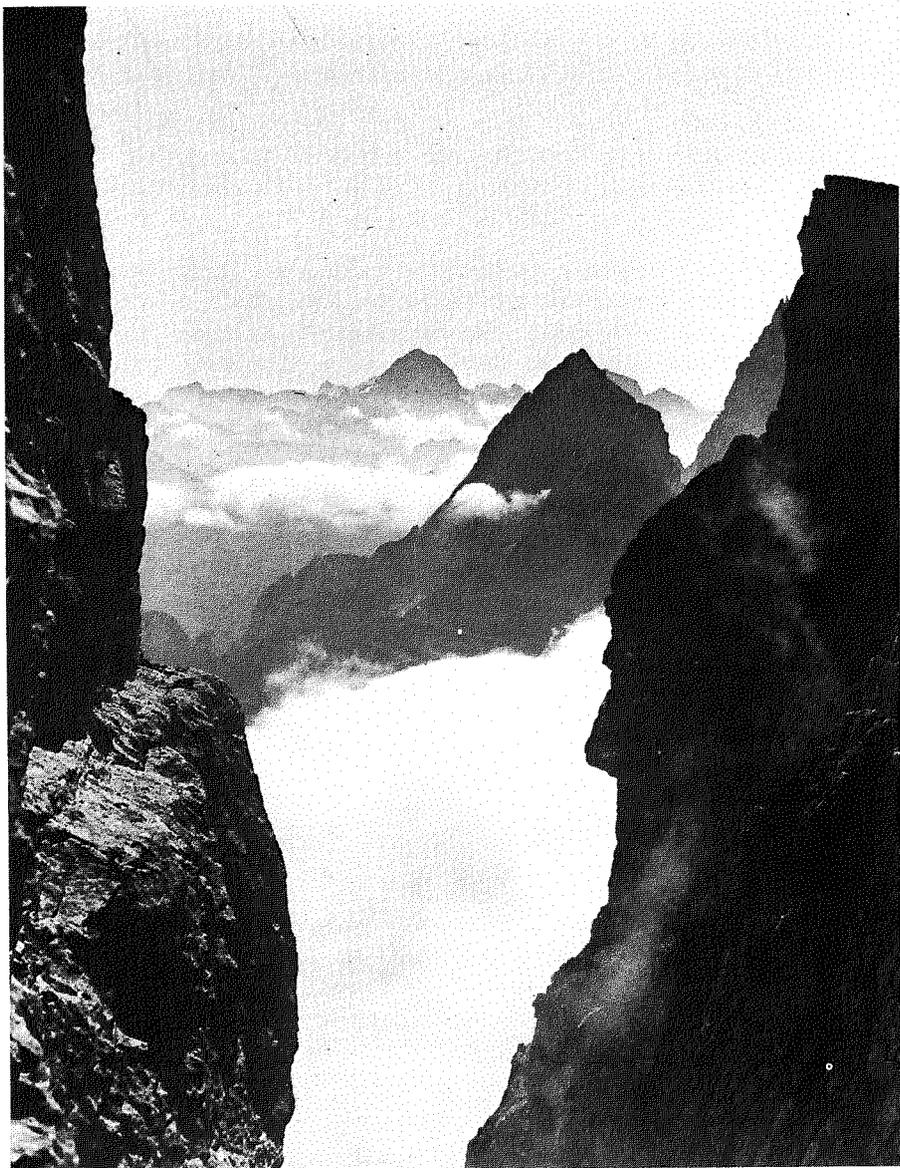
Scrivemmo in proposito a Joseph Croux, guida nostra nel gruppo del Monte Bianco, ed egli ci rispose di aver già studiato col cannocchiale, nelle sue ripetute traversate del Col du Mont Dolent, l'ultima parte della via da noi progettata e di non ritenere del tutto impraticabile la parte superiore della stessa, ma di non conoscere il tratto decisivo, dal ghiacciaio della Neuvaz alla cresta Nord-Ovest – cresta principale, spartiacque fra il bacino della Neuvaz e dell'Argentière – e di associarsi volentieri alla nostra impresa.

Ci era già noto l'esito fortunato della nuova salita a questa cima, fatta dai fratelli Gugliermi ma la nostra via doveva essere del tutto diversa da quella da essi percorsa, dacchè si trattava di arrivare dal ghiacciaio della Neuvaz alla cresta spartiacque Nord-Ovest e per questa in cima, mentre i fratelli Gugliermi avevano preso le mosse dal ghiacciaio del Mont Dolent Suisse ed avevano attaccato la suprema calotta da quella parte.

Un primo tentativo venne da noi fatto nel luglio dell'anno 1903, accompagnati da Joseph Croux e da Aimé Maquignaz. In quell'occasione l'enorme muraglione di ghiaccio, su per il quale l'amico Bolaffio aveva tracciato la via, ci si presentò carico di neve fresca, in modo da far prevedere la serissima minaccia di valanghe; ed allora, dopo lungo consiglio, si decise di rinunciare al Mont Dolent e di accontentarsi della salita al Grand Darrey, 3537 m.

Nel luglio 1904 si ritentò la prova. Arrivammo il giorno 21 ai Chalets du Col Ferret dopo un'avventurosa salita al Grand Combin e dopo una deliziosa traversata del Gran S. Bernardo e del Col de Fenêtre. Il giorno 21 salimmo per le enormi morene del ghiacciaio della Neuvaz, sino ai piedi del ghiacciaio stesso, ove scegliemmo sotto un grande blocco di roccia il posto per il bivacco. Eravamo accompagnati dal nostro Joseph Croux, da Cyprien Savoye e dal portatore Henry Brocherel.

Splendido il sito del nostro bivacco, dominato dal grandioso bacino della Neuvaz e dalle cime del Tour Noir, dalle Aiguilles Rouges e dal Mont Dolent. Il ghiacciaio della Neuvaz ci si presentò oltremodo crepacciato e spaccato così, che



ci sembrava quasi impossibile di poterlo traversare nella parte superiore. Ma una rapida ricognizione fatta dai nostri uomini nel mattino del giorno susseguente, 22 luglio ci portò la lieta nuova che il ghiacciaio era praticabile e che due enormi crepacci che sembravano tagliare tutto il ramo Sud del ghiacciaio della Neuvaz, dalle Aiguilles Rouges sino al Mont Dolent erano in un certo punto transitabili attraverso i provvidenziali ponti di ghiaccio.

Purtroppo però il tempo si guastò ed il terzo giorno, 23 luglio, dopo una serie di temporali, si dovette scendere in valle; sostammo nei Chalets tutto quel giorno ed il giorno appresso e finalmente verso la sera del 24 il tempo si rasserenò ed alle 20 1/2 si poté partire. A mezzanotte arrivammo al luogo del bivacco, prendemmo un thè e verso le 2 1/2 proseguimmo. Senza incidenti si traversò il bacino inferiore del ghiacciaio e contornando varii crepacci toccammo il ramo Sud del ghiacciaio e sempre continuando a salire rapidamente ci trovammo ben presto ai due grandi crepacci trasversali.

I ponti che rendevano possibile il passaggio erano buoni, ma così stretti e talmente esposti, che devo confessare di non aver mai superato crepacci di tali dimensioni, per via più aerea ed esposta. Superati questi due punti decisivi, ci trovammo sul bacino superiore del ramo Sud. Qui il terreno ci si presentò molto ripido, solcato da molteplici *couloirs* secondari – strada delle continue valanghe. La traversata di questo bacino fu il punto più pericoloso della nostra salita e fu eseguita con la massima cautela e sollecitudine. La via da percorrere ci si tracciava ora chiaramente dinanzi; si trattava di salire per pendii di neve sempre più erti, per *couloirs* di ripidezza straordinaria alla base di un alto e largo sperone di roccia, che a destra del grande muraglione di ghiaccio, che scende quasi a picco dalla calotta del Mont Dolent, conduce in forma di largo pilastro, direttamente in direzione Sud-Ovest, alla cresta principale spartiacque. Superammo felicemente e senza incidenti anche questo tratto ripidissimo ed oltremodo pericoloso.

Toccate le rocce della base dello sperone, una breve ed espostissima traversata a sinistra ci portò all'altezza dello sperone stesso e qui si vide aperta la via fino alla grande cresta spartiacque. Le rocce sono ripide, offrono però sempre buoni appigli ed erano spoglie di neve e così potemmo innalzarci rapidamente fino sulla cima della cresta principale. Grandioso lo sguardo dalla parte opposta sugli abissi del bacino d'Argentière ed imponenti le catene della Triolet, delle Courtes, delle Droites fino all'Aiguille Verte e la splendida catena dell'Aiguille d'Argentière, che lo fiancheggiano.

Qui si toccò il terreno che il Croux, dalla parte opposta, aveva già studiato col cannocchiale e le sue previsioni non fallirono. Tagliando sempre gradini nel duro ghiaccio della cresta principale, ci avvicinammo sempre più alle pareti rocciose della nostra montagna, prospettanti verso il bacino dell'Argentière e verso il Col du Mont Dolent.

Ben presto raggiungiamo la roccia, che però nuovamente dobbiamo abbandonare per innalzarci su per un ripidissimo pendio di ghiaccio vivo fino sotto un gran torrione nero di roccia, ben visibile dal bacino della Neuvaz e dalla cima del Tour Noir. Girata la base di questo torrione a destra, arriviamo sulla cresta Ovest della nostra montagna ed il successo ci apparisce assicurato. Segue un'arrampicata per rocce ancor sempre ripidissime, ma ognora più facili, ed alle 14 1/4 dopo dodici ore di salita quasi ininterrotta tocchiamo la cima per la cresta terminale, che è sormontata da un grande cornicione di ghiaccio. Discendiamo sulla parete rocciosa, ove festeggiamo la nostra vittoria.

Il tempo, che durante tutta la mattina si era mantenuto bello, comincia a guastarsi. Rapidamente discendendo per la via ordinaria, arriviamo al ghiacciaio di Prè-de-Bar, al Colle del piccolo Ferret ed a sera tarda alla cantina de La Vachey. Da qui, il mattino seguente, una breve discesa di tre ore ci porta a Courmayeur.

Così un felice sogno dell'amico Bolaffio ci ha procurato uno dei più bei ricordi del gruppo del Monte Bianco.

La nostra via sarà però raccomandabile soltanto dopo una serie di belle giornate, quando le falde Nord ripidissime del Mont Dolent saranno spoglie di neve fresca, dovendosi aver sempre presente che buon tratto della via, specialmente quello, nel quale si attraversa il bacino superiore del ramo Sud, si svolge per terreno estremamente pericoloso, molto esposto alle valanghe ed alla caduta di seracchi.

Gioverà pernottare all'aperto e precisamente al punto del nostro bivacco per poter raggiungere i punti critici nelle prime ore del mattino.

La nostra via sarà possibile, ma mai raccomandabile in discesa.

Giulio Kugy.

IL CIVETTA DAL GHIACCIAIO

La "squadra volante" capitanata da Napoleone Cozzi, oltre ad interessarsi delle montagne di casa nostra, allarga il suo interesse anche alle Dolomiti e precisamente al gruppo del Civetta, montagna che viene studiata a fondo; a Cozzi infatti si deve il bellissimo plastico di tale gruppo che si trova nella sede sociale (altri esemplari furono inviati in dono alle sezioni del CAI di Torino, Venezia, Varallo, all'Alpina Friulana ed al Club Alpino Tedesco di Vienna e di Monaco). Nell'estate del 1911 sono così saliti due torrioni vergini, chiamati da loro Torre Trieste e Torre Venezia e tracciata una nuova via sulla gigantesca parete NW, la "regina delle pareti". Nel presente articolo Cozzi descrive un'avventurosa prima salita alla cima principale del Civetta dal ghiacciaio, percorso che era stato fatale l'anno prima a De Gasperi.

La nostra piccola squadra con Nino Carniel, l'arrampicatore perfetto, ardito, accorto, agilissimo; collo Zanutti, tempera di montanaro, provato a tutti i disagi ed a tutte le privazioni, la fibra più resistente d'alpinista che io abbia conosciuto, formava insieme al suo (domando perdono) autorevole capo, un complesso omogeneo di muscoli e di volere ferrei, a cui dava la nota gentile l'esile figura d'Albina, la mia giovane nipote, sicura e disinvolta nei passi più difficili, elegantissima nel suo grazioso costumino maschile.

La partenza del 17 luglio era giustificata: Un violento temporale si era scatenato due giorni prima in tutta la regione ed aveva spazzato completamente il cielo. Le zone superiori ne uscirono imbiancate di grandine e di neve. Il tempo era evidentemente riassodato, la giornata purissima che seguì lo prometteva, la notte fresca lo confermava.

Alle 2 del mattino, nel limpido splendore di luce lunare, lasciammo silenziosamente la casera Manzoni per entrar poco dopo nella massa bruna e fitta di boscaglie nane il cui groviglio inestricabile volle l'onore della prima mezz'ora di lotta.

Siamo all'antisoglia della valle; ma già al di sopra dei setoloni pungenti dei mughì spuntano le prime torri, guizzano le lame affilate delle creste, torreggiano le alte piattaforme; già tra gli eterni squallori dove impera la fredda maestà del sasso emergono solenni, gravi di mistero e gravi d'orrore, le nudità austere di quel scenario da leggenda che è il Vallon del Giazzèr. Fra gli alti contorcimenti dei rami i brevi pertugi svelano per lavorio d'ombre, screpolature, screziature, incrostazioni di muraglie vicine che sulla volta lucente di stelle profilano la loro titanica merlatura in due enormi linee rampanti e capricciosissime che fanno capo lassù al ghiacciaio.

Dalla macchia al primo nevaio il terreno ha già una forte inclinazione ed è coperto di grossi rottami che noi superiamo in mezz'ora costeggiando il torrente.

L'avanzata successiva è possibile anche per le ghiaie a destra di chi sale; è però consigliabile specialmente in salita quella da noi preferita lungo il nevaio stesso.

Sulle lievi ondeggiature della sua erta superficie si procede speditamente con l'ardore e l'entusiasmo delle prime ore. Ma bisogna andar cauti, il torrente invisibile ha improvvisamente intensificato i suoi fiochi brontolii, la scorza gelata assottiglia: Siamo su un'ampia volta di neve e ghiaia che potrebbe sfasciarsi e precipitare; di tanto in tanto si aprono strette boccaporte nelle cui larghe profondità azzurre, dove non arriva lo sguardo, gorgogliano le acque penetrate di galleria in galleria: La marcia viene sensibilmente rallentata.

S'era levata la pungente brezza mattutina. Il giorno veniva lento lento come un dolce sorriso. Tra il primo ed il secondo nevaio le due pareti si serrano in una stretta, inasprita di roccie e di voragini che si può superare tanto da uno, quanto all'altro lato della valle; abbiamo scelto il canalone a sinistra di chi sale, meno facile ma più breve. Arriviamo così su uno sprone alla base del campo di neve superiore, proprio di fronte alla testata del ghiacciaio la cui apparizione sorprendente strappa sempre un fremito ed è salutata da uno scoppio di esclamazioni di meraviglia.

La valle riallargata si chiude definitivamente in un'ampia conca occupata nella metà superiore dal ghiacciaio che precipita sulle obliquità del sottostante nevaio con un salto di oltre cento metri offrendo l'immagine di una immensa cortina cilestrina tesa nel mezzo della conca da un capo all'altro togliendone ogni via d'uscita. Senonchè il ghiacciaio ritiratosi lasciò a nudo una fitta barriera di roccie dalla smussatura arrotondata dalle forme tozze disposte là sotto obliquamente una sull'altra dandosi spalla, come se una frotta di buoni giganti usciti dai loro covi solitari nell'imminenza d'un pericolo si fossero flessi e curvati offrendo le schiene ossute per una scalata improvvisa. Eppure quelle roccie d'aspetto così blando e mite, che fanno attaccare sconsideratamente in ogni punto e fanno entrare nei canaletti colla ingenuità di novellini, sono difficili; la superficie tonda, umida e sabbiosa non offre presa; corazzate di ghiaccio quà e là, come nel nostro caso, richiedono assai tempo e fatica. Alle 9 appena eravamo sul ghiacciaio.

Si può guadagnare il Piccolo Civetta da questo punto tanto per il suo sprone Sud, e allora si continua l'arrampicata per le roccie, via questa comune credo in tutti i precedenti tentativi, quanto traversando diagonalmente tutto il ghiacciaio e montando la cresta che lo serra a Nord-Ovest, via da noi preferita e raccomandabile perchè più sicura e più attraente.

Passiamo commossi e riverenti il punto ove rinvenimmo un anno prima la spoglia esanime dell'audace precursore e facciamo istintivamente una breve corsa alla base del colatoio omicida. In mezz'ora la traversata del ghiacciaio è compiuta e finalmente usciamo al sole sopra un largo cinghione che porta in breve sulla cresta.

Non eravamo preparati: Un vivo senso di sgomento invade l'animo all'immenso spettacolo che ivi ci attendeva. La roccia è mancata improvvisamente; sotto ai piedi si è aperto un abisso spaventevole che ci ha gelato il sangue e ci ha fatto indietreggiare sbigottiti, attraversati da brividi: Siamo sul grande ciglione. Ad un metro dal vuoto non si è ancora ben sicuri; le leggi statiche non valgono, la ragione, la logica non reggono. Le ginocchia danno tremiti: È l'imponente voragine, è il chilometro rigidamente perpendicolare che vuole l'atto di sottomissione più umiliante.

Nell'ampia profondità cinerea brulicano qua e là disperse le piccole malghe sulle chine erbose; *Alleghe e Caprile non sono che un gaio disordine di piccoli gingilli aggruppati*; i laghi di Coldai e d'Alleghe due minuscole bacinelle; il Cordevole e la strada un filo tortuoso ed un filo serpeggiante che si svolgono di conserva e poi si rimpiazzano fra i boschi; frane, montagne e valli, tutto è sprofondata, tutto è rimpicciolito, tutto è confuso nel velario delle distanze; la sola cosa grande veramente, la sovrana, la dominatrice, è la gigantesca muraglia che, impostato lo zoccolo nel Vallon delle Nevère a 2150 metri sul mare, manda l'attico supremo a 3220.

Sono le 10 e poco più di 200 metri di dislivello ci separano dalla vetta. Dobbiamo quindi considerarci riusciti. Viene elargito un breve riposo. Le piccole provviste sono equamente divise e masticate diligentemente fino all'ultima briciola. La sosta non può esser scelta in un momento più propizio nè in un luogo più delizioso. Un sole benefico ci manda i suoi raggi tiepidi, le rupi ne sono inondate; il possente artefice vi *profonde nuova vita, le cesella, le colora, ne intensifica le rudi vigorie*; per esso la fredda pietra vive e palpita, ha ossa, ha muscoli e sangue. Il grande ciglione è qui tutto visibile dalla rupe di Coldai alle torri di Pelsa. Che varietà di linee e di forme balzano dal terribile profilo! Che fierezze, che violenze, che impeti! Vi sta allineata, immobile, marmorea, una torma pencolante di popolo, dall'atteggiamento grave e raccolto come oppresso da un pensiero profondo, su cui si sono prodotte le deformità più mostruose, le escrescenze più enormi, le storpiature più goffe, le gibbosità più strane e più curiose.

L'idillio viene troncato bruscamente. Il Piccolo Civetta si è chiomato di una bella nuvola bianca; aveva tentennato, l'importuna, prima di attraversarci la via, sfiorandone i fianchi rocciosi con le languide tenerezze ed i lascivi stiracchiamenti d'innamorata. Ci si affretta subito ad attribuirne la comparsa ad un fenomeno passeggero, comune in quest'ora; riesce però comico il contrasto fra quelle tranquillanti convinzioni e la furia della ripresa su per i frastagli complicatissimi della cresta. È una gaia e rapida arrampicata; mezz'ora di contorcimenti da svertebrati, una scalata magnifica in cui il corpo umano inoltrandosi fra due precipizi, si contrae e si stende, si torce e si snoda, si stira e si flette, *nicchia* e scatta; ha impostazioni superbe da gladiatore ed ha le mosse caute, striscianti e feline di furfante in agguato.

Ma un'altra sorpresa e più ingrata ci aspettava. Nel camino decisivo sotto il Piccolo Civetta c'è tutto un rivestimento di placche lucenti di vetrato, tutta una frangiatura trasparente di ghiaccioli a cascatelle, a merletti, a ciondolini che richiede un enorme spreco di tempo e di forze per superarlo; un arduo lavoro di picca, una fatica speciale di spalle e di dita uncinata.

Sul dosso nevoso del Piccolo Civetta non si potè riuscire prima delle quindici. Il nebbione vi si era definitivamente stabilito cresciuto di mole e di densità, prima che si sia potuto da quell'anticima orientarsi. L'orario stava per ricevere l'ultimo crollo.

Che fare? L'attesa era una rovina ma s'imponeva come una necessità. Un lieve errore di direzione ci esponeva a conseguenze serie. La cresta sembrava complicata, irta di rocciami; percorrendola staccavano dalle masse grigie e prendevano forme, come per un giuoco strano della fantasia, certe figure bizzarre, oscure ed indecise, dalle dimensioni soverchianti che riempivano lo spazio, isolate da baratri profondi - ed erano facili partite di roccie vinte in due passi. Con grandi precauzioni scendemmo verso Nord sonnecchiando di rupe in rupe mentre un tempo prezioso passava, passava. Sono le diciassette, sono le diciotto... Se ne vada del tempo! Ci stava sempre di fronte ed intorno un velario fitto ed impenetrabile dentro cui per ore ed ore si figgeva lo sguardo come per indovinare l'anima ed il pensiero.

Alle 18 1/2 le umide masse cominciarono ad agitarsi: Qualche cosa trasparì ad altezze e distanze che sembravano inafferrabili, qualche cosa di solido; decisi partiti di lumi, robuste chiazze d'ombra si affermarono, e finalmente sciolti gli ultimi veli, la calotta suprema del Civetta, tutta, fino al fondo dell'abisso che ancora da essa ci divideva, apparve fra la rotta nuvolaglia.

Ma fu un'attimo solo. La nebbia si chiuse ancora una volta sulla montagna, mentre noi, sicuri ormai della via, scendevamo per un centinaio di metri sull'ultimo colatoio che precipita in Val delle Sasse; attraversato il quale, tra gli incerti chiarori del crepuscolo toccammo in breve l'agognato culmine. Erano le venti.

Dalla vetta contavamo di scendere a Pecòl anche in piena notte; ma lo Zanutti che tredici anni prima aveva percorsa quella via, nel fitto della caligine appariva disorientato; ed io sapevo questo, che un piccolo disguido poteva mutare la facile discesa in lotta aspra; meglio dunque attendere. Scendemmo alla meglio nell'atmosfera oscura e sinistra lungo il groppone; e sopra il cosiddetto Pian della Tenda presso un miserabile riparo di sassi prendemmo alloggio gratuito a oltre 3000 metri.

Napoleone Cozzi

UNA NUOVA VIA AL JÓF FUART PARETE NORD-OVEST

Ancora Kugy che parla della sua "settima" via di salita sulla parete NW del Jóf-Fuart.

Si tratta piuttosto d'una importantissima variante o meglio di una parziale combinazione di due vie da me già precedentemente percorse. Essa offre però il vantaggio di evitare ogni inutile giro e di seguire una linea quasi diretta per le pareti nord-ovest alla cima.

Bivaccammo il 18 Agosto 1911 nella conca superiore della Spranye ed arrivammo la mattina dopo per la cengia inferiore al principio della grande gola nord-ovest. Ci fermammo lungo tempo presso le limpide fontanelle, che sgorgano qui dalle rocce. Mi è caro questo grandioso angolo nelle rocce perpendicolari, serio e solitario, dove già negli anni della mia gioventù, coll'incomparabile mio Andrea Komaz, trovai la prima breccia per l'assalto ai muraglioni settentrionali del Fuart. Allora quelle pareti erano ancora vergini e soltanto certe cengie, che le attraversano, servivano alle caccie segrete dei forti cacciatori di Val Raccolana.

Calzati gli scarpetti, cominciammo la rampicata su per le rocce levigate della gola. Ma invece di avanzare a destra, dove sale l'antica mia via Ovest, ci tenemmo nell'interno della gola e per quanto possibile vicini al suo fondo. Traversando per buone cengie pochi passi, a destra o a sinistra si possono sempre scegliere i migliori passaggi. Soltanto in un punto trovammo difficoltà più serie, ma anche là cercando bene si dovrebbe trovare un passaggio più agevole.

La gola è esposta alla caduta di sassi e ciò specialmente, quando i camosci traversano le pareti superiori. Arrivati nell'angolo superiore della gola, ove da destra si diramano large cengie, volgemo a sinistra girando in direzione nord-est il grande crinale, che chiude con un enorme muraglione la nostra gola da questa parte.

Di là ci portammo per un ripidissimo nevaio ghiacciato al principio di un grande "camino", il quale si prolunga fino alle cengie superiori circondanti le rocce terminali del Fuart. Il camino è strettissimo, molto ripido ed avrà l'altezza di 50 metri. Conteneva allora nel suo fondo del ghiaccio vivo. È pericoloso per i sassi, da cui non si trova alcun riparo ed è perciò consigliabile la salita soltanto in cordata di due persone. Per evitare il pericolo dei sassi girammo la sua parte superiore a sinistra con una traversata molto delicata ed espostissima.

Dalle cengie superiori si possono attaccare direttamente le rocce terminali. Noi preferimmo di girarle a sinistra, dove l'accesso alla cima è più facile.

Un alpinista veloce, impiegherà dalla conca superiore della Spranye fino in cima 5 ore. Le difficoltà di questa via sono molto minori di quelle della nostra via Nord diretta (dalla sella Nabois). Sono però maggiori di quelle della mia antica via nord-ovest. La rampicata devesi classificare come "ripida e seria". È sempre interessantissima e di grande bellezza. Questa è la settima via nelle muraglie settentrionali del Iof Fuart e temo, che nonostante le enormi dimensioni orizzontali e verticali di quel muraglione non ci sarà più il posto per una ottava.

Questa mia salita venne ripetuta poche settimane dopo con qualche lieve variante dall'amico Bolaffio colla guida Oitzinger.

Giulio Kugy

LA ROCCIA FORATA

All'ingegner Arturo Ziffer, che per parecchi anni ricoprì la carica di presidente dell'Alpina delle Giulie, si deve questa breve relazione di salita alla Roccia Forata nel gruppo del Tricorno. Il suo nome è oggi ricordato dal sentiero sull'Alpe di Malborghetto.

L'attrattiva che esercita la vetta del Tricorno è sì grande, che le altre, pur belle vette dello stesso gruppo, rimangono offuscate e trascurate. Ne consegue che, ad esempio, nella diramazione del Tricorno, che divide la val Kerma dalla val Kot, la sola *Riovina* (2157 m.) risulta studiata, mentre manca ogni notizia alpinistica per la *Roccia gialla* (Armena Pec 2245 m.) e per la *Roccia Forata*. Il giovane e studioso consocio sig. Dovgan ne rese attento il dott. Kugy, e questi organizzò una salita, alla quale io ebbi l'ambito piacere di venire invitato e di partecipare.

Si parti da Trieste nel pomeriggio di sabato 22 Giugno e da Moistrana, ove a noi si unì la guida Urbas, si proseguì di notte fino alla casa di caccia in Val Kerma (945 m.) Alle 4 del mattino del 23, per un sentiero di cacciatori segnato nelle carte 1:50,000, si iniziò la salita su per l'ertissimo bosco che si innalza fino alle rocce; ben presto però il sentiero, non più curato, di poco facilita la salita. Al primo incontro di rocce, un ripiano con corsi sporgenti, viene utilizzato dai cacciatori per la posa del sale di cui son ghiotti i camosci. Molti ne vedemmo durante la salita, in lunghe file lontani, in piccole schiere vicini, in alto, in basso, accompagnati nei loro rapidi movimenti dal precipitar di pietre e ghiaie.

Passate le prime rocce, sempre più erto e più trascurato continua il sentiero, elevandosi attraverso bosco e sterpi fino ad un canalone, ove da un piccolo nevaiò ci fu dato rifornirci di acqua. Quindi nuovamente per rocce, si raggiunge la caratteristica erosione che attraversa una sporgenza del masso e dalla quale i cacciatori trassero il nome di *Roccia Forata*. Superato un salto di una decina di metri, reso agevole dai cacciatori con pochi chiodi opportunamente infissi, si raggiunge il ciglione superiore. Ci eravamo messi in cordata e avevamo calzato gli scarpetti; nè ebbero a pentirci delle cautele prese.

Sul ciglione vi è un ripiano di posta al camoscio. Poi nè sentiero prosegue, nè v'è altra opera o vestigio che indichi un passaggio.

Le vette si presentano nel loro incanto e da quel posto sembra poter raggiungere senza particolari difficoltà tanto la *Roccia gialla*, quanto quella *Forata*.

A quest'ultima demmo la scalata e per roccia poco resistente agli appigli,

dopo aver attraversata la parete sul versante della Val Kot e fatta un'ultima ascesa, raggiungemmo la vetta (ore 13).

Evviva l'Alpina nostra!

Splendido il panorama fra gli squarci della nebbia. Dalla vetta si vede tutta la diramazione che, larga presso al Tricorno, si assottiglia a parete ertissima dove noi siamo e continua poi ad insinuarsi a cuneo fra le profonde valli. E più lontana, la Valle Vrata che si nasconde dietro la vetta Urbanova e lo Smir; su tutte emergono superbe di loro ardite merlature, la Suhiplaz e la Rogiza.

Dopo breve riposo, l'ora inoltrata ci indusse alla discesa.

Alle ore 20.30 raggiungemmo la valle; dopo due ore Moistrana, e da lì con vettura arrivammo ad Assling prima della partenza del treno notturno. Lunedì alle 6 di mattina eravamo a Trieste.

Arturo Ziffer

GLI STIVALI DELLE SETTE LEGHE

Per gli appassionati del pattinaggio, l'Alpina delle Giulie aveva pensato di sfruttare il laghetto di Percedol, costruendovi anche una baracca; però già allora si sentiva parlare anche di sci, anzi di sky. In una spiritosa conferenza tenuta nella sede sociale Jacopo Ortis racconta come apparvero a Trieste i primi sci. "gli stivali delle sette leghe".

I.

I miei primi sky

Signore e Signori!

Al tempo in cui un nostro ben noto alpinista portava ancora quel petulante nero pizzo appuntito, che lo rese quasi celebre, in una gelida notte di marzo, camminavamo, lui, Holzner, Uxa ed io, sulla strada che da Opicina va verso Re-pen Grande. Volevamo recarci sul monte Re.

Era la mezzanotte e la bianca strada splendeva nel rigido plenilunio. Il paesaggio uguale, interrotto da pochi scheletrici altissimi, gli argini dei campi, i muriccioli bassi, in cui la pietra viva, non squadrata, s'inghiottiva per una rete infinita di piccoli vani bui, le montagne lontane, tutto era segnato con tratti taglienti nella limpidezza dell'aria. Tagliente però era anche una brezzolina fine, fine, che ci tormentava a pinzature e pizzichi i lobi degli orecchi. Avevamo freddo, avevamo sonno, avevamo una gran voglia di non andare avanti; e quando passammo innanzi alla stradiciola, che scende lo stagno di Percedol, tutti e quattro perciò ci fermammo.

Uno di noi pensò con un dolce desiderio al chilogramma di margarina, che nascondeva nel sacco, Uxa al sonnellino, che avrebbe potuto schiacciare laggiù, in quel magnifico cappanno, che la società aveva costruito in riva all'acqua, io alla cortese compagnia che gli avrei potuto fare. Holzner solo, guardando lontano alla bianca neve, che ammantava il monte Re, come l'aquilotto che agogna alla preda, cominciò, al solito, a smaniare e a leticare.

«Si sarebbe fatto tardi, la neve si sarebbe infradiciata al primo sole. Non avrebbe potuto provare gli sky».

Già, perchè mi sono dimenticato di dirvi che la spedizione nostra aveva lo scopo di provare un magnifico paio di sky, che Holzner aveva costruito e che portava delicatamente avvolti in alcuni giornali.

Scendemmo tuttavia all'acqua. Era marzo, l'acqua non era gelata, ma laggiù faceva un gran freddo, e poi, il magnifico capanno, c'eravamo dimenticati che mancava d'una parete, quella rivolta verso il lago. Niente tepore dunque, niente riparo. Tutto l'umidore del luogo, tra le annose piante silenziose, tra i cespugli roridi, tutto il freddo invernale, stagnante in fondo alla vallecola, tutto il brivido ghiacciato, che passava col vento sugli alti rami e scendeva a volte a corrugar la superficie dell'acqua, c'entrò a poco a poco nelle ossa. Che fare?

Ci mettemmo alla cerca di legna e, quanta legna potemmo trovare, e quanti sterpi e foglie ingiallite, che l'autunno aveva dimenticato sui rami più bassi, e spinose liane, tutto raccogliemmo, e una fiammata fumosa riflesse in breve i torbidi suoi bagliori sullo specchio dell'acqua vicina.

Ora quel piccolo stagno, dove tante belle domeniche passammo tutti quanti, dove ognuno di noi segnò rapidi guizzi col pattino lucente, dove tanti picchi battemmo sul diamantino ghiaccio, dove un giorno ubbriacammo un nostro povero compagno, dandogli a bere del te allungato con lo spirito da ardere, e dove tante belle signorine arrossirono, nei precipitosi capitomboli, per l'invereconda indiscrezione del ghiaccio, ora quell'idillico stagno, su la cui acqua piegavano i rami gli alti olmi e le nodose quercie, non esiste più. L'acqua è scomparsa, inghiottita dal suolo, misteriosamente, e una palude fangosa è ritornata con l'antica immobilità ad occupare quel luogo già tanto allegro.

Ma quella notte, mentre le folate di vento ci cacciavano il fumo e le fiamme addosso, noi vedemmo per la prima volta un paio di sky.

Un paio di sky! Quante volte avevamo sognato questo strano pattino di legno, lungo, lungo, con cui la gente che vive nelle brume polari scivola veloce e trascorre oltre monti, oltre vallate!

Ed ecco che Holzner stava per farci conoscere un paio di sky.

A mano a mano però che uscivano dall'involucro di carta, la nostra meraviglia scemava di tono. Infine erano due assi di legno un pò rilevate alla punta, come le ciabatte delle odalische profumate, ma invece queste puzzavano di vernice! E che era poi quel groviglio di legacci nel mezzo? Ah! Era la legatura per il piede! Non ci passò neppur per la mente, va da sè, di domandargli che sistema di legatura fosse: Lilienfeld? Huitfeld? Lutter? Solm? Bilgeri? Hagen? Johansen? Chi sapeva tante cose allora? Ma tuttavia tra il fumo, che ci irrancidava la gola, cominciarono le critiche.

«Mi parve, disse l'uno, che devono esser più lunghi». «A me sembra, disse un altro, che devono esser fatti di legno di frassino, e non con quello delle cassette di limoni.» «E di che sono i legacci per il piede?», chiese a sua volta un terzo, tra un boccone e l'altro di margarina.

Qui il povero Holzner dovette confessare che erano costruiti con un vecchio paio di bretelle da calzonni. Fu una risata generale.

Ma tosto si spense in bocca a tutti. Il fuoco stava dando gli ultimi guizzi e non c'era più di che alimentarlo.

Istintivamente demmo un'occhiata furtiva a quei poveri vergognosi sky. Infine erano di legno, e di che legno!, tutto imbevuto di resina!, e le bretelle, le bretelle non erano forse con teste di filo elastico? Legno dunque, resina, guttaperca, che fiammata! E giù un sospiro!

Lui capì il latino, li prese e li portò in fondo al cappanno. Ma era ormai destino che non ne uscissero più. Il freddo a poco, a poco, ci riprese, Uxa cominciò a brontolare... i piedi s'agghiacciavano. Quel tale trovò che la margarina era diventata così dura, congelata, che non si poteva più mangiarla, e allora ce la offrì ripetutamente invano.

Io intanto pensai di avviar delle segrete trattative con l'autore dei primi sky che si vedessero mai a Trieste.

Da prima fu irremovibile. Non era questione di prezzo, era questione di principio. Erano infine stati fatti per la neve e non per il fuoco. Io gli rammentai i nobili sacrifici consumati da tanti eroi per salvare i compagni. Mi osservò gravemente, che la nostra condizione non era poi così disperata e che avremmo potuto scaldarci pur che ci fossimo rimessi in marcia. Allora cominciai una minuziosa critica del suo lavoro, e vi trovai tante mende, e glieli feci apparir tanto difettosi, che da ultimo disperò di poterne usar con qualche vantaggio. Quindi non fu più che questione di prezzo. Quanto erano costati? Ci fu una breve contrattazione. Lui voleva 40. Prezzo da catalogo! Io tenevo fermo sui 20, calò egli allora a 30, ma io rimasi a 20. Egli cedette. L'affare fu concluso e gli sky finirono nel fuoco. La fiamma alzò rapida e allegra, ma il fumo, il fumo che sprigionò la resina e la guttaperca non lo dimenticherò più. Quanti acerbi pianti! Quanti lacrimoni giù per le gote in mezzo alla più matta allegria! mentre un dopo l'altro gli sky, scoppiavano allegramente nel fuoco e quel tale, ritrovava la margarina più morbida e squisita sotto i denti.

Signore e Signori!

I primi sky che comperai mi costarono 20 soldi.

II.

Le prime prove

Il primo paio di sky dunque finì molto male, finì arrosto.

Alcuni anni più tardi però, il desiderio di penetrare il mistero che circonda la

montagna d'inverno si fè sentire, e un bel giorno partimmo pel Madrasovaz. Sere-
no giorno in cui s'iniziò veramente la nostra attività invernale ch'è divenuta or-
mai turbinosa e infrenabile.

Holzner s'era fabbricato un altro paio di sky, che per precauzione aveva unto
con quella mistura, di cui s'imbevono gli scenari dei teatri per renderli incombustibili. Precauzione encomiabile!

A Reifenberg cominciammo sull'imbrunire la lunga, eterna salita del monte. La strada a certa altezza cominciò a perdere ogni caratteristica di strada, per divenire un lungo canale tortuoso pieno di piccola ghiaia scivolosa, dove chi più, chi meno, tutti affannavano non poco per procedere in mezzo ad un rovinio impetuoso di sassolini, che sfuggivano sotto il passo. Dopo comprendemmo perchè fosse ridotta in quello stato. Incontrammo infatti alcuni tagliaboschi che facevano trascinare a valle, a mezzo di buoi, i pini e gli abeti tagliati. Il fastello di tronchi legati insieme era attaccato con funi al giogo d'un bue, e questo trascinava dietro a sè, entro il canale di sassi, questa enorme scopa di alberi, che tirava con sè una vera valanga di pietre.

Finchè fummo sulla costa del monte, salvo un boscaiolo avvinazzato, che voleva per forza romperci la testa con l'accetta, sostenendo che ciò era giusto e ben fatto perchè eravamo italiani, null'altro ci accadde di spiacevole, ma, arrivati sul ciglione verso la mezzanotte, trovammo tale e tanto vento, che ogni qual tratto, facendo gli sky, che portavamo a tracollo, da vela, finivamo col ciurlare su noi stessi come trottole.

Fu un'ultima ora infernale, ma in capo ad essa ci accolse l'ospitale casa del guardaboschi, e vi passammo una meravigliosa nottata in una magnifica stanza.

L'indomani all'alba uscimmo per le prime prove.

Il neofita di regola, calzati gli sky in sommo ad un'erta, rimane fermo e diritto come un piolo e non ardisce muoversi. Intuisce la tragedia che lo travolgerà subito. Infatti appena osa metter un piè innanzi all'altro, ecco che questo, fattosi coraggio, comincia ad andar avanti per conto suo, e dietro gli corre turbinosamente l'altro.

Il neofita, che non si fida di scender l'erta, tenta allora di resistere, di fermarsi, e spinga con ambo le piote in avanti, ma fa peggio e finisce irresistibilmente seduto, anzi sdraiato per terra, il bastone gli sfugge, la neve gli entra nel collo, negli occhi, negli orecchi, nelle maniche, nelle tasche,... ha avuto il battesimo del fuoco.

Si rinfranca allora, risale la china come può, e ricomincia; ma, fatto più ardito, comprende che deve buttar il corpo in avanti, e allora, per troppo zelo, finisce miseramente bocconi, a nascondere la vergogna della sua faccia nella neve.

Ma tenta e ritenta, finisce col riuscire quasi ad andar circa dove vuole, a scendere con abbastanza disinvoltura, quantunque nove volte su dieci sappia che giunto a un certo punto, non sarà più pronto e capace di guidar gli sky dove vorrà, e che *«ste maledette tole»* lo porteranno a lor piacere a rotolare nella neve.

Più tardi fatto ardito lo skiatore pensa pure al salto, ideale supremo, e allora, trovata una tavola, ne fa il trampolino. Lo colloca a mezza altezza su d'una ripida china, lo foderà bene di neve battuta e comincia le prove, che si risolvono immancabilmente in uno strano impuntarsi degli sky, al momento del salto, e in un conseguente capitombolo a testa all'ingiù, tra un nugolo di neve farinosa sollevata in turbine tra la quale scompaiono giù per la china le due lunghe zampe legnose, che scalciano affannosamente l'aria, mentre il misero *«virtuoso»* annaspa con le mani in cerca d'un appoggio qualsiasi, che gli permetta di fermarsi e di prender una boccata d'aria, dopo averne prese controvoglia tante di neve.

Quel giorno però sul Madrasóvaz ci limitammo a brevi discese, e andammo a zonzo pel bosco profondo, dove il verde dei pini è più scuro, pel contrasto della neve candida, il cielo è d'un azzurro più denso, e l'occhio accecato dal bagliore immacolato lo vede quasi grigio.

Fu una giornata incantevole in capo alla quale ci mettemmo sulla via del ritorno. La neve giungeva poco sotto al ciglione, ma l'entusiasmo nostro era così grande che usammo gli sky fin dove umanamente, anzi inumanamente era possibile, cioè fin dove ci fu una chiazza, una traccia, uno spolvero di neve e dove non più i sassi sporgevano dalla neve, ma qualche pò di neve si nascondeva tra i sassi, e allora accadde l'inevitabile, accadde che Uxa cozzò con la punta d'uno sky su d'un sasso e la punta si scheggiò. Fu una dolorosa sorpresa per tutti e ci caricammo gli sky sulle spalle. Ma il danno era minore di quanto credevamo. La punta dello sky dunque potè venir riparata; la si foderò tutta con una rivestitura di zinco, come si fa con certi mobili di cucina, e fu così che allora si sparse quella maligna insinuazione, che mio cugino vada in gita con lo *scolapiatti*.

III.

Gli stivali delle sette leghe

Ed ora Signore e Signori, ripensate per un momento a quando eravate tutti quanti dei bei bambini col nasino sudicio rivolto all'insù: i vostri genitori la sera vi avranno allora raccontato le dolci novelline piene di ingenuità e di grazia, e voi più volte vi sarete addormentati pensando all'Orco Manaro e avrete sognato della buona fatina, che mette tutte le cose a posto e ricompensa il buon cuore di capucietto rosso. Vi avrete forse anche fantasticato sù la mattina, nel tepore del letto che rincesce abbandonare e dove tanto dolcemente si sogna, e avrete fantasticato di esser voi il principino fortunato, che sposerà la bella addormentata nel bosco,

o l'intrepido pollicino, che salva i dodici fratelli rubando all'Orco gli stivali famosi, che varcano boschi, fiumi e monti, e fanno fare passi di sette leghe l'uno.

Io molto fantastica i su le vicende di quelli eroi e su quelli stivali specialmente, e forse l'avventurosa mia anima fu colpita da queste meraviglie per la disposizione verso i viaggi e l'avventura, che cova nel cuore d'ogni buon alpinista. Le impressioni che io subii allora pare che fossero ben profonde, perchè nelle mie prime escursioni nei paesi addormentati nel gelo invernale, esse risorsero sempre intatte e profonde.

La sera tornavamo per boschi silenziosi, dove tutto era così bianco e così nero, che sembravano incisioni in rame di un qualche romantico pittore nordico; all'imbrunire vedevamo laghi perdersi tra la nebbia vaporosa ch'escalava dai campi, e i campi vedevamo fumigare stranamente per l'ingrasso tepido, che fermenta sotto la neve nelle zolle, e tutto velarsi d'un umido vapor freddo, mentre lontano, lontano, in fondo alla vallata, splendeva fosco qualche lumicino sulla piana evanescente, e di fronte, negli ultimi bagliori del tramonto rosseggiava una grande montagna.

E intirizziti allora, le mani stanche poggiate al bastone, a quel lumicino tendevamo curvando la persona e imprimendo ad ogni passo un lungo impulso allo sky, che sibilando leggero sfiorava l'azzurra neve.

E via e via per campi e per colline. Come il desiderio del ricovero lo rendeva veloce! Sognavamo allora il tepore della stufa, della stanza ospitale, ma lo sky fedele al lontano richiamo della luce non sognava, era desto, e pareva volasse sicuro. Ora ogni passo eran sette passi, eran sette leghe nel sogno del vecchio bambino, che rivedeva tutti gli eroi dei suoi sogni infantili, eroe egli pure con gli stivali dell'orco ai piedi, felice.

Chi di voi non sognò o non sognerebbe egualmente? o meglio, chi non ritroverebbe la gaia spensieratezza antica in mezzo alla salubrità, alla serena gioia dell'Alpe candida? Chi non godrebbe nello scendere rapide curve nevose, in mezzo alla grande, bella, immacolata natura?

Ebbene, o signore e signori, perchè non andare, non abbandonarsi alla dolce china scivolosa? Essa, ve lo posso garantire, è l'unico luogo dove non sia pericoloso... fare il passo più lungo della gamba.

Trieste, Febbraio 1913.

Jacopo Ortis

NELLE ROCCIE DEL JÓF FUART

In Alpi Giulie del 1914 è riportata la notizia di una nuova via al Jóf-Fuart; si tratta di un percorso già studiato da Kugy ed ora attuato da Dougan con la guida Osvaldo Pesamosca. Questa cordata attraversò, lungo la "Cengia degli dei", il versante settentrionale della Madre dei Camosci fino a raggiungere la gola Nord-Est e per questa la vetta.

Tale percorso, aereo e grandioso, non presenta, in assenza di neve, grandi difficoltà, tranne un punto, il cosiddetto "blocco", per superare il quale i primi salitori "lavorarono" per un'ora e mezzo. Oggi tale tratto di cengia è spesso percorso dalle cordate che, scalato il versante settentrionale della Madre dei Camosci, vogliono raggiungere rapidamente la gola Nord-Est e per questa scendere al rifugio Pellarini. Si è pensato perciò di rendere più sicuro il superamento della cengia - divenuto in seguito ancor più malagevole per il frantumamento di un pezzo di roccia - con una serie di chiodi a cui assicurare la corda. L'opera è stata ideata ed attuata dai familiari ed amici di Walter Kuller, che hanno voluto così ricordare il grande alpinista garsino scomparso nel 1978.

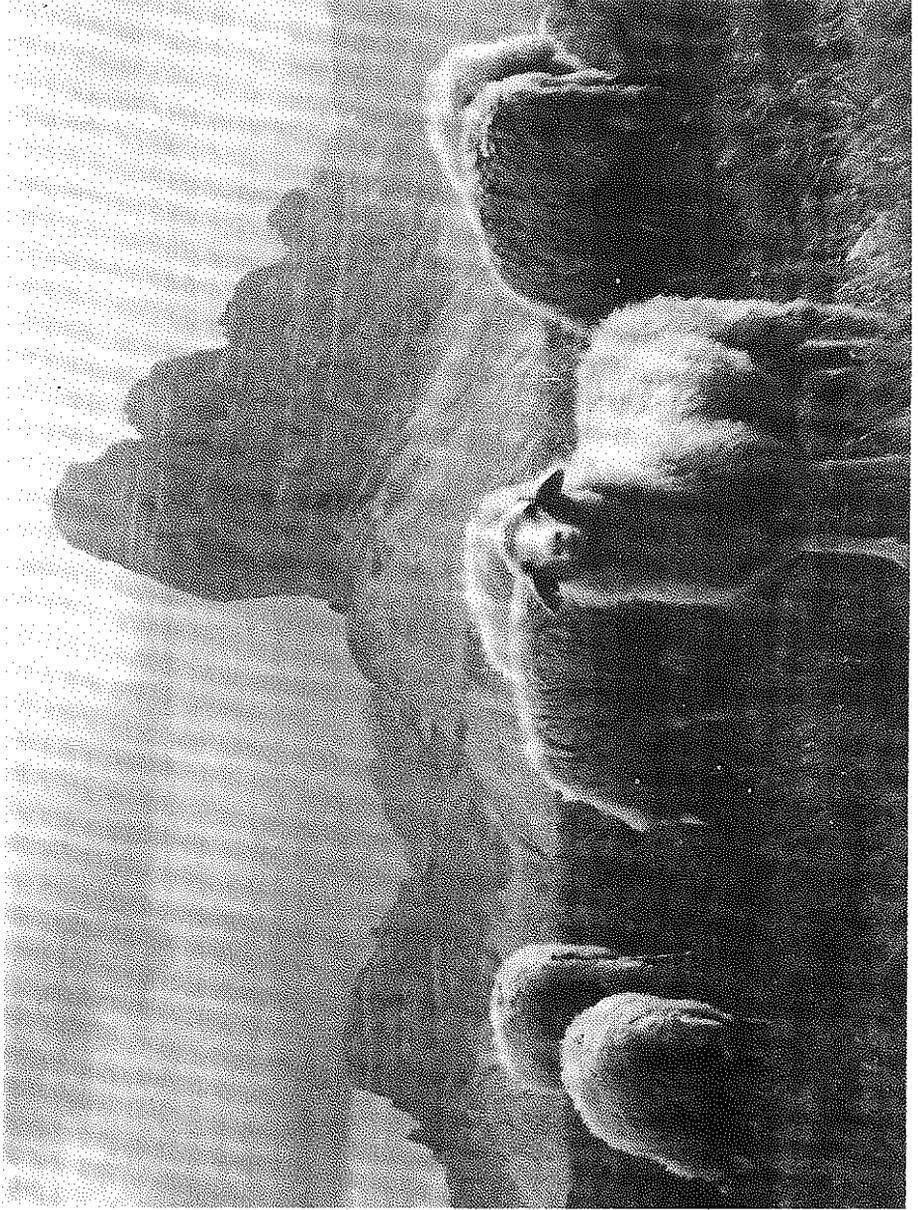
La notizia dell'ascensione compiuta giunse a noi tutti improvvisa, e non posso negare che fu per me una sorpresa: era da qualche settimana che si presentiva l'audace vittoria, ma nè io nè altri avremmo pensato che il problema sarebbe risolto tanto presto.

Pochi giorni prima avevo attraversato coll'amico Buranello il vallone romantico dello Zapràha oltrepassando anche la Carnizza di Saifnitz sotto le pareti dell'Ióf, e tenevo ancora negli occhi la visione grande delle sterminate roccie; la grande cengia, ancora bianca, che corre orizzontale per le pareti dalla Kaltwasser Gamsmutter all'Ióf Fuart, mi stava, come stà ancor oggi, chiarissima nella memoria; una visione meravigliosa, vertiginosa.

La via segnata idealmente dal dott. Kugy, via che egli chiamò "degli dei", ci era apparsa allora in tutta la sua maestosa semplicità ben distinta per la neve nella roccia delle pareti.

Ma quel nastro bianco che si stringeva attorno alle moli enormi a cinquecento metri sopra i nevati, tanto distinto nella nera massa della pietra, aveva la vaporosità delle lontane visioni alpine; e nell'esaminare la struttura delle pareti, l'altezza smisurata del ballatoio, le masse immani della montagna, - anche la fiducia nei piani sempre esatti del dottor Kugy veniva in noi a diminuire.

Anzi in sua vece nell'animo si faceva strada un senso di dubbio che mai quella impresa concepita coll'indagine della titanica ossatura delle Gamsmutter e dell'Ióf Fuart potesse essere portata da un uomo a compimento.



Invece, nella fresca sera d'estate, sul poggiuolo della nostra Alpina, l'amico Dougan appena una settimana dopo il nostro passaggio sui nevati dello Zapràha raccontava concitato l'audace ascensione dell'Iòf Fuart da lui compiuta attraverso la Grande Cengia. In fondo, sopra il mare scuro, oltre le vele e il sartiame, il cielo aveva la limpidezza meravigliosa che nel nostro golfo crea la brezza vespertina; e la luce bianca verde dei fanali appariva smorta sotto la limpidezza del cielo.

Era nell'aria quella lievissima brezza che riscuote dallo snervamento delle sere lunghe d'estate. Giungeva di tratto in tratto l'eco fragorosa delle ruote delle vetture.

In quella morbidezza della sera, a quell'ora, in mezzo al riposo della città fino allora sveglia nel movimento dei carri, dei lavoratori, il racconto dell'amatore della montagna, la narrazione della lotta feroce coll'ostacolo tenace appariva come una evocazione di un fatto irreal.

Dougan ci narrava.

Oitzinger, la guida che aveva ritenuto sempre possibile la traversata delle grandi pareti in senso orizzontale, per la Grande Cengia, era stato impedito all'ultimo momento da un lieve malessere dal prendere parte attiva all'ascensione.

Pesamosca, l'altra guida, era libero, ma non c'era stato modo fino allora, di indurlo a tentare la prova. Mai più. Dal momento che il vecchio Pesamosca Louf non aveva passato la Cengia, non era cosa da farsi. Il sacro terrore del nuovo si era talmente insinuato e radicato in Osvaldo Pesamosca, che questo alle prime insistenze dell'amico Dougan perchè venisse a «lavorare» sulla Cengia, aveva con sufficiente chiarezza espresso fatalisticamente il suo pensiero, che se il Louf non era riuscito, un tentativo sarebbe stato inutile. Notoriamente però la dote principale dell'amatore dell'Alpe è l'ostinatezza, e senza far torti all'amico Dougan credo che la sussistenza di tale dote sia stata in lui dimostrata in grado eminente dal fatto che Osvaldo Pesamosca una bella sera, il 3 luglio di quest'anno, si trovava assieme a Dougan in bivacco ad attendere l'ora della partenza per la traversata oltre la Grande Cengia e l'ascensione dell'Iòf Fuart.

L'attacco seguì dalla parte orientale della Kaltwasser Gamsmutter per la via già descritta dal dottor Kugy. Da questa parte, che fu superata in rapida rampicata, Dougan e Pesamosca uscirono sulla Cengia, che era molto coperta di neve sufficientemente dura. Nel primo tratto la Cengia era già stata esplorata altra volta. Dougan dice che la Cengia non è molto stretta, almeno nella maggior parte della sua lunghezza, ma è poco comoda per la massa di detriti che depositandosi continuamente sul ripiano del ballatoio lo hanno elevato a scarpata verso la parete.

Per la Cengia, senza grandi difficoltà girarono le pareti della Kaltwasser Gamsmutter, giungendo alla prima gola incisa fra la Kaltwasser Gamsmutter e l'Innominata. Subito dopo si trovarono di fronte alla chiave della salita: il blocco che sbarra la Cengia.

Secondo le informazioni di Oitzinger il blocco doveva essere ormai libero dalla neve.

Difatti in gran parte lo era, ma la sua posizione era tale da giustificare, ed anzi oltrepassare le previsioni delle gravi difficoltà da superare.

Al blocco i due salitori cominciarono un regolare lavoro di attacco. Era necessario avvicinarsi a qualunque costo dal lato est a quello ovest del macigno, quindi girare il lato ovest per riprendere la Cengia.

Per accorciare la distanza dallo spigolo ovest fu necessario scavare coll'aiuto della piccozza e del martello sotto il blocco e nella cengia una stretta scanalatura, tale da permettere il passaggio di un corpo umano; uno dei due salitori passò nella scanalatura; venne fissato nella muraglia in una fessura dietro il blocco un arpione; e una corda legata per una estremità all'arpione fu gettata oltre il blocco in modo che l'altra estremità spenzolava sull'abisso. Di qua venne fermata la corda mediante sassi che furono incuneati quanto più possibile fra il macigno e la roccia, per evitare che la corda scivolasse via.

Tenendosi colla sinistra alla corda Pesamosca e Dougan fecero quindi alcuni passi tendendo a raggiungere nuovamente la cengia dopo il blocco. E finalmente uno dei due, girando con precauzione il blocco, e restando affatto esposto sull'abisso pervenne a toccare dall'altra parte la cengia. L'impresa era virtualmente ormai riuscita, ma l'attacco al blocco era durato non meno di un'ora e mezzo.

Nel ridire questo sforzo enorme di energie impiegate a duemila duecento metri d'altezza, su un ballatoio aereo, sotto al quale le pareti cadono per cinquecento metri di profondità in mezzo ad una delle più immani distese di rocce di tutte le Alpi, nel rievocare questa temeraria vittoria l'amico Dougan apparve ancora agitato e commosso dal recente ricordo dell'impresa compiuta. E noi seguimmo ancora, coll'animo sospeso e la mente pervasa dal suo stesso entusiasmo, la sua parola vibrante.

La cengia dopo il blocco guida ormai ininterrotta alla seconda gola, incisa fra l'Innominata e la Torre. Nella gola la neve si era ammassata in un pendio tanto ripido che nel fare i gradini si dovette scavare fino all'altezza del ginocchio. Usciti dalla gola, e procedendo sulla cengia Dougan e Pesamosca attraversarono successivamente le pareti della Torre e dell'Alta Gamsmutter. La cengia era coperta di molta neve, e vi camminavano incomodamente anche per causa del detrito ammassato; poi finalmente la cengia si allargò conducendo ad una piccola sella, e sboccò nella grande gola di nord ovest dell'Iôf Fuart.

Improvvisamente il tempo che si era mantenuto incerto durante la mattina peggiorò sensibilmente, e subito dopo il temporale in un baleno si scatenò con estrema violenza su tutto il gruppo dell'Iôf Fuart.

Risalito il canale, Pesamosca si fermò sotto alcune rocce al riparo; Dou-

gan si lanciò sotto lo scroscio della pioggia verso la vetta dell'Iôf, ormai facilmente raggiungibile. Quantunque la traversata memoranda fosse riuscita, tuttavia gli occorreva che fosse coronata toccando la cima dell'Iôf Fuart. Pochi minuti dopo infatti, ed erano le prime ore del pomeriggio, Dougan raggiungeva la cima, compiendo la più emozionante grande ascensione che sia stata fatta negli ultimi anni nelle Alpi Giulie.

La discesa avventurosa fra la pioggia e il tempaccio seguì sul lato opposto, alla capanna Findenegg.

I particolari di questa discesa non li seppi da Dougan, ma ne scoprii il ricordo io stesso alla Findenegg.

Qualche settimana più tardi infatti, portato dalle mie peregrinazioni di montagna nel gruppo dell'Iôf Fuart, ho passato come ogni anno molte ore al focolare della capanna Findenegg, mentre il fuoco asciugava le nostre giacche e i nostri indumenti appesi in lunga e fitta schiera al soffitto. Eravamo reduci da una traversata dalla selvaggia valle Weissenbach oltre la forcella Kor, e uno dei soliti acquazzoni ci aveva accompagnati dal circo roccioso Weissenbach fino alla Findenegg. Arrivammo in uno stato miserando. Ma la nonna Pertossi, custode della Findenegg, venne a confortarci dicendo che tutta quell'acqua che ci aveva inondati, e che con poca coscienza lasciavamo scendere a rivi sul pavimento della cucina era niente in confronto di quella che aveva subissato l'amico Dougan dopo l'ascensione all'Iôf per la Grande Cengia. Come si può immaginare, abbiamo tempestato subito di domande la nonna, che però si riservò di rispondere quando ci fossimo cambiate le vesti che allagavano il pavimento. Bisognò obbedire e tosto.

Nella sera burrascosa, seduti presso al fuoco nell'abbandono alpino della capanna, ascoltammo poi dalla nonna Pertossi il racconto delle ultime peripezie di quell'ascensione, dell'allegria di Dougan e della riservatezza di Pesamosca. Io avevo indossato una camiciona e una giacca di cui si era servito qualche settimana prima Pesamosca di ritorno dalla salita mentre i suoi indumenti, come i nostri, si asciugavano al fuoco.

La nonna Pertossi parlava e preparava da mangiare. Noi abbiamo ascoltato e mangiato, interrompendo a monosillabi e troncammo il religioso silenzio nostro solo quando ci fummo rimessi dal fiero morbo della fame. Oltre i vetri i nevati bianchi del Prestrelenk verso il Canin si vedevano distinti dall'oscura massa delle rocce. Dall'alto finestrino nel buio cielo si indovinavano i profili delle Gamsmutter, le custodi del circo alpino dell'Iôf Fuart violato nell'ultimo recesso, nelle ultime difese.

Carlo Chersi

PAGINE DI STORIA

La Società Alpina delle Giulie dal Maggio 1915 all'Aprile 1919

L'ultimo numero di Alpi Giulie prima dello scoppio della prima guerra mondiale, porta la data "gennaio - febbraio 1915"; il numero successivo "marzo 1915 - maggio 1919" si apre con l'articolo: "I nostri morti" e ricorda i soci passati clandestinamente oltre confine per arruolarsi volontari nell'esercito italiano, caduti sul campo: Giuseppe Sillani, Guido Brass, Antonio Mighetti, Ezio de Marchi, Fabio Carniel, Ferruccio Suppan, Luigi Pellarini, Silvio Valerio, Claudio Suvich, Ruggero Fauro Timeus, Spiro Tibaldo Xydias, Guido Corsi. A parecchi di loro saranno dedicati, a guerra ultimata, i rifugi dell'Alpina delle Giulie.

L'articolo successivo sintetizza le vicende della Società durante i quattro anni di forzato silenzio.

Ai 28 e 29 Maggio del 1915, e cioè cinque giorni dopo che l'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria, veniva eseguita da parte degli organi di polizia nella sede della «Società Alpina delle Giulie», al N. 30 di via Rossini, con tutti gli apparati coreografici di cui l'Austria ammantava ogni misura poliziesca, una scrupolosa perquisizione, con esito negativo, ciò che era da attendersi. L'«Alpina» animata da sentimento patriottico aveva lavorato di troppa astuzia in tanti anni per cadere stupidamente in bocca al lupo.

La perquisizione durò un'intera giornata.

Il protocollo comprendente parecchi fogli di carta scritti da due amanuensi sotto la scorta di un commissario di polizia, a sera tarda veniva firmato dal vice presidente e dal segretario della società, ed asportati i libri, i registri, e i timbri – tutte cose innocue, – i locali vuoti venivano chiusi e suggellati.

Con questo atto la società veniva formalmente sciolta e si troncava ogni sua attività.

Il decreto di scioglimento però venne intimato appena al 18 Giugno, (avevano tanto da fare quei fetidi cani a tormentare la gente) al segretario della Società Sig. Socrate Contumà «visto che il vice presidente era assente», così si scriveva nel decreto con ipocrito pudore austriaco, – cioè era stato internato – con la motivazione che la «Società Alpina delle Giulie» aveva manifestato tendenze ostili allo Stato.

Era il colpo d'artiglieria dell'Austria sull'Alpina che da tempo le riusciva molesta.

In seguito, per ordine del Comando militare austriaco, di stazione a Trieste, la Società veniva sottoposta ad ulteriori perquisizioni e saccheggi; le veniva tolto

arbitrariamente il suo grande apparato di proiezioni e mandato a Villacco; l'i. r. Governo si impossessava di quasi un migliaio di fotografie, quasi un migliaio di diapositive, parecchie centinaia di negative, dei libri della biblioteca, delle carte, dei piani e dei disegni delle grotte che avevano costato tanta fatica e tanto lavoro ai soci.

Tutte queste ladrerie venivano giustificate (l'Austria ci teneva a far pompa di legalità) con atti intimati al Dott. Carlo Enenkel, nominato dall'i. r. Luogotenenza amministratore delle sostanze delle società disciolte.

Le cose nostre più care, le cose nostre più sacre sarebbero state tutte inevitabilmente destinate ad essere inghiottite dall'insaziabile maledetta ira austriaca, se qualcuno, che assisteva fremendo allo strazio che si andava facendo della nostra Società e del suo corredo scientifico e decorativo, non avesse a tempo simulato un sequestro di ciò che ancor restava, giustificando questa misura col mancato pagamento della pigione dei locali occupati dalla Società.

In tal modo parecchio materiale nostro veniva salvato dalla smania devastatrice dell'Austria, e messo in salvo per il buon momento.

C'era infatti chi aveva fede nell'esito finale e nella nostra redenzione ad onta del can can e delle bugie e ipocrisie che l'Austria, e la sua grande sorella e alleata, maestra di trucchi, andavano ammanando ai citrulli e ai credenzoni su tutti i loro giornali, anche su i più accreditati!

* * *

Ma se l'accanimento verso la nostra società dopo il sequestro s'era arrestato, essendo stato impedito che le cose nostre venissero ulteriormente depredate o vendute per iscopi patriottici austriaci, questo si rivolse però disgraziatamente sui nostri soci che vennero perseguitati in tutti i modi e coi mezzi più turpi e vigliacchi.

Alcuni vennero internati e dovettero passare i primi tempi da accampamento in accampamento fra i peggiori individui e in mezzo a sofferenze d'ogni genere. Provarono e videro coi loro occhi ciò che l'infame Austria, per mezzo dei suoi turpi sicari, era capace di fare su povere creature de' due sessi, non di altro colpevoli che di essere caduti in quelle brutte mani.

Altri vennero sottoposti ad una sorveglianza d'insidie, di tranelli, di calunnie da far ammattire chi non avesse forza di volontà e fede; altri, se anche inabili a far i soldati, vennero arrolati e mandati in posizioni pericolose o assoggettati a fatiche a strapazzi incompatibili con la loro posizione sociale e con la loro struttura fisica; altri sottoposti in casa loro a domicilio coatto, impediti di fare un passo che non fosse ordinato o loro imposto e tormentati con continue visite fatte dagli organi di polizia con diabolica molestia per tenerli in orgasmo assieme ai paren-

ti.... tutto un sistema vigliacco, turpe, malvagio di persecuzioni fegatose degno di un regime che doveva finire una bella volta com'è finito.... crepando sotto il cumulo della mostruosità commesse.

Ma se la nostra Società veniva ridotta all'inattività, se i nostri soci, rimasti in Austria venivano sottoposti alle maggiori sofferenze e dovevano spiegare tutte le forze e sopportare le prove cui venivano costretti, altri soci nostri eludendo la vigilanza austriaca e passando in Italia e arrolandosi volontari nell'esercito italiano dovevano dare maggior prova di luminoso patriottismo.

Poche Società offrirono un così grande numero di volontari combattenti per la Patria, e poche ebbero tanto numero di eroi morti per la nostra redenzione.

Questo doveva essere il nobile epilogo di una associazione la quale svolgendo un programma informato dai più puri e generosi ideali della Patria, aveva cooperato a plasmare, non solo tempre irriducibili di patrioti che resistettero sopportando le più dure prove sulla breccia fino all'ultimo momento, ma anche qualche centinaio di combattenti e una colonna di eroi lustro e decoro della nostra Società e della Patria.

* * *

Ma finalmente doveva capitare il giorno del redde rationem anche per il putrido stato.

Le infamie commesse dall'Austria dovevano essere scontate da lei e dai suoi sicari e il castello delle mistificazioni, dei trucchi, delle falsificazioni, delle calunnie doveva crollare seppellendo sotto il cumulo dell'immondità commesse per il corso di tanti secoli, uno stato, che, con un'ipocrisia senza confronti aveva ingannato l'Europa facendosi credere civile e progredito, mentre era incivile e barbaro, reazionario e soprattutto conculcatore vigliacco dei diritti dei più deboli....

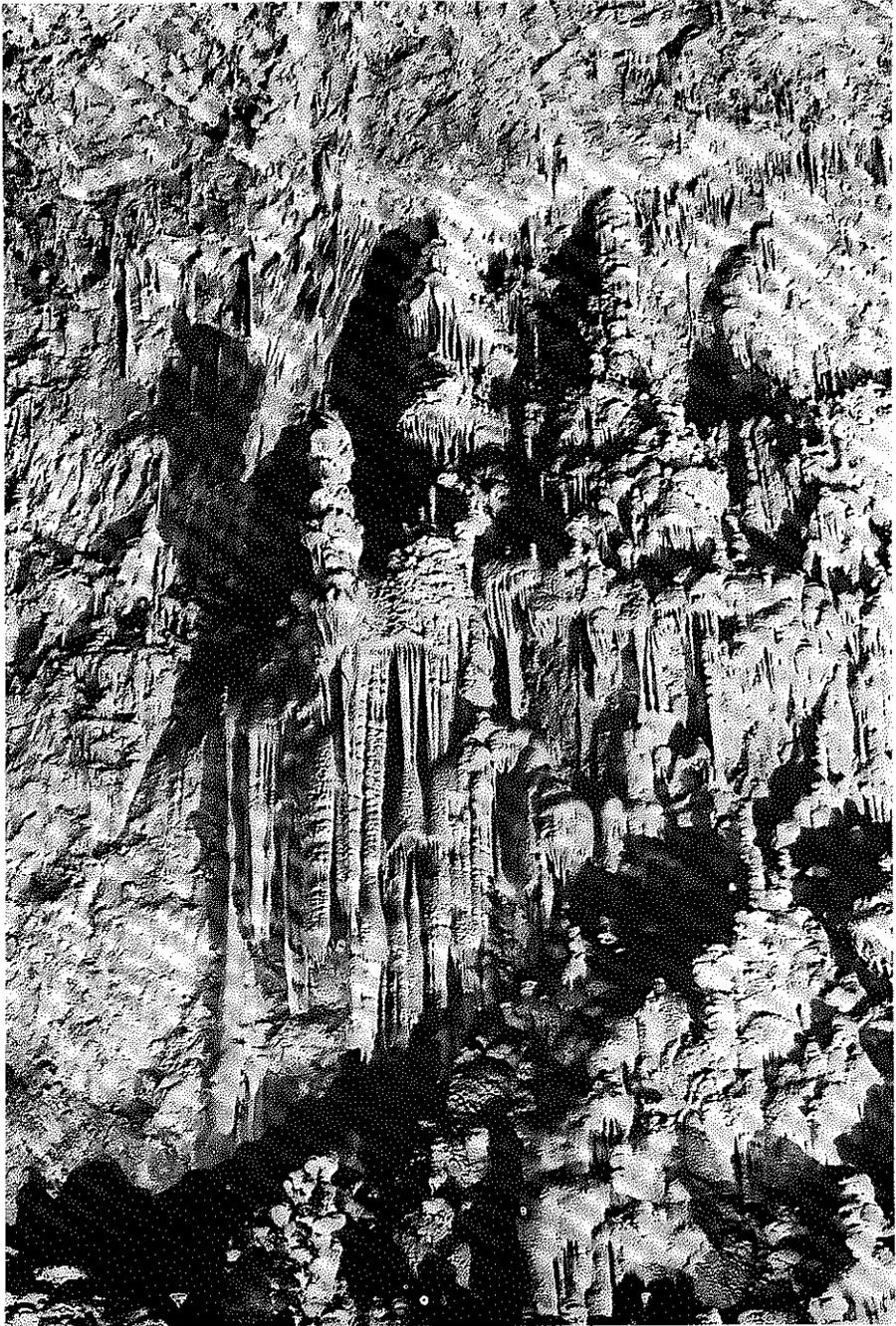
Ai 30 di Ottobre 1918 Trieste innalzava il tricolore italiano, simbolo di libertà e di giustizia, sull'edificio del Comune e della Luogotenenza e ai 3 di Novembre entravano i fratelli liberatori. Da quel giorno il segretario dell'Alpina, rimasto sulla breccia, fedele alla sua consegna, assieme al vice presidente e più tardi anche al presidente ritornato, s'accordarono a qualche direttore per rimettere in vita la società. Ma come trovare il materiale smarrito, come trovare un sito dove raccogliersi? Le prime sedute vennero fatte nella sede della «Società Operaia Triestina» che ci offerse cortese ospitalità. E furono più uno scambio d'idee che opera fattiva.

Frattanto si scopersero in polizia libri, registri, e altre carte nostre riguardanti la gestione sociale, che ci vennero cortesemente restituiti dal Dott. Piero Sticotti delegato a rivedere il materiale trovato in polizia. Al 1° di Dicembre, un mese dopo la liberazione, si poté, iniziare un embrione di attività.

Nella prima seduta tenuta ai 2 Dicembre nella sede dell'Operaia Triestina, il vice presidente in assenza del presidente ancora soldato d'Italia si dice lieto ed onorato di riprendere l'attività dell'Alpina, interrotta nel Maggio 1915, in terra italiana, manifesta il cordoglio per la perdita di parecchi nostri amati consoci morti gloriosamente per la Patria, saluta coloro che portarono con onore la bandiera sulle nostre Alpi, ricorda con parole affettuose la perdita dell'ex vicepresidente Andrea Pigatti che dedicò tanta attività per il bene del nostro sodalizio, e invita i direttori presenti a riprendere l'attività con lena, perchè ci si possa rifare in breve di tutto il male che ci ha fatto l'Austria. In questa seduta si stabilisce di mandare dei telegrammi di saluto, per annunciare la ripresa dell'attività in terra italiana, al Duca degli Abruzzi, nostro socio onorario, e a tutte le società: (Club Alpino Italiano, Touring Club Italiano, Società degli Alpinisti Tridentini, Club Alpino Fiumano, Società Alpina Friulana ecc. ecc.) con le quali si era in passato in cordiali rapporti, e con le quali si desidera conservare sempre buona amicizia, poi di prender parte al corteo commemorativo per la nostra liberazione; e di portare quanto prima i nostri omaggi al Governatore della Venezia Giulia, al Generale conte Petitti di Roreto, e infine di avviare pratiche per stabilire dove il corredo della nostra Società sia andato a finire e di cercare una sede conveniente per la Società.

Durante il mese ci riesce di mettere un pò d'ordine nella vita sociale nascente che la terribile bufera austriaca ha tanto gravemente colpita e finalmente ai 12 di Gennaio 1919 si può tenere un'adunanza straordinaria per commemorare gli eroi nostri morti per la Patria e narrare ai numerosissimi soci convenuti, tutte le vicende a cui è andata soggetta la nostra associazione dal giorno in cui venne sciolta dall'Austria al giorno della liberazione. A questa adunanza tenuta nella Sala Dante partecipò un grande numero di soci. Il vice presidente manda aprendola un saluto riverente al primo Soldato d'Italia, che assieme ai suoi fidi figlioli, dall'alto ufficiale all'umile fante fu il cooperatore più efficiente del fatto maggiore che ricorda la storia del risorgimento politico d'Italia, poi, comunica ai soci tutte le peripezie a cui andò incontro la Società prima e dopo il suo scioglimento e di cui precedentemente s'è fatta parola, infine svela ai soci tutto l'intenso segreto e tenace lavoro ispirato ai più sublimi ideali della Patria che per anni ed anni la Società aveva svolto per cooperare alla redenzione delle nostre terre. L'esposizione chiara e precisa di una pagina di storia a cui molti dei presenti coscientemente, altri per virtù dell'esempio, avevano partecipato e che non da tutti è conosciuta viene ascoltata con vivo interesse, e spesso interrotta da approvazioni e infine accolta da caldissimi applausi.

Queste pagine di storia inedita ed eloquente che ci collega coi fatti più salienti del nostro risorgimento nazionale e della nostra redenzione è la più bella, la più cara del volume di ricordi della nostra Società. La commemorazione dei nostri eroi, fatta dal capitano del genio Ing. Ziffer, nostro, presidente che con parole talora vibranti, talora commosse evoca le belle, le nobili figure dei nostri eroi di cui nelle prime pagine di questo giornale diamo notizia, viene ascoltata in mezzo



alla commozione e al più intenso raccoglimento dei soci e infine salutata da applausi e con alzata di tutti i presenti.

Il presidente comunica infine che fra giorni verrà inaugurata la nuova sede della Società, invita i soci a riprender in breve l'attività del passato e chiude l'adunanza con un «Evviva l'Italia» accolto da tutti i presenti con entusiasmo.

* * *

La Direzione in seguito, per il tramite della Camera di Commercio, e col mezzo del Governo nostro presenta *domanda di risarcimento* al Governo austriaco per i danni sofferti. Decide poi di presentare un motivato *memoriale* in merito ai nostri *confini delle Alpi Giulie* alla Commissione dei nuovi confini d'Italia e dà l'incarico all'avv. Chersich di estendere il memoriale e ai soci Beram e Wagnest di fare la pianta ed il profilo di questo confine da allegare al documento. Questo memoriale viene presentato in tre copie con una lettera a S. E. il Governatore Generale Petitti di Roreto poichè lo rimetta ai competenti fattori. Con la medesima lettera la Società presenta al Governatore della Venezia Giulia l'elenco dei *rifugi delle Alpi Giulie* chiedendo ch'essi sieno provvisoriamente requisiti e occupati dal militare oppure dati in provvisoria consegna alla Società Alpina delle Giulie che si curerà della loro manutenzione.

Si riesce in seguito, per merito del segretario, a rilevare che la *biblioteca* è andata a finire a Postumia, e mercè l'aiuto del 39° Regg. di fanteria colà di presidio e quello efficace del 3° Corpo d'Armata si possono aver di ritorno tre casse di libri. Si fanno anche pratiche, ma infruttosamente, per scoprire dove è andato a finire il parco di attrezzi d'investigazione per le grotte.

Si rimettono in vita le *Commissioni grotte, escursioni, pubblicazioni*.

Per impedire l'ulteriore danneggiamento nelle *grotte del Carso*, appartenendo esse al patrimonio dei monumenti naturali della Nazione, si presenta un memoriale al Governatore della Venezia Giulia indicando il nome, il sito delle grotte che devono essere tutelate domandando ch'esse vengano affidate alla sorveglianza e manutenzione della Società e che nel frattempo i Commissariati civili dei luoghi dove si trovano le grotte suddette diano istruzioni alle rispettive Autorità perchè sorvegliino ed impediscano che queste grotte vengano danneggiate con la rottura e asportazione delle formazioni cristalline che le rivestono e ne sono il loro più bello ornamento.

Ai 6 di Aprile la Società inizia ufficialmente le sue *escursioni* con un pellegrinaggio a Iamiano, Doberdò e lungo la strada del Vallone e sulla cima del Faiti, nei luoghi sacri alla Patria e destinati a diventare monumento nazionale.

Ai 13 Aprile mercè l'interessamento della Società Trento e Trieste l'illustre alpinista Mario Piacenza tiene una *conferenza sulla prima salita del Cervino dal-*

la cresta di Furggen, accompagnata da splendide proiezioni e cinematografia che riesce un vero godimento all'affollato uditorio.

Nel pomeriggio della medesima giornata la Società fa un'escursione a Poggio reale e per la strada vecchia alla vedetta di Contovello, che battezza col nome «*Vedetta Italia*» e dove il presidente della Società, dopo tenuto un forte patriottico discorso, consegna al nobile nostro amico Mario Piacenza, una targhetta d'argento quale ricordo della cara e simpatica sua visita.

Ed ora l'Alpina ha ripreso la sua molteplice attività e pulsa nuovamente la vita che l'Austria volle soppressa.

LA DIREZIONE

A.G. 1920

NAPOLEONE COZZI

<https://caisag.ts.it/alpi-giulie-dicembre-2011/>

Un altro doloroso necrologio porta la Rivista dell'anno successivo – gennaio-febbraio 1920 –; Napoleone Cozzi, il forte alpinista capo della "squadra volante", vittorioso in tante battaglie con la montagna, morto in un sanatorio, dopo aver lasciato Trieste, per arruolarsi come gli altri, in previsione dello scoppio della guerra.

Il giorno 22 dicembre 1916, si spegneva nella desolata solitudine del sanatorio di Monza, Napoleone Cozzi. L'inesorabile malattia che ne aveva fiaccata la fibra robusta ed offuscata la chiarezza della mente, lo abbatteva mentre sul Carso, fatto vermiglio di sangue e sulle contrastate vette dell'Alpi i soldati d'Italia martellavano i colpi contro le difese austriache.

Forse nell'atroce strazio de l'agonia vide i bei battaglioni salire alla conquista delle scheletrite Dolomiti, che egli sapeva per averle con lungo amore studiate, forse sentì nei lucidi momenti che precorsero la fine, l'urlo dei vincitori, insieme alla voce della eletta compagna sua che lo confortava. E forse ebbe tregua e pace il suo soffrire.

Era partito da Trieste, verso gli ultimi giorni di Novembre del 1914, lasciandovi tutte le cose sue. Sperava ritornarvi presto; intanto si apprestava a recar l'esperienza sua alla Patria, nella imminenza della guerra. Finalmente la guerra! La guerra contro l'Austria, che egli sognava da anni, e nella quale, come noi tutti, riponeva l'ultima speranza, la fede incrollabile, perchè tutti la volevano, e tutti la comprendevano.

Le ultime notizie che a noi pervennero attraverso l'ancor aperto confine, fu una partecipazione di matrimonio e poco dopo quella della sua partenza per il confine, arruolato nell'8° Alpini. A me che ansioso gli chiedevo per lettera: quando si decide? rispondeva solamente: «col novo Aprile» ripetendo il ritornello di una nostalgica canzone, che aveva composto una decina di anni or sono, e che rallegrava i nostri bivacchi.

Poi più nulla. A noi toccò l'esilio e l'amaro rimpianto di non poter esser là dove si preparava il destino della Nazione. Le informazioni giungevano scarse, contraddittorie, incontrollabili. Nel Giugno del 1917 qualcuno arrivò con un fascio di tristissime nuove, ed enumerò i morti, i feriti. Bei nomi, di amici, di giovinetti che avevan dato il fior degli anni sul Vallone, a Oslavia, a Gorizia. Anche Cozzi è morto! Nessuno vi credette. Ma come si può morir quando si è così solidamente costrutti? Lui che aveva guardato tante volte in faccia la morte sfidandola, cercandola, quasi schernendola? Poi vennero altri dettagli sempre più precisi,

sempre più rattristanti. Nessun dubbio ormai poteva sussistere; Ahimè non era la morte sul campo, era lo strazio e la morte all'ospedale.

* * *

Napoleone Cozzi, nacque a Trieste da modesti genitori, di quella forte razza friulana oriunda da Castelnovo in quel di Travesio. A Trieste studiò i primi anni, dandosi prestissimo all'arte decorativa che al suo bizzarro temperamento così bene si adattava. Frequentò il Banco modello, la scuola di disegno d'allora, e fu scolaro di Eugenio Scomparini del quale, nella sua prima maniera di dipingere, acquistò la tecnica, la sobrietà del colore e la distinzione del disegno. Andò poscia a bottega col Rossi, dove Giuseppe Caprin conobbe il giovinetto e ne intravvide il promettente talento, affidandogli alcune decorazioni del suo villino; si mise poi con Francesco Dollan, del quale divenne in brevissimo tempo socio, stringendo con lui affettuosa amicizia, e poi, quando le forze glielo concessero, fece da sé e profuse le meravigliose attitudini, e la instancabile sua attività d'artista in molti lavori apprezzata per signorile buon gusto e per inimitabile brio di composizione e di colore. Così decorò insieme allo Scomparini il teatro Politeama Rossetti, il Teatro di Zagabria, da solo quello di Pirano, la sala della Società di Scherma e molti ambienti della Società Ginnastica, fra i quali la bellissima sala d'armi, l'atrio e la sala maggiore. Negli ultimi anni tentò con certo successo anche l'arte del cavalletto.

Due suoi bellissimi e luminosi quadri di montagna furono molto notati, per la freschezza tecnica, alla Mostra d'arte alpina all'esposizione di Torino nel 1911.

Era un lavoratore formidabile. Con la irruenza e con l'esempio trascinava tutti; d'attorno non poteva soffrire i neghittosi, che bollava a fuoco con quella sua ironia talvolta feroce. Quando perseguitava un'idea non si dava pace finché non la vedesse prender corpo e in quel vivido cervello maturavano continuamente progetti che appena sbazzati traduceva in atto e sia che maneggiasse con aristocratica perizia il pennello o la stecca, sia che adoperasse la penna per raccogliere idee ed impressioni, o che si ingegnasse a costruire i più complicati e strani meccanismi per mettere in scena quelle feste per il Carnevale della Ginnastica, era sempre lo stesso lavoratore, che nessuna fatica poteva abbattere. Aveva coraggio di star in piedi al lavoro cinque o sei notti di fila e di comparire la sera dopo, attilato nella marsina compito cavaliere, brillantissimo instancabile ballerino.

Compiti i suoi obblighi militari (fu soldato nel 7° alpini) ritornò a Trieste nel 1894 e si gettò con tutto l'ardore delle forze e della sua salute di ferro all'alpinismo, alla ginnastica, alla scherma, al mare: tutti i campi tentò e in tutti seppe affermare vigorosamente la sua eccezionale individualità. L'ambizione, legittima di chi sente di valere qualche cosa, lo spingeva prepotentemente ad aprirsi un varco e ad esser fra i primi: Essere il primo! Questo voleva e spessissimo seppe ottenerlo. Essere originale, questo egli ambiva e lo raggiunse sempre anche quando i più, nella originalità sua, non vedevano che stranezza.

A lui la Ginnastica deve la organizzazione di alcune fra le sue più fiorenti sezioni; fu con l'Angelini istruttore di scherma e più tardi da solo diresse la sala d'armi; istituì e diresse una sezione di pattinaggio artificiale e la sezione corale; fu membro del Consiglio direttivo ed ebbe la massima distinzione: la medaglia d'oro del premio Venezian, istituito per i benemeriti fra i soci.

E come la Ginnastica, l'Alpina l'ebbe socio affezionatissimo fra i più influenti e competenti.

La sua prima attività si rivolse al Carso e fu podista, come si dice oggi, divotatore cioè di strade maestre, poi, attratto dalla selvaggia bellezza dei nostri monti, brulli, sassosi, ne percorse tutti i dorsi e le valli, frugò i recessi delle grotte e dei pozzi e ne indagò i misteri. Val Rosandra, la «Draga» di Orleg e le Roccie di Prosecco, furono poco dopo palestra di maggiori ardimenti, scuola di preparazione per imprese alpinistiche importantissime. Arrampicatore ardito, soleva dire talvolta, nei critici momenti, quando a mala pena si riesce di tenersi alla roccia: «Si raccomanda l'eleganza».

Paziente sui ripidi dorsali erbosi, sugli instabili ghiaioni, che precedono le vette, si animava al cospetto delle roccie, le attaccava con quelle sue mani che parevan d'acciaio, le accarezzava, le saggiava con bella maniera, frugandone gli appigli, salvo a diventar brutale contro le difficoltà e le insidie; allora le afferrava, ci si serrava contro, strisciando, avvinghiandole e riusciva a passare anche quando pareva temerità il tentarlo.

Si era fatto una squadra di pochi amici che in lui riconoscevano il «capo» incontestato, educandoli uno per uno alla rude scuola delle Alpi, alla fame, alla sete, ai pericoli di ogni maniera e con Alberto Zanutti, Tullio Cepich, con Nino Carniel seppe dare alla «squadra volante» chiara fama nella famiglia alpinistica, per innumerevoli salite senza guida.

Sono degne di nota e titolo d'onore: Nelle Alpi Carniche e nelle Prealpi Clautane; le salite della Cima delle Cianeivate (Kellerspitze) per due nuove vie; Monte Toro, prima ascensione senza guida e P. 2378 e P. 2335 nel Gruppo della Cridola; Monte Vallonuto, prima ascensione; Monte Duranno, due nuove vie; Campanile di Val Montanaia, tentativo di scalata parzialmente riuscito, di questo formidabile torrione.

Nelle Dolomiti: Monte Civetta, prima ascensione e traversata per il Ghiacciaio Degasperi; traversata per la parete N. O. Torri Venezia e Trieste (Gruppo del Civetta) prima ascensione; Pelmetto, nuova via dalla Forcella Staulanza; Monte Crot, prima ascensione. Il sistema del Montasio ebbe in lui uno studioso appassionato; compì la prima ascensione senza guide per la via dei Cacciatori italiani e della Val Seissera per la Forcella Spranie oltre a innumerevoli salite del Monte per tutte le vie. Sali per la prima volta senza guide la Creta Grauziaria; il Pramaggiore, la Croda dei Toni (Zwölferkofl) dal passo Giralba; la Piccola cima

di Lavaredo, l'Antelao, il Pelmo, la Marmolada (parete Nord), la Torre dei Sabbioni, la Dreischusterpitze e, d'inverno, il Peralba.

Certo questa enumerazione è mancante ed io spero che altri, che nelle imprese di montagna gli furono compagni, possano rettificare ed ampliare l'opera spesa da Napoleone Cozzi per illustrare le Alpi Carniche, le Giulie e le Dolomiti.

L'ultima salita da lui effettuata, modesta invero e solo da menzionarsi perchè ha chiusa l'operosità sua, fu quella al Monte Amariana dove gli fui compagno insieme a Cepich nell'ammirare un superbo spettacolo dal cocuzzolo inondato di luce e solo emergente da un oceano di nebbia, fitta, spesso accavallantesi fin a un centinaio di metri dalla vetta.

Negli ultimi anni amava riprodurre le escursioni più importanti in una serie di acquarelli, di tempere, di schizzi a penna, smaglianti di colorito, impeccabili nel disegno, illustrate da brevi cenni succosi, pieni di spirito.

Al cospetto della bellezza sovrana della natura, il suo animo generoso vibrava di commozione. Una punta che si accendeva nelle luci dell'alba, o nel barbaglio del tramonto, la formidabile battaglia della nebbia col sole, le diafane trasparenze degli abissi rovinosi, lo animavano tutto, come aveva espressioni di infantile delicatezza alla presenza di un mandorlo in fiore, di una primula fragile. Sapeva cogliere nella quiete delle altissime solitudini alpestri un suono, un accordo di voci, una combinazione di colori per trarne lo spunto di un quadretto o di un bozzetto.

Alla sua terra, a Trieste, all'Italia, diede sempre se stesso, intieramente; sofferse persecuzioni e carcere, serenamente, come un dovere. La sorte che con lui era stata così generosa, volle negargli, l'ultimo conforto, quello di dar loro anche la vita.

Oggi il povero amico nostro, dorme e finalmente ha tregua: sotto una modesta lapide di marmo, che la mano pietosa della consorte ha composto sul suo tumulo, nel cimitero di Monza. Neri viticci di edera salgono ed abbracciano il contorno della pietra, che reca il nome caro. Giù dai colli di Brianza e dalle aperte pianure lombarde, squilla dovunque il canto della Vittoria.

E.C.

L'ALPINA DELLE GIULIE PER IL GRUPPO DEL JÔF FUART

Negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, l'Alpina delle Giulie, ormai divenuta sezione di Trieste del CAI, riprende con rinnovata lena la propria attività sia in campo speleologico che in quello alpinistico. Animatore ed organizzatore infaticabile, nella nuova realtà geografico - politica venutasi a creare dopo il conflitto, è il suo presidente Carlo Chersi; si deve a lui la costruzione di tutta una serie di rifugi e sentieri, alcuni rifatti al posto di quelli distrutti dagli eventi bellici, altri costruiti ex novo, in modo da aprire le Alpi Giulie italiane a sempre più numerosi gruppi di frequentatori: così il rifugio Giuseppe Sillani; il nuovo sentiero Ponze - Mangari; il sentiero sul monte Scherbina; i rifugi Guido Corsi e Luigi Pellarini, col relativo raccordo attraverso la forcella Riofreddo.

La Società Alpina delle Giulie sta attualmente eseguendo nel gruppo del Jôf Fuart una serie di grandi lavori alpini, che quando saranno compiuti, nel 1925, daranno agli alpinisti la possibilità di conoscere in ogni particolare una delle più pittoresche e più suggestive montagne delle nostre Alpi.

Il rifugio Findenegg, che sorgeva sul versante meridionale del gruppo, è stato distrutto e raso al suolo durante la guerra. Al suo posto è sorto da qualche mese il nuovo grande rifugio Guido Corsi della nostra Sezione. La solida nuova costruzione, molto più grande e spaziosa di quella distrutta, vista dall'alto del Jôf o delle Cime vicine, apparisce meravigliosamente collocata sul margine dei prati della Carnizza superiore, e si rileva colla tinta rossiccia del suo fresco legname d'abete sul lontano fondo dei boschi verdi del Rio del Lago.

Il rifugio Corsi, il più grande dei quattro rifugi dell'Alpina delle Giulie, sarà il punto di partenza per le salite del Jôf Fuart non soltanto, ma anche di Cima Castrein (2495), del Campanile Villaco (2200), della Cima de lis Codis (2362), della Cima Alta dei Camosci (2316), della Torre dei Camosci (2502), dell'Innominata (2451), della Cima di Riofreddo (2503), della Cima Cor (2335).

Per agevolare l'accesso al nuovo rifugio, la nostra Sezione ha iniziato numerose costruzioni e ricostruzioni di sentieri.

Fu riallacciata una corda di ferro alla Forcella Lavinale dell'Orso; ed una seconda corda, più lunga, verrà applicata nel tratto inferiore del ripidissimo Lavinale dal lato della Spragna.

Alla Sella Mosè verrà pure applicata una corda di ferro di circa 50 metri; subito sotto la Sella, nell'alto colatoio, la cui pietra è levigata dall'acqua, verranno incise alcune tacche, per agevolare la discesa quando manca la neve. Saranno tolti i reticolati spinati che sbarrano il colatoio a una trentina di metri dalla Sella.

La via normale d'accesso al rifugio, per la valle del Rio del Lago e per la malga Grand'agar (Fischbach), dovrà essere riattata nel tratto dalla malga in su, tratto completamente rovinato per l'azione dell'acqua. Sperabilmente per l'esecuzione di quest'opera, necessaria anche per lo sfruttamento dei pascoli della Carnizza superiore, la Sezione nostra avrà gli aiuti statali e comunali, da lei invocati. Il tratto inferiore, dalla malga alla valle, è in buone condizioni.

La Sezione nostra sta inoltre eseguendo i rilievi per la correzione del sentiero da Forcella Scialins al rifugio Corsi.

È noto che da Nevea agli Scialins conduce ora una bella e larga mulattiera di guerra. Ma dalla forcella al Rifugio il sentiero scende, sale, ridiscende con continui dislivelli tanto inutili quanto spiacevoli. Il sentiero è poi in pessime condizioni. Il sentiero corretto si manterrà ad una media altezza di 1850 metri, elevandosi con alcuni tornanti alla Forcella Scialins. Il lavoro è affidato a guide di Valbruna.

Notevoli lavori verranno poi eseguiti a primavera sulla forcella di Riofreddo (2245).

Questa forcella che costituisce la più rapida comunicazione fra il versante sud del Jôf Fuart (Carnizza superiore) e la valle di Riofreddo (Carnizza di Tarvisio), è attualmente transitabile con facilità se il ripido canalone dal lato di Riofreddo (una cinquantina di metri) è colmo di neve. Se invece vi è ghiaccio, o se non vi è affatto neve, come si verificò nell'estate del 1924, la traversata della Forcella può richiedere molto più tempo. La nostra Sezione ha compiuti, coll'aiuto di guide di Valbruna, i rilievi per un sentiero in roccia, che eviterà il tratto più ripido del canalone, e renderà quindi rapidamente transitabile la forcella anche se le condizioni del canalone saranno sfavorevoli.

A questo primo lavoro sulla Forcella seguirà la costruzione di un sentiero di collegamento dal Rifugio G. Corsi alla Forcella, e dalla Forcella alla Sella Carnizza (1757), per congiungere il rifugio Corsi al nuovo rifugio Pellarini.

* * *

Il nuovo rifugio Luigi Pellarini sorge a metri 1650 sul margine delle ghiaie del versante nord del Jôf Fuart. Se il rifugio Guido Corsi è in posizione meravigliosa, perchè dà la vista sui gruppi dal Canin al Mangart, sulle frastagliate cime del Campanile Villaco alle Madri dei Camosci, e da queste alla Cima Cor e alla Cima di Riobianco, il rifugio Luigi Pellarini è situato in uno dei circhi rocciosi più maestosi delle Alpi Giulie; le rocce immanenti delle Cime Rondini, della Vergine, delle Madri dei Camosci, del Jôf Fuart, circondano il nuovo rifugio dell'Alpina con un anello di sasso di sterminata grandezza.

Il rifugio Pellarini, che non rimpiazza altri rifugi precedenti, ma è una costruzione completamente nuova, servirà per la salita del Grande Nabois (2301),

del Jôf Fuart (2666) per le vie ovest, nord-est e per le altre vie più difficili, della Vergine (2022), della Cima di Riofreddo (2503) e della Cima Cor (2335), dalla cengia della Forcella di Riofreddo e per la gola sud. Se la Vergine, scalata nel 1914 dal consocio Holzner coi tre suoi compagni sarà la salita classica da questo rifugio, — la salita più frequente diverrà la via del nord-est al Jôf Fuart. Nella grandiosa gola che separa le pareti della Cima alta dei Camosci dal Jôf Fuart si insinua fin alla vetta del Jôf un sentiero di guerra. La Sezione di Trieste riatterrà completamente questo sentiero (che del resto recentemente più volte fu percorso dai suoi soci), applicandovi fra l'altro nei due punti meno praticabili (roccie con pochi appigli) alcune poche sbarre di ferro. Dopo eseguiti i lavori, gli alpinisti potranno rapidamente e senza difficoltà speciali salire dal rifugio Pellarini per il versante nord-nord-est alla vetta del Jôf Fuart, e discendere poi per l'altro versante al Rifugio Corsi. I lavori che eseguirà nella gola nord-est del Jôf la nostra Sezione, consisteranno nell'applicazione delle accennate poche sbarre (già pronte a Valbruna), e nell'eliminazione dell'ingombro di pietre trascinate dalle valanghe; alcune corde superflue, altre malsicure verranno levate. La via resterà un sentiero da alpinisti, in cui l'opera artificiale apparirà nella minima misura possibile.

Le vie al Jôf Fuart dal versante nord sono molto più lunghe di quelle del versante sud. Vi è perciò la possibilità che alpinisti partiti tardi dal rifugio Pellarini, o attardatisi per via, vengano sorpresi dalla notte sulla vetta, e siano costretti colà ad un bivacco. Per costoro la Sezione di Trieste riatterrà la caverna bellica sotto la vetta del Jôf Fuart. Sarà il primo rifugio in roccia della nostra Sezione: e se i mezzi non faranno difetto, si provvederà ad eseguire, in un secondo tempo, entro la caverna, una costruzione in legno, con breve intercapedine dal sasso. In questa costruzione saranno collocate alcune coperte ed una piccola stufa.

* * *

C'è ancora un progetto. Sulla parete nord delle Cime di Riofreddo, dell'Innominata, della Torre, della Cima Alta corre la cengia alta, che il dott. Kugy chiamò la Cengia degli Dei, e che il nostro consocio Dougan percorse per la prima volta nel 1914. Quella cengia, che unisce la valle di Riofreddo alla Cima del Jôf Fuart, intersecando la gola nord-est, è interrotta bruscamente da un macigno sotto l'Innominata. Eliminando il macigno, la cengia costituirebbe un sentiero trasversale a 2200 metri, le cui caratteristiche sono superiori a quelle di tutti i sentieri trasversali delle nostre Alpi.

Forse ci decideremo a spianare la via, facendo saltare il macigno. Se esitiamo ancora, è perchè temiamo che la violenta rimozione del macigno dalla cengia che corre a 2200 metri sulle pareti da Riofreddo al Jôf lasci in noi l'impressione di una violazione della montagna. Della montagna in cui lo spirito di Giuseppe Pesamosca-Louf, il leggendario cacciatore di camosci che vi ha abitato nelle roccie per sette anni, è ancora vivo e presente.

Carlo Chersi



L'ABISSO BERTARELLI

Per quanto riguarda l'attività speleologica, l'Alpina delle Giulie, divenuta proprietaria, riapre al pubblico (6 maggio 1923) la grotta di S. Canziano (Grotte del Timavo) e nei dieci anni successivi la Commissione Grotte si adopera in tutti i modi per ripristinarne e migliorarne la viabilità interna ed esterna, tracciando nuovi percorsi, ricostruendo il "Ponte Bertarelli" per accedere alla "Caverna Michelangelo" ed eseguendo la perforazione dalla "Dolina Cobolli" alla "Grotta del Silenzio".

Altri lavori sono eseguiti nella "Grotta Gigante", senza che tuttavia rallenti l'attività esplorativa. Ricordiamo l'esplorazione dell'abisso Bertarelli, con cui gli speleologi triestini raggiunsero allora il record mondiale di profondità.

Posto quest'abisso in tutta prossimità della strada Raspo-Raciavas, è certo conosciuto fin dai tempi della Repubblica, cioè almeno da cinque secoli. Il 16 aprile del 1922 una squadra della nostra Commissione grotte ne esplorava e rilevava la sua prima parte; indicando nello schizzo con un segno di domanda il pozzo, allora inesplorato, e catalogandolo al N. 602 col nome di "Grotta della Marna". Altro gruppo di esploratori dell'"Associazione XXX Ottobre", nell'agosto e nel settembre del 1924, ne tentava l'esplorazione e, superando non poche difficoltà, toccava una profondità massima di 307 m. dal piano della campagna.

La profondità raggiunta da Federico Lindner il 6 aprile 1841 nella grotta di Trebiciano - presso Trieste - profonda 320 m., non era stata dunque ancora oltrepassata.

Alcuni giovani della nostra Commissione Grotte, decisero di tentare una nuova discesa nella "Grotta della Marna", stando ai dati pubblicati dall'A. XXX O., dati questi, che assicuravano l'esistenza di una profondità molto superiore a quella raggiunta. L'esplorazione fu effettuata il 2 e 3 novembre 1924 ed ogni profondità fino allora raggiunta è stata superata.

L'esplorazione

La preparazione della nostra seconda spedizione fu rapida, ma completa in ogni suo particolare.

L'esplorazione venne definitivamente decisa il giorno 30 ottobre 1924 per i giorni 1, 2 e 3 novembre successivo.

La squadra d'esplorazione riuscì composta dei seguenti soci: Apollonio M., Beram A., cav. di gr. croce L. V. Bertarelli, Boegan B., Bucher G., Cesca G., Clama G., De Vecchi A., Gortan E., Gradenigo prof. S., Jenull G., Ivancich prof. A., Malusà V., Maroevich M., Novelli E., Rangan E., e Tevini G. Direttore d'esplora-

razione è A. Beram. Vi parteciparono inoltre il cav. B. Astori ed il direttore delle R.R. Grotte di Postumia cav. G.A. Perco. Il materiale d'esplorazione era composto di 400 m. di scale a corda, 120 m. di scale d'acciaio, 18 corde d'attacco, 1370 m. di corde da sicurezza, cordini, scandagli, apparati telefonici con 2500 m. di filo, cinture, elmi, fanali, fari, strumenti da rilievo, farmacia, ordigni d'ogni genere ecc.

La comitiva, per il numero dei suoi partecipanti e per il non indifferente quantitativo di attrezzi, venne divisa in due gruppi che partirono da Trieste: uno alle 5 e l'altro alle 13 del giorno 1. novembre.

Arrivato il primo gruppo a Raspo, iniziò il suo lavoro all'alba. La ferma volontà di vincere la prova era il solo sentimento che animava tutti. Il vecchio e sbrandellato gagliardetto degli speleologi del C.A.I. fu dato al vento sulla più alta cima d'un pioppo scarno che cresce all'orlo dell'abisso.

La lotta è stata dura: Trentasei ore di fatica, e di veglia. Ma il lavoro procedette ordinato e disciplinato. Nessun incidente venne a turbare la complicata e pericolosa manovra, che si svolse, precisa e sicura, in tutte le sue fasi.

Sistemato il primo ripiano, con dei tronchi d'albero, solidamente infissi nella roccia, ed assicurata così la manovra delle corde, trasportato poi tutto il materiale nell'interno della caverna, s'iniziava - alle 13 - la calata della prima campata di scala (m. 130). Alle 16, mentre il primo degli esploratori scendeva nel pozzo, giunse da Trieste l'autocarro col secondo gruppo.

La squadra era così al completo, ogni lavoro preliminare era stato ultimato e cominciava l'attacco all'abisso. Vennero mano a mano installati i telefoni ed in breve, tanto quelli che lavoravano a 200 m. di profondità quanto quelli che si trovavano all'esterno erano in comunicazione col ripiano della manovra.

Scesero, uno dopo l'altro: Malusà, Tevini, Jenull, De Vecchi ed Apollonio. Con essi venivano calati nell'abisso i rotoli di scale e le corde.

Quando tutte le scale passarono nell'abisso e la "pattuglia di punta" si preparava alla discesa degli ultimi pozzi, fuori calava la notte e fitta cadeva la pioggia. Lasciamo ora alla relazione di Mariano Apollonio il compito di descrivere le diverse fasi dell'esplorazione compiuta insieme ai suoi intrepidi compagni.

Nell'ignoto

"Sul terzo ripiano, a 240 m. di profondità, ci troviamo: Cesca, Malusà, Tevini ed io. Mangiamo un boccone prima di accingerci all'ultima fatica. La nostra commozione è grande: stiamo per entrare nella parte più difficile e misteriosa della immensa voragine. Entriamo uno dopo l'altro nello stretto budello, trasportando i rotoli di scala. Dopo 10-12 m. di leggera discesa il cunicolo finisce ed ai nostri piedi si apre una fenditura strettissima. Gettiamo un sasso e giudichiamo: 20

metri! Le scale sono, dopo molti sforzi, congiunte e calate. Malusà discende; udiamo il suo respiro e lo sfregamento delle sue vesti sulle pareti, che quasi si toccano. Un ultimo movimento nervoso e poi non lo udiamo più: si è liberato dalla stretta ed ora discende rapidamente. Un tintinnio metallico ci avverte che egli getta le scale nei pozzi sottostanti. Discendiamo tutti fino alla fine delle scale.

La grotta qui è composta di una serie di salti interrotti da ripiani a conca riempiti d'acqua. Sulle pareti, lungo le quali scorre un filo d'acqua, e nei laghetti si muovono pigre delle minuscole sanguisughe. Siamo ancora in zona esplorata: ad ogni piano, ad ogni svolta i segni fatti col pennello dal Prez stanno a testimoniare il suo ardire.

Entriamo ora in uno stretto corridoio inclinato e aperto a circa 300 m. di profondità. Dopo alcune svolte il corridoio piega bruscamente a sinistra ad angolo acuto. Sulla curva, levigata dall'acqua, spiccano scritti in rosso i nomi: Prez e Tarabocchia.

Ancora pochi metri ed arriviamo all'imboccatura di un pozzo; sull'orlo arrotondato alcune gocce di color rosso: l'ultima traccia dell'esplorazione del 20 e 21 settembre.

Ora entriamo nell'ignoto. Nessuno scherzo. Cesca ed io scendiamo; Malusà e Tevini attendono ansiosamente. Ci abbassiamo di 20 m. e dopo un breve pianerottolo vediamo che l'abisso continua. Vittoria! Trebiciano ha perduto il primato, sulle pareti brune dell'Abisso Bertarelli potremo scrivere: fino qui arriva Trebiciano!... Una frenesia di scendere ci coglie. Non abbiamo più scale. Non importa, scendiamo con le corde di sicurezza! Cesca ed io ci spingiamo su una specie di promontorio che si avvanza nelle tenebre. Dal basso sale un rumore di acqua corrente. Siamo a circa 350 m., e non abbiamo più corda per calarci; sentiamo però di essere prossimi alla fine dei pozzi. Gettiamo un sasso che si ferma a 3-4 m. sotto di noi. Animo! Congiungiamo le nostre cinture di sicurezza; io con una mano mi afferro ad una sporgenza e con l'altra tengo la cintura. Cesca si cala e giunge al fondo; io scendo montando sulle sue spalle.

Sono le 23 e mezza: siamo sotto terra da oltre 16 ore, ma non avvertiamo nè stanchezza, nè sonno. L'ansia dell'ignoto ci trascina e ci fa dimenticare ogni altra cosa.

Davanti a noi corre dell'acqua, avanziamo di alcuni metri su di un piano lievemente inclinato col fondo coperto da ciottoli arrotondati. Una parete ci sbarrà la via e per un istante ci prende quella stretta al cuore, tante volte provata in cento altri abissi ciechi. Ma la sorte questa volta ci è benigna: fra la nebbia che occupa l'ambiente vediamo che il corridoio piega a destra per quasi 350°. Sulla curva, da un camino inclinato scende a cascatelle un rivolo d'acqua. Ora abbiamo una guida: l'acqua. Dopo pochi passi le pareti si restringono, la volta si abbassa e la grotta prende quell'aspetto tipico di fenditura, che manterrà fino alla fine.

Entriamo e la marcia diviene subito difficile. Le pareti sono talora tanto vicine da permettere appena il passaggio di fianco. Il fondo della fenditura, che mantiene una pendenza costante di circa il 10%, è cosparso di ciottoli in mezzo ai quali scorre l'acqua ed è occupato ogni qual tratto da lunghi bacini d'acqua. Per superarli è necessario procedere a forza di gomiti e di ginocchia, puntandosi sulle pareti. In certi punti strati di roccia più duri hanno opposto maggior resistenza all'azione erosiva dell'acqua e si sono formati dei lunghi cornicioni, sui quali talvolta si può camminare. In qualche punto, per la presenza di altre cornici superiori, bisogna camminare a carponi; mani e ginocchia nell'acqua gelida. Dopo aver proceduto per una cinquantina di metri fra giri e rigiri da far impazzire una bussola, la prudenza che ancora ci rimane ci consiglia di ritornare sui nostri passi per rifornirci di mezzi d'illuminazione.

Alla base dei pozzi, trovatomi un cantuccio un pò meno bagnato, attendo all'oscuro Cesca che, munito dell'unico fanale che ancora arde, risale ai piani superiori. Odo ancora Cesca che pieno d'entusiasmo racconta a Tevini le meraviglie di sotto e Tevini che risponde, poi più nulla.

Penso al tagliardetto nuovo che Beram, in gran segreto, m'ha affidato per bagnarlo in un'acqua che scorra più profonda di Trebiciano e ringrazio la sorte che mi è stata favorevole.

L'arrivo di Cesca e di Tevini mi si toglie da queste meditazioni. Sono le 3 del mattino di domenica; infiliamo uno dopo l'altro lo strettissimo budello, e avanti. Sorpassiamo il punto già raggiunto e procediamo fra continue svolte.

L'ambiente si mantiene sempre uguale: tratti sassosi interrotti da laghetti lunghi 10-12 m. e profondi (lo possiamo dire tutti, per esperienza) circa fino al ginocchio. L'altezza del corridoio non si può conoscere con esattezza, perchè - almeno fino dove arriva la luce dei nostri fanali - le pareti non si toccano; ma vanno avvicinandosi sempre più. A 6 m. di altezza saranno distanti circa 10 cm. Più in alto l'oscurità confonde tutto.

La roccia delle pareti si presenta piana e levigata per lunghi tratti; in altri punti è tutta corrosa e piena di punte taglienti. La frattura della roccia presenta un fondo brunastro con macchie giallastre ovali della grandezza di un fagiolo. Ad un certo punto un pezzo di legno incastrato obliquamente fra le pareti a 4 m. sopra le nostre teste c'indica l'altezza raggiunta dall'acqua durante qualche forte piena. La vista di questo legno ci ricorda il tempo minaccioso che avevamo lasciato fuori; non diciamo nulla, ma l'occhiata che ci scambiamo è abbastanza eloquente per capirci. Acceleriamo l'avanzata; l'aspetto della galleria muta, la volta s'abbassa e le pareti invece s'allargano. L'acqua del fondo è scemata ed i ciottoli divengono più minuti. Procedendo ancora, la volta s'abbassa fino a m. 1.50 dal suolo, e le pareti s'allargano fino a 2 m. L'acqua diviene sempre più scarsa, finchè manca del tutto in un terreno divenuto ormai sabbioso. Ebbi la sensazione di essere alla fine della galleria. Ma questa discende sempre e la corrente d'aria conti-

nua verso il basso. Ad un certo momento le nostre voci cominciano ad avere una certa risonanza. Ci precipitiamo avanti: una svolta a sinistra ad angolo retto e davanti a noi vediamo un'apertura nera. Tevini che è in testa urla: "un'immensa caverna"; la sua voce ha un cupo e lungo rimbombo. Varchiamo la soglia, e: nero da tutte le parti! La nostra gioia di essere usciti da quella strettoia è tale che ci abbracciamo. Tevini canta a squarciagola, io e Cesca facciamo coro con lui. Calmatoci, esaminiamo con attenzione all'intorno e purtroppo la realtà tronca buona parte delle nostre illusioni. La caverna misura m. 10x12; in compenso però è altissima: la luce di tutti i nostri tre fanali proiettata in alto non riesce a squarciare le tenebre. La parete sale quasi circolare, perfettamente verticale e si perde nel buio. Al lato opposto di quello dell'entrata un ammasso di enormi blocchi attrae la nostra attenzione e, mentre crediamo che la caverna segnasse irreparabilmente la fine della grotta, udiamo correre dell'acqua sotto i blocchi. Oltrepassato il cumulo, giungiamo all'orlo di un salto di 5 m. Scorgiamo in fondo dell'acqua corrente che esce da un specie di volta formata dai blocchi che abbiamo passati ed entra in un cunicolo perfettamente eguale a quello che ci aveva condotto nella caverna.

Aiutati dalla strettezza delle pareti, scendiamo nel pozzo senza bisogno della corda. Unica differenza dalla galleria precedente è la presenza di una maggior quantità d'acqua. Questa galleria, che continua sempre uniforme, ci fa balenare la speranza, che essa avesse un'uscita in uno di quei finestrone tipo "grotta Capovolta" che si aprono sugli strapiombi occidentali della Ciceria.

Avanziamo. Insensibilmente il carattere fisico della roccia che ci circonda si cambia. Non più quelle pareti lisce e compatte, ma una roccia fratturata di color giallastro che si scrosta a lastroni. Ancora pochi passi ed un ammasso di pietre franate ci arresta. Il passaggio non è però ostruito del tutto: a 4-5 m. di altezza scorgiamo un passaggio aperto fra i blocchi e attraversiamo la frana. Ancora alcune svolte ed una rovina di pietre più grande della prima ostruisce quasi la fenditura. Sorpassiamo anche questa con difficoltà, strisciando per oltre 10 m. fra blocchi in bilico. Ancora pochi passi attraverso una galleria ed una terza frana ci chiude inesorabilmente il passo.

Sono le 5 del mattino di domenica. Io metto il braccio munito del fanale in una fenditura, e credo che al di là, il cunicolo possa continuare. Ma senza un enorme lavoro di leve o mine non si passa. E noi cominciamo a sentire la stanchezza: questo arresto forzato ci dà quasi un sollievo. Se ci mettiamo a lavorare avremo poi le forze di ritornare? I 380 metri di roccia, che, secondo i miei calcoli, stanno sopra di noi, ci opprimono.

Non si resiste in grotta un giorno e una notte senza dormire e in compenso lavorando ininterrottamente!

Ci sediamo su un cumulo di fina ghiaia all'orlo di un laghetto che sta ai piedi della frana. Io sto presso l'acqua; accanto a me Tevini, poi Cesca. Accendiamo

una sigaretta. Siamo felici: l'esplorazione è finita! Il *record* della profondità è nostro. C'immaginiamo la contentezza dei nostri amici, sparsi nei vari piani dell'immenso abisso, quando sapranno la lieta notizia.

Mi ricordo che ho con me il gagliardetto e che devo battezzarlo; ma Beram mi ha raccomandato di farlo in segreto. Come fare con Cesca e Tevini che sono a pochi centimetri da me? Li prego di voltarsi un istante. Essi mi ubbidiscono senza chiedere spiegazione. In un batter d'occhio io tuffo il gagliardetto nell'acqua del laghetto. Iniziamo il ritorno, prendendo le misurazioni ed abbozzando un rilievo sommario. Alle 9 siamo alla base dei pozzi. Una fame terribile ci tormenta; e sì che abbiamo mangiato quasi ininterrottamente. Cominciamo a salire le scale cantando per darci animo. Ad un ripiano troviamo il nostro Malusà. Prima lo abbracciamo e poi diamo l'assalto alle sue provviste. Alle 11 siamo con il materiale recuperato sul ripiano del pozzo di 70 m. Qui viene ad incontrarci il comm. Bertarelli. Alle 12 siamo alla base del pozzo di 130 m. Ienull e Devecchi ci assalgono di domande. Alle 15 siamo tutti sul piano di manovra e da allora fino alle 20 non facciamo altro che tirare scale e scale, corde e corde come dannati.

Quando, dopo 35 ore e mezza di permanenza in grotta, usciamo all'aperto, non credo più a me stesso. L'aria esterna esacerba fino all'estremo la fame e la stanchezza e non è che una formidabile pasta asciutta, di cui c'ingozziamo poco dopo, che ha la virtù di rimetterci un pò in forze.

Mariano Apollonio

FORONON

(M. 2523) PER LA PARETE NORD (1ª SALITA)

Vladimiro Dougan può essere considerato il continuatore dell'opera di Kugy, per quanto riguarda l'esplorazione delle Alpi Giulie occidentali. Anche la sua predilezione per le salite invernali ricorda Kugy, che in esse trovava la montagna più solitaria e gli orizzonti più tersi. Operò, spesso in cordata col forte arrampicatore Riccardo Deffar, soprattutto nel gruppo del Montasio, scalandolo i versanti ancora vergini di molte cime secondarie. Di tale gruppo pubblico, in collaborazione con Antonio Marussi, la prima guida italiana. Ricordiamo la prima salita della parete Nord della Punta Plagnis, del Modeon e del Foronon del Buinz, del Modeon del Montasio; la prima traversata della Forca del Val, della Forca Vandül; nonché la prima invernale del Sernio, della Creta Grauzaria, della Cima di Riofreddo, del Campanile di Villaco ecc.

L'alpinista diretto a traversare la forcella del Lavinal dell'Orso sosterrà certamente qualche minuto nella Spragna superiore, sull'ultimo molle prato erboso, prima di iniziare la risalita faticosa dell'erto ghiaione immettente nella Forcella.

In quel punto, nella corona di gigantesche montagne che circondano l'alto circo egli vede eccellere in una severità di linee quasi opprimente la verticale scura parete del Foronon. E su quella parete uniforme e grigia vede disegnarsi due bellissime, verdi, attraenti cengie molto larghe, dove una volta indisturbati pascolavano i camosci.

Dal dottor Kugy ho appreso che questa parete attendeva ancora chi la salisse.

Già era il crepuscolo, quando il 28 giugno 1925 mia moglie, l'amico Hesse, Pezzana della Raccolana, sempre tutto passione per la caccia, la guida Mikosch ed io ci disponemmo ad un bivacco accanto agli ultimi larici della Spragna. Nuove scure strisciavano lente per il cielo venendo da sud e ci avrebbero messo indosso pensieri e malumore, se il nostro fuoco di bivacco non avesse provveduto a distrarci.

Alla mattina seguente raggiungemmo in breve ora il crepaccio marginale del nevaio, e attraversatolo con un largo salto ci inerpicammo su per la roccia umida e lubrica, dove subito trovammo un difficile passaggio per arrivare ad una cengia che si sviluppava a sinistra. La difficoltà principale consisteva nel superare una parete rocciosa alta circa 40 metri, liscia, ripidissima, che ci portò via molto tempo specialmente per issare i nostri pesanti sacchi. Seguì una breve facile rampicata, che ci portò in una cengia obliquante a sinistra, coperta nel bel mezzo da una galleria lunga una decina di metri, il cui sbocco era tanto angusto, che vi si poteva passare soltanto liberandosi dal sacco. Presto fummo sulla prima larga cengia verde, e non trattenemmo un grido di gioia, perchè ci sembrò di aver ormai superate tutte le difficoltà. Pezzana, colla sua solita esuberanza vedeva ormai la cengia tanto facile a percorrersi, che sosteneva di potervi far transitare un'intera mandra di armenti. Ma c'ingannavamo.

Al grido di gioia tenne dietro lo studio accurato delle roccie che in alto portavano resti di neve recentemente caduta. Tanta neve, che dovemmo presto cambiare le scarpe chiodate, sulle cui soles la neve umida si raccoglieva in massa, attaccaticcia. Quanto più si saliva, tanto più ripida diventava la roccia, tanto più profonda la neve molle; e tanto più lentamente noi progredivamo, finchè ad un roccione dovemmo fermarci. Di là restava da superare solo un ripidissimo colatoio per raggiungere la cengia superiore. Ma in quel colatoio il fondo era neve dura, la superficie era di molle neve in cui si affondava fino al ginocchio. Il pericolo di una valanga era tanto imminente ed evidente, che preferimmo - quantunque sentissimo non assai lontana la vetta - troncato l'impresa e ritirarci.

E intanto fitte nebbie calavano sempre più, si indugiavano attorno ai torrioni, incappucciavano le cime, e proditoriamente per le gole scendevano fino a noi. Cominciò anche a cadere una lieve neve, finissima.

Quei momenti, nei quali tutto sembrò cospirare contro la nostra impresa, mi sono impressi nella memoria. Vedo ancora la nuvola grigia, minacciosa, le grigie roccie umide, la neve floscia e traditrice. Sento ancora l'impressione di desolazione e di tristezza che ci penetrò in quell'istante di sopraffazione. Mi par di provare ancora la tensione dei nervi e l'interna inquietudine ormai di me impadronitasi per i lastroni che sapevo imminenti, umidi, difficili. E ricordo il silenzio che fu mantenuto da tutti noi durante la cauta discesa, e ricordo anche il senso di liberazione dal pesante incubo, il sospiro di soddisfazione che demmo quando all'imbrunire uscimmo dalle roccie. Eravamo stati fortunati.

* * *

Per essere più sicuri, io mi recai, prima del nostro secondo attacco, il 24 luglio 1926 sulla grande cengia inferiore nord-est del Jof Fuart, per osservare di là meglio la parete del Foronon. Molte ore indimenticabili ho passato lassù, in quella romita altitudine, nella vivida luce del sole, avvinto dalla grandezza delle opposte immense muraglie. Da lassù in tra quelle muraglie ho appreso più di quanto avrebbero potuto insegnarmi due giorni di esplorazione.

Ed allora, qualche giorno dopo, Mikosch ed io, gravemente carichi, risalimmo il ripido sentiero fra i cespugli fragranti dei mughi, e fra i prati multicolori di flora alpina, passando accanto a rumorose, spumeggianti cascate, e fresche fonti, lievemente mormoranti fra l'alto tappeto muscoso, e raggiungemmo un posto elevato dove predisponemmo un bivacco. Ma senza sostare colà più di quanto necessario per deporvi la nostra roba proseguimmo in ricognizione fino all'attacco, a noi ormai ben noto. Ma quell'attacco era questa volta impraticabile. Una parete verticale alta 4 metri, che non avevamo vista l'altra volta perchè mascherata dalla neve, ci impedì subito il passo. Dovemmo spostarci molto a sinistra fino ad un colatoio di neve, interrotto a metà da un salto di roccia. Per una breve cengia, un piccolo camino ed un facile spigolo roccioso potemmo girare l'ostacolo. Dopo il

colatoio vennero rocce slavate, senza appigli, dalle quali uscimmo per toccare la parete, a noi già nota, dei 40 metri. La ricognizione era riuscita: il lavoro del primo giorno era compiuto, e per l'indomani era assicurata una rapida e decisa salita.

Ben in alto, in un posto dove un ultimo larice è riuscito a crescere malgrado tutti gli elementi a lui avversi, in un piccolo ripiano circondato da mughi dall'odor di resina, su un breve spiazzo che è anche un magnifico belvedere provveduto di un rivoletto d'acqua sgorgante da un rimasuglio di valanga - ci fermiamo per preparare il nostro bivacco. In quel piccolo paradiso improvvisiamo coi rami dei mughi per noi e per i compagni, che attendiamo, i giacigli soffici e fragranti. E se anche più tardi ci accorgiamo di qualche sasso che fra ramo e ramo arriva a indolenzirci le membra, e se anche le nostre scarpe ci sembrano - dopo - un capezzale un pò duro, gustiamo il sonno in quell'altezza e in quella montagna con un godimento profondo.

Terminato il lavoro mi collocai accanto al fuoco che ormai scoppiettava vivace, mentre cominciava lo spettacolo del tramonto. La larga val Saisera era nell'ombra azzurra, mentre dalle vicine vette rapidamente sparivano le ultime luci. La notte colle sue tenebre si approssimava. Come giganti dormienti si elevavano attorno a noi i colossi alpini rigidi e severi; ma sembrò che in loro si manifestasse, appena lambiti dai primi pallidi raggi della luna sorgente, una vita nuova, fantasticamente animata. Da questo succedersi di sogni fui scosso quando i compagni, che ci seguivano, ebbero lanciate alte grida di gioia scorgendo il nostro fuoco di bivacco. Erano mia moglie, Hesse e Pezzana che in breve furono sul posto.

* * *

Alle 5 antimeridiane abbandonammo il nostro bivacco, mentre ancora la valle era tutta un mar di nuvole. Rapida fu questa volta la rampicata e solo nel punto più difficile ci fu necessario perdere molto tempo per la manovra del ricupero dei sacchi. Ed intanto dal mar di nuvole si alzavano grandi pennacchi di nebbia e minacciavano di coprire il nostro monte se una brezza leggiera non fosse sorta a spazzarle e il sole non le avesse disciolte e assorbite.

Dalla grande cengia noi passammo al colatoio situato a destra, e presto fummo su certe rocce friabili e sfaldabili, che dopo una difficile e pericolosa rampicata ci obbligarono a spostarci sul canalone di sinistra già da noi percorso nell'anno precedente. Le condizioni però erano questa volta in tutto migliori. Facile apparve il colatoio di neve. La cengia attigua, a galleria, era ancora coperta di alta neve; da quella cengia si elevava ancora un ultimo ripido bastione di rocce, ma un canalino proprio sotto la vetta permetteva di superare le rocce con un'agevole salita. Pieni di gioia per la nostra vittoria ci stringemmo la mano quando alle 11 toccammo la cima.

Pareva quasi che il tempo avesse voluto mostrarsi benigno a noi soli. Tutte le altre vette erano avvolte nella fitta nebbia; solo il nostro gruppo era illuminato dal limpido sole.

Lungo fu il ritorno. A circa 2300 metri girammo attorno al Modeòn del Buinz, e alla Cima delle Portate, salimmo la Punta del Plagnis e raggiungemmo per gli Scialins e per la Forcella del Lavinal dell'Orso la val Saisera.

Prima di passare dal bianco greto della Saisera nella scura e fitta boscaglia gettai un ultimo sguardo pieno di muta riconoscenza al Foronon. Riconoscenza per la magnificenza alpina che esso mi aveva svelata e per i tesoro di ricordi avventurosi che riportavo ancora una volta dalla montagna.

Vladimiro Dougan

PRIMA SPEDIZIONE TRIESTINA NEL CAUCASO

<https://caisag.ts.it/alpi-giulie-dicembre-2018/>

Ma l'attività di Dougan non si limita alle Alpi; accettando l'invito del dott. Andrea Pollizer, prende parte ad una spedizione nel Caucaso, scalando oltre l'Elbrus (m. 5629) parecchie cime minori inviolate. Ecco una parte della sua lunga relazione apparsa su Alpi Giulie.

Quando l'indomani mattina fummo in procinto di metterci in cammino, non riuscimmo a persuadere un portatore a portare il suo sacco alpino, che del resto pesava come tutti gli altri. Sembrava fosse troppo pesante per lui. Si deve dire realmente che quella gente sa mantenere la propria parola: quel portatore aveva dichiarato già prima ch'egli non poteva portare quel peso e realmente non lo portò. Dovetti quindi vuotare gli oggetti del suo sacco nel mio, fino tanto ch'egli ritenne di essere in grado di poterlo portare. In questo modo il mio sacco raggiunse il peso di 35 chg.

Immediatamente dopo il luogo del nostro bivacco calcammo del ghiaccio duro e lucido e, attraverso un groviglio di fessure, ci avviammo verso una nera vetta di lava, che si elevava fra i ghiacciai. Presso le ultime rocce di lava dalle forme fantastiche trovammo dell'acqua e, già stanchi per aver portato i pesanti sacchi alpini, ci sedemmo a riposare. Eravamo nel mezzo di un mare di ghiaccio, che scintillava al sole in modo abbagliante. Dio, quale splendore, quale luce! Calzammo gli sci, che tenemmo fino al Prijud, da noi raggiunto ancora prima del tramonto. In questa piccola capanna di lamerino che somiglia piuttosto ad una scatola, passammo circa 30 ore, e durante questo tempo a intervalli nevicò fortemente.

Era la mezzanotte del 4 agosto quando si voleva lasciare la capanna. Ma il secondo portatore che doveva accompagnarci fino alla sella con viveri, un'altra tenda di gomma e degli indumenti, si rifiutò di partire. Dissé che il sacco era pesante; cercò mille pretesti - infine ci abbandonò. - Così fummo costretti a partire con una sola tenda e con pochi rifornimenti.

Questa defezione compromise, come vedremo in seguito, gravemente la buona riuscita della grande salita.

Avevamo già calpestato con monotonia e per molte ore, nella notte oscura, la neve, quando, all'alba un cielo oscuro, grigio, minaccioso ci annunciò cattivo tempo. In breve un vento freddo cominciò a soffiare sopra il deserto di neve ed una densa nebbia ci tolse ogni possibilità di vedere. Era raggiunta l'altezza di

5000 m. I nostri polmoni funzionavano con fatica contro il vento, che aumentava in veemenza. Sopravvenne un freddo intenso e ci fu quasi impossibile di orientarsi. Per qualche tempo continuammo a risalire in linea retta l'uniforme pendio di ghiaccio, ma quando nell'aria turbinosa di nubi si mostrò uno scoglio, decidemmo di riposare colà e di consultarci sul da fare. Appena giunti al punto indicato, risolvemmo di continuare tosto la marcia. Ma ben presto ci ricredemmo. Ritornammo per un tratto sui nostri passi, perchè una ulteriore avanzata sopra pendii sconosciuti, con vento e nebbia, sarebbe stata troppo imprudente.

Già più d'una spedizione sull'Elbrus aveva dovuto ritornare in seguito a bufera o maltempo, ed ora noi pure temevamo di essere colpiti da simile disagio. Ci restava ancora una speranza, che il tempo avrebbe potuto migliorare sino al giorno seguente. Ma per attendere dovevamo accamparci lì sopra, perchè con una eventuale risalita e salita si avrebbe preteso troppo dalle nostre forze. Trasformatosi il vento in tempesta era impossibile continuare la marcia. Siccome non avevamo con noi alcun sacco per dormire, ma soltanto una tenda leggera di gomma tipo Zdarzky per una persona, e insufficienti vestiti per la defezione del secondo portatore, uno di noi dovette ridiscendere. Il mio amico Pollitzer trovò giusto di dare a me la preferenza per questo bivacco altolocalo. Lo pregai di lasciarmi qualche suo effetto di lana ed egli si spogliò sino alla camicia, dandomi non solo quanto aveva in sacco, ma anche indosso; mi abbracciò ed iniziò la difficile discesa servendosi soltanto della bussola perchè ogni traccia era ormai invisibile.

Mia prima cura fu di spianare nel ghiaccio un posto per il bivacco. Ma ciò era più facile a pensare che non a fare. Il ghiaccio si staccava soltanto a schegge sotto i forti colpi di piccozza, ed il posto non divenne mai sufficientemente piano e spazioso. Per molto tempo vi lavorai. Infine il freddo e la stanchezza mi costrinse a sospendere il lavoro e dovetti contentarmi di un posto appena abbastanza grande per sedermi. Mi legai anche alla roccia vicina per evitare di rotolare giù nel caso che mi fossi addormentato. Prima di rintanarmi nella mia tenda gettai ancora uno sguardo sulla massa di nebbia grigia e fredda che mi circondava. Ancora mai in vita mia avevo sentito una tale solitudine come qui a 5300 m. di altezza. Mi parve di essere su questa altura diaccia e morta sì lontano dal mondo come se mi fossi trovato al di là del circolo polare. Passai lunghe, interminabili ore, lasciando vagare i miei pensieri, finchè un leggero sonno mi chiuse gli occhi. Avrò dormito circa un'ora, quando un fortissimo colpo di vento, che passò sopra la tela della tenda mi svegliò. Cominciai tosto a battere i denti ed un brivido di freddo dietro l'altro passò sopra di me. Per scaldarmi un poco accesi una candela, ma non appena mi sentii un pò più a mio agio, all'improvviso venne a mancarmi il respiro, di modo che credetti di soffocare e dovetti con tutta sollecitudine uscire dalla tenda. Nello spazio di pochi minuti la fiamma della candela aveva consumato lo scarso ossigeno della piccola tenda nella fine aria di alta montagna. Non mi restava altro che scaldarmi almeno dita e piedi con fregagioni, ciò che mi aiutò pure a combattere la sonnolenza, poichè un sonno prolungato mi sarebbe riuscito certamente fatale, essendovi pericolo di restare assiderato.

Mentre soffrivo così di questo freddo insopportabile, mi ricordai che in tempi passati l'Elbrus era stato un vulcano. "Come sarebbe bello", pensai, «se ora egli volesse riscaldarmi un pochino». Un momento mi parve che volesse albeggiare, ma guardando l'orologio, mi accorsi ch'esso segnava appena la mezzanotte! Credetti di non poter resistere più a lungo, perchè in seguito al star seduto in modo incomodo ed al freddo, ero così irrigidito ed intrizzito che ben volentieri sarei disceso subito. In questa posizione incomoda, accovacciato come un turco con le gambe incrociate passai fra ghiaccio e bufera intere 19 ore di una giornata senza sole e di una notte senza stelle. Quando un lieve chiarore annunciò attraverso la sottile tela della tenda il giorno nascente, uscii. Sebbene fossi attorniato tutt'ora dal freddo grigiore della nebbia, il vento aveva quasi del tutto cessato di soffiare, di modo che risolvetti di riprendere la scalata dell'Elbrus. Mentre stavo esumando da un grosso strato di neve nel frattempo sovrappostosi, il contenuto delle mie tasche, che il giorno precedente avevo collocato in una nicchia di ghiaccio, si fece udire un gridio. Era il nostro portatore Hassan, che era venuto per accompagnarmi sull'Elbrus. Per qualche tempo salimmo insieme il bianco pendio a larga volta, ma prima di avere raggiunto la sella cominciò a soffiare un vento sì forte che Hassan ebbe un assalto di mal di montagna, sicchè dovette abbandonarmi subito. Di nuovo mi trovavo solo in questa vasta solitudine polare. Il cammino attraverso la spessa neve era a quest'altezza quanto mai faticoso, ma divenne ancor più faticoso al di sopra della sella, dove il pendio aumentò alquanto ed io affondavo ancor più nella neve. Come se ciò non bastasse, il vento si levò con la forza d'un uragano. Allora, per poter un pò pigliar fiato, dovetti salire voltandomi a tratti. Sempre più frequente dovetti fermarmi per concedere un pò di riposo al mio petto ansante. Avevamo commesso il grande errore di salire dal mare subito a 5600 m. Se ci fossimo da bel principio allenati all'aria dell'alta montagna, quanta fatica e quanti sforzi ci saremmo con ciò risparmiati! In quel momento mi ricordai di avere con me delle pastiglie di Kola-Dalman. Esse ebbero un effetto addirittura miracoloso: la difficoltà di respirazione scemò tosto e la debolezza fu superata. Purtroppo però le pastiglie di Kola non sono in grado di abbreviare lontananze. Per me ciò sarebbe stato necessario, allora il cammino mi sembrava così eterno e lungo che, stando ai miei calcoli, avrei dovuto aver raggiunto il Regno dei Cieli. Quando infine mi trovai sopra una cima, i due bastoni di legno lasciati indietro dal prof. Frolow non erano visibili. Evidentemente io non mi trovavo ancora alla massima altezza. Per dove ora? Il fitto nevischio e la nebbia turbinosa toglievano ogni possibilità di vedere. Ricorsi allora alla bussola e raggiunsi un'altra cima dove pure non trovai segno alcuno. Proseguii per un'altra cima ancora fino a che, tentennante, volli fermarmi. Ed ecco, a poca distanza vidi qualcosa di scuro emergere dalla neve: erano i bastoni del prof. Frolow. Ansando mi ci arrampicai. Ero giunto sulla cima più alta del Caucaso, sul «monte degli spiriti maligni» come lo chiamavano i tartari. Io però sono loro sfuggito felicemente, nonostante l'uragano, il ghiaccio e la nebbia. Avevo bisogno di una prova della mia salita e cercando trovai, alcuni metri sotto il vertice, ben chiusi in una scatola di

latta, i biglietti lasciati dai miei predecessori, fra i quali pure quello di Vittorio Sella. Lasciai lì una copia, presi l'originale e lo mandai più tardi a Vittorio Sella, al quale ho procurato con ciò un grande piacere.

Vladimiro Dougan

ALLA CIMA DEL SORAPIS DAL GHIACCIAIO OCCIDENTALE

Nel 1928, in seno all'Alpina della Giulie, si costituisce il GARS (Gruppo Alpinisti Rocciatori Sciatori), il cui direttorio è formato da Giovanni Forni, Narciso Zaller, Vladimiro Dougan, Riccardo Deffar ed Emilio Comici. Il Gruppo diviene subito la squadra di punta della Sezione di Trieste ed introducendo metodi e mezzi nuovi (chiodi, moschettoni, staffe ecc.) risolve, specialmente nelle Giulie, problemi prima insolubili. Risonanza nazionale ebbe allora la scalata degli strapiombi Nord del Campanile di Val Montanaia (Benedetti, Barisi, Premuda, Cernuschi, Desimon, Fabian, Opiglia) mentre Comici, con vari compagni, traccia una serie di nuove vie nel gruppo del Jôf-Fuart: parete SE del Campanile di Villaco, canalone N dell'Innominata, parete N e spigolo NE della Cima di Riofreddo, percorso completo della "Cengia degli dei", la cosiddetta "Via Eterna". Le relazioni di tali salite, tutte pubblicate nella Rivista, sono state riprodotte nel libro "Alpinismo Eroico" dopo la morte di Comici e sono quindi molto note; preferiamo riproporre qui alcune non pubblicate in detto volume, perchè scritte dai suoi compagni di cordata.

L'idea di questa salita mi venne osservando la fotografia dell'articolo del dott. Casara nella Rivista del C.A.I., del marzo-aprile 1928. Da questa fotografia pareva che il canalone, che alimenta il ghiacciaio occidentale ed ha origine dalla sella tra il Sorapis e la Foppa di Mattia, costituisse una buona via di salita al Sorapis, contenendo neve e non essendo il crepaccio marginale difficile da superare. D'altronde m'incoraggiava il ricordo della salita alla forcella Verdi nel gruppo del Montasio effettuata senza troppe difficoltà. Comunicai la mia idea all'amico Comici ed alle 3 del mattino del 15 luglio dell'anno scorso partimmo dal rifugio Luzzatti e superata la seraccata del ghiacciaio occidentale, stemmo a contemplare il canalone; ma il suo aspetto era ben poco incoraggiante: tutto ghiaccio, meno qualche stretta striscia di neve ed il crepaccio marginale aveva le fauci tanto spalancate, che gli volgemo le spalle. Percorremmo la via Grohmann fino al Pian della Foppa e da lì per un canalone roccioso raggiungemmo l'angolo occidentale della cresta della Foppa. Cresta che seguimmo poi fino alla cima della Foppa di Mattia. Ritornammo contenti di aver compiuto una bella ascensione e abbandonammo l'idea di salire il canalone.

Ma questa idea coscientemente ripudiata si era rifugiata nella mia subcoscienza e fece sì, che dopo qualche tempo mi trovai a studiare fotografie e carte, a leggere descrizioni, a calcolare il dislivello del canalone.

Giunse la primavera ed io proposi all'amico Comici di ritornare il più presto possibile sul posto per trovare ancora neve nel canalone e tentare la salita. Egli non mi sembrò troppo entusiasta, ma pure si dichiarò d'accordo.

Il 29 maggio eravamo di nuovo al rifugio Luzzatti, ma molta neve copriva ancora i monti e non solo i versanti Nord ma anche quelli di mezzogiorno e que-

sto fatto ci dava un pò da pensare per la discesa. Dormimmo al rifugio troppo e troppo bene e ci svegliammo tardi. C'incamminammo al ghiacciaio occidentale, ma eravamo stanchi per una salita compiuta due giorni prima e molto svogliati; si avanzava lentamente anche causa la molta neve molle, nella quale si sprofondava talvolta fino al petto. Arrivammo sulla cresta sgombra di neve, morena laterale e ci fermammo ad ammirare il canalone. Il tempo era bello, l'aria piuttosto fresca e tutto prometteva bene. Ma a che serviva tutto ciò? In noi non c'era nessun entusiasmo e dopo qualche esitazione finimmo per volgere le spalle al canalone e con bellissime scivolate sulla neve eravamo in pochi istanti di nuovo al rifugio. E rimanemmo lì tutto il giorno a non far niente contemplando le gigantesche muraglie e torri, che richiudevano il cortile del castello con i suoi giardinetti di pini mughi e di larici solitari, con la sua vasca azzurra nella quale nuotavano bianchi cigni di ghiaccio, mentre lontano ci salutava il mondo: Misurina con i suoi alberghi.

Ma non avevamo abbandonato la nostra idea. L'8 giugno ritornavamo una terza volta al rifugio Luzzatti. Il cielo era questa volta ricoperto da dense nuvole, spessi lampi squarciavano il crepuscolo e noi si camminava muti e penserosi, consci delle poche probabilità di riuscita della nostra impresa. La mattina dopo il tempo era forse ancora peggiorato, il cielo era tutto coperto e basse nuvole biancastre strisciavano nelle valli, tuttavia alle 3 partimmo. Dopo aver camminato una mezz'ora, incominciò a piovere. Reputammo prudente attendere prima di muoverci nell'incognito e ci rifugiammo sotto un masso strapiombante e passammo il tempo a chiacchierare, mangiare ed ammirare le nubi che si avanzavano dalla valle Ansiei ed entravano nel nostro anfiteatro costeggiando le gialle pareti cariche di neve del Dito di Dio. Dopo quasi tre ore di aspettativa scorgemmo finalmente il desiato azzurro nell'occidente del funereo cielo e partimmo.

Sul ghiacciaio calzammo i ramponi e ci legammo. La seraccata fu in breve superata quasi senza scalinare, sotto il canale nell'ampio pianoro del ghiacciaio tutto coperto di neve ci fermammo qualche minuto a ristorarci con un buon sorso d'acqua. Infatti l'ora tarda (circa le 7.30) non prometteva nulla di buono da parte delle artiglierie del monte, ma noi fidammo nella nostra buona stella ed incominciammo ugualmente la salita. Dinanzi a noi il canalone s'insinuava con ripidità vertiginosa, tra le pareti nere del Sorapis e della Foppa, le cui cenge spiccavano bianche di neve; un basso spuntone di roccia dividendo il canalone in due parti nascondeva alla nostra vista l'ultimo tratto dominato da fantastici strapiombi dal lato del Sorapis. Da tutto emanava una truce severità, che pareva ammonire: Chi entra qui, di qui deve passare, non esiste ritorno. Lasciavamo alle nostre spalle l'ampio bianco pianoro del ghiacciaio con lo sfondo del Cristallo tra pittoresche nuvolette bianche, toccato dai primi raggi del sole; il sole è la vita, lì dinanzi a noi le tenebre e l'incertezza.

Ci dirigemmo verso quel punto del crepaccio marginale, dove questo era intersecato da un colatoio secondario, che solcava il canalone in tutta la sua lun-

ghezza, e per giungere sull'orlo superiore del crepaccio, dovemmo entrare, se pur per brevi istanti, nel colatoio. Il crepaccio era infatti negli altri punti largo 2 o 3 metri e altrettanto s'elevava il labbro superiore strapiombante sull'inferiore. La neve fin sotto il crepaccio era straordinariamente molle, superiormente era invece più consistente, uno o due colpi col piede bastavano per dare un gradino sicuro. In alcuni punti solamente era molto tenera, in altri invece lo strato non era molto alto e poggiava sul ghiaccio e questo, dato il forte pendio, costituiva una certa difficoltà ed un pericolo. Si saliva alternandoci nel lavoro di precedere e affrettandoci il più possibile, poichè la neve portava molti segni di ghiacci e sassi caduti dall'alto. Giunti alle rocce che bipartiscono per un tratto il canalone ci tenemmo nel ramo destro (orogr.) più largo, costretti in un'angusta striscia di neve tra le roccie ed il colatoio, il cui fondo era costituito da ghiaccio azzurro. Accelerammo la salita all'udire i sibili lunghi e modulati che interrompevano sgradevolmente il silenzio. Comici canticchiava e fischiava ed io lo pregai gentilmente di smettere per non confondere il suo zufolare col sibilo di qualche pietra cadente. L'ammonimento era però superfluo, perchè dopo dalla Foppa di Mattia baciata dai raggi del sole volarono coi soliti sibili dei bianchi proiettili ed uno di questi s'incaricò di chiarire i miei dubbi battendomi fraternamente la testa (prudentemente coperta dal cappello imbottito di giornali). Il colpo provocò un suono metallico, che fece credere a Comici che la mia piccozza fosse colpita. Poi vide un filo di sangue rigarmi la fronte. Dovette esse un brutto momento per lui (non per me, perchè non ne risentii quasi dolore); per quanto potei lo rassicurai, e continuando a procedere a tutta velocità, finchè traversato il colatoio potemmo con relativa sicurezza avanzare sotto gli strapiombi del Sorapis; causa la neve fradicia dovemmo però obliquare un'altra volta, per poi ritornar ancora dal lato del Sorapis. Il pendio che si era mantenuto sempre ertissimo accennò alla fine a diminuire e dopo pochi minuti, poggiando a destra per evitare dei piccoli spuntoni di roccia ed una cornice che ci chiudevano l'uscita a sinistra giungemmo alle 9.40 sulla sella. Ci sedemmo comodamente, tranquilli e sicuri, al sole. Si apriva ai nostri piedi la smisurata gola immersa in una luce incerta e misteriosa, ed ora vi cadevano frequentemente con cupo rimbombo ghiacci e pietre, che più non potevano raggiungerci. Dall'altro lato si stendevano facili pendii di neve e più lontano si ergeva tra le nubi incalzanti l'Antelao. Dopo una sosta sulla sella, levati i ramponi percorremmo tutta la cresta fino alla cima del Sorapis, tenendoci quasi sempre sul versante Sud, ammirando ancora una volta l'orrida bolgia del nostro canalone e contemplando le guglie, le torri e le pareti che s'ergerano cariche di neve dal ghiacciaio occidentale. Causa la molta neve giungemmo appena alle 13 in vetta al Sorapis. Nubi temporalesche, lampi e tuoni ci cacciarono presto da lì, facendoci rifugiare un centinaio di metri sotto la vetta, dove potemmo fare uno spuntino. Ma non fummo lasciati neppure là tranquilli; incominciò a cadere nevischio, e al caldo soffocante di prima subentrò un freddo intenso, poi la nebbia ci avvolse.

Dovevamo pensare al ritorno, ma per la neve non potevamo discendere, poichè questa era pessima; si producevano soventi scivolamenti, che poi aumentava-

no di volume e precipitavano come valanghe da un salto di roccia da noi intravisto in basso e univano il loro fragore con quello dei tuoni. Avevamo individuato prima una serie di rocce che emergevano dalla neve e discendemmo per quelle, poggiammo poi a destra e seguimmo uno sperone roccioso, che più giù divenuto molto ripido, ci mise un pò in imbarazzo.

Non potei fare a meno di pensare a Grohmann, il primo salitore, che qui, sorpreso dalla notte, dovette far uso della corda doppia per discendere. Ma questo esercizio ci fu risparmiato; dallo sperone entrammo in una piccola gola e quindi per facili cenge, scivolammo infine sui nevai del Fondo di Rusecco. Poi fu la volta di trovare nella nebbia il sentiero della valle S. Vito e anche questo riuscì. Uno squarcio azzurro si produsse nel cielo e ci fu dato di ammirare la Torre dei Sabbioni, le Tre Sorelle, il Corno del Doge mentre la cima del Sorapis rimaneva nelle nuvole. Dopo esser passati sotto alla cascata alta un centinaio di metri, che scende bianca dalla Val di Mezzo, coprendo l'esuberante vegetazione ai suoi piedi di perenne rugiada, entrammo nel bosco. Bosco stupendo di abeti e larici secolari ai cui piedi crescono con un rigoglio tropicale felci, grandi foglie e fiori e che attraversammo tutta la sera e metà della notte con l'aiuto della carta e della bussola all'oscillante luce della lanterna, tra il rumore misterioso di torrenti invisibili, mentre paesaggi fantastici apparivano e sparivano illuminati dai lampi. E quando già si pensava, che il sentiero, che seguivamo non avesse fine e continuasse nell'eternità, vedemmo un lumicino lontano ed in breve eravamo all'osteria di Valbona. Li trovammo gente che ci assicurò che eravamo sulla buona strada e che ci diede un bicchiere di latte, quindi continuammo sempre per l'infinito bosco per arrivare pure alla fine alle 23 e 1/2 stanchi e assonnati a Tre Croci.

La pendenza del canalone dal crepaccio marginale fino a circa 20 m. sotto la sella è quasi costante ed importa circa 55 gradi, superandoli solo in qualche punto di pochi gradi. Da quanto ho potuto rilevare da fotografie e carte, l'altitudine della sella è di circa 3070 m., il dislivello dal punto più alto del crepaccio alla sella è di circa 280 m. e dal punto in cui il ghiaccio diviene pianeggiante alla sella di circa 360 m. *In annate normali il canalone dovrebbe, a mio avviso, contenere neve fino circa alla metà di giugno o ai primi di luglio.* Se la neve è buona può essere percorso in circa due ore e con bel tempo è sicuro dai sassi fino circa 2 ore dopo il levar del sole, ora in cui i raggi arrivano alla Foppa di Mattia. Esso costituisce la comunicazione più breve al Giaron alto, alla Foppa di Mattia ed alla Croda Marcora dal rifugio Luzzatti. La durata della salita alla cima del Sorapis dovrebbe essere circa uguale a quella del ghiacciaio centrale per la via Müller. Questa via è però una via «primaverile», d'estate richiederebbe un lunghissimo lavoro di piccozza.

Giorgio Brunner

PER LO SPIGOLO N.E. ALLA CIMA DI RIOFREDDO

*E come sommo dono gli Dei
ci offrono un'arte eroica di vita
la quale ci permette di dominare
i malanni dell'esistenza.*

E. G. Lammer

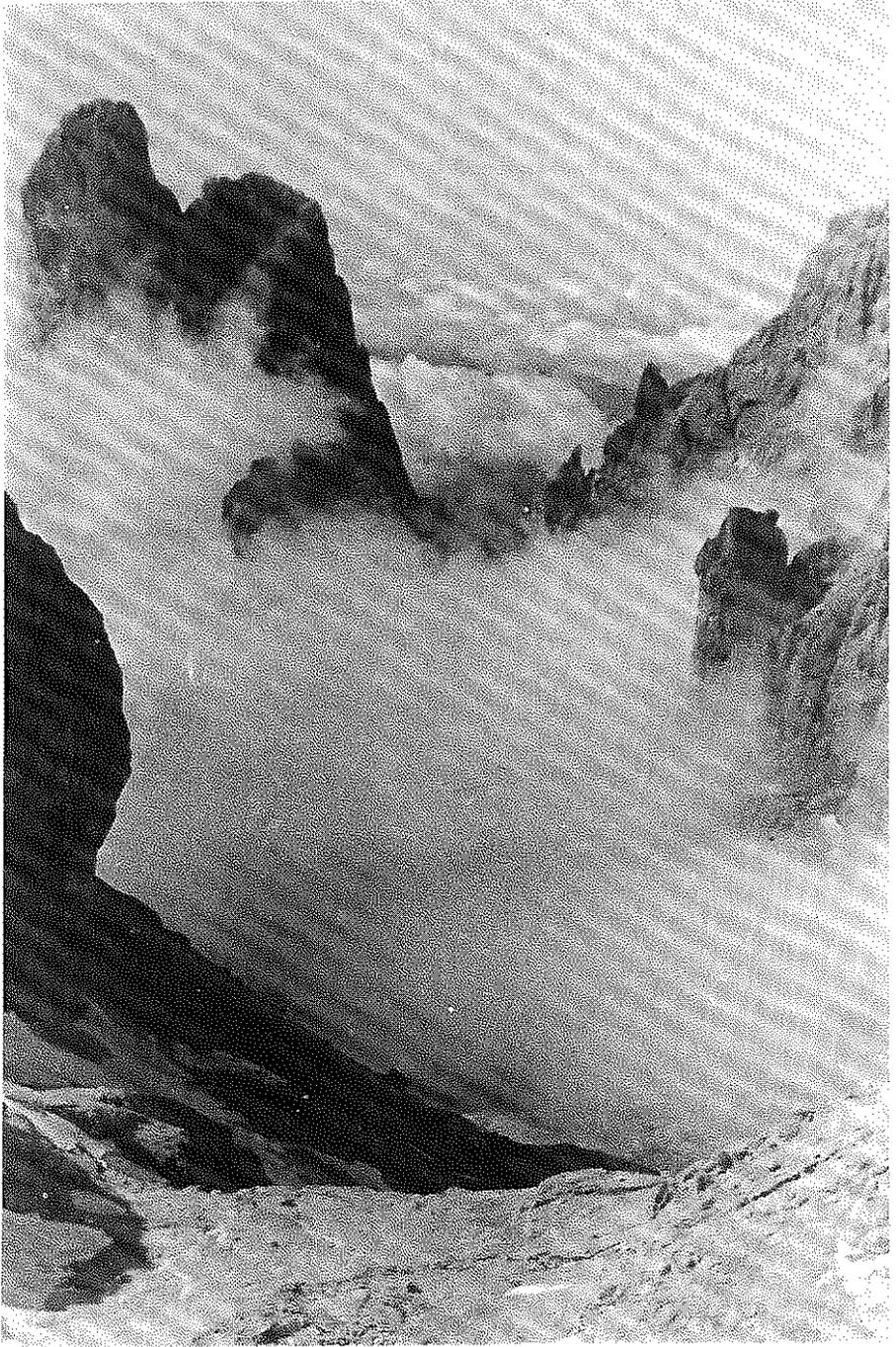
Nella notte del 28 giugno 1929 grossi nuvoloni galoppavano nel cielo di Valbruna, lasciando intravedere di tanto in tanto lembi d'azzurro forati d'oro. La valle affogava nella nebbia. Eravamo in quattro ad arrancare su per il sentiero «più ripido del mondo» con sacchi, che la prospettiva di un forzato soggiorno al Rifugio «Pellarini», aveva riempito di parecchi chilogrammi di viveri. Nell'aria tutto era silente, si udiva soltanto il caratteristico rumore degli scarponi mordenti le ghiaie. Quando fummo nei pressi del rifugio, la luna s'affacciò ad avvolgere dei suoi pallidi raggi le cime dei monti, mentre sulle immense muraglie, che con salti di 600 m. raggiungono la Carnizza di Camporosso, incombeva la più atroce oscurità.

Mezzanotte era da un pezzo passata quando arrivammo al rifugio. Vi trovammo due cari amici di Gorizia. Ci confidammo i nostri progetti. Mazzeni ed Orsini venuti con noi volevano «fare» la parete N. del Iof-Fuart, i due amici goriziani lo spigolo N.E. dello stesso monte, io e Comici eravamo venuti con l'intenzione di realizzare il sogno fatto in una fantastica notte di luna: salire alla Cima di Riofreddo per lo spigolo N.E. L'impresa a cui ci accingevamo era ardua. Infatti ancora l'anno scorso, quando studiavamo la salita della stessa cima, per la parete N. lungo il grande camino che divide in due la medesima, cercavamo la possibilità di raggiungere la vetta per lo spigolo in caso di un'eventuale sconfitta sulla parete. Nel nostro esame ci convincevamo che se la parete presentava delle difficoltà non comuni, anche lo spigolo non era di meno provvisto.

La fantastica notte di luna nella quale sognammo la salita della Riofreddo per lo spigolo, era quella del nostro forzato bivacco nella gola N.E. dopo aver felicemente portato a termine la prima impresa: la prima salita della cima di Riofreddo per la parete N.

* * *

Erano le sette quando balzammo dai nostri giacigli. Fuori splendeva bellissimo il sole. Il cielo qua e là, era pennellato di bianco. Le ultime nebbie si scioglievano nella vallata. In fretta facemmo i preparativi. La nostra cordata recava un



solo sacco del quale io ero il portatore. Il sacco contava una buona provvista di... chiodi e moschettoni che, assieme ai martelli, formavano un peso non indifferente; al contrario - purtroppo - delle provviste, che consistevano in una tavoletta di cioccolata, una scatoletta di miele, una di marmellata, e dei biscotti.

Partiamo salutando gli amici che si dirigono ai loro destini: se tutto andrà bene ci troveremo nuovamente riuniti al rifugio «G. Corsi».

Strada facendo esaminavamo il nostro spigolo. Idealmente avevamo già tracciato una via di salita. Un punto per noi aveva però delle grandi incognite; a più di un terzo lo spigolo, per circa 150 m., scendeva verticalissimo e con grandi strapiombi impossibili; per di là certo non si passava. Bisognava necessariamente portarsi sulla parete a s. dove una serie di strapiombi meno inesorabili davano adito a qualche speranza.

Dovevano essere quasi le nove allorché in una fessura alla base dello spigolo deponemmo gli scarponi e calzammo le pedule. In quel momento alcune grida attirarono la nostra attenzione; gli amici goriziani anch'essi all'attacco, ci salutavano. Rispondemmo, e l'eco gioiosa delle nostre voci ci parve di buon augurio. A d. della fessura attaccammo la roccia.

Superata una breve parete ci portammo a d. per una cengia e per altra non facile parete pervenimmo ad un'ampia terrazza a circa 75-80 metri dall'attacco. Questi primi passi, abbastanza celeri, nonostante la grande friabilità della roccia, ci diedero la prova che eravamo ben preparati alla lotta e che non avevamo da temere nè per la saldezza dei nostri muscoli nè per la tranquillità dei nostri nervi.

Proseguimmo per una piccola parete divisa a metà da uno spiazzo detritico e in capo a questa giungemmo alla base di quel grande camino visibile molto bene anche dal basso, che prima s'innalza verticale sullo spigolo e poi si abbatte lateralmente provocando un'enorme ferita sul margine sinistro della parete N., a pochi metri da esso. Sembra quasi che un gigante abbia voluto tagliare una porzione di monte e vibrando il colpo si sia sbagliato provocando quell'incisione. Un arcigno strapiombo, simile al ghigno d'un demonio ne custodisce l'ingresso. Per entrarvi arrampicammo cautamente a s. per parete molto difficile e piantato un chiodo di sicurezza, con delicata attraversata ci portammo al disopra dello strapiombo nel camino. Sulla parete e nella conseguente attraversata vi è abbondante esposizione; si usufruisce però di ottimi appigli.

A forza di braccia, puntellandoci alle pareti, c'innalzammo sino ad un pianerottolo, dove il camino inclinandosi forma uno strapiombo che superammo a d. per una fessura resa difficile da mobili appigli. Il camino andava restringendosi; in alto sopra la nostra testa ne scorgemmo confusamente la fine. L'uscita non voleva certo tradire l'entrata e lassù qualche altro intoppo era preparato per ostacolarci la via. Infatti andammo a sbattere contro un incurvamento della roccia superiore che dotava il camino di un antipaticissimo soffitto e dava a noi il fastidio

d'una aerea traversata sulla espostissima parete a s. per un intacco della roccia che non si può chiamare cengia, perchè su esso poteva appena posarsi la punta delle scarpette.

Dopo tanta prigionia in mezzo alle strettoie del camino sbucammo all'aria aperta in piena parete su di una cengia abbastanza larga, ma rotta e colma di detriti, dalla quale hanno inizio quei famosi strapiombi che interrompendoci la salita lungo lo spigolo ci obbligarono a spostarci sulla faccia N.E. Comici andò ad esplorare la cengia ed io m'assisi su uno spuntone per godermi la fantastica scena che m'offriva quell'alta vedetta.

Stava di fronte a me il Nabois malinconicamente sdraiato sui fianchi capaci e pur innocui, guatando mestamente le ardite pareti del Iof-Fuart e della Madre dei Camosci, suoi compagni di zona. Certo pensava alla sorte che l'aveva fatto nascere sì poco interessante da non eccitare le cupidigie degli arrabbiati scalatori di croda che lo degnavano appena di uno sguardo e classificavano il Nabois: amena passeggiata da farsi nelle prime ore del mattino o nel pomeriggio dopo colazione per digerire o per riposarsi da ardue fatiche. Eppure amato Nabois, un posto l'abbiamo anche per te nel nostro cuore. Quante volte offrirti il tuo accondiscendente e benevolo capo a noi che scrutando la formidabile, parecchie volte percorsa, e pur sempre enigmatica parete N. del Iof-Fuart, benedicevamo in te l'alto piedestallo che ci offriva il modo di vivere ore intere nell'ammirazione intensuta di ricordi e di speranze. Giù nel circo, ai piedi delle pareti, piccoli nevai rompevano la monotonia dell'uniforme e straziante grigiore della roccia e l'immensa marea dei ghiaioni scendeva desolatamente ad incontrare gli ultimi alberi, i forteti di pini mughi, i campi di rododendri, che dalla vallata coraggiosamente salgono ad animare quella rovinosa sterilità. In mezzo a quel verde, occhieggiava, infinitamente piccolo, paventando i colossi che lo circondano, modesto asilo creato dagli uomini, il rifugio che poche ore prima avevamo lasciato.

La viva voce di Comici venne a togliermi dalla contemplazione invitandomi a venir avanti. Seguì la cengia sino allo spigolo che svoltai, e lo raggiunsi. Di là si apre la parete che piomba fulminea sulla profonda gola della sella Vergine. Attraversammo orizzontalmente alcuni metri finchè incontrammo una parete alta, difficile ed esposta, ma con buoni appigli che superammo poggiando leggermente a s. fin sotto a delle grandi roccie bagnate, strapiombanti e nere, da dove parte una serie di esili cengie espostissime che immettono in un colatoio ricco d'acqua e nero come l'anima di una peccatrice, il quale ci offriva forse l'unica possibilità di arrivare alle roccie soprastanti i grandi strapiombi. Seguimmo le cengie poggiando sempre a S. e perdendo un pò di quota. Man mano che ci avvicinammo al colatoio, questi si mostrava nell'orrida pienezza delle sue difficoltà; nel cuore angosciosamente ci punse il timore della sconfitta.

Quando giungemmo, forse per riacquistare le perdute energie, forse per abituare il nostro spirito a quel luogo, ci balenò l'idea di mangiare, e sostammo.

Non era certo questo il posto ideale per fare colazione, accovacciati più che seduti su una sporgenza, con le gambe penzoloni nell'abisso, e sopra le nostre teste la minaccia delle pietre.

Ci sentimmo ben presto penetrare l'umidità di cui era piena l'aria e una sensazione di freddo invase i nostri corpi; abbreviammo perciò la sosta, rifacemmo il sacco e Comici si preparò tosto all'attacco. Prese una scorta di tre chiodi, infilò nella cintura il martello e due moschettoni, dirigendosi a s. del colatoio sotto una paretina a scaglie e squame, martoriata dalle infiltrazioni perenni dell'acqua. La roccia era oltremodo friabile ed al minimo tocco delle mani gli appigli si staccavano precipitando con sordo fracasso nella sottostante gola, dove venivano inghiottiti dalle enormi fauci d'un crepaccio che paurosamente si apriva nella scia di neve ghiacciata che scende da sella Vergine.

Lentamente, senza scatti, aderendo perfettamente alla parete il mio amico s'innalzava, provando meticolosamente tutti gli appigli prima di afferrarvisi, il suo occhio precedeva ogni mossa e sceglieva con cura l'appoggio per il piede, la sporgenza che la mano doveva afferrare, mai sbagliava o retrocedeva; saliva senza nessun sforzo apparente e con calma straordinaria, nonostante la roccia viscida e gli abbondanti spruzzi d'acqua che piovevano dall'alto intirizzendogli le mani.

Dopo una decina di metri volle piantare un chiodo, ma dovette far vari tentativi prima di riuscirvi, chè sotto i colpi la roccia volava in pezzi impedendo al chiodo di entrare e di offrire una buona sicurezza. Finalmente trovò una fessura adatta dove il ferro fece ottima presa: vi agganciò la corda e attraversò il colatoio a d. sino ad uno strapiombo espostissimo, bagnato e con roccia marcia, che vinse dal lato d. con delicatissima manovra; continuò ancora alcuni metri verticalmente, poi si fermò su un piccolo gradino, piantò un altro chiodo e mi fece cenno di raggiungerlo. Quando ci trovammo nuovamente riuniti fummo assai felici d'aver varcato quel malpasso che doveva essere certamente il peggiore di tutta la salita: nel nostro cuore la speranza della vittoria divenne ormai certezza.

Passata una fessura friabile, molto difficile, in qualche punto strapiombante, superammo poggiando a d. un'altra parete anch'essa molto difficile che ci condusse ad un lungo strapiombo orizzontale foggato a tetto, sotto al quale correva obliqua una cengia larga e sfuggente, che ci portò in breve ad una piccola forcelletta sullo spigolo e al sole. Dall'altra parte c'era l'immensità del vuoto che annienta e la verticalità estenuante della parete N., immobile come una sfinge avvolta in una atmosfera di mistero. Lungo tempo sostammo lassù, avvinti dalla grandiosità del luogo, in muto colloquio con la natura; ma un precipitar di sassi nel burrone ci scosse e ci fece proseguire.

Quanti sguardi ardenti si posarono sulla bella parete, quanti desideri acuti essa accese, quanti tentativi disperati essa frustrò. Vennero a lei gli appassionati e se ne ritornarono delusi, sin che venne colui che dette la Sua vita ad essa, che volle il sacrificio prima d'arrendersi.

Il tetto di cui parlai più sopra arriva allo spigolo meno strapiombante e lo sorpassammo con arrampicata difficile, relativamente esposta. Seguitammo la salita lungo lo spigolo superando brevi paretine e piccoli strapiombi, poi poggiammo sensibilmente a s. ove incappammo in un susseguirsi di camini e di placche che ci tennero impegnati per una buona ora, giungendo infine ad un minuscolo ripiano sovrastato da un alto e marcatissimo camino nero che si scorge molto bene anche dal rifugio. Essendo questo camino fortemente strapiombante, preferimmo attaccare la parete alla sua s. Gli appigli sono molto buoni, ma levigati dall'acqua cosicchè nel primo tratto (due cordate) non trovammo troppa difficoltà, ma poi questi si fecero più radi e il proseguire divenne più difficile; giunti ad un facile colatoio che ci portò ad una cornice, poggiammo a d. per questa, e fummo ancora sullo spigolo. Scorgemmo in alto poco distante la Cengia degli Dei, fine delle nostre ansie e delle nostre fatiche e di corsa superammo le facili roccie che ci separavano da essa.

Il nostro animo fu colmo di immensa gioia che non seppe esplodere. Ci stringemmo silenziosamente la mano, mentre i nostri sguardi tradivano quanto le bocche non potevano esprimere per la commozione e la felicità. Vidi riflessa negli occhi metallici del mio grande amico una luce che mi ricordò l'altra nostra bella vittoria su questa montagna.

Ti sono grato Comici, per avermi scelto a compagno di cordata nelle tue imprese, considerate follie, che io comprendo ed ammiro per la loro concezione, per il tuo non comune vigore e per l'audacia che pochi hanno e molti t'invidiano. Al vigore ed all'audacia tu unisci la prudenza che ti ha fatto e ti farà riuscire in tutti i tuoi mirabili ed arditi progetti. Per merito tuo ho provato gioie grandi ed impensate, ho avuto la soddisfazione di toccare luoghi che mai avevano visto essere umano. Con te ho imparato a lottare ed a vincere la montagna dal suo lato più aspro e più bello, dove è pericoloso e può essere fatale il retrocedere.

Comici! dal più profondo del mio cuore ti ringrazio.

Giordano Bruno Fabian

A.G. 1931

IL PRIMO CONVEGNO ESTIVO DEL G.A.R.S. SUL JÖF DEL MONTASIO (LUGLIO 1931)

Una delle consuetudini introdotte dal GARS sin dai primi anni di vita, sono gli annuali "convegni" estivi e invernali: d'estate su una montagna scialata contemporaneamente per tutti i versanti; d'inverno su una cima raggiunta con gli sci da tutto il gruppo dei convenuti.

Fin dalla sua costituzione, il Gruppo Alpinisti Roccianti e Sciatori, si è prefisso una linea di condotta, che mira a divulgare fra i giovani, un sano e forte amore per la montagna.

Ma non bastava fare della propaganda alpinistica, affermando che la montagna è bella, che bisogna andarvi per obliare le fatiche della città che la lotta con i monti prepara alla lotta per l'esistenza, che ogni salita lascia dei bei ricordi, e tante altre cose di questo genere, delle quali sono piene le pagine della letteratura alpina sin da quando questa è nata.

Bisognava prima di tutto rendere esperti questi giovani, e prepararli gradatamente alla conoscenza di quella tecnica alpinistica che la pratica dell'Alpe richiede.

Ed a questo il GARS pensò istituendo la «Scuola di roccia», e, scegliendo quale palestra di preparazione e di allenamento la vicina Val Rosandra, il «giardino d'arrampicamento» di Trieste.

Sotto la guida di valenti roccianti e maestri di alpinismo, molte cordate di giovani furono istruite, corrette e consigliate; e poi indirizzate sulla vera montagna dove completarono il loro tirocinio e proseguirono sulla via del perfezionamento. In questa maniera le file del GARS si arricchirono di ottimi elementi, che dettero un contributo non indifferente alla sua intensa attività.

Nel suo programma di azione, il GARS aveva pure fissato che periodicamente si dovessero organizzare dei convegni alpini, col precipuo scopo di mantenere continuamente in efficienza le forze di coesione del Gruppo.

Così non si era ancor del tutto sopito il ricordo del Convegno invernale alle Casere Glazzat, che già gli infaticabili dirigenti pensarono a quello estivo. E ben presto cominciarono le noiose, interminabili sedute che caratterizzano il lavoro preparatorio di un'importante manifestazione.

E dopo parecchie di queste sedute, in cui intervennero tecnici, consiglieri, revisori, cassiere e persino il presidente del Gruppo, nulla di buono era stato ancora combinato.

Mancia competente a chi indicava la meta del Convegno.

Ma una sera nella nostra piccola sala, tra una chiacchierata e l'altra qualcuno timidamente accennò alla bellezza di una gita sociale sul Jôf del Montasio, scalandolo da tutti i suoi versanti. E poichè c'era in sede per combinazione il Presidente e per abitudine il Segretario, si credette opportuno di scrivere immediatamente nel libro che raccoglie i verbali, che nella seduta di... quella sera, era stata decisa la località e la montagna per il raduno «garsino».

Vista la necessità impellente di un preciso programma, gli infaticabili dirigenti sedettero ancora un paio di volte, per fissare la data del convegno e designare i capicordata che dovevano funzionare da guide sulle varie vie di salita al Jôf del Montasio.

La settimana che precedette l'effettuazione scrupolosa del programma, fu tutta di lavoro massacrante per l'abitudinario segretario, che dovette farsi in otto per dare informazioni, consigli, distribuire i singoli partecipanti nelle cordate e fissarne il posto più adatto, secondo le loro attitudini e capacità, chiedere i permessi per i camions attrezzati e prepararsi il discorso ufficiale.

Finalmente il momento della partenza giunse e tre oneste «autocorriere economiche» accolsero i numerosi partecipanti e filarono verso Chiusaforte e Valbruna. Il cielo, per l'occasione, pensò bene di cambiare abbigliamento. Soffriva di azzurrite acuta e per calmare le sue sofferenze, si vestì di un «tout de même» che somigliava nel colore alle vecchie campane di villaggio.

Gli alpinisti si preoccuparono un poco, vedendo quel mantello quasi funebre, ma poi per darsi un buon contegno si misero a cantare.

A tale strazio, il cielo non seppe resistere, e dette fondo a tutte le sue provviste liquide. Per molto tempo le cose si videro attraverso un fitto velario d'acqua.

Quando gli alpinisti smisero di cantare, lassù si chiusero i rubinetti. Ma intanto coloro che erano partiti alle 15 arrivarono al Rifugio Stuparich e alle malghe Pecol bagnati come la biancheria risciacquata. Nella tarda notte furono raggiunti dai compagni partiti da Trieste alle 19.

Nel regno dei cieli le cose non miglioravano. Il «tout de même» color campana vecchia persisteva. Si udivano sordi brontolii che parevano emessi da una suocera arrabbiata, e si vedevano certi guizzi lampeggianti che rammentavano le occhiate micidiali di una donna carica di elettricità erotica.

Nelle valli, e sulle fiancate montagnose, si rivoltavano delle nebbie pesanti come una conferenza sulla morale o come un trattato filosofico. Quando apparve l'alba, sembrava di essere nell'interno di un immenso carrozzone ferroviario, rischiarato dalla sola luce bleu. Pioveva, ma le nubi erano molto basse, cariche di acqua ed avevano i contorni bluastri.

Si sa che i veri alpinisti non temono il maltempo, e perciò i partecipanti al

convegno, uomini e donne, fecero una sommara colazione e partirono dirigendosi ognuno all'attacco della via che dovevano percorrere.

Quelli che avevano dormito alle malghe di Pecol, per rifarsi del cattivo giaciglio, si rimpinzarono di latte appena munto, e si scaldarono al fuoco dei ceppi che bruciavano nelle malghe. Essi avevano tempo in quantità per la salita, poichè dovevano procedere per via ordinaria guidati dal solerte segretario che, nell'attesa di compiere efficacemente la sua mansione, si credette in dovere di dare dei consigli sul modo di salire le montagne per «ripidi verdi e facili roccie».

Intanto le cordate, che scalavano il monte dal Nord e dall'Ovest, erano da tempo alle prese con le roccie e colle difficoltà, e continuavano a rampicare con animo tranquillo, poichè vedevano che il tempo accennava a migliorare. Infatti le nebbie si diradavano e le nubi si rischiaravano e si strappavano in più punti, lasciando scivolare qualche raggio di sole dai riflessi color oro cinese. L'atmosfera diveniva limpida e l'orizzonte si liberava a poco a poco della tappezzeria brumosa; già si scorgevano in distanza le vette rocciose.

Dopo aver bevuto latte in abbondanza, gli alpinisti della via normale, vennero incolonnati dal solerte segretario, che si metteva in testa al gruppo, dando il segnale della partenza.

Così il Montasio si vide assalito da tutte le parti e, non potendo fremere di rabbia (essendo di pietra), si accontentò di attendere impassibile che gli uomini, dopo averlo tormentato sui fianchi, lo calpestassero sul capo, incappucciato di grigio.

Dal Nord intanto le cordate si avvicinavano alla meta. Giunsero primi gli arrampicatori della «Direttissima», la classica via di Kugy. Legati in due cordate, la prima condotta da Fradeloni, e composta di una signorina e un giovanotto, la seconda da Prato con due signorine e un giovanotto. Erano tutti contenti della salita, soltanto qualcuno mormorò che la via era pericolosa perchè si correva continuamente il rischio di spaccarsi la testa in uno dei tanti pioli piantati nella parete.

Le altre vie percorse, oltre la via normale per la quale salirono venticinque persone, furono: la «Cacciatori Italiani» da una cordata condotta dal seniore cav. Orseolo Pieri, capo gruppo del GARS, e composta di una signorina e un arrampicatore; la via «Hörn» da una cordata comandata da Forni e composta di tre persone; la via straordinariamente difficile percorsa la settimana precedente nella parete Nord da Opiglia-Prato-Movia, venne ripetuta dallo stesso Opiglia conducendovi la valente arrampicatrice, signora Lala Sore; la Cresta dei Draghi, per la via degli arrampicatori di Monaco, dall'Ing. Premuda con la signorina Massimina Cernuschi, ormai conosciutissima per le sue virtù di arrampicatrice. Ultima a giungere fu la cordata del dott. Troiani, composta di una signorina e due alpinisti, che era salita per la lunga, ma pittoresca via di Dogna.

Come si vede il sesso femminile non restò secondo a quello maschile, non si sa se per passione o per mania di emulazione.

Tutte quelle persone radunate al sommo del colosso giuliano, dovevano fare del chiasso, visto che il sole sorse dietro ad una nube a gettare un'occhiata sul mondo, per vedere come stavano laggiù le cose. S'indugiò alquanto ad ammirare quella gente che per amore di un'idea, si era spinta tanto in alto; ma poi pensò bene di ritornare nella quiete dietro alle nubi, e scomparire.

In ogni racconto alpinistico, l'autore arrivato colla descrizione in cima alla montagna, sente il bisogno di illustrare con parole più o meno colorite, il magnifico panorama che lo circonda. Visto che quel giorno il panorama c'era, ma nascosto da una cortina grigia che avviluppava la vetta, io mi risparmierei la fatica di descriverlo.

Gli alpinisti intanto cominciarono la discesa, senza vedere la smorfia che contrasse il nobile volto del segretario, il quale nella fretta aveva dimenticato a valle il testo del discorso ufficiale. Qualcuno però gli fu grato di tale dimenticanza. Gli alpinisti, veramente alpinisti, odiano i discorsi ufficiali, come odiano le vie artificiali, e preferiscono i fatti alle parole.

I malgari di Pecol dovettero faticare per accontentare tutte quelle gole fameliche che chiedevano avidamente del latte. C'erano però i «veci» (e anche i giovani) ai quali il color bianco del latte non era particolarmente simpatico, e nascostamente si attaccarono a delle bottiglie contenenti un liquido di un bel color rosso acceso, che segretamente avevano portato seco.

Quando le gole dei «veci» e quelle dei giovani si furono calmate, si continuò la discesa fino ai Piani dove attendevano le «autocorriere economiche», che imbarcarono tutti quanti e filarono verso Chiusaforte. Nella sala principale dell'albergo Pesamosca, messa gentilmente a disposizione del GARS, si tenne la cena di chiusura del Convegno, e se i partecipanti poterono sfuggire al discorso del Segretario non sfuggirono a quello del Presidente che fortunatamente, fu molto breve e squisitamente alpinistico.

Giordano Bruno Fabian

SUL MONTE ROSA PER LA PARETE EST

L'ingegner Giorgio Brunner, spesso in cordata con Comici ed altri garsini, ha collezionato una trentina di prime salite, tra estive ed invernali; ha preso parte alla spedizione del CAI nelle ANDE (1934) salendo il Nevaio de los Leones (m. 5300); ha scalato con Mauro Botteri parecchie cime vergini nelle isole Lofoten in Norvegia. Riportiamo una sua relazione di salita sulla parete Est del Monte Rosa.

Pianura, ubertose campagne, filari di pioppi e di gelsi, bianchi casolari e limpidi rivi in un cerchio di verdi colline al disopra delle quali si alza in un punto nel cielo azzurro una montagna bianca scintillante di neve e di ghiaccio tanto in alto che si stenta a credere non sia una nuvola. È questo il piano del Kashmir od una vetta di 8000 m. del Himalaia? No. Non è il ricordo di un libro letto o di un sogno sognato. È il Monte Rosa come lo vidi in quel mattino d'aprile quando il treno mi portava attraverso la pianura Lombarda al lago di Como. Ricordo la tiepida aria primaverile che faceva fondere l'ultima neve sui colli della Brianza e che portava il profumo del pesco e del mandorlo in fiore. Il pesco ed il mandorlo in fiore che si specchiavano nelle acque del Lago di Como, bianchi e rosei tra il giovane verde dei piccoli prati e campi, tra gli slanciati e pensierosi cipressi, tra le ville e le case di pescatori ed il suono delle campane delle piccole chiese. E là lontano in alto si ergeva fantastica l'immane muraglia bianca avvolta nel nembo del mistero della lontananza.

E poi ecco luglio, un cielo di sole e di nubi. La valle Aurasca, una strada contorta che passa per gallerie, per ponti sempre su smisurati abissi, per piccoli villaggi appollaiati sui monti, tra castagni, tra campicelli a terrazze. D'un tratto si vede, si vede... ghiacci e ghiacci sospesi, canaloni vertiginosi e qualche piccola roccia nera là in fondo alla fine della valle in una cornice di monti, di abeti e di larici, dove le nubi sobbollono come in una bolgia. E Macugnaga a notte fatta. Poi la nebbia, la pioggia tranquilla senza speranza, e le piccole passeggiate rassegnate tra i campicelli di frumento e di biada, tra le nere casupole di legno, chiusi da ogni parte da pareti, da boschi, oppressi dalla bassa pesante nuvolaglia dietro la quale s'indovina come un incubo la grande muraglia che spinge nella vallata il ghiacciaio coperto di morene diviso da un cuneo di bosco ed il torrente torbido e minaccioso. Ed il gran tiglio millenario dal tronco cavo che parla di tempi dimenticati e la piccola vecchia chiesa vicina coperta i muri e circondata da croci e da lapidi, il cui tenebroso interno sembra un luogo fatato. Una piccola cripta fiocamente illuminata da lumini ad olio nella quale sta pregando con le mani giunte una madonna su un monticello di pietre, poi l'altare e due santi di legno rozza-mente scolpiti, ai lati, mi guardano con strani visi pagani che mi fanno pensare

ad incantamenti. Non mi sembrerebbe strano se si muovessero e parlassero, eppure lì dentro spira tanta pace e tanto silenzio, ma d'un mondo lontano al di là di tutto. Uscendo torno a udire meravigliato il rumoreggiare dei torrenti ed a vedere il mondo dei monti. E attesi calcolando, speculando il vento e le nubi e vidi ogni mattino il ritorno delle stesse nubi ed interrogai il buon parroco, montanaro dalle scarpe ferrate ed un signore vecchio alpinista dalla barba bianca. E pronosticai e indovinai, il tre agosto splendeva il sole sulla bianca muraglia e nel cielo non v'era una nuvola. Eravamo in tre; una guida di Macugnaga ci portava la legna al rifugio. Scarponi ferrati, piccozze affilate e sacchi gonfi, si passava tra i villeggianti che facevano le loro passeggiate, signori con le giacche sul braccio, signorine eleganti con l'ombrellino, si fermavano a guardarci con più o meno meraviglia o commiserazione e ci chiedevano: Dove si va? Ma già ormai tutti lo sapevano e noi rispondevamo con una sola magica parola: Marinelli. All'albergo Belvedere in una bella radura piana del bosco tra i ghiacciai sostammo a pranzare al cospetto della parete del Monte Rosa. E qui i molti villeggianti saliti a godersi il fresco, tutti ormai nostri buoni amici, ci lasciarono e ci salutarono calorosamente.

A noi non rimase che proseguire soli per le interminabili morene avvicinandoci sempre più al Jägerrücken, mentre il Monte Rosa ingigantiva facendoci comprendere sempre meglio quanto grande era e quanto piccoli eravamo noi. Ma poi gli fummo addosso e cominciammo a toccare le rocce, le zolle erbose, i nevai, perdendo di vista la sua grandezza. Così sudammo onestamente parecchie ore, avvicinandoci sempre più alla capanna, che io mi affaticai invano di discernere, finchè non vi fui sopra. È costruita a ridosso del costone con grandi pietre senza calce ed ha lo stesso colore del pietrame circostante. Ma come persone rozze hanno spesso un buon cuore, così anche il rozzo esteriore della capanna celava una bella e comoda stanzetta rivestita di legno, con tutto il necessario per accontentare i più esigenti spiriti della montagna.

Il sole stava per nascondersi dietro l'immane muraglia e per il canalone Marinelli bianco e rettilineo come una strada maestra un pò erta scendevano gli ultimi raggi. Il nostro primo pensiero, dopo aver acceso il fuoco, fu di vedere un pò meglio il famoso canalone. La via che conduce ad esso, dalla capanna è breve, dieci minuti appena ma non tanto semplice da poter essere percorsa di notte senza difficoltà, perciò al ritorno mi curai di eriger sul suo percorso parecchi ometti di pietra. Al canalone una gradita sorpresa: v'era neve, dura sì, ma ottima per i ramponi. Fu così che proposi a Biner di non esporsi ora al pericolo per gradinare ma di lasciare il canalone come stava. La cena, la notte alla Capanna Marinelli, ebbero per me una impronta speciale. Mangiando al piccolo lume di una candela e ravvolti nelle coperte in quel piccolo ambiente in cui tutto parlava di cose umane e fragili, di cose comuni della vita, c'era un'qualcosa d'indefinibile eppure immenso, che dava l'impronta ad ogni atto, ad ogni pensiero come di cosa memorabile, che procurava una sensazione speciale inesprimibile come se il proprio cuore fosse in balia, in mano di questo immane, era come l'incubo di un sogno

che non vi abbandona più, era era infine la parete del Monte Rosa. Alla mezzanotte e mezza lasciammo il rifugio, ma il tempo che il giorno prima era stato bellissimo, sembrava ora mutato. Nel cielo nero in cui brillava qualche stella, delle nuvole basse e biancastre gravavano lugubrementemente, non v'era soffio di vento, c'era un silenzio immenso, tetro. Ma c'incamminammo egualmente al lume vacillante della lanterna. Giunti alla riva del canalone e calzati i ramponi ci accingemmo ad attraversarlo, in quel punto non era molto inclinato e nessun canale secondario lo solcava. Sempre il grande silenzio pieno di oscure minacce, non s'odono che i nostri ramponi mordere la neve dura, ed in pochi minuti siamo già all'altra sponda. *Ma due o tre volte in quei pochi minuti guardai in alto, bianco e rettilineo il canalone si perdeva nelle tenebre della notte e delle nuvole e seracchi e massi erano nella mia fantasia sospesi, pronti a cadere, a scivolare con la velocità del fulmine, col rombo del tuono su di noi per annientarci come atomi.*

Invece tutto rimaneva immobile, tutto taceva e il canalone era passato, era varcato l'Acheronte, eravamo nel mondo di là e la via della vita esisteva per noi solamente oltre la gran muraglia al limitar del cielo. Incominciammo a salire con raccoglimento, acuendo i sensi e tendendo i nervi, prima per nevai e facili rocce, ma le nubi s'addensavano rapidamente, poi vennero rocce più ripide e blocchi, e fummo avvolti nella nebbia. Nella nebbia e nella notte sulla parete est del Monte Rosa, sconosciuta, *ma noi non si voleva ancora il ritorno, no, si accelerava sempre più, ed ecco la nebbia dirada, si squarcia.*

E dopo mezz'ora sul nostro capo ardon miriadi di stelle nel cielo nero, e sotto di noi il mondo è sparito, nelle tenebre si stende un mare immenso e le sue onde s'infrangono senza rumore ai nostri piedi in lembi di nebbia. Ora siamo di nuovo sulla neve e con i ramponi saliamo costantemente, rapidamente; alla nostra destra una bianca striscia scende nelle nubi, alla sinistra un ghiacciaio con seracchi fantastici, prima in un baratro sotto a noi, poi sempre più vicino finchè i seracchi sono alla nostra medesima altezza. E qui si dovrebbe passare a sinistra sul ghiacciaio, ma avventurarsi in quel dedalo di crepacci, nella notte è impresa senza speranza; allora dobbiamo attendere la luce. No, non perdiamo tempo, continuiamo ad avanzare, sempre vicini al canalone e intanto siamo già molto alti e la notte non accenna a finire. Ma finalmente di fronte a noi il cielo ha qualche lieve sfumatura di luce che aumenta sempre e che rende facilmente visibile ogni cosa. Si spegne la lanterna e si prosegue. Incontriamo una specie di gobba di ghiaccio, Biner vuole attaccarla direttamente ed incomincia a gradinare; d'un tratto uno schianto, il ghiaccio vibra sotto i piedi e... sta fermo. Un piccolo sospiro di sollievo e Biner ritorna qualche passo indietro, poi sempre scalinando gira a destra e sale, ed è sopra. Il punto è così ripido che quando salgo io la corda resta impigliata in una stalattite, Biner scende qualche passo, e la corda è libera. Sopra c'è un ripiano un pò meno ripido. D'andare sul ghiacciaio a sinistra non pensiamo più, è ora un duecento metri sotto di noi; dunque dritti avanti. A sinistra seracchi mirabolanti ci sovrastano mentre a destra separato da una specie di argine c'è il canalone Marinelli; su per questo canalone secondario, tra l'argine ed

i seracchi arriviamo su una piccola roccia, che affiora dalla neve. Facciamo una sosta brevissima, la prima, mentre di fronte a noi sorge il sole dal mare di nuvole. Ogni nuvola è come un'onda ed una parte è violetta l'altra rossa, basse cime spuntano quà e là come isole nere. Sotto ai nostri piedi si sprofonda liscia, ripidissima la parete di ghiaccio ed il canalone si perde nella profondità ignota come in un baratro pauroso. Andiamo avanti; di fronte a noi un piano erettissimo di neve liscio e bianco, in alto una cresta frastagliata di roccia, poi di neve, solcata da un costone roccioso, e più a sinistra la cima del Grenz. Il sole ora splende e le pietre non tarderanno a cadere, ma sotto la neve c'è il ghiaccio e Biner deve lavorare di piccozza. Si sale, si sale e a me sembra troppo piano; ecco una piccola pietra viene giù prima rotolando dritta, velocemente sulla neve, poi devia bruscamente, quindi a gran salti vola sibilando sopra le nostre teste, e giù dal canalone. Pieghiamo a sinistra e siamo quasi alle rocce del costolone, quando viene un'altra pietra, questa, grossa come una testa di uomo, viene giù come saetta deviando il corso improvvisamente a destra e sinistra, ci passa a un dieci metri di distanza e va a finire in un crepaccio del ghiacciaio sottostante. Ma ora siamo al sicuro sulle rocce e non badiamo più ai rimbombi delle pietre che cadono dalla cima del Grenz, ci sediamo comodamente al sole e facciamo una lunga sosta, finalmente! Io mi addormento mentre Biner poveretto deve guardare che io non ruzzoli giù in sogno. Dopo un'ora, sono le sei e mezzo, continuiamo per il costone, poi per una piccola ed esile crestina nevosa ad un ultimo pendio di neve e siamo sul Silbersalter. Le terribili bellezze sono passate, è passato il terribile incubo, la parete est non può farci più nulla ed innanzi a noi c'è la via piana e semplice. Un'altra lunga sosta sul colle e poi saliamo sulla cima del Grenz e sulla Dufour e in due ore giù di corsa alla capanna Betemps, la vecchia e cara capanna dove sono stato tanto spesso d'estate e d'inverno e che si dice sia visitata dagli spiriti. Così l'impresa è compiuta, il sogno si è avverato, e quando scendevo solo giù a Macugnaga tra la pioggia scrosciante, bagnato fino alle ossa e guardavo verso il Monte Rosa, di nuovo una densa cortina di nubi lo nascondeva; ma io ormai lo conoscevo. Ero triste, triste come si è quando si ha goduto quello che si ha desiderato, quando il sogno è sognato e non è più. Mi consolavo dicendo: Tornerò, tornerò, compirò altre salite per altre vie, ma dentro di me sentivo, no non sarà mai più quel paese di sogno, quel mondo nuovo e sconosciuto impensato e non immaginato come è stato la prima volta. Eccomi dunque di nuovo a Macugnaga seduto nella penombra della vecchia chiesetta, ardono sempre i lumini ad olio e la madonna prega a mani giunte; ai lati dell'altare stanno i due santi di legno e mi guardano sempre in quel modo strano. C'è sempre quella gran quiete, quel silenzio, quella pace di un mondo al di là di tutto, le candele spandono un fioco chiarore, mentre dalle finestre filtra appena il crepuscolo. I santi di legno alla luce oscillante delle candele sembrano muoversi davvero e scuotere la testa in modo da significare la loro disapprovazione e mi par di udire una voce: Sei stato, sei andato e sei tornato e cosa hai ottenuto? hai affaticato, rischiato, cosa avevi? cosa hai ora? Meglio è rimanere, stare, essere come noi siamo qui in questa penombra quieti in pace ascoltando il tarlo e qualche preghiera smarrita. Mi scuoto e mi

alzo. Fuorí spira un fresco venticello, fruscia il tiglio millenario, mormora il lontano torrente, una campana suona l'Ave Maria; la valle è ormai invasa dall'ombra, sola s'erge contro la luce del tramonto fredda e bianca la grande parete del Monte Rosa.

Giorgio Brunner



A. G. 1931,

ESCURSIONI PRIMAVERILI DEL G.A.R.S.

Sin dal primo decennio dopo la prima guerra mondiale, l'uso degli sci si diffonde anche a Trieste ed i soci dell'Alpina delle Giulie ne approfittano per praticare l'alpinismo anche d'inverno. Già nel 1924 il presidente Carlo Chersi descrive nella Rivista una serie di escursioni fatte con gli sci sull'Osternig, sul Lussari, sul monte Nero di Piedicolle, sul Mosiz, sul Poresen e sul Matajur - e fin da allora gli sci si rivelano estremamente utili nelle salite invernali per l'avvicinamento alla montagna. Le Alpi Giulie però con i loro versanti scoscesi e spesso boscosi male si presentano allo sci-alpinismo; più adatta la Carnia coi suoi alti pascoli, d'inverno perfettamente innevati. Saranno proprio le montagne carniche a divenire il terreno ideale per l'attività sciistica del GARS, quando non sono raggiungibili i grandi gruppi granitici con i loro ghiacciai. Casera Tragonia, Col di Jacam (m. 2055), Clapsavon (m. 2462); 29-3-1931.

Alle 19 del sabato partiva da Trieste con automezzo un gruppo di diciassette partecipanti, che dopo aver sostato per un'oretta di riposo a Tricesimo, giungeva alle 0.30 a Forni di Sopra.

Messi a posto i sacchi, infilati i guanti (la temperatura era sotto lo zero anche a Forni), e con gli sci in spalla, dopo aver risolto, con l'aiuto di un paesano, il rebus di uscire del groviglio delle case, in breve tutti erano incolonnati per la mulattiera che corre sulla costa destra del rio Tolina. La salita, a tratti ripida e a tratti anche dolcissima, quantunque la strada fosse coperta di neve sin dal paese, non consigliava di calzare gli sci, perchè la neve era gelata alla superficie.

Alla confluenza del Rio Tortiana vi fu un momento di dubbio nel gruppo di testa, circa la via da prendere, ma l'opinione buona trionfò subito. Passato il torrentello, sulla seguente costa ripida, quasi tutti calzarono i ramponi, e dopo un pò di fatica, non dura perchè si proseguiva senza fretta, all'alba tutti erano alla Casera Tragonia, casera che vale quanto un rifugio per la perfetta costruzione, le comodità interne (panche, tavole, cuccette, legna grosse e fresche per accendere il fuoco); la sua posizione è incantevole, sul grande campo di neve, sotto le rocce del Monte Tiarfin e l'alto crinale nevoso della Forcella Tragonia, Col di Jacam, Forcella Val Mesta, Monte Lagna. Lo spettacolo più bello era dato dal gruppo dei Monfalconi e della Cridola, che chiudevano l'apertura della valle colle loro guglie ed i loro campanili che parevano spuntati allora dal gran manto di neve, tinti di rosso dai primi raggi del sole.

Mentre alcuni approfittavano di un paio di orette di sonno, altri si spingevano subito alla Forcella Val Mesta e poi per il crinale fino in cima al Clapsavon (m. 2462) sul quale un camoscio aveva avuto la compiacenza di insegnare agli alpinisti la via che dovevano percorrere. Il gruppo che era rimasto alla casera, sali-

va poi alla Forcella Tragonia, sul Col di Jacam (m. 2055), e su per i canaloni del Tiarfin, dai quali godeva poi l'ebbrezza di discese velocissime.

Dopo un buon pasto, un bagno di sole e tre ultimi salti, verso le quattro la casera era abbandonata anche dagli ultimi. La discesa velocissima e varia portò ben presto tutti a Forni; un caffelatte, una cantata, e poi ritorno su quattro ruote.

Raune di Sabbice, Gran Cucco (m. 2086): 12 aprile 1931.

Questa volta il numero era ristretto, non eravamo che in otto. Il treno ci portava a Santa Lucia e la corriera a Tolmino. Consumata la cena, verso le 10 ci mettevamo in cammino e all'una, dopo tre ore di buona marcia, con piccoli intervalli di riposo, e dopo aver cercato un pò fra le case di Raune di Sabbice, la Caserma della Milizia Confinaria era scoperta. Grazie alla cortesia dei militi fu possibile anche a chi non si era portato il sacco-letto, di pernottare su abbondante paglia entro a sacchi a pelo o avvolti in buone coperte.

Destati alla prima alba, preparato e bevuto un buon caffè, si proseguì, ancora a piedi, per il canalone ripido, tra il primo sperone del Mogouz e il fianco della catena principale; poi quando il canalone più su si allarga fra il Migouz e le Scherbine, su abbondante letto di neve, riuscì conveniente calzare gli sci. Quivi la salita era dolce e bellissima, a tratti soltanto rotta da cumuli di valanghe. Quindi per due vie differenti, una su per la costa ripida del Migouz e poi orizzontalmente sul suo fianco, l'altra un chilometro più a nord, si arrivò su di un crinale secondario, seguendo il quale si raggiunse, sempre in sci, il crinale principale. L'ultimo pezzetto soltanto fu giudicato prudente farlo a piedi.

Il Gran Cucco, tutto nevaio uniforme sul versante meridionale, presentava sul versante nord enormi serie di cornici sopra a pareti scoscese e canaloni ripidissimi. La vista era bellissima sul Rudeci Rob, Pieschi, Monte Rosso e Monte Nero, sulla valle profonda della Tolmina in fondo alla quale si disegnavano le serpentine della mulattiera che mena al Bogatin; dall'altra parte si stendeva il vasto altopiano della Komna, tutto a doline carsiche, e su questo sovrastavano le Scherbine.

Il Crinale che congiunge il Migouz al Gran Cucco, invitava a una rapida scivolata, ma il tempo a disposizione non era tanto abbondante e ci si rassegnò a farne a meno. La discesa rapida ed emozionante, su neve in condizioni ideali, ci portò rapidamente giù nel canalone, eppoi giù per questo fin che finita la neve si dovette proseguire ancora per Raune e Tolmino con gli sci in ispalla.

Casere Vinadia (m. 1737): 26 aprile 1931.

Il solito nostro automezzo c'imbarcava alla sera del sabato: questa volta s'era tardato tanto che si partiva quasi alle otto; ma con una corsa rapida il tempo per-

duto venne quasi riguadagnato e a mezzanotte si poteva sbarcare in Val Pesarina presso alla segheria, a cinque chilometri oltre Pesariis.

Le stelle rischiaravano il cammino, ma non tanto che, dopo attraversato il torrente e percorso circa un chilometro dell'altra sponda, nell'attaccar la salita, non si sbagliasse strada. Per cento metri di dislivello, o poco più, si svolse l'arrampicata pittoresca, su *pendio di erba o di terra franata, in parte coperto da banchi di neve, sotto abeti giovani che schiaffeggiavano con i loro rami più bassi, e ora all'uno ora all'altro vuotavan il proprio carico di neve sul collo.*

Si raggiunse la mulattiera alla sua prima svolta, ed essendo la neve molto abbondante si continuò la via sugli sci. La salita, ora dolce, ora ripida, fatta con calma, non riusciva di peso a nessuno, e mentre albeggiava si era dispersi su per il canalone tra le Casere Vinadia basse e Alte. Le Vinadia Basse erano quasi completamente sotto la neve, e così pure le Alte (m. 1737). Con un pò di lavoro venne aperta la porta, acceso il fuoco e cucinato il caffè, che venne servito al sole, davanti alla casera, sopra un impalcato di tavole tirate fuori da questa.

Il programma prometteva un'escursione sul crinale dei monti sovrastanti, ma le difficoltà di passaggio in alcuni punti di detto crinale e le nubi che frattanto si erano addensate nascondendo completamente i monti circostanti, lo fecero modificare, e il campo di azione e la visuale si limitarono al vasto anfiteatro di Vinadia, estesa superficie bianca, con radi abeti, e un muraglione di neve tutto in giro.

Il peggiorare del tempo consigliò di anticipare la partenza, e già alle 14 lo sciame si disperdeva rapidamente giù per le coste di neve, tutte libere, eppoi per il bosco ripido e passaggi emozionanti; anche l'ultimo (anzi l'ultima, la diciassettesima) era in valle al riparo quando la pioggia cominciò a cadere.

Una sosta a Pesariis, un'altra a Tricesimo, e più presto del solito eravamo a Trieste.

Mario Premuda

LA SCUOLA NAZIONALE DI ROCCIA DEL C.A.I. IN VAL ROSANDRA

<https://caisag.ts.it/alpi-giulie-anno-113-n-2-dicembre-2019/>

Al GARS va attribuito il merito di un'altra iniziativa di grande importanza in seno all'Alpina delle Giulie: la creazione della Scuola Nazionale di Alpinismo di Val Rosandra (oggi "Emilio Comici"). Nata fra i garsini, capitanati appunto da Emilio Comici, col semplice fine di studiare praticamente le nuove tecniche di arrampicata, finisce per trasformarsi in vera e propria scuola ad opera soprattutto di Fausto Stefenelli che per molti anni ne fu il "Direttore". A tale scopo fu costruito un piccolo rifugio in legno ai piedi delle rocce della Val Rosandra, più tardi sostituito dall'attuale rifugio Mario Premuda.

Nessuno potrebbe contestare che attualmente l'interesse per l'alpinismo si è talmente diffuso, da essere divenuto in pochi anni davvero popolare. E, se alcune particolari attività, come lo sci, vengono effettivamente praticate dalla folla domenicale, altre godono per lo meno il favore del pubblico, anche se questo rimane, come nella maggior parte delle manifestazioni sportive, nient'altro che semplice pubblico.

Tuttavia non sono pochi coloro che un pò alla volta da semplici spettatori inattivi s'iniziano timidamente e quasi di nascosto al dilettantismo. Qualche cosa di simile è avvenuto nell'alpinismo da roccia.

Se questo volgarizzarsi dell'alpinismo torni a discapito della sua qualità e se gli alpinisti giovino alla propria causa avvicinandosi alla montagna con mentalità e atteggiamento sportivi - *strictiori sensu* - sono questioni controverse e forse troppo considerate. Senza dubbio la pratica più austera dell'alpinismo è esercizio eminentemente spirituale, che richiede maturità di pensiero e qualità superiori che sono essenzialmente prerogativa dell'individuo e non della massa. Sicchè le inutili diatribe dovrebbero risolversi da sè poichè alpinisti, sportivi ed escursionisti continueranno a vedere la montagna ognuno a suo modo e a trovarsi ognuno in mezzo alla propria cerchia.

Senonchè, qualunque sia lo spirito informativo della propria attività e se diversi ne sono gli obiettivi, il campo d'azione è comune a tutti e per tutti ugualmente disseminato di difficoltà oggettive. Ecco quindi la necessità di mettere in guardia gli inesperti, di allontanare gli inetti, di coltivare le inclinazioni promettenti.

Lo scopo e il programma di una scuola di alpinismo sono forse tutti qui.

Iniziative di questo genere erano spuntate sporadicamente in varie epoche anche lontane. Il GARS stesso già dal 1931 aveva prescelto alcuni tra i propri soci più abili perchè insegnassero ai compagni come si arrampica con tecnica e con

giudizio. La Val Rosandra si era subito dimostrata una preziosissima palestra naturale e all'Alpina era ben nota la mèta delle passeggiate domenicali del GARS e non meno il famoso molino, ove convenivano da tempo i «fedeli» come ad una congiura.

Questa situazione che aveva la garanzia dei seri propositi e dell'entusiasmo sincero e durevole, indusse la Direzione Centrale del CAI a dare veste ufficiale a un'iniziativa già così bene avviata e ad istituire in seno allo stesso GARS della Società Alpina delle Giulie una Scuola Nazionale di Arrampicamento. Se ne fecero promotori alcuni tra i più validi paladini dell'alpinismo italiano: il prof. A. Berti di Vicenza, l'avv. C. Chersi e Emilio Comici di Trieste, il prof. A. Corti di Torino, l'ing. Miori di Trento, il conte U. di Vallepiana di Milano e l'avv. P. Zanetti di Torino. S. E. Manaresi venne ad inaugurare il grazioso rifugietto in legno, costruito in soli 11 giorni accanto al vecchio molino. È cronaca recente e già nota.

Il GARS da parte sua s'era messo di lena per ben meritare l'ambito riconoscimento. Furono nominati sei istruttori regolarmente autorizzati, fu compilato un regolamento, un programma, si provvide ad una congrua diffusione di fotografie, ed ogni cosa fu compendiata in un opuscolo illustrato che viene distribuito a richiesta. Gli istruttori furono provvisti di materiale nuovissimo e razionalmente scelto e obbligati ad una disciplina severa.

Come il programma, così anche il metodo d'insegnamento è unico. Gli allievi possono così passare da un istruttore all'altro trovando sempre gli stessi sistemi di nodi, lo stesso modo di procedere, sentendo sempre ribadire gli stessi consigli, le medesime opinioni in fatto di equipaggiamento e di tutto ciò che riguarda l'alpinismo da roccia. Mezzi, tecnica, insegnamenti che sono assolutamente all'altezza del tempo, quelli stessi che vengono impiegati nelle grandi imprese di roccia.

Opportunamente alla Scuola di Val Rosandra non si seguono dei corsi, ma si frequentano delle lezioni. Perciò gli allievi non sono impegnati per nessun periodo di tempo. Ognuno che voglia arrampicare sotto una guida esperta, la quale dia sicurezza e dimostri stile e tecnica, basta si annunci alla Segreteria della Società Alpina delle Giulie e si rechi quindi alla domenica, munito delle proprie pedule, al rifugio di Val Rosandra. Vi troverà tra gli istruttori quello che fa al caso suo, a seconda della propria abilità.

I rapporti tra istruttore e allievo hanno un carattere particolare, quasi opposto a quelli tra guida e alpinista. Bisogna tener presente la speciale natura di una Scuola: qui non si fa dell'alpinismo, non si cerca la soddisfazione del raggiungere una cima che appaghi. Anzi le arrampicate sono spesso effettuate su singoli tratti rocciosi, interrotte a metà, ripetute fino a che l'allievo sa superare i punti difficili con disinvoltura. Lo scopo è qui di apprendere la tecnica ed è giustificata perciò in questo modo la ricerca delle difficoltà. È compito dell'istruttore di formarsi un

giudizio dei propri allievi dopo pochi minuti di arrampicata su rocce facili e di portarli quindi nella zona più adatta.

È superfluo presentare una volta di più l'ambiente della Val Rosandra. È ormai risaputo che essa offre la possibilità di applicare ogni tecnica di scalata. La brevità dei percorsi, lungi dal rappresentare un'insufficienza, costituisce un vantaggio che si apprezza quanto più si comprende il carattere di scuola che devono conservare le arrampicate.

Logicamente la Val Rosandra è frequentata con maggiore intensità durante la primavera e l'autunno, quando l'alpinismo estivo ed invernale non distraggono gli amanti della montagna verso più alte mete. Infatti gli allievi non sono necessariamente in tutti i casi nuovi alla montagna. Se con un istruttore sta arrampicando un gruppo di principianti, poco più in là un altro istruttore perfeziona elementi già abili e sperimentati alle finezze della tecnica, quelle che permettono il raggiungimento dei massimi risultati sulle pareti delle Dolomiti.

Fausto Stefanelli

UNA SALITA PRIMAVERILE AL CANIN

Quella parte delle Alpi Giulie orientali che il confine del 1918 aveva assegnato all'Italia, cioè grosso modo la valle dell'alto Isonzo, era stata valorizzata dall'Alpina delle Giulie mediante i rifugi Timeus, Sillani, Suppan, Cozzi, Suvich e Desimon; è proprio in questa zona che s'indirizza di preferenza l'attività del GARS nei dieci anni precedenti il secondo conflitto mondiale. Vengono aperte varie vie nuove, anche su versanti ancora vergini; così la parete Sud della Cima del Lago (Kulterer, Zuani, Perlich); la parete Nord del Rombon (Zoppetti, Prato, Cerniz, Pirnetti); lo spigolo SW del Jalouz (Deffar, Orsini, Kulterer, Prato, Perlich); la parete Sud del Jalouz (Zuani, Muschi), la cresta del Pelz (Butti, Prato); la cresta del Cavallo (Zuani, Fantuzzi, Kulterer); la parete Nord del Grintouz (Zuani, Perlich, Benevenuti, Muschi); la forcella fra la Strugova e la Veunza (Premuda, Cernuschi); la cresta del Mittagskogel (Premuda) ecc.

Il rifugio Timeus sul versante meridionale del Canin si prestava soprattutto per lo sci primaverile ed i garsini non mancavano mai di sfruttare quei meravigliosi percorsi sciistici, oggi purtroppo non più in territorio italiano.

Accantonamento del Gars al rifugio Timeus.

Giornate smaglianti di luce, sole, aria allegria e neve. Neve... quanta? Chi lo sa! Cinque o sei metri, soda il mattino, morbida più tardi; livellante tutte le fessure, tutti i buchi e burroni dell'acrocoro sud del Canin trasformato per l'occasione in un vastissimo e complicato campo di sci. Che festa per i nostri pattini di legno!

Corse folli nei canaloni della Sella Forato, imboccati l'uno dopo l'altro senza soste, senza interruzioni, oppure le discese velocissime per le aeree creste del Cavallino, giù ancora per i vasti pianori fino a piombar come un volo di falchi sul rifugio che, poveraccio, mezzo soffocato nella neve, offriva alla nostra stanchezza il modesto ma gradito ristoro dei suoi lettini. E la corda pendeva triste in un angolo, e i ramponi se ne stavano zitti sotto di un tavolo a far compagnia alla piccozza che non aveva sufficiente voce in capitolo per protestare della forzata inazione. Ma dalla cresta del Cavallino il loro amico vide la vetta del Canin luccicar alta nell'azzurro, vide una lunga cresta piena di lusinghe, un canalone promettente e la salita venne concretata in pochi momenti.

Ore 4 del mattino: tramestio di posate, tè bollente, uno scarpone che cade a terra, un moccio soffocato dei dormenti, una risata ed usciamo. Cielo terso, un vento abbastanza forte lo ha spazzato per bene dalle nebbie che vi vagavano ieri a sera ed ora non v'è che un brulichio infinito di stelle luccicanti sul nero tappeto. Quante ve ne saranno?

Proseguiamo lentamente con gli sci a spalla, ostacolati dal vento che soffia forte e che ha rassodato la neve per bene: innanzi a noi, di canale in canale, si

snoda la pista tracciata ieri in una ricognizione. Fa freddo e gli stivali crocchiano sulla neve gelata. Dietro il Tricorno s'accende una luce verdeazzurra che, poco a poco, invade prepotente tutta la volta spegnendo le stelle una ad una. Poi le prime pennellate di rosa alle vette più alte: è un'altra bella giornata che nasce. Calziamo gli sci e per lunghi, monotoni pendii ci portiamo su di uno sperone di neve sotto l'Ursich; breve consiglio: il canalone della via estiva sembra ripido sul serio e con la neve tanto dura esigerebbe un gravoso lavoro di piccozza, dunque niente da fare. Resta la lunga cresta che dall'Ursich porta alla vetta: frastagliata, ma percorribile, e decidiamo per questa.

Formiamo due cordate: io e Virgilio poi dietro Walter, biondo e scamicciato come al solito, Olga la cara compagna dal silenzioso entusiasmo e «Pepo» l'etero brontolone. Saliamo lentamente lunghi e ripidi pendii gelati che sembrano toccar la cresta e che invece ci portano sotto a delle roccie tutte ricoperte da un grosso strato di ghiaccio durissimo e trasparente e, mentre io mi caccio su per un cammino picchiando a tutta forza sul suo fondo per scavar delle tacche, Walter, convinto di trovarne un altro più semplice, attacca quello a destra e parallelo al mio. Per lungo tempo sento colpi di piccozza e il caratteristico fruscio dei rottami di ghiaccio poi, oltre una costola di neve, lo vedo accanirsi col cammino che non vuol cedere: altro che i facili pendii di neve che apparivano dal basso! Ad un colpo di picca più forte mi si spezza il laccio che me la lega al polso e per poco non la vedo volar al basso; per fortuna, ora vi sono dei tratti di neve dura nella quale con due o tre colpi si scava un gradino sufficiente e così raggiungiamo la cresta mentre Walter più sotto si arrabatta ancora col ghiaccio del suo facile caminetto. Alcuni passi in discesa per il filo della cresta e tocchiamo una forcella dalla quale comodi pendii di neve si snodano verso la vetta, ma una occhiata alla parete Nord dell'Ursich ci convince subito del pericolo di tali campi di neve: sono cornici; mostruose e subdole cornici che sporgono nel vuoto per quattro o cinque metri pianeggianti sopra, ricche di ricami e festoni di ghiaccio sotto e il pensiero di poggiar su di un terreno così infido ci fa immediatamente arretrar di qualche passo dove il pendio diventa ripido ma certamente sicuro. E comincio l'aerea, meravigliosa marcia verso la vetta luccicante alta in un cielo color cobalto: particolari? E chi se ne ricorda? Due o tre forcelle, una paretina di ghiaccio, tratti di neve polverosa, qualche roccia e soprattutto cornici, enormi e opulenti; cornici che sembravano attender noi per volar sul ghiacciaio sottostante e che mantenevano costantemente desta la nostra attenzione di tenerci il più possibile sulle roccie del versante sud. Purtroppo la traversata durò appena poco più di un'ora ed alle 10 toccammo la vetta: non soffiava vento forte e non faceva troppo freddo.

Tutto attorno se ne stavano cime note o sconosciute, ma tutte bianche di neve e luccicanti di ghiaccio: Giulie, Carniche, Dolomiti, tante tante, le une dopo le altre fino a perdita d'occhio. Sotto a noi si stendevano i molli panneggiamenti dell'altopiano invitanti alla corsa con gli sci e dietro le creste del Lasca Plagna, sommergeva la pianura un'immenso mare di nubi dal quale sbucavano, come piccole isole, le più alte vette delle Prealpi.

Guardammo a lungo questa visione grandiosamente maestosa nella sua vastità; grande tanto da acuire sempre più il desiderio, l'ansia quasi, l'aspirazione di vedere ancora, di vedere sempre, senza posa fino a stordirsi di tanta mai bellezza. Un grido; la cordata dei nostri amici, lontana ancora sulla cresta, calcava le nostre piste: si faceva tardi e temevamo che il sole rendesse troppo molle la neve nel canalone che avevamo intenzione di percorrere. Scendemmo in fretta un breve tratto di cresta e toccammo la forcella nella quale sfocia il canale. Restammo male: pochi metri di neve poi il canale precipitava con una pendenza tale da non lasciarsi nemmeno vedere, tuttavia mi misi in posizione di sicurezza e Virgilio cominciò a scendere. Su di una neve durissima di fondo, per fortuna, se ne stava uno strato meno consistente ma che non smottava e bastavano tre o quattro colpi di stivale per scavare un'ampio gradino. Che pedate! Non avrei mai creduto si potesse prendere in tal modo una montagna a calci! I 250 metri del canalone erano interminabili e per più di un'ora scalciammo a tutto spiano alternandoci al comando della cordata. In alto i nostri amici scendevano più lesti approfittando delle nostre tacche ma nemmeno in fondo alla conca li attendemmo, che tirava vento, e lentamente guazzando nella neve molle attraversammo l'altopiano raggiungendo finalmente gli sci che da lunghe ore fedelmente ci attendevano.

Eravamo stanchi, molto stanchi e la prospettiva di una lunga discesa, con sacco abbondante, non era tra le più ridenti data anche la cattiva qualità della neve, rovinata dal vento, e con ampi giri lentamente divallammo. Ma una volta usciti dalla zona ventata, una magnifica neve uniforme si sostituì alla precedente ed allora il demone della velocità ci sussurrò una parolina e, sci uniti, giù a corsa pazzo per i meravigliosi pendii sotto il Cavallino, oltre crestine, attraverso strette porticine, giù ancora in strette svolte ove il corpo slanciato innanzi vibra tutto nella fulminea reazione alla forza centrifuga, giù fino al rifugio accolti dalla cameratesca cordialità degli amici anche loro felici per un'altra riuscitissima corsa.

Un'ora più tardi dormivo nel caldo lettino e sognavo, sognavo creste aeree e cornici enormi, vedevo pareti e canaloni lucidi di terso ghiaccio ma tra la montagna sognata e quella vissuta era sempre quest'ultima la più bella.

Prato Claudio

RICORDO DI EMILIO COMICI

<https://caisag.ts.it/alpi-giulie-dicembre-2010/>

Nel 1940, quando già l'Europa era in fiamme, giunge improvvisa la notizia della morte di Emilio Comici, caduto in Val Lunga (Selva di Gardena) per la banale rottura di un cordino. Sulla vita e l'opera di Comici fu pubblicato il libro "Alpinismo Eroico" a cura di Berti, Brunner, Fabian, Sagramora, Stefanelli (Hoepli 1942). Preferiamo qui riportare un "Ricordo di Emilio Comici" apparso molti anni dopo (Alpi Giulie 1967) ad opera di Piero Stocovich che fu compagno di cordata di Emilio in molte salite e che ci riporta all'inizio dell'attività del GARS quando Comici era uno sconosciuto impiegato dei Magazzini Generali, innamorato della montagna, cui avrebbe poi dedicato tutta la vita.

Siamo giovani studenti, arrampichiamo con grande passione sulle Giulie, sulle Carniche, sulle Dolomiti. I nostri limiti arrivano alle difficoltà di allora: Sud della Marmolada e della Tofana, Torri di Vaiiolet, Campanil Basso, Nord del Jof Fuart. Al «Principe Umberto» guardiamo estasiati e folli di ammirazione il sucaino Brunetti di Firenze, che con due compagni, in otto ore, è riuscito a fare niente meno che la Preuss della Piccolissima; in tutti i tedeschi che girano i rifugi Dolomitici, cerchiamo di riconoscere il grande Solleder!

Parlo degli anni fra il 1923 e il 1928 e del gruppo di giovani studenti triestini della Sucai, che hanno la gioia di arrampicare nelle vene: Bozza e Schwarz, Spanyol e Wittine, Basilisco e Pincherle, Rogers e Mauro, Luzzato Fegitz e qualche altro.

Quando saliamo al Pellarini, appena costruito, le nostre mete massime sono le vie Kugy sulla parete Nord e sulla gola N.E. del Jof Fuart, il camino Holzner sulle Vergini, la Est della Riofreddo. La Riofreddo! Ha la più bella parete vergine delle Giulie, ma nessuno osa neppure pensare di salire quella muraglia nera e verticale; guardandola però, ognuno traccia col pensiero la via di salita ideale (gli sguardi si appuntano sul famoso camino centrale, che finisce... nel nulla!)

Questi erano i limiti dell'alpinismo giovanile di quegli anni lontani, quando agli attacchi si andava con pesanti e chiodatissime scarpe, per calzare poi le «scarpe da gatto», con suole prima di pezza e poi di manchon, e si arrampicava con sì e no qualche chiodo e qualche moschettone!

Ma ecco che un giorno si divulga come un lampo la voce che un certo Comici ha salito con Benedetti la parete della Torre Villaco che guarda il rifugio Corsi (Gruppo di Jof Fuart). Notizia incredibile: ma se è un «muro senza appigli!»? Ma chi è questo Comici? Nessuno di noi l'ha mai sentito nominare, nessuno l'ha visto, non consta che abbia mai arrampicato. Col tempo si viene a sapere che è un

bravo esploratore di grotte carsiche e che ora vuol cimentarsi in montagna. La notizia finisce lì e quando già tutti stanno per dimenticare la prodezza della Torre Villaco, (alla quale peraltro succede la gola dell'Innominata), scoppia improvvisa la bomba: Comici ha salito con Fabjan, - altro illustre ignoto, poi rivelatosi formidabile rocciatore - la Nord della Riofreddo! Non sto nella pelle, voglio subito conoscere questo fenomeno che senza aver mai fatto un passo di tirocinio (di scuola di roccia, si dice oggi) senza aver mai fatto una «classica», ti sale la più repellente parete delle Giulie! Come avrà fatto a uscire dal camino? Come avrà salito la parete nera sotto la Cengia degli Dei? È decisamente un asso, concludiamo concordi alla Sucai.

Con questa salita, in verità, Comici sconvolge tutto il quieto mondo dell'alpinismo triestino, che fino allora non era andato oltre i limiti del «chiodo di sicurezza»: Comici con la Nord della Riofreddo, introduce il sistema «chiodo come appiglio»: egli porta l'alpinismo nelle Giulie al V grado, se pure per un brevissimo tratto (la parete dopo l'uscita dal camino). Fra il Montasio della forca dei Disteis, che Kugy mi aveva dichiarato esser la più difficile salita delle Giulie, alla Nord della Riofreddo... il salto è grande!

Il nome di Comici vola su tutte le bocche degli alpinisti triestini: è tanto lo scalpore della sua impresa che anche i non alpinisti ne parlano ammirati. Ci sentiamo improvvisamente tutti pigmei al suo confronto; pensiamo: ma questo qui è capace di ripeterti la Solleder al Civetta! Tutti vogliamo finalmente vederlo, conoscerlo, ammirarlo in roccia, imparare da lui il tocco magico; il vecchio e venerabile Kugy, che egli è andato a riverire in Valbruna, appena disceso dalla Riofreddo, gli dice solamente la frase, ormai famosa, che Emilio mai dimenticherà, come quella che gli suonò la più cara: «abbiamo trovato i nostri continuatori».

E chi ha conosciuto il dott. Kugy, comprenderà il valore di queste parole semplici e scarse.

Per molto tempo non ho occasione di incontrarlo, sono studente a Firenze, viene l'inverno e si pensa solo allo sci.

È appena nel 1928 che ci incontriamo sulle Dolomiti: lui reduce della I.a delle Tre Sorelle e del Piz Popena - salita con l'inseparabile G.B. Fabjan - io da una lunga e fruttuosa campagna nelle Dolomiti di Fassa. Resto letteralmente ammirato, colpito dalla sua compatta struttura atletica, scattante e leggera, dalla forza e sicurezza di sé, che trapela da ogni suo gesto. Dico tra me, dopo appena pochi minuti di conoscenza: dietro a questo tipo si può arrischiare qualsiasi salita. Ho detto non a caso figura scattante e leggera: scatto e leggerezza sono, accanto al «colpo d'occhio» le doti preminenti e fondamentali dell'arrampicatore. Cos'è, infatti, arrampicare, se non «intuizione» degli appigli, «scatto» verso l'alto e equilibrata «leggerezza» di tocco? (Queste doti, sia detto per inciso, sono quelle che più si perdono con lo avanzare degli anni: è proprio ora, che nonostante le 50 e passa primavere, ci accaniamo ancora a fare i quarti gradi, che sentiamo quanto siamo

pesanti e legati all'appiglio, talchè i movimenti... sono proprio il contrario di «scatto e leggerezza»... non resta che l'intuizione dello appiglio: troppo poco ahimè! tanto più che «intuire» non significa ancora saper raggiungere!).

Quanta modestia nella sua parola sempre sorridente, e quanto amore per la montagna! Facciamo subito progetti per la prossima estate: è un accavallarsi di croce, torri e campanili, pareti nascoste o celeberrime: un'orgia di roccia! La mia gioia è al colmo quando capisco che accetterà, o meglio che mi farà l'onore di legarmi alla sua corda!

Caro, Emilio, come ti sono stato riconoscente per quelle quattro parole: vuoi venire ad arrampicare con me? Era praticamente ancora un mezzo novellino, eppure il suo fascino era quello di un vecchio e sperimentato crodaio: lo si «sentiva» capace di qualunque impresa, e, quel che più conta, ispirava la sicurezza che, per quanto schiappe, si potesse seguirlo ovunque!

Viene l'estate e io vado a riscuotere la promessa della salita. La scelta cade, direi naturalmente, sulla agognata ripetizione della Riofreddo (ormai ho fatto anch'io dei quinti e la parete non mi fa più tanto terrore).

Bene, partiamo un sabato, col vecchio treno del pomeriggio per Udine-Tarvisio, pieno di alpinisti, allegri e ridanciani. Sono estremamente fiero di esser al suo fianco.

Ormai tutti lo conoscono e gli si fanno attorno, tutti guardano con invidia e salgo un gradino nella considerazione generale! A un tratto mi chiama al finestrino del corridoio e mi dice: «Sai, non andremo alla Riofreddo: faremo una cosa nuova». Rimango disilluso; e «cosa»? chiedo ansioso. «Una Torre Vergine, una delle due torri degli Orsi mai salita da nessuna parte». (L'altra, la Mazzeni, era stata salita qualche settimana prima).

Perplessità, curiosità, ma anche disappunto. Certo la Riofreddo non è che una ripetizione, brillante, ma sempre ripetizione, penso per consolarmi, e qui si tratta non solo di una via nuova, ma addirittura di una torre nuova!

«Fa come credi», dico, «farò del mio meglio per seguirti».

Arriviamo a Valbruna, ch'è notte e dormiamo da Keil.

Sveglia alle 2: la torre è in fondo alla Spragna a circa 4 ore dal fondo valle. Ci incamminiamo nel classico silenzio pensoso e preoccupato della prime salite, in quell'affascinante atmosfera mista di ansia, curiosità, tensione nervosa e desiderio di cimentarsi con la roccia, che tutti gli arrampicatori conoscono.

Camminiamo veloci nella piana, passiamo il greto del torrente e presto siamo di fronte ad una parete incombente che ci sovrasta oscura, appena rischiarata dalle primè luci dell'alba.

Il fondo della Spragna è ancora tenebroso: abbiamo fatto più presto del previsto, sono appena le 4.30. Come mai? Certo saremo andati veloci, pensiamo. La parete, scura e dritta, si presenta facile, tanto che Comici mi dice, «comincia pur ti». Penso che sarà per la prima lunghezza di corda. Mi lego con calma apparente e comincio arrampicare: ho dietro a me due occhi di falco, pronti a cogliermi in fallo: non so se ho più paura di quegli occhi che sento alle spalle o degli appigli parchi e traballanti che sfioro con giovanile «decisione e leggerezza».

La roccia è facile, troppo facile, se pur infida, un secondo grado scarso. Continuo a salire, per 3, 4 lunghezze di corda, terreno sempre facile, Comici segue, con anelli, senza dire una parola. Io penso: se valeva la pena per questa stupida torre facile e marcia di rinunciare alla Riofreddo; i soliti contrastanti sentimenti: gioia che la salita non sia tanto difficile da impegnarci troppo, scorno che una eroica prima, debba ridursi a delle balze elementari. Intanto si è fatto giorno: siamo vicino alla Torre Enzian, ci spostiamo a sinistra, verso uno spigolo. Arriviamo allo spigolo abbastanza diritto; ora, penso, verrà il bello! Metto la testa al di là dello spigolo e, alte e solenni, ad un Km. di distanza in linea d'aria, in un'au-reola di sole, vedo... le torri degli Orsi!

La risata di Emilio, tutta denti, e sottinteso reciproco! Che granchio inaudito abbiamo preso! Abbiamo salito un contrafforte, una cresta sperduta che scende, non ricordo neppure da dove, certo da un contrafforte del Montasio!

Non ci resta che ritornare, più che in fretta, di corsa, per prendere il treno di mezzogiorno e non esser visti da tutti gli amici del treno serale, perchè se no, te l'immagini la presa in giro: «i ga fato la prima, ma del Monte Usel» (piccola collina vicino a Trieste).

Questa è stata la prima gita con il grande Emilio: una delle più grosse cantonate della nostra vita alpinistica.

La settimana comunque, passa veloce e la domenica successiva, rieccoci in Valbruna.

Questa volta camminiamo anche più lesti, ma ci vogliono 4 ore filate per arrivare all'attacco della nostra bella torre. Che differenza col «Monte Usel»! Qui non è questione neanche di prima cordata! Comincia subito Emilio e io posso godermi l'impareggiabile spettacolo di tanto arrampicare.

Con colpo d'occhio infallibile, egli scopre gli appigli più nascosti - e sempre quelli giusti - trascura grandi e invitanti maniglie inutili, per trovare la sporgenza insignificante, ma quella che conta per dare al corpo il giusto equilibrio; scattante e leggero, vola sicuro sugli appigli, senza titubanze e «pesantezze»! Un arrampicatore di gran classe! Le difficoltà sono notevoli, ma non eccessive; nel mio ricordo c'è solo una placca alla quale occorre un chiodo come appiglio. Il ricordo, vivo e palpitante è uno solo: la grande incontenibile gioia di «fare una prima con Comi-

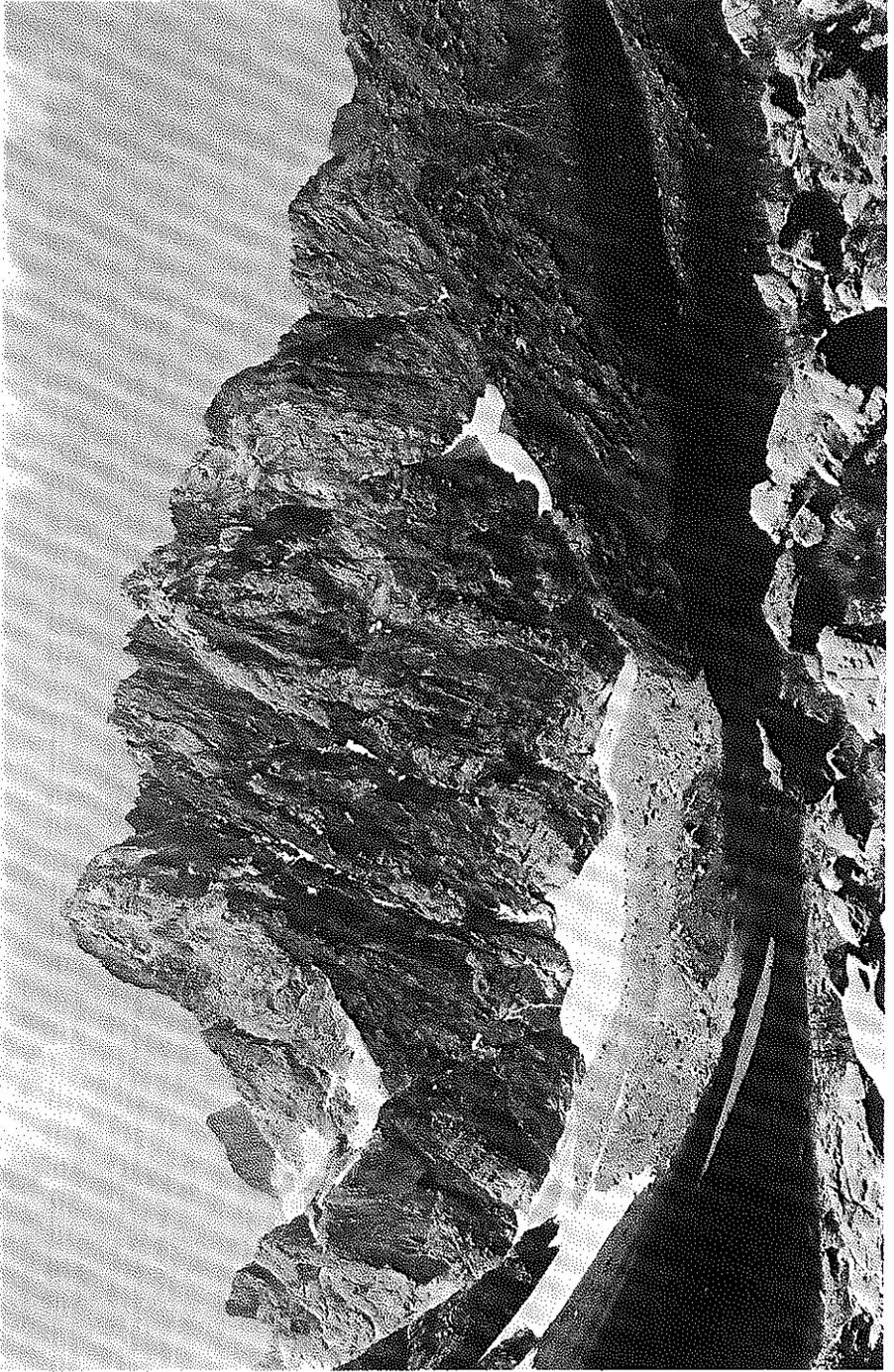
ci», di essere legato a quella corda, di calcare con lui, una vetta vergine. Tutto il resto, dettagli di salita, passaggi, discese, tutto è oramai dimenticato (sono passati 30 anni!) solo resta ancor oggi viva la gioia di aver arrampicato con te, Emilio!

Abbiamo arrampicato tante altre volte insieme, in quegli anni, poi egli cominciò a volare sopra gli altri «come aquila vola»: si mise a fare tali imprese che non gli si stette più dietro. Il volo cominciò con la direttissima della Civetta. Ero con Fabjan al vecchio Principe Umberto in Lavaredo, allorchè ricevemmo da lui una cartolina che conservo ancora come uno dei più cari ricordi, con la notizia e il tracciato di questa sua direttissima. Ahi, ci dicemmo, Emilio ormai ha portato il sesto, un grado più avanti... non verrà più con noi! Due anni dopo coi Dimai faceva la Nord della Grande, dando così inizio a un nuovo ciclo nella storia dell'arrampicamento: alle vie da 50 chiodi in su!!

Si può dire che negli anni intorno al 1930 ogni via nuova di Comici era un superamento dei limiti fino allora raggiunti. Eppure non amava l'artificiale - di cui pure è stato uno dei massimi propulsori - vi era spinto dall'indomabile e forse inconscia volontà di conquista, ma la sua salita più cara, quella che più amava, e che considerava il suo capolavoro, perchè fatta in libera, con pochissimi chiodi, senza diavolerie di corde e con uno dei suoi più cari compagni (il formidabile Benedetto, sommo esponente di stile arrampicatorio di «decisione e leggerezza») fu la direttissima del Civetta.

Caro Emilio, voglio chiudere queste brevi note col ricordo più vivo che ho di te: la sensazione di orgoglio nazionale che provammo Fabjan ed io per te, al Vaiollett nel 1930 in due occasioni: la prima, quando superasti lo strapiombo di Punta Emma davanti al più famoso arrampicatore di quei tempi, e noi che ti seguivamo abbiamo la gioia di constatare l'immensa differenza di stile tra il tuo arrampicare leggero, per cui tutto pareva elementare, e il pesante incedere del celebre asso, che, infatti, in cima riconobbe il tuo valore e ti predisse la gloria alpinistica; la seconda, al passo Winkler: avevamo raggiunto una cordata estera il cui capocordata da un'ora tentava invano di passare la famosa fessura: era la prima volta che tu la vedevi; guardasti, pregasti la cordata di cederti il passo e in un'istante, forse due minuti eri oltre, poi per far vedere a quel signore come si faceva a passare, ridiscendesti in libera, senza neppure agganciare il moschettoni! Come eravamo orgogliosi di esser legati alla tua corda, Emilio, e quanto più ancora, di vedere l'alpinismo italiano portato da te ad altezze supreme!

Piero Slocovich



EUGENIO BOEGAN

Il necrologio di Eugenio Boegan, oltre ad essere il doveroso riconoscimento di affetto ed ammirazione per il grande speleologo, sintetizza l'opera della Commissione Grotte, quasi dalla sua origine al 1940.

È con animo profondamente commosso che mi accingo a tenere la commemorazione del primo Vicepresidente della nostra Sezione e Presidente della Commissione Grotte Boegan Eugenio nel trigésimo della sua immatura e dolorosa scomparsa che priva la speleologia italiana di uno dei più insigni esponenti.

È necessario che io prima di continuare nel compito che mi sono prefisso dia ascolto ad una voce che ansiosa mi sale dal cuore. Riuscirò io a rievocare la nobile figura di questo nostro Presidente che morte inflessibile ci rapì e trasse anzitempo alla tomba? Riuscirò io a rievocare degnamente lo scienziato che onora la Patria da lui portata, primo fra i primi, all'ambito primato di studi speleologici del mondo? No certamente: troppo grande egli fu perchè il suo più umile collaboratore possa adeguatamente onorarne la memoria. Solo il sincero amore che io Gli portai mentre viveva e la grande venerazione che Gli porto oggi che non è più mi hanno spinto a tentare questa difficile impresa. Perdonino perciò gli ascoltatori esploratori se sarò incapace di portarla a termine; ricordino soltanto che chi parla non è un oratore ma un semplice e rude esploratore di abissi che si ripromette di ricordare il suo caro maestro scomparso.

Non potrà essere questa mia commemorazione un quadro completo della Sua vita, della Sua attività, delle Sue opere; altre forze ci vorrebbero per celebrare le innumeri imprese e le magnifiche affermazioni che Egli ha conseguito in campo di studi e discipline speleologiche. Quella magnifica mente ha creato infatti una tale massa di lavori editi ed inediti che un'esposizione esauriente sarebbe certamente impossibile per l'imponente lavoro di coordinamento necessario per raggiungere tale scopo. La Sua stessa personalità psicologica, eminente per dinamismo, per originalità, per volontà e ciò unito a capacità di rapido intuito, a larghezza di vedute, ad acutezza di pensiero è tale e così complessa, che difficilmente anche uno che per lunghi anni Gli fosse stato vicino potrebbe analizzarla ed efficacemente descriverla. Si potrà dire soltanto che Egli ebbe quelle doti fisicopsichiche che sono indubbiamente la base fondamentale o meglio il punto di partenza senza il quale anche eccezionali doti di genialità e di intelligenza si spengono spesso nella chiusa cerchia della mediocrità.

La natura fu prodiga di doni con Eugenio Boegan e volle fosse data a Lui fin dai primi anni quella viva, inestinguibile fiamma di passione che sostiene ed ali-

menta coloro per i quali vivere significa scrutare, frugare, indagare profondamente per risolvere i tenebrosi e pur meravigliosi segreti della grande Madre. A questi Egli appartenne e fu favorito anche da innate qualità che definiscono e caratterizzano in buona parte la genialità indirizzata nel suo caso verso una branca definita e particolare di attività scientifica, la speleologia. Ebbe dunque volontà di ferro, carattere chiuso; fu temerario sprezzatore della vita e delle insidie ad essa collegate, fu trascurante di se stesso e poco proclive alle manifestazioni di esteriorità. Con queste doti di eccezione Egli potè, trovata la materia prima da asservire al suo genio, iniziare il lungo cammino ed il faticoso travaglio di esploratore-studioso dei fenomeni e delle abissali profondità del nostro Carso, cosa questa che lo portò; dopo quasi mezzo secolo di ardui cimenti, sulla via della celebrità.

Non a caso ho voluto definirLo testè esploratore-studioso; esploratore fu Egli prima di studioso. Per inflessibile determinazione non volle seguire la solita strada, corredare cioè il desiderio di conoscenza con una pomposa e cattedratica teoria fine a sè stessa, inadeguata alla Sua passione predominante ed agli obiettivi che Egli si riprometteva di raggiungere. Egli volle bensì toccare con mano, vedere con il Suo occhio indagatore le incognite della natura, incurante sempre, anche se la sfinge degli abissi tentò spesso di cingerlo con le braccia ingannatrici in un gelido amplesso e portarlo giù verso il regno delle tenebre. Vittorioso, strappò al sottosuolo grandi segreti e stretti al cuore li portò al sole ed al sole, senza tema di critiche e di contestazioni li espose, li studiò ancora profondamente e da essi, su di essi creò la Sua solida teoria. In ciò sta indubbiamente una delle principali ragioni del Suo successo. Purtroppo Eugenio Boegan non ebbe il dono della parola o, dirò meglio, ebbe parola inadeguata per esprimere tutto il tesoro di cognizioni racchiuso nell'animo Suo. Non si può dire però che non sapesse parlare; soltanto la paura di dover sembrare immodesto esaltatore di sè stesso Gli tolse questa prerogativa che avrebbe potuto fare di Lui il più illustre e riconosciuto scienziato della terra. Se tale oggi non viene giudicato, giorno verrà non lontano nel quale gli innumeri scritti ne affermeranno la superiorità sui cultori di speleologia italiani e stranieri. Ciò dimostrerà ancora una volta che non è la parola, spesso vacua esternazione di mediocri, che ha valore decisivo, ma che quello che più conta è lo scritto che rimane eterna testimonianza di quello che un grande ingegno possa veramente dare.

Boegan Eugenio nacque a Trieste il 2 ottobre 1875 da modesta famiglia. Sin dai primi anni della vita si sentì irresistibilmente attratto dalle suggestive bellezze del nostro Carso selvaggio che lo vide diventare uno dei più assidui visitatori. Assieme al fratello Felice, superato il primo periodo delle opposizioni dei genitori, inizia una serie di escursioni nel corso delle quali ha modo di intuire che altre meraviglie sono a Lui riservate: quelle del sottosuolo. In breve tempo, spinti da identica passione, altri giovani si uniscono a loro e, logicamente, varia e più vasta diventa l'attività escursionistica. Per l'organizzazione disciplinata della stessa sentono il bisogno di creare una associazione. Nasce così nel 1893 il *Club dei sette*.

Presidente di questo viene eletto Boegan Felice ed il fratello Eugenio segretario. Cresciute le esigenze finanziarie per le necessità di dover continuamente provvedere allo aumento degli attrezzi indispensabili per esplorazioni speleologiche sempre più difficili, ed oltre a ciò a scopo divulgativo, fondano il 1 agosto 1893 il giornaleto «*La Mosca*». Esso trova caldo successo nell'ambiente studentesco e spesso viene colpito per chiari sentimenti d'irredentismo da parte della polizia austriaca con seri provvedimenti, cosa questa che arreca non poche noie a papà Boegan nella casa del quale ha posto la redazione. Dopo alterne vicende e per ragioni che non ho potuto ricostruire il Club viene sciolto ed i suoi componenti passano in massa fra i soci della *Società Alpina delle Giulie*. Assieme a loro il giovane Boegan.

Egli entra così già nel 1894 nella nostra Commissione Grotte e poco dopo ne diventa il relatore ed il segretario. Inizia sul periodico «*Le Alpi Giulie*» la pubblicazione dei primi lavori che ottengono in breve caldo e meritato successo. Logicamente sino alla data della sua assunzione in qualità di idrologo alla «*Società Aurisina*» avvenuta nel 1900, tratta essenzialmente nei suoi studi i fenomeni carsici in rapporto alle particolari condizioni geologiche del vasto territorio allora così poco conosciuto. Publica perciò nel 1897 il «*Contributo allo studio dei fenomeni carsici*», le «*Cavità puteiformi*». Nel 1898 «*I fenomeni carsici e caverne fuor di casa nostra*». Tratta nel 1899 sugli «*Abissi della Carsia*», nel 1900 sulle «*Formazioni cristalline delle grotte del Carso*», nel 1901 sulle «*Grotte dell'Altipiano di S. Servolo*». Nello stesso anno per evidenti ragioni di ufficio dà alle stampe uno studio intorno alla «*Pressione idraulica nelle viscere della Carsia*» e sugli «*Scopi pratici della speleologia*».

Tutti questi lavori dimostrano un elevatissimo spirito di osservazione e sin da allora vengono giudicati molto favorevolmente anche dagli studiosi più acuti della cessata monarchia. In forza di queste sue notevoli affermazioni viene incaricato nel 1902 dalla Luogotenenza Generale della Dalmazia in accordo con il Ministero dell'Agricoltura, di eseguire esplorazioni e studi sulle voragini che si aprono nel Vallone di Canali presso Gruda, fra Ragusa e le Bocche di Cattaro. Ottime, risolvendo egregiamente questo compito, ottimi risultati che mettono sempre più in evidenza le sue autentiche doti di esploratore e di studioso e che lasciano intravedere un brillante avvenire.

In seguito alla morte dell'ingegnere Guido Paolina benemerito, capo della Commissione Grotte viene eletto il 7 agosto 1904 presidente della stessa, carica questa che detiene fino agli ultimi giorni. Da allora definitivamente la sua attività si rivolge all'idrologia sotterranea nei suoi rapporti con la speleologia e con i fenomeni carsici. Autorevoli si delineano, in mezzo all'annoso dibattito per i rifornimenti d'acqua di Trieste, le sue convinzioni e le sue critiche, in forza delle quali sarà possibile risolvere in pieno più tardi i problemi dell'acquedotto triestino. Con progressione costante altre sue opere vedono la luce: nel 1907 «*L'elenco e la carta delle grotte del Carso*», «*Le acque carsiche e le recenti piene*», nel 1908

«L'idrologia e la speleologia a vantaggio dei provvedimenti di pubblica utilità», nel 1909 «Le cavit  sotterranee presso Dignano». Questo lavoro contempla gli studi per l'approvvigionamento di acqua a quel comune e su di essi il Taramelli cos  scrive: «Mi interessa in vista della tesi che sostenni per  senza fortuna, che pure nelle Puglie prima di accingersi al costoso acquedotto del Sele avrebbero dovuto ricercare l'acqua nel sottosuolo ove certamente essa esiste copiosa». Nel 1909-10 Boegan Eugenio scrive «La grotta di Trebiciano». Gi  nel 1897 Egli aveva pubblicato un analogo studio premiato dalla Societ  Geografica Italiana e riportato integralmente nel Bollettino. Altro lavoro dello stesso tema intitolato «La grotta di Trebiciano, Wasser und abwasser» trova un editore a Berlino nel 1912. In quest'anno sono note alla nostra Commissione Grotte 375 cavit  naturali le quali si accrescono di altre 37 nel 1913. Di pari passo la sua vulcanica attivit  di scrittore procede con quella di esploratore. Scende innumerevoli volte nell'abisso di Trebiciano per eseguire sempre nuovi studi. Vi rimane anzi bloccato nel corso di una visita per il crollo improvviso degli impalcati e delle scale; sfugge alla morte per puro caso.

Verso la fine del 1913 nere nubi si addensano sull'Europa in seguito alla grave situazione politica internazionale. Si acquiscono allora da parte delle autorit  austriache i provvedimenti contro la nostra Societ  accusata, e non a torto, di spinti sentimenti di italianit . Boegan Eugenio fa una pubblicazione sulla grotta di Dante che sembra avere nel nome fatidico incitamento, quando improvvisa e tragica si sparge sull'angosciata Europa la notizia dell'uccisione a Saraievo dell'Arciduca Francesco Ferdinando. Con spaventevole crescendo, mentre i campi di battaglia brulicano di armati, incalzano gli avvenimenti. Finalmente nel santo 1915, la madre adorata, invocata fino allo spasimo, l'Italia, entra in guerra. In seguito a ci  la temuta catastrofe si avvera, la polizia per ordine dell'Autorit  Militare invade la nostra sede, sequestra ogni cosa privandola di tutto quello che con immensi sacrifici era stato accumulato, interna buona parte dei soci, confisca i beni degli assenti fuggiti per combattere all'ombra del Tricolore. Boegan Eugenio non fugge. Convinto che la guerra dovesse durare poco, si nasconde ed attende fiducioso la venuta delle truppe liberatrici.

In seguito a vile delazione di uno che credeva profondamente amico, il suo nascondiglio viene scoperto. Arrestato nel letto, prende la via dolorosa verso il campo di concentramento di Leibniz seguito a breve distanza dalla amata moglie che, felice di poterGli stare vicino, a Lui si ricongiunge. Poco dopo, insofferente di quella vita senza spazi ove riversare tutta la sua sensibilit , riesce a corrompere le autorit  preposte alla sorveglianza e attraverso alla Svizzera fugge in Italia. Viene qui una prima volta interrogato per vedere se eventualmente fosse in grado di fornire qualche dato sul nemico.   riconosciuto adatto in modo particolare per fornire importanti notizie al comando delle Truppe Italiane. Infatti, come dissi fin dal 1900 aveva prestato servizio quale idrologo prima, poi quale capo della rete idrica di Trieste alla Societ  Aurisina ed al Servizio Comunale Acquedotti,

ora A.C.E.G.A.T. Viene segnalato al Comando Supremo. In forza della sua prodigiosa memoria riesce a ricordare con matematica precisione tutti i dati atti ad identificare le sorgenti e le diramazioni dei rifornimenti d'acqua delle truppe austriache operanti sul Carso Triestino. Sul periodo di vita vissuto in continuo contatto con i Comandi italiani permane fitto mistero.

Vincolato forse da giuramento mantiene anche coi familiari il più assoluto segreto che Lo segue oggi nella tomba. Non è possibile anche per ragioni di tempo, ricostruire l'uso fatto delle sue informazioni.

È logico dedurre però che grazie sua l'aviazione italiana in cooperazione con le artiglierie piazzate a Punta Sdobba ha potuto nel 1917 bombardare e distruggere i filtri d'acqua di Aurisina e l'omonima stazione ferroviaria.

Per queste Sue grandi benemerienze venne nominato il 21 marzo 1921, con motu proprio di S. M. il Re, Cavaliere della Corona d'Italia.

Venuta la Redenzione, mentre il Tricolore piantato sul romano campanile di S. Giusto garrisce al vento, si riuniscono i nostri soci dispersi, pochi purtroppo, perchè molti di essi erano morti col sorriso sulle labbra fiduciosi in una grande Italia. La Società Alpina delle Giulie viene ricostituita. Eugenio Boegan ritorna, riprende il Suo vecchio posto ed anima di nuova passione la Commissione Grotte che da allora riprende la sua ascesa trionfale.

In ciò essa viene aiutata dalle Autorità Militari nella persona del Colonnello Italo Gariboldi, oggi comandante designato d'armata, che animato da grande entusiasmo si prodiga per far concedere dal Ministero della Guerra gli automezzi necessari alle esplorazioni. Altro nostro benefattore, il compianto Presidente del T.C.I., L. Vittorio Bertarelli fornisce mezzi finanziari ingenti che imprimono alla nostra Commissione grande slancio verso la conquista di mete speleologiche sempre più alte. Qui tutta la capacità di Eugenio Boegan ha modo di farsi luce; lavora notti intere per coordinare il catasto delle cavità carsiche che giungono nel 1925 al numero di 2143, e per procedere alla compilazione di nuovi e più complessi lavori. Si stampano così nel 1919 «*Il misterioso Timavo*», «*La grotta di Trebiciano*». Nel 1921 ancora sulla stessa «*Studi dal 1910 al 1921*». Sarà opportuno ricordare a questo punto il contributo da Lui dato alla vittoriosa conclusione della lunga lotta condotta dalla nostra Sezione contro gli ultimi residui di anti-italiani austriacanti: La *Deutsche und Oesterreichische Alpenverein* ed il *Club Turisti Triestini* che per l'intervenuto del Governo di Mussolini vennero nel 1922 sciolte e la loro letale propaganda definitivamente annientata.

Nel 1923 pubblica in collaborazione con il consocio Gherson «*Le grotte di guerra*» lavoro molto interessante sotto il punto di vista militare. Sembra che forza umana non riesca a piegare la Sua forte fibra di lavoratore quando improvvisamente la tragica vicenda dell'abisso Bertarelli gli dà quel primo durissimo colpo che contribuirà poi in gran parte alla sua fine immatura.

Tutta la notte era rimasto attaccato ai telefoni per rendersi conto personalmente di come proseguisse la difficile esplorazione. L'umidità, il freddo che regnano negli inghiottitoi, lo lasciavano perfettamente indifferente. Era preoccupato soltanto per coloro che stavano scendendo. Fulmineamente con ululati sinistri l'immane massa di acqua precipita nella galleria, strappa e travolge due poveri operai che trovano morte orrenda. Egli aggrappato con le unghie alle nude asperità della viscida roccia, miracolosamente in equilibrio sull'orlo del baratro grida disperatamente a quelli che son sotto di salvarsi. La morte lo sfiora ma Egli non la vede, proteso verso il basso verso i suoi esploratori urla strozzato dal dolore, spera ancora. Ma la seconda ondata irrompe nuovamente trascinando seco massi ciclopici che con rombo spaventevole cadono nei pozzi sottostanti. È finita, nessuno si è salvato, questa è la sua convinzione. Soltanto quando tutto è nelle mani di Dio esce trasfigurato in quella plumbea alba incapace anche di articolare parola. Quelli che allora lo videro vagante senza meta attorno all'orrido abisso, invecchiato oltre ogni dire, con il viso ridotto in una maschera di cupo dolore compresero che Egli aveva vissuto il più doloroso e fatale giorno della sua vita.

Ancora sotto la tremenda impressione nel 1926 dà alle stampe in collaborazione con Luigi Vittorio Bertarelli le «*Duemila grotte*», dopo la scomparsa del grande Presidente del Touring. Si deve a quest'opera altamente divulgativa se da allora in ogni parte d'Italia cominciano a sorgere centri di studi speleologici che in breve tempo contribuiscono a dare in questo ramo di scienza un posto di primo piano rispetto alle altre nazioni. Sorge nel frattempo a Postumia l'Istituto Italiano di Speleologia che affida a Lui nel 1927 la Direzione della rivista scientifica «*Le Grotte d'Italia*».

Egregiamente con profonda competenza e con slancio giovanile accudisce a questo delicato incarico. Publica così su di essa nel 1929 «*La distribuzione e la densità delle grotte nella Venezia Giulia*». Nello stesso anno inizia il «*Catasto delle grotte italiane*», Fascicolo I, le grotte della Venezia Giulia. Tale lavoro viene pubblicato nel 1930 assieme ad altro intitolato *Sullo sviluppo delle ricerche speleologiche nella Venezia Giulia*. Nel 1932 segue «*Lo studio speleologico della Venezia Giulia - 3000 cavità sotterranee esplorate*».

Molti altri lavori ho tralasciato dal ricordare per evidenti ragioni di spazio, posso affermare però senza tema di smentite, che tutti, inquadri nel tempo e nell'aumentare del suo sapere rivestono eccezionale importanza anche ai fini di critica progressiva che può dimostrare quanto conseguente e preveggenze Egli fu nel predisporre la sua attività di studioso. Voglio ancora ricordare che sotto la Sua direzione, durata ben 17 anni, le Grotte del Timavo hanno compiuto passi giganteschi verso quel posto che loro spetta quali autentiche meraviglie della Natura. I progetti, in parte eseguiti, non si possono contare: le strade, i ponti, i sentieri aperti con la dinamite nella viva roccia, i nuovi rilievi sono opera Sua. Per poter essere all'altezza di tutte le esigenze che man mano si andavano creando, a 50 anni comincia a studiare ingegneria. Il ferro, il cemento, gli esplosivi prendono

il posto degli idrometri, dei molinelli, dei galleggianti. Anche in ciò Egli è all'altezza del suo compito e in tutto riesce con uguale facilità, con il sorriso sulle labbra, sempre modesto, mai in modo ricercato o volutamente esternato.

L'opera sua capitale, che vivo ha potuto dare, è stato il «*Timavo*» pubblicato a cura dell'Istituto Italiano di Speleologia nel 1938. In essa fa una rapida ma completa esposizione di tutti gli studi eseguiti da oltre 100 anni sul più misterioso fiume d'Europa, infrange con logica schiacciante tutte le residue resistenze che da molti anni gli venivano opposte specialmente in riguardo al calcolo sulla portata delle sorgenti e conclude brillantemente, sicuro e conscio del suo sapere dopo quarant'anni di studi e di esperienza. Ha ormai raggiunto la piena maturità di scienziato e ciò viene riconosciuto dall'Accademia d'Italia che premia il suo lavoro e lo definisce il più completo fra molti trattati di idrografia e speleologia.

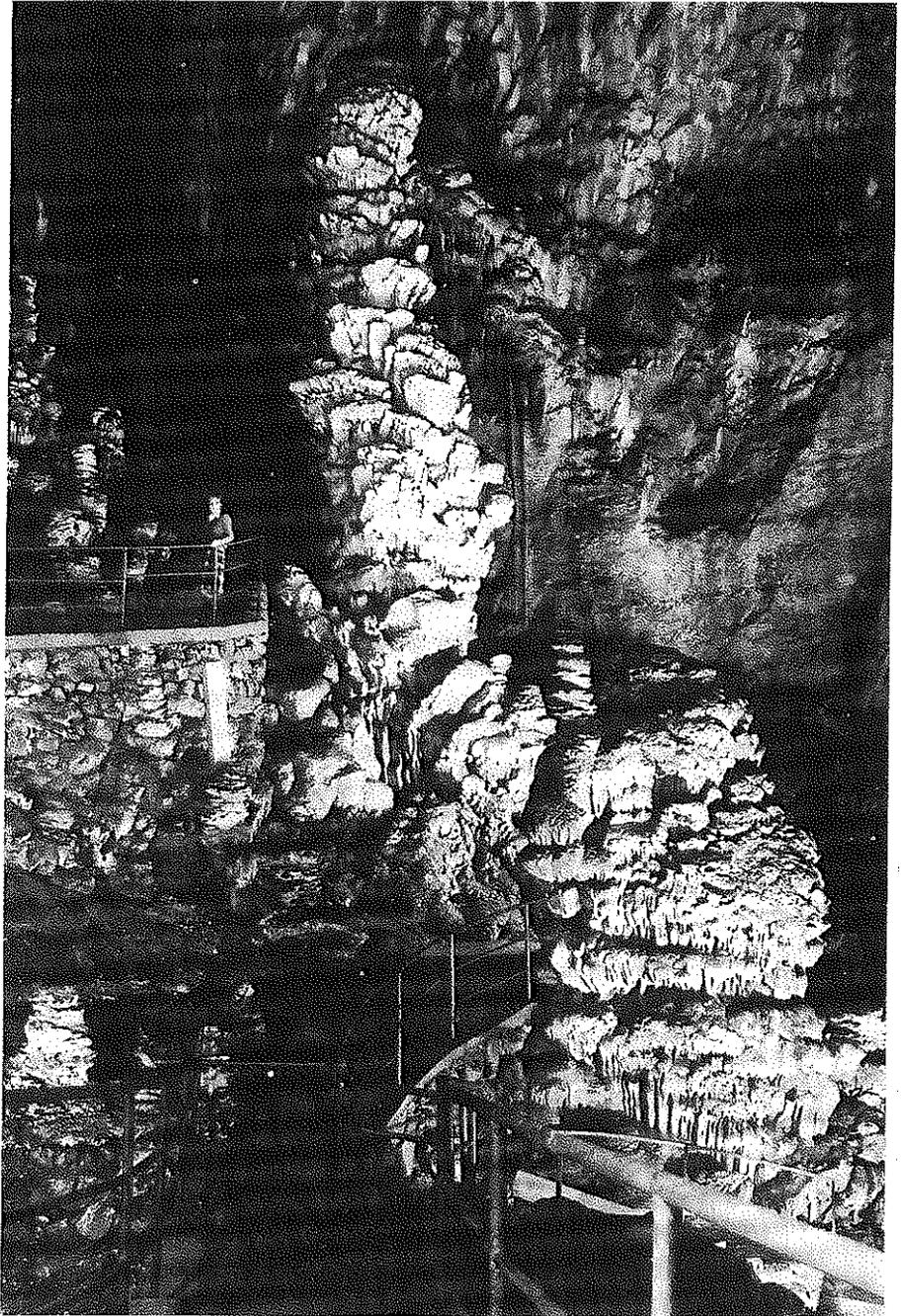
Egli però non si arresta, infaticabile, obbedendo allo smanioso impulso del suo spirito prosegue ancora. Inizia contemporaneamente la compilazione di tre opere eccezionali nelle quali avrebbe potuto infondere tutto il tesoro di cognizioni accumulate. Esse sono: uno studio completo sulla «*Valsecca di Castelnuovo*», trattante tutto il complesso fenomeno di circolazione idrica sotterranea della vasta zona; una «*Storia della speleologia*» e «*Il catasto delle grotte del mondo*». Finito quest'ultimo, diceva egli, avrebbe riposato. Il destino volle invece altrimenti, in piena attività mentre i tre lavori erano a buon punto (i due primi potranno essere pubblicati), tremendo male lo colse e lo ridusse in fin di vita.

Fino alla sera precedente aveva adempiuto ai doveri d'ufficio e più tardi assieme a me aveva disegnato dal vero nel nostro magazzino materiali un meccanismo di ferro che serve a tener lontano le corde e le scale dalle pareti degli abissi ed a diminuire gli attriti. Lo rivedo ancora oggi chino sul pesante arnese, con la giacca impolverata, mentre con l'occhio brillante lo indaga in tutte le parti e con rapidi tratti di matita ne traccia il profilo; gli sarebbe stato utile per il suo libro «*La storia della Speleologia*».

Dopo un breve decorso del male, quando sembrava che la crisi fosse passata, la sera del 18 novembre scorso, in piena lucidità si spense serenamente, tranquillo, da coraggioso come sempre era vissuto.

Mentre da ogni parte della Penisola commosse testimonianze di vivo cordoglio pervenivano alla desolata famiglia ed alla nostra sezione con immenso concorso di pubblico e di coloro che Lo avevano conosciuto ed amato, si svolsero i funerali.

Al Cimitero, prima che l'estrema dimora accogliesse la spoglia mortale, tra il religioso silenzio dei presenti, il nero labaro della Commissione Grotte, quel simbolo glorioso che ne aveva vigilate le buone e le cattive fortune e che dopo il Presidente era il più amato, è sceso accanto a Lui nella fossa. Con il cuore gonfio di commozione e con gli occhi pieni di lacrime tutti compresero che quell'ultimo omag-



gio di affetto e di devozione era il più profondo ed il più bello e voleva significare che il periodo d'oro della speleologia giuliana era finito.

Ecco brevemente descritta la vita di quest'Uomo, vita di irredentista, di italiano, di fascista, vita che appartiene alla gloriosa storia della nostra Società. Ad essa Egli fu intimamente collegato o, dirò meglio, fu partecipe di tutte le vicende che la portarono ad un posto eminente fra le consorelle italiane nel corso di più di mezzo secolo.

Voglio riportare qui, a questo proposito uno squarcio di lettera di condoglianze inviata da S. E. il comandante della V^a armata, generale Italo Gariboldi, che con felicissima sintesi definisce meglio di qualsiasi altro lo Scomparso. Essa dice: «Sono rimasto colpito ed addolorato come amico e come italiano».

Uomo retto e modesto ma sempre vibrante di fede, di entusiasmo. Patriota di fatto, lavoratore appassionato e costante, rappresentava il campione di quei triestini che hanno agito in modo da rendere realtà vivente quel sogno che noi lontani ci eravamo formati degli irredenti valorosi, persistenti, tenaci, eroici.

Avrei potuto allo scopo di lumeggiare di più la Sua opera fare una esposizione critica di parte dei Suoi lavori. Egli però non ne ha bisogno: i Suoi scritti parlano palpitando da soli e parleranno ancora meglio a coloro che verranno e che in essi scritti troveranno i fondamenti senza i quali mai qualsiasi ulteriore progresso di speleologia sarà possibile. Ricordino però che se in ogni forma di attività umana la critica a tavolino è relativamente possibile, ciò nella speleologia diventa un paradosso. Solo colui che scenderà a rendersi conto di persona come la natura negli abissi parli all'uomo, come essa in infiniti modi a lui si esteri, potrà guardare con sicurezza in un avvenire di vero studioso, fisicamente e moralmente completo, per salire i faticosi gradini del progredire degli uomini.

Boegan Eugenio non è più, sembra impossibile di non poterLo vedere ancora seduto là al lato della tavola, con il nobile viso un pò accigliato mentre esamina i rilievi di grotta che i giovani timidamente Gli porgono. Non sentiremo più la Sua cara voce consigliarci ed ad ammonirci, nè vedremo più il Suo franco sorriso che per noi era il premio più ambito.

Egli ora dorme, riposa: il Suo spirito ha raggiunto lassù i morti nostri soci, eroi della guerra di Redenzione, ha ritrovato i Suoi cari vecchi compagni esploratori ed il grande indimenticato amico Luigi Vittorio Bertarelli. È certamente felice perchè per i trapassati nulla è più bello che l'essere ricordati da coloro che vivono, con amore, con fede, con riconoscenza. Sarà certamente soddisfatto perchè avrà potuto risolvere quelle incognite della Natura che nel corso della Sua vita furono l'assillo perpetuo e per le quali ha consumata tutta l'esistenza. Egli però non ci ha abbandonati: Egli è là al suo posto di lavoro, ci sorride ancora e ci invita a continuare, a continuare sempre: sarà questa per Lui la gioia più bella. E noi tutti, amato Presidente nostro, daremo la parte migliore di noi perchè questa gioia

non Ti sia negata, nel nome della tua santa memoria. Rimarrai viva fiamma nei nostri cuori e sarai sempre Tu quello che inciterai noi e le future generazioni di esploratori che da Te attingeranno la fede, la costanza e forza novella per proseguire sul cammino da Te luminosamente tracciato. E questa cara Patria nostra, bella, forte, generosa madre di illustri figli non Ti dimenticherà mai perchè di Essa Tu bene hai meritato.

NOTA: Da informazioni successivamente raccolte risulta invece che il Boegan, ha, è vero, fornito dati precisi al Comando, ma essi ebbero lo scopo di evitare la distruzione degli impianti idrici di Aurisina, onde non privare la città di Trieste del rifornimento di acqua. Infatti l'artiglieria italiana con vera precisione colpiva l'intera zona circostante, mentre un solo proiettile, o scheggia, danneggiava lievemente il tetto dell'opificio della sorgente.

Saverio Medeot

**NEL TRIGESIMO DELLA MORTE DEL DOTT. GIULIO KUGY
(COMMEMORAZIONE TENUTA DAL DOTT. CHERSI L'8 MARZO 1944)**

I lunghi e dolorosi anni della seconda guerra mondiale costringono l'Alpina delle Giulie a ridurre la propria attività in quasi tutti i campi; anche la Rivista quindi esce quando e come può. Nel numero del 1944, che vede la luce in un momento particolarmente difficile, Carlo Chersi traccia il necrologio di Giulio Kugy, l'alpinista sommo che dedicò alla montagna, alla letteratura ed alla musica tutta una vita.

Un grande maestro dell'alpinismo è scomparso. Le sue penetranti pupille, che per cinquant'anni hanno raccolto la gamma multicolore delle Alpi Giulie, lo splendore dei ghiacciai delle Alpi occidentali - sono senza luce.

Le mani che si sono aggrappate alle rocce di innumerabili vette mai prima salite, che hanno brandita la piccozza su infiniti ghiacciai, sono inerti.

La mente, che con intuito prodigioso ha fissato gli itinerari su impervie pareti, apprendendo dai camosci i fantastici percorsi millenari, è irrigidita. E con essa una inesauribile conoscenza della montagna è perduta per sempre.

Profondamente colpiti per la grave perdita abbattutasi su gli appassionati dell'alpinismo e della montagna, tutti coloro, e sono legione, che hanno attinto alla Sua vasta conoscenza - sentono che con Lui scompare non soltanto un grande maestro, ma anche l'ultimo superstite di un'aurea epoca, l'epoca dell'alpinismo classico.

Sovraumana è stata la Sua opera in montagna, sommo è il retaggio che Egli lascia nella tradizione orale delle vie percorse e delle salite compiute, nella Sua eredità letteraria.

Resta di lui molta parte che gli sopravvive, e rimarrà nei tempi futuri.

Un grande Maestro dell'alpinismo è scomparso.

Tanto più profondo è il cordoglio per la Sua dipartita, in quanto fino all'ultimo Egli ha conservato malgrado il cumulo degli anni la Sua mirabile limpidezza del pensiero. Nell'impossibilità di raggiungere, per il progressivo affralimento corporeo, la montagna alla quale ha dedicato mezzo secolo di vita, il Maestro è rimasto nella montagna con lo spirito. Così, per una sorte meravigliosa, eccezionale negli annali dell'alpinismo, il Maestro, nell'ultimo Suo ventennio, compilando le Sue opere letterarie, ha potuto rivivere spiritualmente il mezzo secolo di alpinismo che il destino gli aveva prima donato. È stata una seconda vita, vissuta spiritualmente nell'esaltazione dei sentimenti, mentre la prima vita era stata vissuta da Lui con inarrivabile intensità di sensazioni.

In questa Sua seconda vita Esso ebbe ancora propizia la sorte: ebbe, vivente, il riconoscimento più completo dell'opera compiuta, e poté godere il fervore di collaborazione da parte di umili e di grandi dell'alpinismo; di compagni di cordata, di guide Sue, e di altri alpinisti in cui l'opera letteraria Sua ha fatto risorgere ricordi analoghi di salite e traversate.

Resta di Lui molta opera che rimarrà nei tempi futuri.

Immenso è il patrimonio spirituale che Egli ha lasciato in eredità al mondo, anche perchè il Maestro, uomo di azione in montagna, nel campo letterario ebbe la caratteristica dote di potere dare comunicazione delle Sue imprese in forma meravigliosamente concisa e propria.

Nella desolazione della Sua dipartita questo pensiero dà un senso di conforto, di attenuamento del dolore.

Forse il segreto dell'immensità del Suo patrimonio spirituale sta nella sconfinata serenità delle Sue impressioni. Il Maestro ha percorso la montagna quando questa apparteneva ancora a pochissimi iniziati. Nè le vette nè i passi nè i ghiacciai delle Alpi erano ancora divenuti quello che Leslie Stephen chiamò più tardi il playground, il campo di giuoco, dell'Europa. Un'ascensione nelle Alpi Giulie allora ancora regione romita e romantica, era un avvenimento. L'ascensione di una delle grandi vette delle Alpi occidentali, allora ancora scarsamente frequentate, era un'impresa. La distanza imponeva i bivacchi, e i bivacchi erano sorgenti di pura poesia. L'ignoto delle montagne imponeva le guide, e le guide erano ancora esse stesse una delle più nobili apparizioni della montagna. Ha potuto perciò Egli sentire profondamente, completamente le montagne, così come nel silenzio grande si penetra una grande armonia. Questa armonia da Lui raccolta in pieno è in pieno riprodotta nelle Sue memorie.

Senonchè il Maestro ha sentito profondamente la montagna non solo attraverso le proprie impressioni; ma anche attraverso le contemporanee impressioni dei suoi compagni di cordata. Per Lui l'ascensione solitaria era inconcepibile. Gli occorreva la presenza di una persona a Lui amica, di una persona con cui potesse condividere nella salita, nell'arrivo in vetta, nella discesa, i timori, le ansie, la gioia, lo sconforto, le soddisfazioni. Tutto ciò Egli ebbe la ventura di trovare. Gli furono compagni nei più aspri cimenti pochi amici provati, a Lui affezionatissimi; e molte ottime guide in cui Egli ha destato con la dirittura e la nobiltà del Suo carattere il sentimento più alto che possa riscontrarsi in un alpigiano: la fedeltà. Alle Sue guide fedeli Egli ha dato in misura diversa, ma in qualità eguale, il più grande tributo d'affetto che potevano dare la Sua mente e il Suo cuore: alcune righe, piene di affetto; alcune pagine, traboccanti di sentimento; un libro, che è un inno di riconoscenza.

La più grande virtù del dott. Giulio Kugy è stata la Sua umanità. Egli è stato innanzi tutto, sempre, profondamente umano.

Questa umanità Sua era una manifestazione della Sua eccezionale sensibilità: il Suo spirito reagiva generosamente, in forma nobilissima, alle impressioni; e la Sua sensibilità era tale che le fortune lo esaltavano, le avversità lo prostravano annullando ogni Sua facoltà volitiva. Per buona sorte Sua le avversità lo colpirono in ben pochi periodi della Sua vita; per il resto dei Suoi anni lo accompagnò nella montagna la buona ventura, e con essa la più serena, la più pura, la più sconfinata gioia di vivere.

Ma la nobiltà del Suo carattere è stata sublimata dalla montagna, e specialmente nei portamenti con le Sue guide, l'umanità Sua si è rivelata nel più alto grado.

Sterminato è il cumulo di notizie che un uomo anziano raccoglie nella serie degli anni.

Nei suoi lunghi anni il Maestro ha raccolto una ricchezza inestimabile di notizie sulle Alpi. Di queste solo una parte ha trovato espressione nelle Sue opere letterarie; la Sua vasta conoscenza delle montagne fu tale da non poter essere contenuta nelle Sue memorie. Egli stesso se ne è reso conto. Al Suo primo libro, che abbracciava l'intera Sua vita di alpinista dovettero fare seguito altre pagine ed altri capitoli nel Suo secondo libro - e più tardi una serie di libri, per dare sfogo all'enorme materiale che si era accumulato nella Sua mente in decenni di osservazioni.

Il Maestro è appena scomparso, e già le Sue imprese più grandi cominciano ad assumere l'aureola delle imprese mistiche. Contribuiscono a questa magnifica trasfigurazione la stessa composizione, la stessa tonalità dei Suoi libri. Non vi si legge un arido elenco delle Sue salite e delle Sue traversate; il Suo racconto ha l'ampio eloquio e la tranquilla serenità delle narrazioni antiche; vi sono capitoli in cui le figure sono inquadrare come nelle antiche immagini; per ricordarne una sola, la narrativa dell'incarico datogli dall'anziano Suo protettore di raccogliere la oggi ormai leggendaria pianta Scabiosa Trenta è un quadro in cui le figure balzano agli occhi vive, reali, parlanti, pur mantenendosi nella loro ieratica compostezza.

Dietro a queste figure si sente presente la montagna. Nel capitolo di Scabiosa Trenta la montagna non è che un secondo piano, e questo secondo piano non è ancora in luce.

Ma quando, chiuso il capitolo di Scabiosa Trenta, ha inizio la descrizione dell'esplorazione delle Alpi Giulie, è come se si illuminasse d'un tratto anche questo secondo piano: un'immensa scena. Quell'immensa scena è la montagna, come era settant'anni or sono.

Sono i lontani anni in cui ancora vaste foreste coprono la Valle Trenta, riempiono la Sella di Nevea, scendono nella Valle Raccolana; in cui nessuna comuni-

cazione esiste ancora con le alte valli; in cui un valligiano porta ancora le traccie tremende della lotta con l'orso; in cui per salire il Tricorno - nell'anno 1871 - il giovane Giulio Kugy sale da Tolmino a Ravne e attraversa il passo della Scherbinna, scende alla Sava e di là appena risale alla leggendaria tricuspide vetta.

In quella romantica scena Kugy dà inizio alla Sua esplorazione delle Alpi Giulie, un'esplorazione che si potrae dal 1877 al 1912; 35 anni di tenace lotta con difficoltà sempre maggiori per raggiungere le vette sempre più difficili.

È del 1877 la Sua prima salita al Monte degli Avvoltoi; del 1870 quella del Suhiplaz partendo dalla Valle Vrata. Nel 1881 Egli scopre la via dalla Val Trenta al Tricorno, quella via che porterà il Suo nome, e sale per primo il Grintovec. Nel 1882 compie il giro attorno alla vetta del Tricorno percorrendo la cengia detta poi di Kugy. Dello stesso anno è la Sua prima salita del Jalovec da Val Trenta. Nel 1884 compie la prima salita alpinistica del Nabois; nello stesso anno scopre la via al Jalovec dalla Val Planica; e nel 1885 una via complicata da N. al Razor; per la prima volta attraversa il giogo Travnik. Nel 1886 trova la via alle vette della Madre dei Camosci, della cima di Riofreddo e della cima di Riobianco; nel 1887 effettua la prima salita alpinistica per la via N.E. alla Cima di Terra Rossa e si apre per enormi camini una via Nord al Suhiplaz. Nel 1888 scopre una più diretta via Nord al Razor; nel 1890 è primo sulla Cima Vallone; pure nel 1890 compie il primo percorso della parete Nord del Prisojnik; nel 1891 percorre una via Ovest del Jóf Fuart, e nello stesso anno è primo sul piccolo Mangart; e pure sul Pelc. Nel 1892 trova la via della Spragna al Montasio; nel 1893 raggiunge per la prima volta la Cima delle Rondini e per la via Ovest il Jóf Fuart; nel 1895 per la prima volta supera la parete Nord del Canin. Nel 1898 compie la prima traversata del Kamen, lo Slebe dei Resiani; nel 1899 effettua la prima traversata del Pic di Carnizza, e la prima traversata della catena dei Musi.

Nel 1906 sale per primo l'Innominata da Nord; l'anno seguente è per primo in vetta al Modeon del Montasio. Nel 1908 fa la dura prima salita dalla Forca di steis alla vetta del Montasio. Nel 1910 effettua la prima salita alla cima de lis Codis, e nello stesso anno la prima salita alla Torre Nord del Montasio; è stata questa l'ultima Sua prima ascensione nelle Alpi Giulie. Nel 1911 percorre una seconda variante della via Ovest al Jóf fuart, e nel 1912 compie per la prima volta l'ascensione da Nord della Cima Vallone. Mancano le date della Sua prima traversata della Sella Korito - Mlinerca, della sua prima salita della parete Ovest della Strugova Spica, della Sua prima traversata dell'intero crinale delle Ponze, della Sua prima salita invernale del Prisojnik; della Sua prima salita della Kotova spica e della Konca spica.

Sono non meno di 50 prime ascensioni o traversate nelle sole Alpi Giulie. In questo elenco, non compilato da Lui e perciò ancora incompleto certamente, è

riassunta l'opera Sua di esplorazione anzi di scopritore delle Alpi Giulie, opera che assicura la risonanza del Suo nome nel mondo finchè si saliranno montagne ed esisterà la passione dell'alpinismo.

A questa Sua gigantesca opera si ricollega la Sua attività alpinistica nella grande montagna.

Il Maestro ha la rivelazione della grande montagna nel 1886, a Macugnaga, ai piedi della parete Orientale del Monte Rosa.

L'enorme, smisurata parete si impone al Suo spirito con titanica potenza. Egli ne è dominato irresistibilmente per tutta la vita.

La traversata della parete orientale del Monte Rosa e della Dufour ha - si può dire - importanza decisiva per la Sua vita alpinistica. Egli sente che il Suo destino è segnato; Egli si dedicherà da allora esclusivamente alle Sue Alpi Giulie e alle Alpi Occidentali.

Il 1885, era stato l'anno della Sua preparazione spirituale al più grande avvenimento della Sua vita; la traversata del Monte Rosa. Aveva salito il Cevedale, il Zembrù, la Thurwieser e l'Ortler per il crinale del Hochjoch.

Nel 1886, oltre al Rosa e alle prime salite nel gruppo delle Madri dei Camosci, ancora una grande vetta aveva riempito la Sua estate: il Cervino. A quella montagna si era accostato riverente, nella consapevolezza dei sovrumani sforzi di volontà che era costata ai primi pionieri la sua salita, e la aveva qualificata, con serena sincerità, difficile.

Il 1887 lo vede sugli sterminati ghiacciai per la salita del Monte Bianco; poi, attraversato il colle del Gigante, sale il Gran Paradiso e il Monviso, e da questo riporta un ricordo incancellabile. Da tutte le vette Egli da allora cerca sempre il Monviso.

Nel 1888 ritorna nuovamente nel gruppo del Bianco; sale l'Aiguille du Midi, il Mont Dolent, l'Aiguille des Glaciers; e fa un tentativo alle Grandes Jorasses nel quale per poco la sua e le altre cordate per imprudenza di guide sono non travolte in una catastrofe.

Nel 1889 compie, sempre nel gruppo del Bianco, una salita per un inconsueto itinerario al *Dome du Gôuter*, assieme ad Otto Zsigmondy, ancora abbattuto dalla sciagura del fratello Emil. Sale indi il Velan, la Zumstein, la cima Signal, il Disgrazia, e il Bernina.

Assieme ad un amico a lui carissimo compie poi una campagna nelle Alpi Bernesi, salendo il Finsteraarhorn, da dove per la Grünhornlücke ascende la Jungfrau. Nella discesa, sotto la Berglihütte si salva per un provvidenziale ritardo da una gigantesca valanga; sale ancora lo Schreckhorn, il Lauteraarhorn, il Wetterhorn.

Torna ancora al Monte Rosa, e raggiunge per la cresta Perazzi il Lyskamm, ascendendo poi anche le altre vette del Rosa: la Parrot, il Balmenhorn, lo Schwarzhorn, la Pyramide Vincent.

Nel 1890 sale la Nordend dal Vallese; il Weisshorn e la Dent Blanche con Alexander Burgener, la grande guida; l'Obergabelhorn, il Dom; la Grande Lys, il Col d'Argentière. Passa poi all'Allalinhorn, al Weissmies, al Fletschhorn.

Negli anni seguenti ritorna ancora nel gruppo del Monte Bianco. Sale al Col e all'Aiguille du Triolet e all'Aiguille du Moine; raggiunge il Col de Talèfre e il Col de Pierre Joseph.

Per la terza volta compie l'ascensione della vetta del Monte Bianco, passando per il Col du Midi, ed affronta una terribile notte nella semidistrutta Cabane du Midi.

Sale poi alle Droites, al Col des Hirondelles, all'Aiguille de Trelatète e alle Courtes.

Segue una dura impresa: l'Aiguille Noire de Petèret, nella cui salita impiegava quattro giorni interi.

Sul crinale Nord della Grivola ha inizio un nuovo periodo del Suo alpinismo: Egli unisce la Sua attività con quella di un altro grande alpinista triestino ora da molti anni scomparso. Da questa attività assieme svolta scaturisce una intensa collaborazione alpina che non cesserà più fino al fatale 1914.

Dal crinale Nord della Grivola si presenta alla Sua vista un mondo alpino di carattere selvaggio, ma come Egli dice, di magica bellezza: i monti del Delfinato.

Tardi il Maestro affronta le dure ascensioni del Delfinato; ma ne resta profondamente affascinato.

Compie la traversata del Pelvoux scendendo per il Glacier des Violettes; traversata che ricorderà poi come una delle più belle effettuate nel Delfinato; passa il Col du Selè, attraversa la Barre des Ecrins, ascende la Meije. In una seconda campagna sale i Pics d'Olan, e fa un tentativo all'Ailefroide, il cui itinerario di salita gli appare smisurato. In successive campagne tocca il Col Emile Pic e il Pic de Neige Cordier; sale a Pic des Agneaux, ai Bans e gli riesce finalmente la salita dell'Ailefroide.

Più tardi ascende il Pic Coolidge, e le Aiguilles d'Arves. Nel 1912 raggiunge

con difficoltà il Pic Gaspard - l'ultima grande vetta da Lui salita nel Delfinato.

Dopo alcune ascensioni nelle Alpi della Savoia, dove sale la Grande Sassière, la Grande Motte, la Grande Casse e il Mont Pourri, - ritorna al Monte Bianco, il gruppo più grandioso e più inesauribile delle Alpi. Sale al Col des Grandes Jorasses, e al Col du Mont Dolent.

E ancora: segue una salita al Grand Combin da By e per il Col d'Amianthe; poi ritorna al gruppo del Monte Bianco, per compiersi due grandi imprese: la salita del Mont Dolent da la Neuvaz; e la salita allo stesso Mont Dolent dal crinale Nord, dove la grande guida Croux che lo accompagnava deve impegnarsi con tutte le sue forze per riuscire.

Poi sale all'Aiguille de Rochefort, al Mont Mallet, all'Aiguille de Talèfre, al Dome de Miage, alla Punta Isabella e all'Aiguille de Leschaux; indi ancora all'Aiguille de Blaitière e alla Tour Noir.

Segue una diversione allo Strahlhorn e al Rimpfischhorn; al Zinalrothorn; e al Ruitor. E' poi ancora ritorna nel gruppo del Bianco per salire l'Aiguille du Plan.

Ma matura intanto il progetto di un'altra grande traversata nel gruppo del Monte Rosa: la traversata della Nordend da Macugnaga. Questa impresa è da lui felicemente compiuta nel 1906, esattamente 20 anni dopo la sua prima traversata della parete orientale del Monte Rosa.

Effettua ancora una diversione all'Alphubel e al Bieshorn, poi eseguisce una traversata classica: il Cervino da Nord a Sud, dalla quale Edmondo de Amicis, che assisteva all'arrivo in Valtournanche, ha tratto lo spunto per una narrazione.

In quella stessa zona e in quel torno di tempo Egli compie la traversata dei Gemelli dalla capanna Bètèmps al Breuil, e fa un tentativo al Dent d'Herens per il Glacier de Tabor. Al ritorno Egli incontra per la prima volta Guido Rey il più grande alpinista italiano. La semplice narrazione dell'incontro nel Suo libro ha classico sapore. «Mi venne incontro un uomo svelto ch'io non avevo mai visto, ma che la mia anima aveva presentito: «Kugy» - disse egli, e mi porse la mano. «Rey» - dissi io, perchè sapevo subito che doveva essere lui».

Ma l'immensa epopea è al suo termine. Compie ancora una campagna nel Gran Paradiso dove sale la Punta della Tribolazione, la Punta di Ceresòle, la Torre San Pietro, una salita all'Aemilius e ancora una serie di ascensioni nelle Alpi di Savoia, dove sale la Pointe du Charbonnier, la Pointe de la Sana, le Grand Roc Noir, la Pointe de Vallonet, la Pointe de Mèan Martin, il Dome de Chasseforêt, e molti punti panoramici, per seguire l'opera di triangolazione di uno scienziato Suo amico.

Fra queste salite il Maestro ricorda con particolare soddisfazione il Pic e il Mont Thabor, dove assieme ad un molto più giovane alpinista triestino a Lui profondamente devoto, passò cinque giorni nella pace serena della montagna. Con la relazione di questa ascensione si chiude il libro delle memorie delle ascensioni sui monti di ghiaccio.

Nella Sua prodigiosa vita in montagna la più lunga Sua ascensione era stata la traversata della Barre des Ecrins, le più pericolose Sue ascensioni le due traversate del Monte Rosa e la salita al Mont Dolent dal Glacier de la Neuvaz; la più difficile Sua impresa su ghiaccio la salita al Monte Bianco per il Vallone della Brenva; le più difficili Sue salite in roccia quelle de Col des Grandes Jorasses, del Mont Dolent dal Glacier d'Argentière e del Montasio dai camini della Forca Di-Steis; le più belle Sue salite quelle al Monte Bianco dal Col du Midi e quella invernale al Montasio.

Poche opere letterarie sulle montagne sono state scritte, come il primo libro del Maestro, di primo getto, senza che vi fosse più necessità di correzioni. Il libro era tutto completo nella mente del Maestro, quando Egli ha impresso a scriverlo.

I ricordi della montagna, perfettamente ordinati, si sono affollati alla mente dell'Alpinista, che si è rivelato d'un tratto uno dei più grandi scrittori. E dalla penna sono sgorgate nel loro pieno splendore le immagini della montagna, le scene delle salite. Così come Egli le aveva da anni gelosamente conservate nella mente.

Il Suo primo libro: «Aus dem Leben eines Bergsteigers» - «La vita di un alpinista» è un documento di capitale importanza per lo studio della psicologia dell'alpinismo. Ma esso resterà e si affermerà nel tempo anche per l'eleganza naturale dello stile e per la vena generosa di poesia che vi si incontra in ogni pagina come pure per il suo efficacissimo umorismo. Perché il Maestro analizza sempre tutte le espressioni della vita con un senso di acuta critica e trova sempre con infallibile intuito il lato debole di cose e persone, ricavandone l'umorismo più spontaneo, più naturale. Ben pochi scrittori di cose alpine hanno raggiunto tanta fine efficacia.

Il giudizio del mondo su questo libro ha collocato il dott. Giulio Kugy fra i più grandi poeti della montagna.

Per l'alpinismo, la Sua seconda opera letteraria «Arbeit, Musik, Berge - ein Leben» - «Lavoro, musica, monti - una vita» contiene in molti capitoli una notevole completazione del primo libro. In questa seconda opera l'anima del Maestro si rivela in tutta la sua delicata sensibilità. Vi si sentono palpitare i cuori per i sentimenti della famiglia; gli accordi musicali agiscono con tutta la loro irresistibile potenza sugli uomini e sulle cose; la montagna ritorna, pensiero dominante, e si impone non solo con la sua grandezza, ma anche con le sue manifestazioni più

umili. Sono magistrali le pagine in cui parla, con l'accento più appassionato, delle cengie, delle forcelle, delle acque delle Alpi Giulie.

Il terzo libro: «Die Julischen Alpen im Bilde» – «Le Alpi Giulie nell'immagine» costituisce una glorificazione di queste Alpi attraverso mirabili fotografie raccolte dal Maestro. Ma il Maestro ha creato per ogni fotografia un commento spesso lirico per l'elevatezza del sentimento espressovi, sempre meraviglioso per la concisione e l'appropriatezza dello stile. Questo commento supera di molto il valore della parte illustrata del libro, e rappresenta una naturale continuazione delle due opere precedenti.

Nel quarto libro: «Anton Oitzinger, ein Bergführer» – «Antonio Oitzinger, la vita di una guida», il Maestro esprime la Sua riconoscenza alla Sua guida fedele delle Alpi Giulie rievocandone la figura e in pari tempo fornendo nuovi interessantissimi quadri di vita delle Alpi Giulie.

Nel quinto libro: «Fünf Jahrhunderte Triglav» – «Cinque secoli del Tricorno», il Maestro ha dato espressione al Suo attaccamento riverente per il monte più leggendario delle Giulie: il Tricorno. Una serie di studi antichi e recenti di vario valore per la conoscenza di questa mistica montagna è legata dal filo del commento del dott. Giulio Kugy. Ne è riuscita un'opera complessa che si può definire il poema di questa montagna. Nelle parole di commiato del Maestro affiora ancora una volta il senso di riverenza per la maestà del re delle Alpi Giulie.

Un grande nome porta il sesto libro: «Im göttlichen Lächeln des Monte Rosa» – «Nel sorriso divino del Monte Rosa».

Ancora una volta il Maestro vi ha adottato l'ordinamento usato nel libro del Tricorno, raccogliendo memorie e scritti di più autori, e collegandoli con la Sua nobilissima parola.

Ma la stessa grandezza della montagna conferisce a questo libro una maggiore ampiezza di respiro, e un interesse trascendentale. La stessa drammaticità degli avvenimenti descritti, la stessa colossale grandezza delle cose costituiscono una parte tanto considerevole del testo, che si può prevedere per questo libro, al ritorno della normalità, un largo interessamento da parte degli alpinisti di tutto il mondo.

Un grande dolore in oggetto letterario doveva essere riservato al Maestro alla fine della Sua vita: quello di non potere vedere pubblicato l'ultimo Suo libro: «Aus vergangener Zeit» – «Dal tempo passato», di vario contenuto, che Esso aveva in preparazione da molto tempo. All'amico Suo carissimo che un tempo gli era stato compagno in tante salite e che lo ha assistito amorosamente fino all'ultimo Egli lasciava l'incarico di salutare per Lui il Suo postumo libro.

Da tutta questa somma di esperienze conquistate con la dura fatica delle ascensioni, il Maestro ha con gli anni ricavato un'etica dell'alpinismo, i cui prin-

cipi severi sono per molti aspetti in conflitto con talune consuetudini alpinistiche di oggi.

L'alpinismo del Maestro si distingue per tre caratteristiche: la prima - l'accompagnamento di guide; la seconda - i bivacchi nelle salite; la terza - il rifiuto di qualsiasi mezzo artificiale per vincere le difficoltà della montagna.

L'accompagnamento di guide è stato da Lui sempre voluto. In un breve periodo dei primi anni Egli aveva intrapreso, assieme ai fratelli Zsigmondy suoi amici dall'Università, salite senza guide, specialmente nel gruppo dei Tauri. Egli seguiva in ciò l'indirizzo di Emil, mentre Otto, più vicino al Suo temperamento, era favorevole alle guide. Ma appena sciolta, per la tragica fine di Emil alla Meije, la loro cordata di senza guide, il dott. Giulio Kugy tornò alle guide. Però il Maestro si è fatto accompagnare per lunghi spazi di tempo sempre dalle stesse guide, che sono divenute così ben più di semplici prestatori d'opera professionali.

Delle guide del Maestro i più sono stati Suoi devoti compagni nel più affettuoso senso della parola.

Con queste guide il dott. Giulio Kugy ha adottato sistematicamente i bivacchi in montagna. Innumerevoli volte Egli ha predisposto il pernottamento a grandi altezze, sotto le rocce, e molte volte Egli è stato costretto a pernottamenti di fortuna. I Suoi bivacchi sono stati la chiave di molte lunghe e faticose salite, che altrimenti non sarebbero state possibili. I bivacchi hanno costituito una parte essenziale della Sua tecnica alpinistica.

Questa Sua tecnica respingeva nel modo più reciso qualsiasi mezzo artificiale per superare difficoltà in parete, sia con l'applicazione permanente di corde e chiodi, sia con l'uso di chiodi di roccia. Egli ha considerato tali mezzi come una profanazione della montagna, anzi come un'arma sleale contro la difesa naturale dei monti.

E poichè il Maestro voleva ad ogni costo rispettare la integrità naturale della montagna, esso era pure affatto contrario alla segnalazione dei sentieri, e voleva ridotti i rifugi all'indispensabile.

Tale idealistica concezione della montagna era ovvia nel Maestro perchè Esso con l'andare degli anni, per Sua ventura, era venuto astraendosi dalla realtà della vita, e si era formato un ambiente particolare, nel quale l'alpinismo era ancora quello dell'epoca aurea.

I colloqui con il Maestro portarono perciò negli ultimi anni l'impronta di epoche lontane, delle epoche in cui la montagna era di pochi eletti.

Di questa fortunata sorte Egli era consapevole. Nelle ultime pagine del Suo secondo libro il Maestro, con la sincerità che Gli era propria, riassume la Sua vita e conclude: «Molta buona ventura ebbi in sorte, molta bellezza, molta pura

gioia». È il giudizio di un Uomo che già vive nel mistico mare dei ricordi. E mistica è già spesso la Sua parola.

Ma le più mistiche, le più armoniose parole il Maestro le ha proferite nel secondo libro dove afferma che musiche di Bach, Beethoven e Palestrina, ad altezze celesti, sopra tutte le valli, i monti e le vette, si sono librate sulla Sua vita, come sulla Sua opera letteraria. Musica d'organo del vecchio Giovanni Sebastiano passa nella Sua anima scrivendo del tono più basso dell'accordo musicale della Val Trenta. Cori di Palestrina sente cantare dagli angeli nell'ora della vetta sul Montasio invernale. Musica sacra di Beethoven è in Lui sulla vetta del Tricorno invernale.

Mai la musica ebbe più grande interprete sulla montagna.

Triestino per elezione e per oltre 80 anni di permanenza, il Maestro portò, come i triestini tutti, l'affetto più grande a questa città. Le Sue parole di congedo contenute nel secondo Suo libro, hanno un'intensa profondità di sentimento: «Amo questa bella città, il chiaro sole di Trieste, il cielo di Trieste, il vasto mare azzurro. In nessun altro luogo potrei trovare una vera patria. Qui accanto è il Carso, e le Alpi Giulie stanno vicine. E come dai lontani tempi della mia prima fanciullezza, qui voglio essere quando il nostro sole tramonta con tinte infocate, ben lontano al di là del mare. Il sole di tutti i giorni, fino al sole del mio ultimo giorno».

Dal rigido cordoglio della Sua dipartita ci siamo lasciati trasportare all'ammirazione per l'opera enorme da Lui compiuta, al conforto per l'eredità spirituale che Esso lascia, e che Gli sopravviverà.

Ma appunto questo pensiero fa ritornare più forte alla mente il compianto per la Sua scomparsa. Solo quelli che verranno potranno con serena, indiminuita gioia leggere le opere Sue, testimonianza della Sua attività. Noi oggi siamo troppo in preda al cordoglio, e sarà in noi sempre una lieve mestizia ogni qual volta prenderemo a leggere le relazioni di Sue salite. Troppo in noi ritorna il pensiero del Maestro scomparso, troppo sentiamo la sua presenza in queste Alpi.

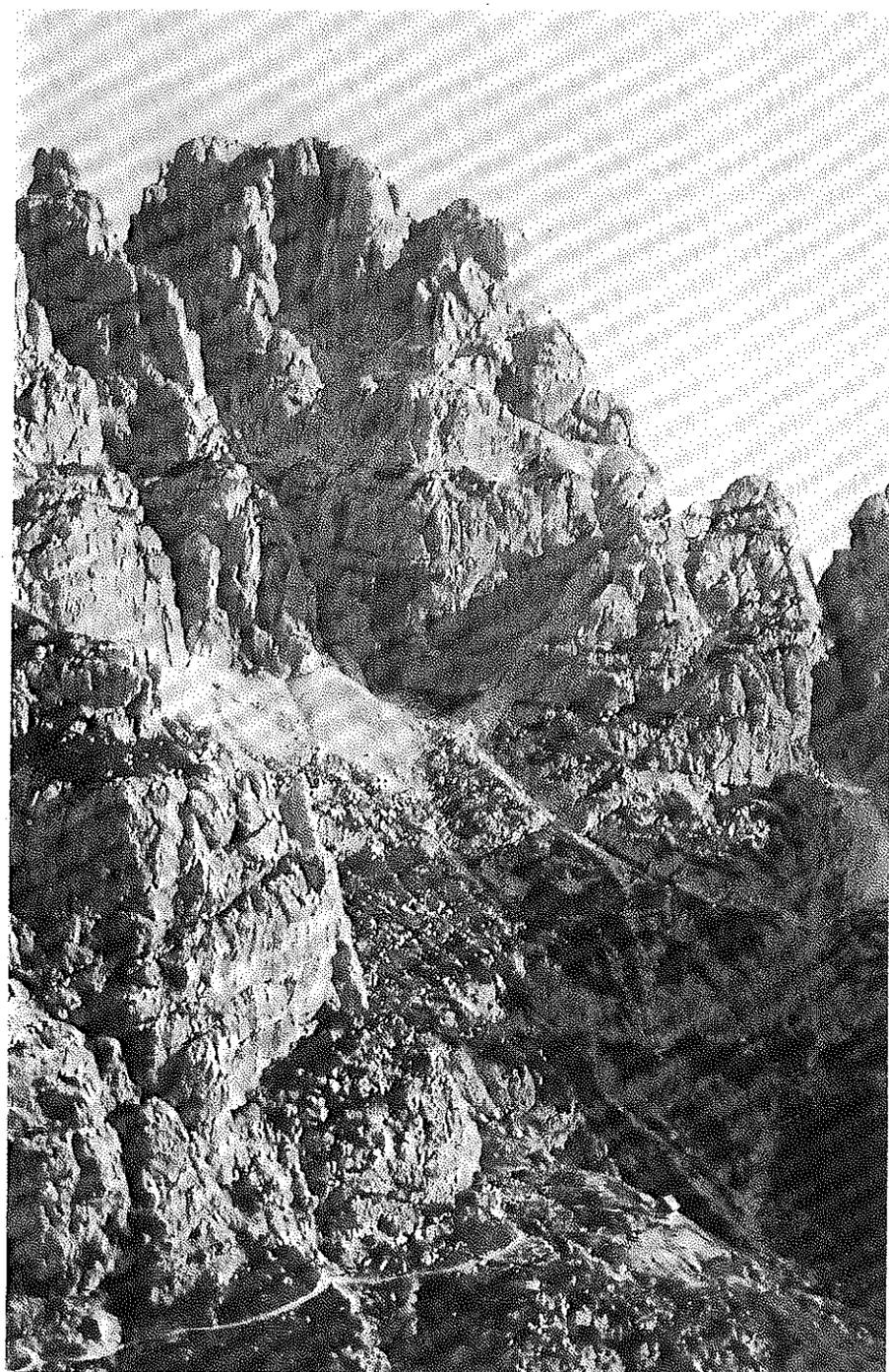
E sentiamo, come fosse nostro, il compianto di Ranieri Maria Rilke per un poeta scomparso:

«O sein Gesicht war diese ganze Weite, die jetzt zu ihm will und um ihn wirbt» – «Oh, la sua vista era questo vasto spazio che ancora oggi vuole ritornare a lui, e ancora oggi lo cerca».

Unico grande conforto, il pensiero, che una parte dell'opera compiuta dal Maestro rimane eterna più del bronzo: le Sue salite nelle Alpi Giulie, e le pagine della Sua alata descrizione di queste Alpi.

In questo pensiero dobbiamo trovare la rassegnazione per la scomparsa del Grande Maestro.

Carlo Chersi



MONTASIO

PRIMA SALITA INVERNALE PER LA «DIRETTISSIMA» ALLA PARETE NORD

Sempre nel numero unico del 1946, accanto al doloroso necrologio della garsina Edvige Muschi-Zuani, a cui sarà dedicato più tardi un sentiero alpinistico ed un bivacco naturale in Val Dogna, Giorgio Trevisini descrive un'eccezionale salita invernale compiuta da Angelo Carli e Paolo Netzband sulla parete Nord del Montasio.

Montasio. Grandi distese di prati verdi sormontati da bastionate di roccie, a mezzogiorno. A mezzanotte, la sterminata parete che insassa Val Saisera e la sbarra. Luce abbagliante di sole sui pascoli di Pecòl, di Parte di mezzo, di Casere Larice; penombra azzurrigna negli abissi in cui cadono verticali le immani muraglie di Val Dogna e di Val Saisera. Scuri profondi penetrati in quelle muraglie solcate di misteriose fenditure; titaniche porte aperte nelle bastionate di sasso; una sfinge di pietra aggomitolata sul limitare della maggiore di quelle porte; la forca Palone; e quel limitare, al quale si accede risalendo da mezzogiorno un morbido tappeto di prati, aperto a tradimento verso settentrione sul vuoto, su burroni senza fine, su paurose balze in precipitosa caduta verso l'abisso.

Fragore di valanghe e slavine di sassi dalle alte gradinate e dalle tormentate pareti nordiche del Torrione, del Modeon, del Foronòn; guizzi di muscoli di camosci che attraversano in folle corsa i «verdi» fra le glabre gole della Spragna e la torre Genziana piena di mistero; larghi voli di aquile sulla cresta della vetta del Montasio alla profonda forca del Lavinal dell'Orso. Armoniosa fusione di rintocchi di infiniti campanacci sopra e intorno alle grasse malghe dell'Alta Raccolana. Quietè severa nelle cadenti baite sotto le ripidissime muraglie nordiche. Corone compatte di boschi appena sotto i verdi pascoli del mezzogiorno, gli alberi all'attacco delle pareti, dei pendii più erti, della roccia, a mezzanotte.

Sciacquo di profonde limpide correnti nel fondo della silenziosa Val Saisera; scroscio di rivoli e torrenti cadenti nelle conche come d'azzurro flutto, seminasco-ste nelle forre dell'Alta Spragna. Sciabordar di acque scendenti frettolose di salto in salto, dai pascoli al bosco, dal bosco alle roggie dei molini dei Piani.

Ai veri amatori delle Alpi, qui si schiudono vie non battute dalla folla, su questa montagna che reca in sè tutto il fascino selvaggio delle Giulie.

Così nella prefazione alla «Guida del Montasio» di Dougan e Marussi, l'avv. Chersi, con pennellata meravigliosa, descrive questo monte che delle Giulie è il più «grande e possente».

Chi ha avuto od avrà la fortuna di percorrere una delle vie - e sono tante, dalle facili alle estremamente difficili - che si svolgono sui fianchi poderosi di questo re delle nostre Giulie da tanti neglette, ritornerà portando impresse nell'animo tali impressioni che ben difficilmente riuscirà a dimenticare.

L'ambiente è sempre severissimo e selvaggio, gli spettacoli che il monte offre sono sempre di orrida bellezza.

Chi può dimenticare la seghettata Cresta dei Draghi, la selvaggia via Horn, la spettacolare via di Dogna, la Gilberti-Granzotto, la via della Spragna al Vert Montasio?

Ma se su questa montagna tanto vie furono aperte, quasi nessuna si poteva percorrere nella stagione invernale. La storia quindi, dell'alpinismo invernale sul Jof di Montasio è ben breve.

Il terreno ripidissimo ovunque, dal fondo valle ai rifugi, dai rifugi alla vetta, fa sì che spesso la sola salita al rifugio costituisce di già un'impresa.

Ma pure anche nel cuore della regione invernale, questa vetta ha avuto i suoi innamorati che la raggiunsero. Quante fatiche, quante domeniche di lunga attesa per trovare le condizioni favorevoli, sia costata ogni salita, questo lo sanno solamente coloro che ne furono protagonisti.

Quali furono i protagonisti?

I nomi non hanno importanza, ma furono sempre triestini o friulani, ed in questi ultimi quattordici anni, se triestini sempre del G.A.R.S., il Gruppo Alpinisti Rocciatori Sciatori della vecchia Alpina delle Giulie, che tante vittorie seppero conquistare su queste montagne.

Ma ingannerebbe se stesso, chi, nel trinomio Alpi Giulie - Alpi Carniche - Val Rosandra volesse vedere il limitato campo di attività di questo G.A.R.S., chè esso si estende a tutte le Alpi ed anche fuori delle stesse; ma ovunque e sempre nel nome e per il nome di colui che fu, è, e ne sarà il capo spirituale: Emilio Comici!

Storia delle imprese invernali

Breve abbiamo detto, è la storia della salite invernali del Montasio: breve come vie e come numero di salite.

È il dr. Kugy che il 6 febbraio 1905 con Oitzinger e G. Pesamosca per la via Findenegg, sopra gli spaventosi abissi della Val Dogna compie la prima salita invernale.

I canali, i pendii, le pareti, i camini ripidissimi e solcati dalle valanghe del

versante Nord, sembravano precludere ogni tentativo di salita invernale da quella parte.

Pure da qualche anno un progetto era sorto, che per la sua audacia sembrava difficilmente realizzabile.

Se n'era parlato in Sede nelle frequenti riunioni, se n'era parlato sui prati della Saisera, quando, ritornando dalla vetta dopo una giornata di gioia passata lassù, ci si fermava qualche minuto ancora a dare un ultimo sguardo al monte poderoso prima di ritornare alla fumosa città.

Giustamente nello *Scarpone* del 1° aprile a.c., Renzo Stabile scrisse: «Un grande problema alpinistico si imponeva da vario tempo sulle nostre montagne fra alpinisti friulani e giuliani: l'ascensione invernale del Jof di Montasio dal versante settentrionale, cioè dalla Val Saisera».

La via che nell'ambiente del G.A.R.S. si riteneva di tentare era la direttissima: la via Kugy, la via aperta da questo uomo che alle Giulie ed alla montagna diede prima tutto il suo cuore e la sua attività di grande alpinista, poi quella di grande scrittore di argomenti alpinistici e che di tutte le Giulie, questo monte ebbe particolarmente caro.

Ti ricordi Ernesto quel 3 marzo 1940? Ritornavamo dall'aver compiuta la seconda salita invernale della Torre Carnizza; sostammo per pochi minuti sotto la Focella Montasio, i tuoi occhi si levarono a quella parete e percorresti mentalmente quella via, tante volte già salita d'estate, e rivolto a noi dicesti: «Perchè non tentiamo?».

Ma eravamo stanchi della giornata, non eravamo attrezzati; sarebbe stata un'imprudenza accingersi a quell'impresa, e ti persuademmo a divallare.

Non importa se non passammo quel giorno per primi; sono passati altri nostri compagni: è stata una vittoria dell'Alpina e del G.A.R.S., questo è quello che conta!

Carli Angelo del CAI-GARS di Trieste, istruttore della Scuola Nazionale di Alpinismo *E. Comici* di Val Rosandra, col dott. Paolo Ugo Netzbandt del GARS e CAI di Gorizia, nei giorni 12-13-14 marzo '43 hanno compiuto la grande impresa.

Si danno appuntamento per la notte del 12 marzo al rifugio Stuparich, anzi a quello che di esso rimane dopo che la valanga se lo portò via due inverni or sono.

Il dott. Netzbandt parte da Gorizia al mattino, con le ultime luci del giorno raggiunge la località del rifugio e si prepara al bivacco nell'attesa del compagno che non potrà arrivare che verso le 24. Infatti Carli, partito da Trieste nel pomeriggio, arriva a Val Bruna alle 22 ed inizia subito la lunga Val Saisera.

Il Montasio è laggiù in fondo, nella notte piena di luna; le sue pareti che sembrano chiudere la valle, risaltano bianche ed imponenti. Egli cammina di buon passo, vuol giungere al più presto al bivacco, dove il compagno lo attende.

Ma è sfortunato. Quasi alla fine della Val Saisera, alla polveriera, le sentinelle lo fermano e lo trattengono per ben due ore.

Finalmente può proseguire, raggiungere il bivio del rif. Grego, lo oltrepassa, si inoltra nel rado bosco e raggiunge facilmente l'inizio del sentiero che porta al rif. Stuparich.

Le piste lasciate dall'amico facilitano la sua marcia e finalmente alle 4 del mattino giunge all'appuntamento.

Poche ore sono concesse al riposo nei sacchi bivacco; alle 7 partono.

Salgono ad occidente dello sperone roccioso che incombe quasi sul rifugio ed è congiunto alla cresta del Montasio da una dorsale che divide la parete Nord di questa e la conca della Palizza in due parti. La neve è buona, in un'ora raggiungono l'attacco.

La crepaccia terminale non presenta nessun ostacolo; sono sulla roccia. Lo inizio si presenta bene, la neve è poca, i chiodi sono tutti fuori. Questa via, considerata al tempo delle prime salite una fra le più grandi arrampicate delle Alpi, venne resa più agevole nel 1910, allorchè furono tese delle corde metalliche e piantati piuoli e gradini di ferro. Attualmente però mancano completamente le funi e gran parte dei pochi gradini che rimangono sono piegati.

Le difficoltà non sono eccessive e possono salire abbastanza speditamente, ma dopo due ore circa di salita, la situazione cambia completamente.

La neve aumenta, ovunque la parete è ripidissima, quasi verticale, non riescono a trovare nè un terrazzino, nè una qualunque sporgenza dove potere sostare in posizione più comoda ed in sicurezza.

Procedono sempre.

Attraverso un colatoio ghiacciato, arrivano al cosiddetto Passo Oitzinger: una strettissima cengia che traversa in piena parete sotto uno strapiombo fino ad una nicchia. Sopra la nicchia vi sono alcuni metri di roccia strapiombante che bisogna superare.

D'estate questo è il punto più difficile della salita.

Ora le difficoltà sono diventate estreme; per superare quei pochi metri ci vogliono due lunghe ore di lotta.

Finalmente sono oltre, ma le difficoltà non diminuiscono anche se la parete non è più verticale. Il canalone soprastante è tutto ghiaccio vivo. Bisogna lavorare duramente di piccozza; qui Carli fa un volo di circa 10 metri, ma i chiodi tengono, fortunatamente se la cava senza danno, e dopo pochi istanti di riposo ripren-



de. Procedono in continua sicurezza; dopo ogni tratto di corda bisogna piantare più di un chiodo per assicurarsi alle poche rocce, che affiorano.

Bivacco in parete

Ora sono a tre quarti della parete ed incomincia già ad imbrunire; potranno usufruire sì e no di un'ora di luce ancora.

Pensare di arrivare in cresta è assurdo, bisogna prepararsi al bivacco: ma dove? Nella posizione in cui si trovano è impossibile; a scendere nemmeno pensarci! Bisogna procedere come si può!

È già buio da qualche ora, quando alle 21.30 arrivano sotto ad un colatoio di ghiaccio. Scavano un buco nella neve in piena parete. Piantano tre chiodi e si assicurano. Lì passeranno la notte.

Lo spazio è estremamente esiguo; riescono appena a sedersi; con infinite acrobazie levano dal sacco la macchinetta per il tè, e, tenendola sulle ginocchia, riescono a prepararsi la preziosa bevanda. Poi altre complicate e prudentissime manovre per infilarsi nel sacco bivacco.

Non si sa come, riescono anche a sonnecchiare: sotto di loro, con un solo balzo, il canalone porta direttamente all'attacco.

Finalmente il giorno nasce; verso le otto abbandonano il bivacco e riprendono la lotta con la neve e col ghiaccio.

Devono impegnarsi sempre a fondo, esplicitare tutta la loro abilità, tutta la loro tecnica.

Sono altre cinque ore di lavoro durissimo e, come se ciò non fosse sufficiente con l'incubo continuo che il pendio possa partire sotto di loro. In tale caso sarebbero perduti entrambi. Ma la fortuna li assiste, ed alle 13 sono finalmente in cresta.

Sono partiti 30 ore prima dal rifugio Stuparich, 19 ore è durata la lotta durissima nella quale furono impiegati 40 chiodi tra quelli da roccia e da ghiaccio.

Sono felici! La montagna è stata ancora una volta benevola, verso di loro, piccoli uomini! Li ha ammoniti con la sua voce possente, ma non ha voluto colpire, perchè sapeva che quei due esseri salivano ad essa non per acquistare gloria e prestigio, ma per raccogliere nel loro cuore altre bellezze da aggiungere a quelle che gelosamente custodivano di già, si da «preparare ai vecchi anni un tesoro di ricordi sereni e senza rimorsi».

La battaglia - se così si vuol chiamare ma io piuttosto chiamerei pellegrinaggio d'amore - è finita.

La montagna però, vuole serbare loro la ricompensa più bella che si possa avere dopo una salita felicemente compiuta. Possono sdraiarsi al sole sulla cima raggiunta ed inebbriarsi di azzurro e di luce, mentre ai loro occhi si svolge lo scenario incomparabile delle amate Giulie ed il pensiero va ad altre salite compiute, ad altre ore di gioia e sperano che il buon Dio vorrà concedere loro di ritornare ancora lassù.

Giorgio Trevisini



RIFUGIO FRATELLI NORDIO E RICCARDO DEFFAR

Il fascicolo unico del 1947 si apre con l'articolo "Vie e rifugi nelle Alpi Giulie"; in esso il Presidente Carlo Chersi traccia un quadro di quel poco che resta di rifugi e sentieri dopo l'ultimo conflitto e di quel molto che la Società intende fare nel futuro. Da allora, con infaticabile tenacia, Chersi si adopera per valorizzare sempre di più quella parte delle Alpi Giulie che è rimasta all'Italia: vecchi rifugi vengono ricostruiti ed ingranditi, altri costruiti ex novo, tracciati percorsi e sentieri.

A tale proposito mi sembra doveroso ricordare come Carlo Chersi, mentre si stava discutendo il trattato di pace dell'Italia con gli Alleati, abbia inviato al governo di Roma un ampio studio, accompagnato da schizzi topografici, situazione etnica e storico-culturale della Venezia Giulia, allo scopo di "illuminare chi di dovere" su ciò che si poteva accettare e su ciò che si doveva respingere. L'esito fu purtroppo quello che tutti sanno! (Pirnetti).

Ciò che è oggi:

- Una nuova solida base per gli sciatori.
- Un tetto ospitale fra gli abeti, nel fondo di una valle romantica.
- Un Rifugio dedicato alla memoria di due valorosi volontari triestini caduti nella prima guerra mondiale, e di uno dei migliori alpinisti accademici di Trieste.

Ciò che diverrà domani:

- Il centro dal quale nella stagione bianca si irradieranno i principali itinerari sciistici sulle ultime diramazioni Carniche.
- Un riposante soggiorno degli amatori della pace alpina, nella stagione dei fiori.
- La mèta di un mistico pellegrinaggio nel giorno in cui è consuetudine ricordare gli Scomparsi, mentre il larice cede alla terra le sue spoglie.

La via che conduce a questo Rifugio mirabilmente predispone, con una romantica progressione, alla solenne suggestiva quiete della chiusa della valle.

Punto di partenza: la borgata di Ugovizza con le sue case more antiquo ammassate in piano sotto le roccie ed attorno alla vecchia tozza torre campanaria. Di là, lungo il nuovo argine, parte la strada nuova, che raggiunto il bacino dove precipitano con fragore incessante le limpide acque dell'Uggwa, piega bruscamente a destra e si svolge in traversata sul ripidissimo fianco di Cima Secca. Dopo mezzo chilometro gira con ardito tornante contro il monte, e sempre in traversata sul fianco di Cima Secca ritorna verso il fiume. Col progredire della salita l'oriz-

zonte si allarga, e si affaccia al di là della valle, esattamente di fronte, la erta mole terminale dei due Pizzi. Abeti da ogni parte chiudono ogni altra visuale.

Più su, poco prima di arrivare alla immagine del Cristo, si presenta la cresta Miezegnot-Piper-Pizzi-Sechieiz. Di estate una mite prealpe, d'inverno uno splendore di nevi.

Dal cupo della forra giunge il fragore delle acque dell'Uggwa, che stà per compiere il grande salto. Acque rapide, incessanti, incalzanti tra massi, in gole, in morse di sasso. E al di là, pareti nere levigate.

Quasi sempre, qui viene incontro il primo soffio del vento che scende dal nord lambendo le due maggiori vette: l'Osternig ed il Sagràn.

La strada risale il fiume. Il fragore delle acque dell'Uggwa si fonde collo strepito del vento che, continuo in questa forra, piega quasi costantemente le vette degli alberi. Lungo i fianchi scoscesi di Cima Secca altre acque scendono affrettatamente, altri torrenti precipitano rumorosi, e vanno ad aumentare il volume delle acque dello Uggwa.

Più su la forra si allarga in un greto pianeggiante, su cui un tempo ferveva il lavoro di una attiva segheria. La strada incrocia qui una larga via di guerra: è la carreggiabile con la quale i comandi austriaci nel 1916 avevano collegato Camporosso (allora Saifnitz) per le Valli dell'Alto Fella, e di Rauna, con il Vallone Superiore di Malborghetto. Un tracciato veramente perfetto, adattato accuratamente al sistema orografico. Da anni quella carreggiabile, non più percorsa, stà scomparendo. In molti punti è già cancellata dalla vegetazione. Così anno per anno si cancella la storia ed il passato scompare. In montagna prima che al piano.

Pochi passi e si stacca a sinistra la stretta valle del torrente Filza: ancora una fuga d'abeti, sopra le gradinate destinate a contenere le furie del torrente quando è in piena.

Più avanti la valle si allarga in una distesa di acclivi praterie, circondate da fitti stuoli di abeti. E la voce del torrente disperso sul largo greto, è appena percettibile.

Quassù, quando le foreste coprivano interamente la vallata, ed il fiume scorreva ancora fra i faggi e gli abeti, nella seconda metà del 15° secolo, si rifugiarono gli interroriti abitanti di Ugovizza e Camporosso, scampando alla turchesca rabbia. Gli invasori, i barbari di allora, avevano fatto di tutti i villaggi da Tarvisio a Malborghetto cumuli di macerie fumanti, perpetrando atrocità senza nome. E le foreste millenarie della valle superiore di Ugovizza hanno offerto per lungo spazio di tempo asilo ai fuggiaschi. Alcuni nomi antichi attribuiti a località della valle ricordano ancor oggi il forzato soggiorno nelle foreste.

Più in alto, la valle si strozza una ultima volta, e la via è costretta a seguire da presso il fiume, varcandolo su più ponti.

Poco più avanti, la via esce su una vasta radura costituita in epoche remote dalle ghiaie del torrente Saider che scende dalla sella di Lom e del torrente della Val Pleccia, qui confluenti.

Presso le rapide acque del torrente Saider sorge oggi il Rifugio Fratelli Nordio e Riccardo Deffar. La foresta scende fino al Rifugio, e ricinge la radura. Montagne erte circondano in alto la valle da ogni lato.

Prima del 1916 i due torrenti confluenti rinserravano un eremo quasi inabitato. Vi passavano soltanto i legnaiuoli.

Oggi, malgrado tutto, resta lassù qualche cosa della solitudine antica.

Il Club Alpino Italiano fa voti che quella solitudine sia rispettata.

Carlo Chersi

IL SENTIERO ALPINISTICO ED IL BIVACCO NATURALE "EDVIGE MUSCHI-ZUANI" IN VAL DOGNA

Fin dal momento in cui un triste destino strappò al G.A.R.S. la sua migliore rocciatrice, ci proponemmo di allestire sulle montagne che Essa aveva scalato con tanta passione e con tanto ardimento, un'opera che ricordasse il Suo nome.

L'erezione di un rifugio richiedeva mezzi troppo lontani dalle nostre possibilità e perciò, scartata a priori questa soluzione, pensammo di intitolare al Suo nome, dopo opportuna sistemazione, il percorso che dalla Val Dogna s'addentra lungo il Rio Montasio fino nel cuore della montagna per salire quindi alla caverna-bivacco presso l'attacco della «via Dogna» al Jôf di Montasio.

L'intero percorso si svolge in un ambiente alpino di una bellezza raramente superabile ed è di grande importanza per gli alpinisti diretti al Jôf di Montasio dal suo versante occidentale, versante finora poco frequentato appunto per la lunghezza e la poca comodità delle vie di approccio.

Il complesso dei lavori, eseguiti interamente durante la scorsa estate da cinque «garsini» che con passione e disinteresse sacrificarono a tale scopo alcune delle poche giornate di libertà, può essere riepilogato come segue:

- 1) collegamento dei sentieri esistenti nella parte inferiore;
- 2) creazione di una traccia di sentiero nel tratto boscoso che ha inizio poco sopra gli Stavoli Rive de Clade e che, attraversata la Val Rotta, conduce all'inizio della lunga cengia che percorre le pareti occidentali del Jôf di Montasio alcune centinaia di metri sopra il Rio omonimo;
- 3) apertura di un varco attraverso le zone invase da pini mughi che rendevano il transito lungo la cengia oltremodo scomodo e obbligavano ad un notevole dispendio di tempo e di energie;
- 4) sistemazione della caverna bivacco;
- 5) segnalazione dell'intero percorso e dei suoi accessi.

Va notato espressamente che non è stata fatta alcuna opera per eliminare le difficoltà «alpinistiche» che si incontrano nella parte superiore del sentiero. Abbiamo infatti considerato che il percorso non costituisce una via di transito per i turisti, ma è una via destinata soprattutto agli alpinisti diretti alle grandi pareti che racchiudono il Rio Montasio; pertanto non c'era assolutamente nessuna necessità di imprigionare la Montagna con corde e ferri, ma anzi era preferibile lasciarla quanto più possibile nel suo stato naturale.

Il sentiero è stato inaugurato ufficialmente il 17 ottobre u.s. da una numerosa comitiva di soci del «G.A.R.S.» che effettuarono l'intero percorso salendo fino al bivacco dove con semplice cerimonia venne imposto all'opera il nome della Scomparsa.

Nota tecnica: La segnalazione adottata lungo tutto il percorso è quella a disco rosso. Il sentiero si diparte dalla vecchia carrareccia della Val Dogna al primo tornante subito dopo il villaggetto di Pleziche (m. 810 - tabella) e segue il sentierino che dapprima pianeggiante, poi con alcune contropendenze per superare una zona franosa, conduce agli Stavoli sopra la Stua (m. 874). Da qui scende ad attraversare il torrente Dogna su un ponticello e risale con alcuni tornanti il ripido versante opposto fino a raggiungere lo spiazzo erboso dove sorgono gli Stavoli Rive de Clade (m. 911 - ore 1 da Pleziche). Poi continua in salita e si addentra nel bosco, attualmente sfoltito da vasti tagli di alberi, sfruttando la traccia di una vecchia mulattiera di guerra semi abbandonata. Dopo alcuni tornanti si abbandona la mulattiera e si segue a destra la traccia di un nuovo sentiero che, dopo una lieve contropendenza, sale lungo un vallone boscoso alquanto ripido. Dove il bosco diventa più folto si piega a destra fino a raggiungere la sommità del ciglione sovrastante la Val Rotta. Si procede per breve tratto in direzione Est lungo il ciglione e poi si scende per ghiaie e massi ad attraversare il torrentello. Risalito l'opposto versante si entra in un bel bosco di faggi lungo il quale, in leggera discesa, si raggiunge quasi senza accorgersi l'inizio della cengia (ore 1 dagli Stavoli Rive de Clade).

Si tratta ora di seguire la cengia che corre quasi costantemente in direzione S.E.

Dopo un primo tratto in cui il sentierino è racchiuso fra i primi mughi, la cengia si allarga e diviene rocciosa. Si superano facilmente alcuni gradoni e si attraversa una zona ghiaiosa per risalire quindi con facile arrampicata un canalino bagnato. Si continua quindi fra macchie di pini nani ora in piano ed ora in salita. Dopo un tratto più ripido degli altri si sbuca in un circo formato da un vallone laterale che scende dalle pareti del Montasio.

Lo si attraversa e si continua a salire fino ad una forcelletta racchiusa fra le pareti a sinistra ed un pinnacolo a destra; si scende poi per pochi metri e dopo un tratto ricoperto di erbe alte si giunge al cosiddetto Pass Ciâtif. È questo un restringimento della cengia che costringe a proseguire su delle esili cornici sotto le quali si sprofonda l'abisso in fondo al quale si scorge spumeggiare il Rio Montasio. Il passaggio non è difficile ma alquanto esposto. Seguono alcuni caminetti e alcuni gradini rocciosi dopo i quali si sbuca su un ampio spiazzo dominato da pareti vertiginose dalle quali scende un rivoletto d'acqua (ometto - ore 1 1/2 dall'inizio della cengia).

Dopo alcuni metri in discesa, si sale nuovamente fra pini mughi. Dall'altro versante del Rio Montasio le vette del Clap Blanc e del Jôf di Miez sembrano or-

mai poco più alte, mentre le pareti che scendono dal Curtissons sono molto vicine. Magnifica da questo punto la visione delle «Lance» e cioè di quella cresta seghettata che unisce il Jôf di Miez al Curtissons. Si sale ancora sempre in direzione S.E. e si raggiunge un circo ghiaioso sopra il quale c'è un ampio colatoio di roccia rossiccia. Qui si abbandona la cengia e si supera a sinistra il colatoio costituito da gradoni che non presentano difficoltà eccetto l'ultimo che è un pò povero di appigli. Si raggiunge così un'altra ampia cengia obliqua dominata da una grande parete rossa e la si segue salendo verso Nord. La cengia alquanto articolata, essendo costituita da paretine, gradini e caminetti, va restringendosi verso l'alto e termina con una cengetta che attraversa un ripido canalone. Superata la cengetta si giunge su un grosso ghiaione dominato a destra da una grande parete grigia. Si è così giunti alla fine del sentiero Muschi ed infatti si scorge subito a destra, un paio di metri sopra il ghiaione, la caverna bivacco (m. 1850 circa - 5 ore da Pleziche).

La caverna è profonda oltre due metri e larga sei. La sua altezza è di circa due metri all'imboccatura, ma il soffitto s'abbassa verso l'interno. Il fondo, costituito da terriccio sabbioso quasi completamente asciutto è stato opportunamente livellato. Verso l'esterno è stato costruito un muretto di sostegno e protezione nonché un rudimentale focolaio. Il bivacco data la sua posizione è ben riparato dal vento. Vi possono trovare comodo asilo da sei ad otto persone. L'acqua scorre pochi metri più in alto. Nelle immediate vicinanze crescono le ultime macchie di pini nani.

Raccordi del sentiero Muschi.

a) Per chi dispone di un automezzo è più conveniente seguire la rotabile della Val Dogna fin oltre la galleria che attraversa la Cuesta Pustoz. Circa 500 metri a monte dell'uscita di questa galleria, si diparte sulla destra un sentierino segnato (tabella all'imbocco) che scende ripidamente dapprima per bosco e poi per prati agli Stavoli sopra la Stua (10 minuti dalla rotabile).

b) Il sentiero Muschi può essere raggiunto rapidamente anche dal rifugio Grego e dalla Sella Somdogna. Si segue la scorciatoia che scende la Val Dogna fino ai tornanti sotto il Plan dei Spadovai. Giunti sulla rotabile, immediatamente prima del ponte che attraversa il Rio Cianalot si prende a sinistra per sentiero segnato, si attraversa senza perdita di quota il torrente Dogna, e si prosegue in leggera discesa verso Ovest lungo la sponda meridionale. Si attraversa, tenendosi sull'orlo di destra, un caratteristico prato circolare paludoso e si sbocca sul sentiero Muschi pochi minuti sopra gli Stavoli Rive de Clade (ore 1.15 dal Rifugio Grego).

Guido Fradeloni

IL PROBLEMA DELLA FORCA BASSA

La colossale muraglia di roccia che dalla forcilla dell'Orso si protende fino alla massima sua elevazione, il Jof di Montasio (m. 2754) e poi da questo, dopo l'improvviso abbassamento della Forca dei Disteis (m. 2201), risale, con continui alti e bassi, al Cimone (m. 2380), presenta in tutti i dieci e più chilometri della sua lunghezza, quasi ovunque le medesime caratteristiche morfologiche: un versante meridionale, mediocrementemente inclinato, con ricchi pascoli nella parte bassa e rocce gradinate, spesso coperte di verde, nella parte alta, ed un versante settentrionale ripido e selvaggio, echeggiante lo scroscio di mille acque, tormentato e martoriato dalla sferza dei secoli. Addossate l'una all'altra le cime, quasi merli di un'unica fortezza, la catena presenta strette ed erte forcille che, dai prati pregni di sole di un versante, portano con salti paurosi agli abissi dell'altro. Di essa Kugy ebbe un giorno a dire: «il problema delle forcille è a volte più importante di quello delle cime»; ed infatti, tranne l'erto e franoso canalone della Huda Palizza, che porta alla Forca di Terra Rossa, tutte le altre vie che dal Nord raggiungono le forcille, sono vie riservate esclusivamente all'alpinista che per lunghe ore deve lottare e vincere con la roccia ostile e spesso franosa, con approcci quanto mai disagiati, con canali quasi sempre ghiacciati, prima di potersi affacciare al ridente mondo del sud.

Tali caratteristiche sono ancor più accentuate nel tratto Jof di Montasio-Monte Cimone. Qui la catena che nell'alta Saissera è un unico ciclopico murgione di roccia, si complica ancor più per una serie di contrafforti che, staccandosi dalla linea di displuvio, si dipartono in aeree creste, seghettate e taglienti, si da rinchiudere fra di loro stretti e profondi rii, ove allo scroscio dell'acque fa eco il rombo delle frane che incessantemente si staccano dalle pareti.

Quattro sono i rii principali che partendo dalla Val Dogna s'insinuano nel cuore della montagna: Rio Sfondemat, Rio Rondolon, Rio Saline e Rio Montasio. Fra questi due ultimi la frastagliatissima cresta delle Lancie che collega i Curtissons col Jof di Miez, è una vera e propria catena secondaria che si stacca dalla principale. Il fondo di questi rii offre spettacoli di selvaggia grandiosità; erte pareti a picco, franose e spesso strapiombanti; gole solitarie e spumeggianti ove il sole non può mai penetrare completamente, cime altissime le cui creste sbrecciate dalle intemperie levano al cielo selve di pinnacoli o campanili inverosimilmente contorti.

In questo mondo di giganti, più che in qualsiasi altra parte delle Giulie, l'alpinista ha dovuto lottare contro una montagna ostile già al fondovalle: rari i sentieri, poche le malghe ed i fenili, resi intricati gli approcci da selve di mughi, da salti di roccia, da strettoie improvvisate; e poi più su, una roccia franosa, ma sem-

pre ripidissima, fredda ed ostile perchè mai toccata dal sole, negli anfratti della quale il ghiaccio e la neve si nascondono per sottrarsi al calore dell'estate.

Qui dunque più che mai il problema delle forcelle ha assillato l'alpinista: Hesse e Nisse nel 1923 varcano la forca dei Disteis, risalendo dal fondo del Rio Montasio all'altipiano prativo di Pecol; nel 1928 Dougan, Hesse e Pezzana attraversano dal sud a nord la forca Vandul (m. 1975), la più bassa di tutte, che Findenegg ebbe a chiamare «Porta d'Averno»; nel 1932 Opiglia e Desimon vincono, dopo duro lavoro di roccia, la forca di Viena (m. 2065), lieve depressione fra il Cimone e la cresta della Viena.

Se si tralascia dunque la forca Fossal (m. 1925) fra il Cimone e il Mucul di Vallisetta, il cui versante settentrionale è forse impraticabile, l'ultima Forca non ancora salita dal Nord era la Forca Bassa (m. 2063) posta al termine del Rio Saline fra il Curtissons e lo Zabus; è essa la via più diretta che dal detto Rio Saline porta all'altopiano del Montasio.

Kugy l'ebbe a definire l'ultimo problema del Montasio, per risolvere il quale si avvicendarono alpinisti per quasi vent'anni.

Facilmente raggiungibile dal sud, essa è mèta di due prime esplorazioni dall'alto in basso ad opera di Cesca e Cesar e Cesca e Fornì nel 1928.

Un tentativo più serio viene fatto da Dougan e Deffar, sempre dall'alto in basso nel 1929; in tale occasione Deffar riesce a calarsi a corda doppia per circa 40 metri, ma poi è costretto a risalire. Gli stessi alpinisti compiono un'altra ricognizione, dal basso questa volta, e cioè da Rio Saline, ed infine Deffar e Prato nel 1946 esaminano ancora il problema della Forca dal fondo di Rio Saline.

Viene così il 3 ottobre 1948: Virgilio Zuani e Nereo Micheli, dopo una dura lotta con la parete, raggiungono la Forca partendo da Rio Saline e risolvendo così l'ultimo problema del Montasio.

Ecco la relazione dei salitori:

Questa forca è la più bassa depressione della cresta che unisce il Jof del Montasio al Monte Cimone. Più precisamente divide i Curtissons dal Monte Zabus e costituisce un valico fra la Val Dogna e la Val Raccolana. Dal Sud è raggiungibile con facilità ma il versante settentrionale non era mai stato superato malgrado ripetuti tentativi effettuati da valenti alpinisti. Fra questi Riccardo Deffar era venuto più volte a studiare le possibilità di salita per risolvere il problema, uno dei pochi insoluti delle Alpi Giulie, ma la morte che Lo ghermi troppo presto, non Gli permise di condurre a termine il Suo progetto.

Fu appunto pensando a Lui che mi decisi a tentare anch'io, e così la prima domenica dell'ottobre 1948, assieme all'amico Nereo Micheli lasciamo ch'è ancora notte, il piccolo ma ospitale villaggio di Pleziche. Risaliamo il lungo Rio Sali-

ne, ed il mio compagno forte e bravo rocciatore ed alpino, nonché istruttore della Scuola di Alpinismo «E. Comici» di Val Rosandra, mi fa sbuffare come una locomotiva. Arriviamo così dopo 4 ore di rapida marcia al sommo del ghiaione terminale che costituisce la chiusa del Rio Saline, dove si trova l'attacco della nostra via.

Da questo punto siamo separati dalla Forca da una gola ripidissima, sbarrata nella sua parte mediana da un grande pilastro roccioso molto evidente che divide verticalmente la gola stessa in tre parti e che è separato dalla parete dello Zabus da una caratteristica fenditura che sale da sinistra verso destra.

Attaccata la parete di destra, sfruttando un sistema di cengie saliamo verso sinistra una cinquantina di metri senza eccessive difficoltà fino ad entrare nella gola. Proseguiamo lungo la stessa, dapprima alquanto stretta e ripida poi lunga e adagiata, fino a raggiungere la base del pilastro che sbarra il cammino. La fenditura che parte da questo punto separando il pilastro incumbente dalla parete grigia di destra, è impraticabile; poco più a destra però la parete è solcata da un canalino poco marcato che ci sembra accessibile. Saliamo verticalmente lungo questo e ci innalziamo con molta difficoltà per circa 50 m. fino a raggiungere una fessura orizzontale spesso interrotta che ci permette di attraversare con l'aiuto di alcuni chiodi verso sinistra. Traversiamo per circa 25 metri e poi con una calata a corda doppia di 8 metri scendiamo ad un terrazzo ghiaioso molto inclinato. Quindi saliamo dalla parte opposta raggiungendo la sommità del pilastro sopra menzionato (ometto). Qui ha inizio il tratto di gola terminale formato da roccia rossa molto friabile. Saliamo circa 12 metri sul fondo della gola, poi ci innalziamo obliquamente verso destra, per ritornare più in alto nuovamente a sinistra in modo da rientrare nella gola sotto uno strapiombo di terriccio rosso. Evitiamo lo strapiombo spostandoci verso sinistra lungo una cengia molto inclinata, formata da un impasto di terriccio sul quale siamo costretti ad incidere col martello tacche per i piedi. Giungiamo così sotto un ultimo gradino di roccia solida alto 3 metri, superato il quale per un breve pendio ghiaioso sbuchiamo in forca.

Tempo impiegato ore 4.30 dall'attacco; altezza della parete circa 200 metri; chiodi adoperati 12 di cui 1 rimasto; difficoltà V grado.

Virgilio Zuani

**ALCUNE NOTE SULLA NOSTRA SOTTOSEZIONE UNIVERSITARIA
(S.U.C.A.I.)
(AD UN ANNO DELLA SUA COSTITUZIONE)**

Due altre iniziative sorgono negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, in seno all'Alpina delle Giulie: la ricostituzione di una Sottosezione Universitaria (a ricordo di quella gloriosa nata nel primo decennio del 1900) e la creazione dello SCI CAI, che intende praticare anche lo sci agonistico. Viene eletto a presidente del primo gruppo Duilio Tagliaferro; del secondo il prof. Antonio Marussi, vecchio alpinista e studioso della montagna (fu con Desio nella spedizione al K2) oltre che eminente scienziato.

Forse non è il caso dopo circa un anno di vita della nostra sottosezione universitaria tracciare qui un consuntivo dell'attività svolta, dovendo per ragioni di spazio ridurre ad aridi accenni schematici i resoconti delle varie escursioni e limitandoci quindi ad un banale elenco di quanto compiuto fino ad oggi: supponiamo più opportuno piuttosto dare uno sguardo panoramico al passato e trarre da questa prima generale esperienza di vita attiva del sodalizio le osservazioni più utili e le conclusioni più acconcie per il futuro della società stessa.

La nuova SUCAI di Trieste è sorta nell'agosto del 1945, in seguito ad una riuscitissima assemblea alla quale erano accorsi spontaneamente più di cento studenti, tutti plaudenti all'iniziativa, per la necessità di ridar vita in seno al CAI ad una sezione alpinistica formata tutta da studenti, sezione che qui da noi in passato aveva mietuto tante concrete glorie e che molti anni fa si era sciolta per non accettare le intransigenti direttive accentratrici del Partito Fascista.

Pur tra le non poche difficoltà di carattere contingente che ai primi progetti di escursioni e di campeggi ci si presentavano - e molte di queste sono ben lungi tuttora dall'esser superate - si iniziò l'attività del sodalizio, ben comprendendo il significato dell'esistenza e della vitalità di questo, consapevoli soprattutto dell'alto scopo che esso si proponeva: avvicinare i giovani, i giovanissimi alla montagna in un ambiente di schietta cordialità e amicizia al di sopra di ogni travaglio e di ogni dissidio politico, lontano dai clamori e dalle cure di questo turbolento e preoccupante dopoguerra.

Compito della SUCAI infatti - compito difficile ed impegnativo, ma non ingrato perchè ha dato e continuerà a dare i suoi frutti - è quello di guidare, divulgare, promuovere e coordinare l'attività alpinistica degli studenti universitari, troppo spesso in passato distratti da altre occupazioni e un pò troppo assenti dalle competizioni alpinistiche; la SUCAI vuole interpretare le tendenze giovanili del Club Alpino Italiano in una schietta atmosfera studentesca riprendendo e ripeten-

do le belle tradizioni passate dell'alpinismo gogliardico; pur appoggiandosi e collaborando con la matura esperienza dei soci del CAI il nostro sodalizio intende condurre una vita sostanzialmente autonoma e mantenere un carattere suo proprio di giovanile baldanza e di spensierata gaiezza. Questi in teoria gli scopi e le mete della nostra sottosezione universitaria: con tali intendimenti appunto si è cercato in pratica di indirizzare fino ad oggi l'insieme delle varie attività sciistiche ed escursionistiche; se talvolta è sembrato a qualcuno che siamo almeno in parte mancati al nostro compito e alle nostre promesse, se non del tutto a sproposito ci è stato mosso qualche appunto e qualche critica, inevitabili del resto in una società che muove i suoi primi passi talvolta un pò incerti e indecisi, ciò però deve anche esser ascritto, a prescindere dai vari problemi spesso di difficile soluzione che ci si presentavano, ad una certa noncuranza ed assenteismo da parte di un buon numero di soci che si sono spesso disinteressati della loro società, non ne hanno sentiti i problemi, non si sono occupati delle varie questioni che sorgevano; bisogna onestamente ammettere che in passato è mancata tra soci e direzione quella fattiva collaborazione che avrebbe potuto far sì che l'attività del sodalizio fosse veramente l'espressione dei desideri e delle preferenze di tutti. Di chi la colpa di tutto ciò? Un pò di tutti forse: l'essenziale è comunque poter trarre degli utili giovamenti da queste esperienze passate ed è appunto per queste ragioni che anche da queste pagine noi vogliamo rivolgere un caldo appello a tutti i sucaini, affinché frequentino la loro sede, vengano ad esporre loro idee, a suggerire loro progetti, a dare pareri su programmi ideati, a criticare anche, se lo ritengono opportuno. È appunto perciò che abbiamo invitato tutti i soci, individualmente, a rispondere al «Referendum SUCAI», per cercare, cioè, nel futuro, basandosi su quanto i sucaini stessi hanno dichiarato, di poter corrispondere il più possibile alle aspirazioni e alle tendenze di tutti, sperando così di eliminare almeno in gran parte gli inconvenienti che fino ad oggi si sono verificati. E per questo con tutta probabilità istituiremo dei trattenimenti periodici in sede, che però verrebbero meno allo scopo, se dovessero essere fine a sè stessi, anzichè, come speriamo, soltanto mezzo per far sì che i vari soci comincino a conoscersi tutti tra loro, discutano soprattutto in un ambiente simpatico ed accogliente intorno ai vari problemi attinenti alla montagna, formino infine vari gruppetti, che sempre più cementandosi, dovrebbero poi essere i validi protagonisti dell'attività sciistica ed escursionistica.

Programmi per il futuro? Molti e complessi: non crediamo che sia questa la sede più adatta per trattarne particolareggiatamente; si cercherà comunque di aprire un orizzonte più vasto possibile all'attività gogliardica in montagna, cercando in tutti i modi di favorire negli studenti la conoscenza non solo delle montagne della nostra zona, ma di quelle di tutta Italia; ed appunto in vista di tali finalità sono stati presi fin dallo scorso anno degli utili e proficui contatti con le altre principali sezioni universitarie italiane, presenziando al primo Congresso Nazionale delle SUCAI, al quale non abbiamo voluto assolutamente mancare, consci soprattutto di quanto utili e necessari fossero in questi tempi dolorosi ed oscu-

ri della vita del paese un coordinamento su solide basi dell'attività alpinistica a carattere nazionale, attività che può talvolta esorbitare dal campo prettamente sportivo, per toccare quello culturale artistico e sociale.

Comunque per quest'anno la gran maggioranza dei soci della nostra sezione si è limitata ad escursioni ed ascensioni nelle nostre Giulie e ripercorrendo i sentieri e le vie, dove tanti allori erano stati raccolti in passato dagli alpinisti giuliani, hanno vissuto giornate e settimane di pura passione sportiva nel sereno ambiente alpino che ritempra il fisico e lo spirito e fa scomparire come d'incanto le assillanti preoccupazioni della vita cittadina di ogni giorno. Molti si sono accostati per la prima volta, forse un pò incerti e perplessi, alla maestosità dell'Alpe nostra: ben presto però hanno imparato ad amarne la rude ed aspra bellezza e a comprenderne tutto il fascino selvaggio e pur amico. E tutti insieme, giovanissimi e più anziani, novellini e più esperti hanno compreso la necessità e il significato di tutto questo loro accostamento alla montagna, e soli nell'immensità e nella grandiosità degli sconfinati orizzonti alpestri hanno elevato il loro spirito a sane purezze e ad alti ideali.

La Direzione della Sucai

FONDAZIONE E PRIMA ATTIVITÀ DELLO SCI CAI TRIESTE

Nel parlare dello Sci Cai Trieste, della sua nascita in seno alla Società Alpina delle Giulie, della sua attività nel primo inverno di vita, mi si conceda di scambiare per prima cosa alcune idee con gli alpinisti puri, che la nostra Società conta numerosissimi fra le proprie schiere; alpinisti che forse non avranno approvato di tutto cuore il nascere di un gruppo dedito particolarmente allo sci agonistico, ed intenzionato di portare perciò sulla montagna quello spirito di emulazione che loro ripugna, e che sembra contrastare con l'austerità dell'ambiente alpino.

A questi alpinisti puri, custodi della più bella e classica tradizione alpinistica, noi dobbiamo dire anzitutto che ci sentiamo con essi pienamente solidali, e che anzi ci vantiamo di far parte delle loro schiere che è nostra ferma convinzione che la montagna solenne e severa apre pienamente sè stessa soltanto a coloro che le si avvicinano con l'animo del pellegrino devoto, e non con lo spirito ambizioso dello sportivo; che infine noi siamo i primi a non considerare che le Alpi vengano degradate al livello di una palestra.

Ma, chi si occupa di montagna non del tutto egoisticamente, e voglia rendere partecipi delle gioie e delle soddisfazioni provate sulle Alpi più vaste cerchie di persone e di amici, si trova spesso, anzi troppo spesso, in gravi conflitti con la propria coscienza. Ogni atto che esso compie per dischiudere ad un pubblico più vasto nuove bellezze, implica una fatale rinuncia a quello splendido isolamento nel quale ci vorremmo trovare quando alle montagne ricorriamo per rasserenare lo spirito.

Ogni strada aperta sui monti, ce li avvicina maggiormente e ci rende accessibili recessi che prima non potevamo frequentare; ma costituisce col suo traffico di motori un grave insulto alla solennità del paesaggio. Ogni rifugio ed ogni sentiero nuovo facilitano le nostre ascensioni, ma richiamano folle festanti e non sempre ambientate nello scenario severo dei monti, che ne turbano gravemente la quiete solenne. Ogni segno rosso dipinto lungo i sentieri, ogni fune fissa ed ogni chiodo sulla roccia possono evitarci gravi inconvenienti, ma turbano la bellezza primitiva e selvaggia del luogo.

Che fare dunque?

Lo sci, sconosciuto fino a pochi decenni or sono agli alpinisti, ha aperto la montagna invernale con tutti i suoi misteri insospettati; ed ha permesso di raggiungere, anche in condizioni che un tempo sarebbero state proibitive, valichi e cime prima d'allora inviolate nei mesi invernali. Chi scrive ricorda però quanta fatica era connessa nei primordi dello sci, sia nella salita e forse ancor più nella discesa, per la mancanza di una tecnica e di un equipaggiamento adeguati, che

permettessero di trarre tutti i vantaggi da questo mezzo provvidenziale che l'alpinista ha ora a propria completa disposizione. Tre lunghi decenni di studi, di fatiche, di esperienze e di errori sono occorsi per mettere a punto una tecnica che oggi, se non possiamo dire forse definitiva, certo dobbiamo riconoscere assai soddisfacente; tecnica che permette ormai a tutti, discesisti puri ed alpinisti puri, di calcare le vie della montagna invernale con sicurezza, rapidamente, e senza più fatica di quanta sia strettamente necessaria. Sono stati tre decenni di incertezze, di errori, di fatiche alla ricerca delle verità; il frutto ne è ora di pubblico dominio, e non vi ha dubbio che l'alpinismo classico se ne sia fortemente avvantaggiato pur esso.

A chi va dato merito di questo risultato? Onestamente, lo dobbiamo riconoscere, tale merito va esclusivamente agli agonisti; solo l'emulazione, la necessità di superare in velocità l'avversario, l'ambizione di vincere, hanno portato ad affinare in tal modo lo strumento e la tecnica del suo impiego.

Gli alpinisti puri siano dunque grati agli agonisti di questo cospicuo risultato che torna a comune vantaggio e considerino con longanimità la presenza sulle montagne invernali degli agonisti; con altrettanta longanimità almeno, con la quale tollerano la presenza di strade, di rifugi, di sentieri, di segni rossi, e di assicurazioni fisse.

Il Club Alpino Italiano, pur essendo l'esponente più puro dell'alpinismo classico, non poteva ignorare dunque lo sviluppo assunto dallo sci nel suo duplice aspetto di mezzo tecnico per raggiungere la montagna invernale e di strumento di competizione; ed ha stabilito pertanto sul proprio statuto che, presso le varie sezioni, potessero costituirsi dei gruppi sciatori denominati SCI CAI.

La Sezione di Trieste, uniformandosi in ciò allo statuto, nell'autunno del 1947 decise di istituire nel proprio seno un tale gruppo, cui fosse devoluta tutta la propria attività invernale, agonistica e turistica. L'occasione a ciò fu offerta dall'ingresso in seno all'Alpina di un gruppo di giovani sciatori, denominato Circolo Sciatori Camosci, che con entusiasmo si assunse il compito di dar vita allo Sci Cai Trieste.

La sera del 3 dicembre l'Alpina diede il proprio benvenuto a questo gruppo, offrendo una bicchierata in sede; e la sera del 19 dicembre 1947 ebbe luogo l'assemblea costitutiva, che ha fissato il regolamento, nominando in pari tempo il Consiglio Direttivo.

Di grande conforto per lo Sci Cai Trieste sono state le cordiali adesioni date dall'antico e glorioso Sci Club Monte Tricorno, ricco di splendide tradizioni, e del quale lo Sci Cai è stato nominato erede; e le adesioni della SUCAI e del GARS che pure hanno convogliato verso lo Sci Cai Trieste ogni loro attività agonistica.

Non ci possiamo nascondere che questo primo inverno di vita è stato alquanto difficile, soprattutto perchè l'attività è stata iniziata tardi, e con un programma necessariamente affrettato; ma grazie all'appoggio incondizionato sempre concesso dalla Direzione dell'Alpina; grazie alla tenacità di molti dei consiglieri, alcuni cospicui risultati si sono tuttavia raggiunti.

Antonio Marussi

CON GLI SCI ATTRAVERSO L'OBERLAND BERNESE

Celestino Ceria fu per molti anni segretario dell'Alpina delle Giulie; alpinista e sciatore provetto trovò la morte in un'ascensione sul monte Rosa. A lui ed al suo compagno di cordata, perito nello stesso incidente, è stato dedicato il sentiero "Ceria-Merlone" sulla cresta Buinz-Puartate.

Quando, nelle prime ore del pomeriggio del 6 maggio, uscimmo dalla galleria dell'Jungfraujoch per iniziare la nostra corsa, il tempo era meraviglioso. Il temporale del giorno innanzi aveva disperso i vapori raccolti intorno alla Jungfrau e nel cielo azzurro solo qualche nuvola bianca andava lentamente alla deriva. Davanti a noi si apriva il maestoso corso dell'Aletsch dominato dalle gigantesche moli della Jungfrau e del Moench. Sulla terrazza del Berghaus pochi turisti in attesa di ripartire per Interlaken facevano larga distribuzione di cibo alle mansuete cornacchie dell'Jungfraujoch che, insieme ai cani polari, animano le adiacenze del più elevato albergo d'Europa.

La discesa dell'Jungfraufirn è una cosa letteralmente entusiasmante. Il pendio è facilissimo e solo pochi minuti sono sufficienti per coprire i sette chilometri del percorso. Non so quanto tempo impiegassimo; certo un pò più dello stretto necessario, sia per la necessità di accordare di quando in quando, un breve riposo alle nostre ginocchia, sia per prendere confidenza con la severa grandiosità del paesaggio. L'enormi distanze, gli sterminati campi di neve, le precipitose cascate di ghiaccio, richiamavano alla nostra mente visioni di monti di paesi lontani e misteriosi. Ancora qualche rapida giravolta sull'ultimo dosso del ghiacciaio, poi una discesa lunga e diritta ci condusse sotto le rocce sulle quali sorgono le due capanne Concordia. Gli onori di casa furono fatti da due parigini dal viso color del mattone che sorprendemmo intenti a preparare una complicata minestra; presentazioni e scambio di cortesie avvennero in una atmosfera di franco cameratismo alpino e di... lardo fritto!

Con evidente abuso di autorità, Claudio e Walter si impadronirono delle mansioni di primo e secondo cuoco e subito si dettero da fare per la cena. A nulla valsero le mie proteste e quelle di Giorgio; relegati al ruolo di lavapiatti, fu solo dopo aver sguazzato a lungo nell'acqua grassa della rigovernatura che potemmo raggiungere le nostre cuccette. Ciò, tuttavia, non ci impedì di constatare che i pazienti, gli affari e le scartoffie lasciate in città apparivano a ciascuno di noi come cose infinitamente lontane, come cose di un altro mondo.

L'indomani partimmo per tempo diretti alla Jungfrau; salimmo a piedi sulla neve dura, chi trascinando gli sci, chi portandoli a spalla, mentre le ombre dei gi-

ganti allineati lungo le sponde del gran fiume di ghiaccio si facevano via via più brevi. Miglior cosa sarebbe stata senza dubbio pernottare all'Jungfrauoch, avremmo evitato una risalita di 700 metri; ma chi avrebbe saputo rinunciare alla corsa vertiginosa del giorno prima? In alto calzammo gli sci e tosto attaccammo i ripidi pendii che conducono alla Rotthalsattel (m. 3857) dove la via sciistica incrocia quella estiva. Tacerò sulla bestiale fatica alla quale fu costretto quello sciagurato ch'ebbe la peregrina idea di abbandonare gli sci. E neppure mi dilungherò sui calorosi saluti scambiati con un apparecchio militare svizzero, volteggiante sopra di noi. Dirò invece che, legatici alla Rotthalsattel, ci affrettammo verso la vetta, incalzati dalla nebbia che ci chiudeva da ogni lato. Un delicato passaggio su di uno scivolo di ghiaccio vivo, poi le rocce e, infine, la vetta.

La salita della Jungfrau per la via della Rotthalsattel non rappresenta di certo una prestazione notevole; essa rimane tuttavia una grande ascensione. So perfettamente che non mancano coloro che la definiscono una di quelle cime banali e senza stile che si salgono una volta e sulle quali non si ritorna. A me, la Jungfrau, è sembrata una vetta che unisce bellezza e grandiosità in una sintesi superba, difficilmente superabile.

Questi pensieri mi tenevano occupato, mentre, avvolti dalla nebbia, infreddoliti dall'umido vento dell'Ovest, aspettavamo una breve schiarita.

Ad un tratto, i vapori che salivano dalle valli divennero sempre più tenui e, finalmente, il sole ritornò a risplendere. Noi, restati padroni della vetta, potemmo godere tutto l'incanto di un magico cerchio di scintillanti montagne. Ma la schiarita non sembrava durare a lungo, per cui, fatte alcune frettolose fotografie, ci mettemmo sulla via del ritorno. La nebbia levatasi nuovamente ci costrinse ad una marcia lentissima; più tardi, quando ormai pensavamo di dover chiedere consiglio alla bussola per ritrovare la via di casa, i vapori si diradarono permettendoci la vista di un tramonto superbo. Se avessimo obbedito solo alla frenesia della velocità, avremmo potuto abbandonarci in linea retta, volando addirittura sull'immensa distesa bianca. Preferimmo invece gustare la discesa, chè quello ci parve il terreno sognato dallo sciatore. Filavamo dall'una all'altra riva del vallone, ora approfittando dei suoi bordi per cambiare direzione, ora prendendo nel mezzo, a traccia unita, per assaporare qualche tratto di velocità pura. Chini su gli sci, immersi nella luce rosata del tramonto, scendevamo su di una neve perfetta, solo lievemente increspata dal freddo della sera e troppo presto ci trovammo senza fiato, sotto le rocce della capanna Concordia.

Celestino Ceria

SALITA INVERNALE SULLA CIMA DELLE CENGE

Di Paolo Goitan, vecchio socio della Sezione, alpinista e studioso della montagna (in collaborazione con Mauro Botteri compilò la guida del gruppo di Rio Bianco, pubblicata su Alpi Giulie 1936-1938), scrittore ("Monti - Mon Amour" - Tamari 1975), oggi Vicepresidente dell'Alpina, riportiamo la relazione di una salita invernale sulla Cima delle Cenge.

Dal momento che oggi è domenica e piove...

Prego il lettore di non interrompere la lettura e pensare: «bel modo di dar relazione di una salita "invernale"! Va bene che considerando gli inverni che abbiamo avuti in questi ultimi tempi...».

Ciò infatti non è vero. La pioggia di oggi non riguarda affatto la salita. Riguarda invece moltissimo questa chiacchierata, in quanto se oggi non piovesse io avrei continuato a non mantenere la promessa fatta all'amico Mauro di dare relazione di una certa salita "invernale" alla Cima delle Cenge.

L'idea di approfittare delle eccezionali condizioni meteorologiche dell'inverno scorso per fare la Cima delle Cenge, sorse nella mente di Mauro - sempre fervida di idee in tale senso - credo nel febbraio. Ma poi per ragioni varie, incluse quelle dei doveri del capo famiglia - e quindi queste ultime non valide per me - si giunse, di rimando in rimando, al marzo inoltrato.

Dopo una domenica perduta, perchè al venerdì pioveva, e ambedue avevamo poca voglia - cosa che amaramente scontammo due giorni appresso, smoccolando al bel sole domenicale, ognuno per conto suo, lontano dalla nostra meta ideale - giungiamo così alla sera di sabato 19 marzo, quando la corriera di Tarvisio ci depone nel ventoso e freddo piazzaleto di fronte alla posta di Cave del Predil, dopo il noto breve viaggio di sole sei ore e mezzo da Trieste.

Giunti dopo pochi minuti nella vecchia e cara casa dell'albergo Scheidenberger, vi troviamo la nota cordiale accoglienza, e ci rintaniamo nell'ampia e calda cucina a chiacchierare con gli ospitali padroni fin quasi mezzanotte.

Ogni tanto, quando la piega del discorso scivola su argomenti troppo commerciali, come ad esempio sulle note virtù delle minestrine americane, oppure richiede uno sforzo troppo grande per le mie limitate cognizioni di tedesco, mi dedico ad osservare le strane caratteristiche della vita comune dei due gatti e del cane di casa, i quali, in teoria, dovrebbero convivere sotto lo stesso tetto. E così, fra una cosa e l'altra, e il discutere anche di monti, vien l'ora, anzi passa l'ora, di andare a nanna.

Al mattino, quando, al più tardi possibile, ci alziamo, notiamo che tira un vento maledetto, naturalmente da nord e naturalmente freddo, visto che siamo all'ultimo giorno d'inverno. Quindi, dopo il pasto mattutino, ci muoviamo, io col solito malumore del mattino, che, a differenza di quello dell'amico Mauro, non svanisce subito, ma soltanto dopo un pò. E anche questo contribuisce a dare alla gita quella caratteristica aria di famiglia ben nota a noi due.

Constatiamo concordemente che fa freddo, e pensiamo con nostalgia alle belle tiepide giornate di fine gennaio e di febbraio. «Proprio come sul Montasio in gennaio, quando salivo senza guanti», dice il socio. «Proprio come sul Nuvolau in febbraio quando facevo il bagno di sole», dico io.

Come è naturale e logico, il nostro mugugno lascia del tutto indifferente il vento che continua a fare il suo dovere, e tutti due (senza però dircelo) pensiamo: se qui tira un vento simile, sulla cresta sotto la cima sarà una vera gioia.

Così, senza accorgerci, svoltiamo l'angolo, e imboccata l'Alpeltal, saliamo di buon passo sulla neve dura, con due dita di polverino sopra. «Magnifico per gli sci». Già, se ci fosse più neve: non vedi tutti i sassi che vi spuntano. E siamo sotto la forcella fra la Cima delle Cenge e l'Jof del Lago.

L'ambiente è veramente invernale; il ripido ghiaione, le roccette e i mughi che portano alla forcella Weberln sono tutti sommersi e livellati da un bel coltrone di neve.

Il sole c'è, ma riscalda assai poco, anche se il posto è riparato dal vento; infatti il cielo è sereno ma torbido e come velato. Sembra proprio inverno. Ho il sospetto - che però non manifesto apertamente - che Mauro abbia ritardato la gita per offrirmi, in mancanza di molta neve (dati i noti capricci dell'inverno 1948-49) almeno il freddo e tutte le altre caratteristiche dell'inverno.

Vorremmo oziare ancora un pò, ma fa un certo freschetto poco favorevole ai poltroni, sicchè affibbiamo i ramponi e andiamo su diritti puntando alla forcella. Saliamo rapidamente, assai più presto e con meno fatica che d'estate. E poichè questa forcella la conosciamo discretamente tutti e due, siamo in grado di giudicare con competenza.

Siamo sulla forcella; sotto e di fronte a noi si spalanca la nota e cara vista di Val Riobianco. Io come al solito non resisto alla tentazione e faccio una fotografia; sarà la settima od ottava dalla stessa posizione, cominciando da quel lontano autunno 1933 quando vi capitai per la prima volta. Naturalmente lo faccio notare a Mauro, che, logicamente, non aggiunge la frase solita: «se la memoria non t'inganna», perchè sa, che almeno nel ricordare le date, non mi sbaglio in montagna. Lui invece se le dimentica; ma siccome in altre cose in argomento (e più importanti) si piglia un'abbondante rivincita, è giusto che almeno in fatto di date si sbagli. O che non ha proprio da esservi un pò di giustizia a questo mondo?

Cominciamo a rampicare, prima per quei pochi metri sulle roccie della via di guerra, poi per le note roccette, con sfasciumi e con mughi sparsi, che d'estate sono così simpatiche. Anche qui «meglio d'inverno»; il terreno gelato regge dappertutto.

Constatiamo che il masso incastrato e vacillante nel caminetto, che in settembre ed in ottobre scorsi c'era ancora, ed era una bella noia, deve aver avuto una crisi morale assai profonda. Non c'è più; è andato a sfracellarsi in una delle varie gole e canali che cadono in Riobianco. Passiamo il prato, e vediamo la forcella fra l'anticima e la cima.

«Qui non c'è vento, ma lassù...». E in previsione del vento che dovrebbe esserci ci imbacucchiamo a dovere. Su il cappuccio. E arriviamo alla forcella quando... Quando ci accorgiamo che il vento non c'è. Giù, in basso, sibila ed urla, ma quassù si può proprio dire che non c'è. Com'è gentile!

Arrampichiamo per la cresta, parte per neve, parte per i mughi che, col freddo, si spezzano facilmente, e non sembrano i cari e così tenaci mughi dell'estate. E siamo in cima. Sono le undici e tre quarti, dato che siamo partiti da Cave, come è buona regola, molto presto, e cioè alle otto passate (del mattino).

Solito lavoro di binocolo, di Leica; ma non ci fermiamo molto perché già in salita avevamo adocchiato una bella nicchia sotto uno strapiombo, in pieno sole, con una macchia di mughi davanti, che ci aveva affascinati. E infatti arriviamo dopo poco a quella nostra Capua, ben decisi a sfruttarne fino all'ultimo le possibilità.

La nicchia è perfetta, ha perfino un pò d'erba. Mangiamo, beviamo e fumiamo. C'è qualcuno che dice poi che in montagna non si hanno comodità!

L'amico Mauro, come è naturale, dopo un pò si addormenta; io resto a fantasticare e a sbinoccolare. Mi diverto a guardare la conca Prevala, le mura diroccate del Gilberti, il canalone del Bila Peit. Vedo gli sciatori sbizzarrirsi nella conca, i gruppetti in sosta mangereccia al Gilberti, vedo, ahimè, i poveri tapini che scendono dal Bila Peit. Distinguo i cannoni, quelli un pò meno, e quanti e quanti vedo scendere giù con una strana croce sulle spalle. Sono penitenti di una nuova setta? Penso alla scarsa neve dura, ai sassi, anzi ai massi, del Bila Peit e di Fontana Bareit... e come li capisco, quei poveri penitenti!

Adesso scendono a valle, per una più o meno lunga sosta in quella scatola urlante che è il Ricovero Nevea di domenica, cercando di trovare un posto accanto ad un tavolo cosparso di tozze bottigliette «not to be refilled», in attesa che anche lassù arrivi la Coca-Cola.

Poi è probabile che di soste ce ne sia ancora una, forse in quella ben nota trattoria dall'ingresso semi diroccato, che ormai merita un posto nella storia ancora da scrivere delle gite montane dei cittadini del T.L.T.

Però anche noi in fatto di soste non scherziamo, tanto più che si delinea una aspra lotta col cronometro, come dicono i giornali sportivi. «Two men vs. time». Bel titolo a due colonne.

Ma è una lotta all'inverso. Sono sì e no le una. La corriera per Tarvisio parte appena alle sette! È vero che si potrebbe andare a piedi da Cave a Tarvisio e prendere il treno precedente. Ma noi, tapini, non ce la sentiamo di fare a piedi nove chilometri di strada maestra, col vento in faccia, perchè giù c'è vento, non fa il bel calduccio di quassù in pieno sole, al riparo. È vero, giù nella valle ci sono tanti bei locali caldi, dove si può anche ascoltare la radio, sapere come è andata con la Triestina. Ma pensiamo che tutti e due ne abbiamo avuto a sufficienza di locali chiusi, in una settimana, da sabato a sabato, col portacenere sul tavolo che pian piano si riempie di cicche di mezzi toscani e di cenere della pipa.

Piuttosto affrontiamo la lotta col tempo. Una volta tanto, invece di calare a valle a salti e balzelloni, con l'assillo del treno o della corriera che parte, centelliamo la discesa, l'avarò sole, i pochi posti riparati, per esaurire le cinque ore che ci rimangono.

Arriviamo pian piano alla forcella e il vento c'investe in pieno. Ci sleghiamo, e giù per il largo canalone, col vento in faccia che mozza il respiro. Siamo al bosco. Sosta e ripulitura coscienziosa della roba da mangiare. Comincia nuovamente il freddo. Ahi. Ripartiamo.

Altro cantuccio, in pieno sole, ben riparato. Qui addirittura ci stendiamo e, pare incredibile, oltre a Mauro, mi addormento anch'io. Ci sveglia una sensazione di freddo. Il sole s'è nascosto dietro le Aspre Vette. Bisogna ripartire. E sono appena le quattro!

Dopo poco, alla svolta del sentiero, il vento ci coglie nuovamente in pieno. Non c'è altro da fare che scendere al paese e tornare da Scheidenberger.

Come di rito, l'ultimo pezzo della mulattiera è ghiacciato. E buffamente scivolando, siamo nuovamente fra le case. Pare di essere a Trieste con la bora.

In cucina, al caldo, mi sbarazzo degli indumenti di circostanza. Mauro, più prudente, se li tiene! «Faceva freschetto, eh?». «È logico, domani comincia la primavera!».

Tè, molto tè, con molto rum. Accurato esame del sacchetto delle provviste. Ahimè, non bastano; occorre, come gli eserciti di una volta, basarsi sulle risorse locali. Non sono molte, ma bastano per noi due.

Così arriva finalmente l'ora della corriera e usciamo. Che idea ho avuto di alleggerirmi! Fa un freddo cane. Per fortuna la corriera è piena.

Tarvisio. Attendiamo pazientemente il treno che viene dall'Austria. Poichè ci hanno assicurato che è in orario, è logico che parta con 45 minuti di ritardo. Pensiamo che così se ne va in fumo la progettata pasta asciutta di Udine, perchè avremo poco tempo per cambiare treno.

La vettura nella quale saliamo è quasi vuota; bene, perchè il sonno si fa sentire per tutti e due. Ciò è naturale per Mauro, cui il treno fa da sonnifero, ma non per me.

Accidentaccio! Ma proprio tutto doveva andare in modo diverso da quello «standard» del buon tempo antico? In andata, niente chiacchierate «serie» come di rito, con eventuali puntate metafisiche e le conseguenti inevitabili lodi alla vita coniugale da parte di Mauro; in gita, lotta col cronometro sì, ma in senso opposto; faceva freddo mentre avrebbe dovuto esserci un bel sole caldo di primavera; neve dura e polverino da «mix» invece del firn; al ritorno... ho sonno anch'io!

E infine, invece di non scrivere una relazione, l'ho scritta.

E ho mantenuto la promessa fatta all'amico all'arrivo a Trieste: «Buonanotte Mauro». «Buonanotte Paolo. E ricordati di non fare il pigro e di scrivere la relazione».

Che è qui, e per la quale chiedo scusa al lettore se si è annoiato. Non lo farò più (sino alla prossima volta).

Paolo Goitan



IL JÔF FUART (M. 2666) PER LA PARETE NORD

L'inverno 1948-49 è stato caratterizzato da una eccezionale carenza di neve e da un lunghissimo periodo di tempo bello, condizioni queste particolarmente favorevoli alle salite invernali. Vennero infatti scalati il Jôf-Fuart dal Nord (Zuani, Tersalvi) ed il Pic di Carnizza per la parete Nord (Brunner-Tersalvi); mentre alpinisti friulani salivano il Montasio per la via Dogna (Sovravitto, De Lorenzi) il Jôf-Fuart per la via de Lis Codis (Stabile da solo) e per la gola Mosè (Stabile da solo); la Madre dei Camosci per lo spigolo Deje (Floreatini, Perissuti).

Partiti dal rifugio Pellarini alle 7 dell'11 febbraio di quest'anno, giungiamo all'attacco, in Sella Nabois alle 8.30, adoperando per quasi mezzo percorso le racchette.

Subito ci leghiamo ed attacchiamo il primo canale che dovrà portarci al famoso buco, passaggio obbligato nelle salite estive.

Quest'ultimo è completamente ostruito, quindi, dobbiamo girare a destra lungo un'esile fessura su roccia verticale. Con l'aiuto di un chiodo riusciamo a superare questa difficoltà e continuiamo per il canalino che, dopo una breve traversata e discesa verso destra, riprende a salire sempre più ripido fino a diventare completamente verticale e parallelo alla roccia levigata sovrastante. Superiamo questi ostacoli con l'aiuto della piccozza e di due chiodi e riprendiamo la salita per il canale fattosi un pò meno ripido fino alla cengia media. Dopo una delicata traversata ci portiamo in parete su rocce prive di neve. Sarà questo tratto di circa 80 metri, l'unico a presentarsi in condizioni estive, tuttavia dobbiamo superarlo calzando i guanti. Altro susseguirsi di canali e camini che, sorpassando la cengia degli Dei, ci portano sotto una grande parete gialla. Abbiamo deviato troppo a destra quindi, scendiamo un breve tratto ed iniziamo una delicatissima traversata su di un pendio molto ripido che richiede la massima attenzione sia perchè la neve è meno dura come pure per il sopraggiungere del buio. La luna piena dà cambio al chiarore solare e ci permette di proseguire. Continuando la traversata, dopo aver passato un largo canale, ostruito in alto da un grande masso, giungiamo su di una ripida cresta che ci porta fin sotto all'ultimo salto di roccia.

La roccia appiombante non ci permette di arrampicare con i guanti; d'altra parte invece, il freddo intenso non ci permette di rimanere a lungo a mani nude. Siamo così costretti a proseguire molto lentamente usando la massima attenzione. Alle 20 giungiamo sulla forcelletta della cresta, dove, al riparo del forte vento, ci fermiamo per frizionare le parti semi congelate. Proseguiamo per la cresta fino

alla cima (ore 22.30) da dove scendiamo verso Sud pochi metri e al riparo di una roccia strapiombante, prepariamo un buon tè. La sosta ci ha completamente agghiacciati e, dopo aver calzati i ramponi, iniziamo la discesa per la via normale al chiarore fantastico della luna. Giungiamo al rifugio Corsi alle ore 2.

Diff. estiva 3° sup.

Altezza della parete m. 700.

Ore impiegate, soste comprese, 14; circa tre quarti del percorso effettuato esclusivamente su neve.

Virgilio Zuani - Attilio Tersalvi

BIVACCO ADRIANO SURINGAR

Continuando la sua opera di valorizzazione delle Alpi Giulie Carlo Cherssi pubblica nel fascicolo gennaio-giugno 1956 una monografia sulla Val Romana e la storia del bivacco "Adriano Suringar" sulla spalla del Montasio; nel fascicolo dell'anno successivo fa la storia del rifugio Giuseppe Sillani al Mangart. Il bivacco Suringar fu collegato con i rifugi Stuparich e Grego attrezzando l'antica via dei Cacciatori Italiani, intitolata ora Via Amalia, permettendo così una facile discesa dalla spalla del Montasio in Valbruna.

Due ascensioni dell'epoca classica dell'alpinismo.

È noto che il Montasio è stato salito per la prima volta nel 1877. L'ascensione è stata compiuta, nel tratto superiore, per la gola serrata tra la cresta ovest e la cresta sud ovest della vetta. Due alpinisti ne avevano progettato contemporaneamente la salita: Hermann Findenegg di Villaco, e Giovanni Hocke di Udine.

Findenegg, accompagnato dalla guida Antonio Brussofier, ha raggiunto la vetta il 18 agosto 1877; Hocke con Antonio Caselotti di Udine e colle guide Antonio e Giuseppe Pesamosca la raggiunse il 31 agosto 1877, dunque 13 giorni più tardi.

Findenegg ha lasciato due relazioni della sua prima salita, che per molti anni rimasero indecifrabili. Esso scriveva: «La nostra strada conduceva attraverso la Casera Parte di mezzo diritta ad una sella fra la cresta del Cimone e il Jôf; indi alle pareti del Jôf fino ad un dosso scistoso, e su questo, salendo un poco, intorno al monte; di là attraverso una scoscesa scanalatura e un camino, alla cresta, e sopra questa alla cima». Nella relazione in lingua tedesca Findenegg descriveva la «scoscesa scanalatura» come un passaggio non molto difficile, ma tale da richiedere «forti nervi, per esempio nel primo camino, durante la cui salita l'occhio involontariamente vede fra le gambe la Val Dogna che giace 1500 metri più sotto».

Una consulenza tecnica in alta montagna.

Ora nè il Hocke, nè gli altri successivi salitori riferivano di esser passati per punti tanto vertiginosi.

Perciò quasi trent'anni più tardi il prof. Adolf Gstirner, che voleva compilare una relazione di assoluta esattezza per la Zeitschrift dell'Alpenverein, ha pregato il dott. Giulio Kugy - il pioniere delle Alpi Giulie, allora nella pienezza delle forze - di recarsi sul posto e di chiarire la ragione delle divergenze. Così il dott. Kugy è diventato consulente tecnico.

Il dott. Kugy, con l'accuratezza che gli era propria, ha effettuato più sopralluoghi nei giorni dal 6 al 9 settembre 1906, ed ha infine constatato che Findenegg ha lasciato la grande cengia inferiore dopo averla percorsa per 200 metri dal «vistoso pilastro», oggi ben noto a tutti i salitori del Montasio da questo versante. Essendo passato all'attacco in prossimità di un rimarчевole roccione, Findenegg ha superato un camino; ha poi raggiunto il suolo della gola, che ha attraversato obliquamente, attaccando poi un colatoio nella cresta ovest, uscendo sulla cresta stessa e risalendo infine la cresta fino alla cima.

Il dott. Kugy ha accertato che invece il Hocke e gli altri successivi salitori hanno percorsa la grande cengia inferiore per circa 500 metri dal «vistoso pilastro», raggiungendo il punto dove la cresta ovest tocca la cengia. Ivi, nella roccia della cresta ovest, essi hanno trovato una caverna, che poi divenne il consueto posto di sosta e di bivacco, e si chiamò infine «grotta Brazzà». Dalla caverna, Hocke e i successivi salitori hanno risalito direttamente, in terreno ripido roccioso e detritoso, la gola ovest, arrivando al colatoio percorso da Findenegg; superarono anche quel colatoio ed uscirono poi sulla cresta, raggiungendo per questa la cima.

La divergenza fra le due relazioni era dovuta dunque solamente alla distanza di circa 300 metri fra l'attacco Findenegg e l'attacco Hocke. Infatti, tanto l'uno che l'altro itinerario partirono dalla grande cengia, ma il primo a non grande distanza dal «vistoso pilastro», il secondo invece in prossimità della caverna.

L'alpinismo moderno ripercorre le vie dell'alpinismo classico.

La via dei primi salitori, chiamata oggi via Findenegg, è però andata in disuso da quando venne trovata la via «nuova» per i «Verdi», che è divenuta la via ordinaria attuale.

Così stavano le cose, allorchè come si dirà poi, è stato costruito il bivacco fisso «Adriano Suringar». Il bivacco fisso venne eretto precisamente dove la cresta ovest raggiunge la grande cengia, e dunque a poca distanza dalla caverna.

Esso sorge pertanto in una zona che ha attratto per un notevole spazio di tempo l'attenzione degli alpinisti nell'epoca classica dell'alpinismo nelle Giulie. La costruzione di questo bivacco avrà certamente l'effetto di «dirottare» nuovamente su questo versante della montagna gli alpinisti. La corrente turistica continuerà invece a seguire l'itinerario dei «Verdi».

Storia di un rifugio dell'Alpina delle Giulie che non venne mai costruito.

Fin dal 1900 la Società Alpina delle Giulie aveva progettato la costruzione di un rifugio per il Montasio. Era questa infatti - assieme al Canin - l'unica zona delle Alpi Giulie nella quale la Società avrebbe potuto in quell'epoca costruire, essendo tutti gli altri gruppi montuosi delle Alpi Giulie preclusi all'attività della

Società, in quanto amorosamente riservati dal Governo austriaco di allora alle Società alpinistiche tedesche e slave.

Ma sul Canin (versante italiano) esisteva già un Ricovero della Società Alpina Friulana. E sul Montasio era stata già attrezzata dalla Società Alpina Friulana una caverna a metri 1961 sotto la Forca dei Disteis, perchè la costruzione di un edificio sui pendii sotto il Montasio era stata ritenuta impossibile, per il pericolo delle valanghe. Senonchè la caverna era stata in breve tempo resa inabitabile dall'umidità.

La Società Alpina delle Giulie aveva quindi eseguito ispezioni locali per la costruzione di un rifugio sul Montasio in una delle selle fra lo Zabus e la Forca dei Disteis. La costruzione sarebbe stata affidata ad un carpentiere dei Piani di Val Racolana.

Lo scoppio della guerra del 1915 impedì l'esecuzione del progetto che non venne mai più attuato.

Un ricovero adoperabile durante i temporali.

Dopo la prima guerra, la SUCAI di Trieste ha riattato un piccolo baracchino bellico in cemento eretto dai reparti militari italiani sulla cresta est (principale), fra la forcella Vert Montasio e la vetta del Jôf. Quel baracchino venne dalla SUCAI chiamato Ricovero Fratelli Garrone, per ricordare gli eroici combattenti il cui nome è legato alla difesa della vetta del Montasio negli anni 1916 e 1917.

Quando la Sezione di Trieste, accolta nelle sue file la SUCAI triestina, ha assunto la manutenzione dei Ricoveri istituiti da essa SUCAI, ha fatto però la dolorosa constatazione che era sconsigliabile usufruire - durante i temporali - del Ricovero sulla cresta terminale del Montasio, per il costante gravissimo pericolo dei fulmini. Perciò la costruzione dopo qualche anno tornò ad essere solamente un glorioso residuo di guerra.

Una geniale nuova iniziativa.

Qualche anno dopo la seconda guerra si cominciò nuovamente a parlare di un ricovero sul Montasio. Ma questa volta non si trattava più nè del progetto di un rifugio in zona Zabus, nè del ricovero in cresta. Si pensava invece di adottare il tipo di ricovero detto «bivacco fisso», con ottimo successo realizzato nelle montagne più aspre.

E ad un tratto l'iniziativa è stata presa da due affezionati soci della Sezione di Trieste, l'avv. Piero Pieri e il col. Orseolo Pieri. L'avv. Piero Pieri si era già reso benemerito per l'appoggio da esso dato alle iniziative della Sezione di Trieste del CAI, col fare assegnare dall'Amministrazione della Provincia di Trieste contributi continuativi per le costruzioni di Rifugi alpini e per i lavori nelle Grotte di

San Canziano. Il col. Orseolo Pieri, una delle migliori forze attuali della Sezione, ha dato e dà sostanziale aiuto all'azione per la manutenzione dei Rifugi sezionali. Nell'intendimento di onorare la memoria del loro congiunto Adriano Suringar, compianto attivissimo consocio caduto sul fronte russo il 24 dicembre 1942, medaglia d'argento al valore militare, essi progettarono l'erezione di un «bivacco fisso Adriano Suringar» sul versante occidentale del Montasio, a quota altissima, in una posizione che appariva al riparo delle valanghe. L'iniziativa dei fratelli Pieri è stata assecondata da generosi contributi delle due famiglie congiunte del Caduto, e dalla cooperazione del Gruppo Alpinisti Rocciatori e Sciatori (G.A.R.S.) della Sezione di Trieste del CAI, cui il Caduto apparteneva.

La costruzione del bivacco è avvenuta a valle, ed il bivacco è stato poi trasferito sul posto dove venne montato da soci volontari del G.A.R.S. L'inaugurazione del bivacco «Adriano Suringar» è avvenuta il 12 settembre 1954. Sui pochi metri quadrati della cengia si stava - per dire la verità - un pò pigiati. Ma su tutti i volti si leggeva la soddisfazione di partecipare a quell'avvenimento.

Un bivacco fisso eccezionale.

Il bivacco è uno dei migliori che siano stati finora costruiti, sia per i materiali di prima qualità impiegati, sia per la perfezione del lavoro. Tutti i dettagli costruttivi sono stati accuratamente studiati di modo che ne è risultata una costruzione veramente eccellente, e pienamente corrispondente allo scopo.

La situazione del rifugio è alpinisticamente meravigliosa. Esso sorge immediatamente sotto la roccia della cresta ovest, dove questa tocca la grande cengia inferiore.

Corde di acciaio trattengono il bivacco, sotto al quale il pendio scende ripidissimo per un centinaio di metri per poi tramutarsi in parete: 1000 metri verticali.

La vista da questo bivacco è una delle più caratteristiche delle Alpi Giulie. Si domina da grandissima altezza l'intera dirupata Val Dogna, e lo sguardo si spinge fino ai Tauri e alle Dolomiti.

Come il bivacco arrivò nella sua sede definitiva.

Il bivacco fisso, la cui anima metallica è stata montata in un primo tempo completamente a Trieste con l'applicazione dei relativi madieri in abete, venne successivamente smontato, e assieme agli altri elementi di metallo, caricato sopra un autocarro fornito dal consocio signor Vittorio Sanzin, e trasportato a Sella Nevea (metri 1152).

Il carico era composto di 50 colli del peso complessivo di circa 10 quintali.

Esso venne poi portato a Pecol (metri 1500), sui resti della strada di guerra, con un autocarro adatto a percorsi di montagna, messo gentilmente a disposizione dall'8° Reggimento Alpini.

Da Pecol il carico venne someggiato sino sotto la Forca Disteis (metri 2241).

Una Compagnia di Alpini effettuò poi il difficile trasporto a spalla dalla Forca Disteis all'inizio della Grande Cengia inferiore (metri 2400 circa). Di là un reparto speciale dell'8° Regg. Batt. «Cividale» eseguì con straordinaria bravura il trasporto fino alla Caverna Brazzà.

Il montaggio del bivacco è stato eseguito da soci del Gruppo Alpinisti Rocciatori e Sciatori della Sezione di Trieste del CAI. Per lavorare più sicuramente, essi si legavano alle pareti del bivacco.

Ed ecco i dati tecnici.

Quota altimetrica: 2450.

Acqua: Da ricavarsi mediante fusione di neve («La neve ci sarà»).

Custodia: il bivacco è aperto ed affidato alla cura di tutti gli alpinisti. (Finora tutti i visitatori si sono comportati in modo lodevole).

Locali ed attrezzature: un unico locale, dove possono dormire cinque persone in brandine metalliche su paglierecci e con coperte.

Vie d'accesso:

1) La via normale di accesso è quella da Sella Nevea alla Forca dei Disteis (m. 2241); indi per sentiero appositamente lavorato ed attrezzato alla grande cengia orizzontale che fascia tutto il fianco Ovest del Montasio. Ore 4.30-5.

2) Al bivacco si perviene anche per le seguenti vie, che sono poi le vie di salita al Jôf di Montasio. Via Dogna; Via Kugy-Horn; Via della Cresta dei Draghi; Via Horn e via dei Cacciatori Italiani. Sono tutte vie difficili che richiedono arrampicate e che sono praticabili solo da esperti rocciatori.

Salita al Jôf.

Alle vette del Jôf di Montasio (metri 2753) per la «vecchia via Findenegg» si arriva dal bivacco «Adriano Suringar» in un'ora e mezza per terreno ripido turisticamente difficile, che richiede attenzione.

Un invito.

* * *

Tutti gli alpinisti - italiani ed esteri - sono invitati a visitare questo nido d'aquila. Se vi sosterranno, si sentiranno idealmente trasportati nell'epoca classica dell'alpinismo giuliano, nell'epoca di Findenegg, di Hocke, di Brazzà, di Kugy, di Bolaffio.

VIA AMALIA ZUANI-BORNETTINI SUL JÔF DI MONTASIO
(GIÀ VIA DEI CACCIATORI ITALIANI)

Su una medaglia-ricordo che abbiamo voluto consegnare a Fradeloni, dopo dieci anni di reggenza del G.A.R.S., quale riconoscimento dei meriti da lui acquisiti per la sua costante e fattiva opera che svolge nel Gruppo, è scolpito, sul dritto, il Jof di Montasio e sul rovescio queste parole:

«Montasio-Palestra-Gloria-Altare».

Io penso che per noi garsini, forse più per gli anziani del GARS, parole più adatte non si potevano trovare.

Esse dicono tutto.

E se sono state incise, non è per vana retorica che sono state dettate.

Gli amici scomparsi vengono, purtroppo, presto dimenticati; e spesso, dopo i discorsi, che il più delle volte, devono venir fatti quando un amico, o meglio un fratello, inizia il suo viaggio eterno, tutto finisce nel dimenticatoio.

E con la complicità di un noto proverbio, molto, troppo, viene cancellato dalle ultime lacrime asciugate.

Ma allora perchè scrivere, e impegnarci, con quelle parole?

Forse sono state dettate in un momento di espansività? O forse sono state scritte, così, tanto per definire un incarico?

No!

Io penso assolutamente di no!

Per noi del GARS, ed ora intendo giovani e anziani, esse hanno ed avranno un valore morale e materiale, assoluti.

Il Montasio è stato da noi consacrato nostro Altare.

Su questo Altare ormai vi sono già incastonati quattro nomi di nostri fratelli scomparsi: Riccardo Deffar - Edvige Muschi Zuani - Adriano Suringar - Amalia Zuani Bornettini.

L'ultimo è quello della buona Fatina del Montasio.

Era una delle principali forze del nostro Gruppo.

Era buona, brava, semplice, modesta, sempre allegra ed aveva un proprio modo tutto suo di vita.

Non voglio, e sarebbe troppo facile tesser qui tutte le lodi, so soltanto che la Sua dipartita ha prodotto un gran vuoto comè se fosse crollata una delle principali colonne di un edificio.

È caduta il 28 agosto 1949 proprio su quel Montasio che per Lei era stato veramente palestra e gloria ed ora, dopo esser divenuto, è stato anche consacrato Suo Altare.

Come meglio si poteva ricordare e tramandare il Suo nome ed onorare la Sua memoria, se non eseguendo e rendendo più percorribile una via che iniziava a pochi passi da dove la Buona Fatina del Montasio aveva lasciato questo mondo per rimanere lassù ad aspettarci ogni volta che ritorniamo al Suo monte?

Dopo la costruzione del Bivacco A. Suringar - di cui è stata data relazione nella precedente rivista «Alpi Giulie» - posto a 2400 metri sul versante Ovest del Montasio, e conseguente traccia di sentiero dalla Forca Disteis al Bivacco stesso, si era appena a mezza strada dei nostri intendimenti.

Era logico e naturale che si doveva pensare a compiere anche l'altra metà.

Se Amalia era caduta poco sopra l'attacco della via Horn del Montasio qual cosa più naturale di attrezzare, o meglio render più agevole la via dei Cacciatori Italiani, che attacca poco più ad oriente - sinistra salendo - della via Horn e dare a questa il Suo nome?

È stato, però, nostro intendimento di non ferrare e attrezzare in continuità, o in modo abbondante, la via in parola - anzi non si dovrebbe neanche parlare di attrezzatura della via - ma soltanto di renderla più agevole e transitabile nei punti che prima presentavano una certa difficoltà (2°, 3°).

Pertanto anche dopo eseguiti i lavori di agevolamento la via presenta sempre un certo, e direi, rilevante, interesse alpinistico.

Ha il vantaggio, inoltre, di congiungere la Val Raccolana con la Val Dogna, passando per il Bivacco Suringar, senza dover salire in vetta al Montasio e di offrire sempre una via d'uscita sul versante Nord.

Difatti chi percorreva le vie nord e ovest se voleva scendere agevolmente doveva arrivare, per la normale, ai prati di Pecol oppure percorrere la lunga via Dogna; ora, invece, in breve può arrivare al Rifugio Grego percorrendo la via Amalia.

Deciso questo abbiamo dovuto lasciar passare tutto il 1955 a causa del divieto di entrare nella Val Saisera... requisita per esigenze militari.

Però erano già cominciati i primi accordi con una vecchia amicizia della Brigata Alpina Julia, il ten. col. Palumbo, in quanto, se tutta la organizzazione tec-

nica era di nostra competenza, per il lavoro materiale bisognava rimetterci agli alpini.

Nel 1956 si doveva compiere o per lo meno iniziare il lavoro.

Verso la metà dell'estate '56 sono stati presi gli accordi definitivi con le autorità militari e tutto sembrava che si doveva mettere per il meglio.

Venivano fatte ricognizioni assieme all'ufficiale incaricato del lavoro, per decidere sul posto dove sistemare i gradini, dove i pioli e dove i cavi d'acciaio; immediatamente veniva consegnato tutto il materiale necessario all'esecuzione dell'opera.

Nel frattempo, assieme a dei giovani del GARS, veniva segnata e resa più agevole la parte alta della via in senso inverso, partendo, cioè, dal Bivacco Suringar oltre la spalla e giù fino al primo salto di roccia (salendo) nella gola sotto la Torre Nord.

Specialmente i ripidi verdi che portano sulla Spalla sotto la Torre Nord hanno richiesto particolare cura onde rendere meglio percorribile questo tratto.

Purtroppo quando già si sperava che il lavoro degli alpini fosse a buon punto, veniamo a sapere che tutti i materiali - a causa di una serie di contrattempi, licenze, esercitazioni, ecc. erano ancora al magazzino e che vi erano voci di rimandare tutto il lavoro al 1957.

Messici di buzzo buono, con telefonate e corse varie, siamo riusciti ad ottenere il crisma ufficiale, da molto in alto, per l'esecuzione del lavoro; ma oltre a questo è stata una vera fortuna imbatterci nel S. Ten. Codermaz del Battaglione Alpini Cividale.

Ragazzo, questo, della Valle Natisone, deciso ed entusiasta del progetto, perchè oltre ad essere un alpino-alpinista aveva compreso il lato morale, e più bello, dei nostri sforzi.

Con lui abbiamo fatto una ennesima ricognizione e concretato di nuovo tutto il lavoro fin nei suoi minimi particolari.

Ha fatto, se così si può dire, miracoli: scelti gli uomini, con particolare cura, e organizzato veramente bene tutto il lavoro - andava sul posto prima che s'iniziassero i tiri in fondo valle e rientrava al Rifugio Grego alla sera soltanto quando questi erano finiti per non esporre i suoi uomini a poco allegre sorprese - ha addirittura quasi dimezzato il tempo che tutti avevamo preventivato per l'esecuzione.

Il lavoro, oltre alla segnalazione di tutta la via - dall'attacco a quota 1834 al Bivacco Suringar a quota 2400 - si può riassumere brevemente così:

Nel primo tratto, dall'attacco e fino al primo camino verticale, sono stati agevolati tre caminetti con dei pioli; una parete verticale con 15 metri di cavo d'acciaio ed una traversata con 7 metri di cavo d'acciaio.

Si arriva così ad un terrazzino sotto la costola che si trova a destra del primo camino; 15 metri di cavo per il superamento di questa e poi altri 12 gradini e qualche piolo per superare il primo camino.

Dopo la forcelletta il secondo camino - una volta il punto più difficile di tutta la salita - è stato reso agevole con 14-15 pioli e qualche gradino.

Il primo salto di rocce, entro il vallone della ex Cacciatori, è stato reso più agevole con altri 14-15 gradini e altrettanti pioli.

Dopo un breve ghiaione, il secondo salto di roccia, che porta all'ultimo grande ghiaione sotto la Torre Nord non ha richiesto nessun lavoro.

Poco dopo l'inizio dei ripidi verdi, che portano alla Spalla, altri 24 metri di cavo facilitano una traversata su roccette e verdi.

Oltre a questo punto soltanto segni e tacche sui verdi stessi.

La via è già stata collaudata, in condizioni seminvernali, e risponde in pieno ai nostri presupposti di partenza; dicendo in condizioni seminvernali voglio mettere in evidenza che se la via è percorribile in queste condizioni, maggiormente lo sarà in condizioni estive.

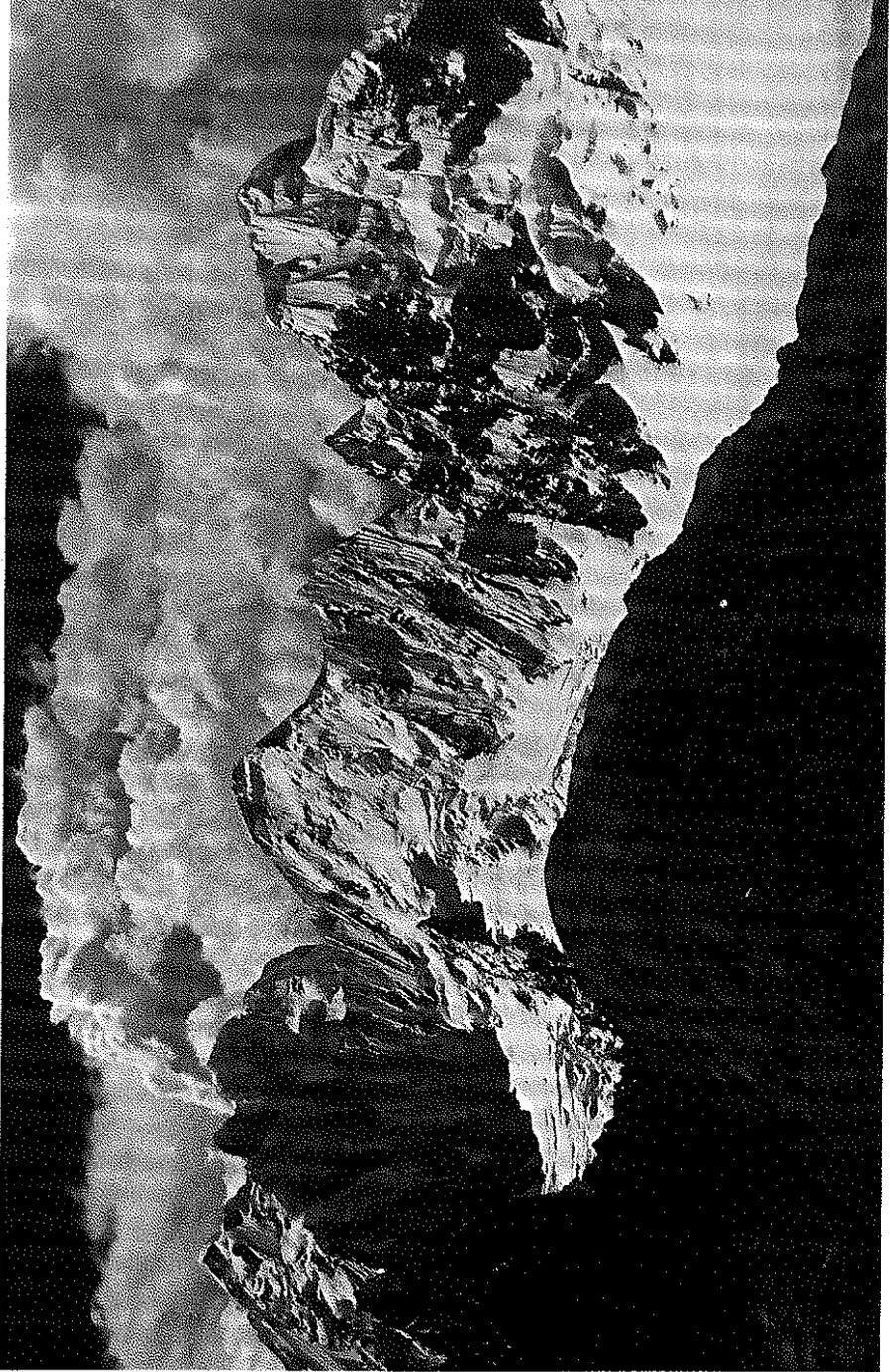
L'inaugurazione della via, a causa della molta neve caduta subito dopo la fine dei lavori - 14 ottobre 1956 - è stata, purtroppo rimandata al prossimo anno.

Ora la via Amalia Zuani-Bornettini è una realtà.

Chiedo venia se mi sono dilungato un pò troppo e forse a volte aver dato l'impressione che sia stata portata a termine chissà quale impresa.

Di proposito l'ho fatto in quanto per noi l'aver assolto l'impegno morale verso un nostro compagno, e verso noi stessi, ci fa pensare di aver fatto almeno qualche cosa per rendere sempre più mistico questo Loro, e nostro, Altare.

Mario Lonzar



(NECROLOGIO DI CARLO CHERSI)

Alpi Giulie del 1959 esce nel '60 e, quando il fascicolo è ancora in corso di stampa, viene a mancare il presidente avv. Carlo Chersi. Così l'annuncio dell'improvvisa tristissima scomparsa del presidente si accompagna agli ultimi Suoi due articoli, l'uno sulla storia del rifugio Pellarini, che suggella la grande opera di ricostruzione dei rifugi cui Carlo Chersi si dedicò con capacità e passione straordinarie sia dopo la prima che dopo la seconda guerra mondiale, l'altro su Alberto Zanutti, il compagno di Cozzi ai tempi della "Squadra volante", più tardi capogruppo del GARS, spentosi più che ottantenne nella sua casa di Usago.

Mentre il presente numero dedicato al 75° anno della Società era in corso di stampa una grave sventura ha colpito l'Alpina della Giulie: Carlo Chersi, suo presidente dall'anno 1921, non è più; la Sua fine improvvisa ha profondamente commosso i soci del nostro Sodalizio e tutti i cittadini, che riconoscevano in Lui non solo l'alpinista maestro, ma anche il figlio devoto di questa terra, per la quale aveva profuso, durante tutta la Sua vita, la Sua vivace intelligenza, il Suo instancabile lavoro.

Era entrato all'Alpina il 19 maggio 1909, giorno in cui venne creata la Sezione Universitaria; nel 1921 l'ing. Arturo Ziffer, che aveva ricostituito l'Alpina dopo la guerra 1915-1918, Gli affidò la presidenza, certo che Egli avrebbe continuato con amore e con passione la sua opera.

E infatti Carlo Chersi, lavoratore indefesso, di mente acuta e corroborata di buoni studi, di rettitudine adamantina, seppe ben presto affermarsi nel mondo degli alpinisti italiani.

Quanto Egli fece per la nostra Sezione dal 1921 al 6 aprile 1960, giorno della Sua dolorosa scomparsa, è di tale mole, che non si può neppure riassumere nel breve spazio di questa rievocazione. Qui vogliamo solo accennare a quelle opere, che più delle altre hanno lasciato di Lui imperituro ricordo.

Sin dai primi tempi della Sua presidenza intuì la necessità per l'Alpina di trasportare il suo campo d'azione sulle Alpi Giulie, e il programma, che doveva esser svolto in proposito, venne da Lui esposto in quella monografia, che si intitola: «Le Alpi Giulie dopo la guerra». Ma poichè nè su queste nostre montagne, nè sul Carso le società straniere avevano smobilitato, l'Alpina presentò all'allora Commissario Generale della Venezia Giulia, senatore Antonio Mosconi, quel memoriale da Lui compilato, che è stata la grande carta della nostra riscossa, della nostra fierezza, della nostra passione, perchè additò ai governanti d'Italia la vera via che doveva esser seguita per liberare le nostre terre da ogni ingerenza di ol-

tralpe, nella nostra vita civile e politica. Quel memoriale concludeva con le parole: «L'Italia deve esser l'Italia, più che in ogni altro luogo, sui suoi confini». Parole queste che oggi, più che mai, tornano di attualità. E poichè Carlo Chersi era uomo tenace e battagliero, riuscì ben presto nel Suo intento e primo premio della Sua opera fu il possesso per l'Alpina di alcune capanne sulle Giulie e delle grotte Gigante, Sottocorona e San Canziano, nonchè della Vedetta Italia.

E poichè altri rifugi necessitavano sulle Giulie, Egli ne iniziò la costruzione con ardore inesausto, superando le innumerevoli difficoltà con quell'ardimento col quale affrontava ogni ostacolo in alta montagna.

Interprete dei sentimenti patriottici dei soci dell'Alpina, volle che tutti i rifugi fossero dedicati ai nostri Caduti nella guerra di Redenzione o sulla montagna.

Diede, per quarant'anni la Sua multiforme attività a tutti i rami della vita sociale, organizzando settimane alpinistiche, convegni in alta montagna, pellegrinaggi turistici, infondendo dovunque e sempre il Suo sacro amore per l'Alpe con la parola, con gli scritti e con l'esempio. Conoscitore profondo di tutta la letteratura alpina internazionale, fu a Sua volta scrittore vivace e brillante e quanto mai apprezzate sono le Sue monografie su vari gruppi delle Alpi Giulie e le Sue numerose relazioni di scalate in montagna. Oltre alle Giulie, visitò a fondo le Dolomiti e le Clautane e salì su tutte le principali vette delle Alpi Centrali e Occidentali.

Altamente stimato e apprezzato in seno al C.A.I., fu chiamato alla sua vicepresidenza e alla presidenza del Club Alpino Accademico Italiano. A Trieste diede la Sua opera illuminata in molte cariche pubbliche e fu per molti anni consigliere provinciale, consigliere nell'A.A.S.T., membro della Commissione edilizia comunale, capoconsole del T.C.I.

Dopo la seconda guerra mondiale, profuse la Sua instancabile attività per l'ottenimento dei danni di guerra e il frutto di questa Sua grande fatica è stata la costruzione del nuovo Rifugio Pellarini, che Egli avrebbe dovuto inaugurare nel corso della veniente estate.

Negli ultimi anni il Suo nome divenne popolare nella nostra città per quel suo volumetto che si intitola: «Itinerari del Carso Triestino», che non è una schematica e arida illustrazione di sentieri, ma una simpatica guida, tutta pervasa da un senso di poesia e di entusiasmo per il nostro Carso, che, come Egli scrisse, passa, dalle condizioni di una sterile landa desertica, a quelle di un meraviglioso parco, tappezzato di foglieame dalla tinta purpurea.

La nostra Alpina e l'alpinismo italiano hanno perduto con Carlo Chersi una grande forza, ma il Suo nome, oggetto di venerazione, vivrà a lungo fra gli alpinisti e durerà come gli ideali, di cui fu insigne maestro.

Alla desolata consorte, che è stata fedele compagna di tutte le Sue ascensioni in montagna, vadano le nostre condoglianze sinceramente e profondamente sentite.

STORIA DI UN RIFUGIO

RIFUGIO LUIGI PELLARINI

Erano le prime ore di un chiaro mattino dell'ottobre 1923, e frigidissimi raggi di sole illuminavano i vasti campi di detriti della Carnizza di Zapraha. Sopra quei campi si ergevano a bacio le pareti sterminate della Madre dei Camosci e del Jof Fuart. La cima di Riofreddo era pressochè interamente priva di sole, ancora più scura appariva la immane fenditura verticale fra le Cime di Riofreddo e la Torre, sotto la grottesca punta dell'Innominata.

Giocava invece il sole sulle parte più alta della gola Nord-Est del Jof Fuart, luccicando vivamente gli spuntoni della gola e la rampa di rocce che adduce alla vetta del Jof.

In basso il triangolo del piccolo Jof, ai piedi della gola Nord-Est si mostrava quasi privo di neve. Solo nello stretto canale di sinistra si protendeva una ripida lingua di neve, certamente gelata, e nel più aperto delta detritico di sinistra, si scorgevano larghe chiazze di neve fra i ghiaioni.

Era un grande silenzio in tutta la montagna, e nella Carnizza in particolare. Poichè nemmeno un alito di vento investiva le fronde degli ultimi abeti al limitare della Carnizza, non si udiva neppure quell'indefinito sussurro che di solito è immanente su quel limitare. Nè si sentiva il rumore dell'esile torrente nel sottostante Vallone Zapraha; certo la notte aveva irrigidito nel gelo le sponde e forse anche aveva ricoperto di un velo trasparente il pelo d'acqua.

Miro Dougan ed io eravamo saliti dal Vallone alla Carnizza di Zapraha per renderci conto della possibilità di costruire lassù un piccolo rifugio alpino.

Erano già trascorsi tanti anni da quando Dougan, alla fine dell'estate del 1914, aveva compiuta, con Osvaldo Pesamosca, la memoranda prima traversata della Cengia settentrionale che si svolge sulle smisurate pareti dalla Cima di Riofreddo al Jof Fuart - quella cengia che Giulio Kugy chiamò il Götterband, cioè la Cengia degli Dei, perchè essa gli ricordava i maestosi accordi musicali che nel poema wagneriano accompagnano l'ingresso degli Dei nel Walhalla.

Al suo ritorno, Miro Dougan aveva prospettato l'opportunità di costruire nella Carnizza un piccolo rifugio, per evitare il bivacco, altrimenti inevitabile.

Da anni Miro Dougan rinnovava la sua domanda che la Società Alpina delle Giulie costruisse un rifugio alpino nella Carnizza da Zapraha. Ed a tutti noi sembrava evidente la necessità e la convenienza di quella costruzione. Un rifugio nella Carnizza avrebbe reso accessibile un dominio alpino meraviglioso: la zona nor-

dica del Jof Fuart e della Madre dei Camosci. Un impareggiabile sentiero di montagna lo avrebbe poi collegato coll'alta Spragna, l'ultimo e il più mirabile recesso delle Giulie occidentali.

Ma una gravissima difficoltà si opponeva all'attuazione del progetto: la Carnizza di Zapraha non era allietata dal corso di un torrente, e il filo d'acqua che scorre nei primi mesi dell'estate da sotto i fianchi del Nabois si secca precisamente nell'estate. Ora per un rifugio alpino uno dei requisiti indispensabili è l'acqua. Senonchè Miro Dougan diceva di «sentire» la presenza di una vena d'acqua proveniente dalla più nordica Cima delle Rondini - vena d'acqua che in tempi remoti defluiva probabilmente in superficie, e che ora si era abbassata ad un livello di poco inferiore, scorrendo sui grandi lastroni coperti di sassi che costituiscono il pavimento della Carnizza di Zapraha.

Perciò in quel mattino dell'ottobre 1923 Miro Dougan ed io ci eravamo dati convegno sui detriti della Carnizza, che percorremmo in lungo ed in largo, in cerca di un'umidità che tradisse il corso sottostante di una vena d'acqua.

Ma le nostre ricerche erano state vane. Tutti i solchi, tutte le vallecole, tutte le scanalature da noi attentamente seguiti per lunghi tratti, apparivano privi di qualsiasi traccia di umidità. Tuttavia Miro Dougan non si scoraggiava. Con la sua consueta tenacia percorreva ad uno ad uno quelli che potevano essere stati i letti di antichi torrenti. Più volte ci era sembrato, dopo aver scavato colla piccozza per un quarto di metro i detriti, che nel fondo della fossetta da noi scavata si raccogliesse l'acqua. Ma l'attesa che l'acqua invadesse i nostri scavi rimaneva infruttuosa.

Dopo tante ricerche concentrammo la nostra attenzione su una depressione che sembrava provenisse da sotto il gruppo delle Vergini. Allora Miro Dougan mi comunicò il suo piano: si doveva tracciare trasversalmente un canaletto orizzontale, approfondendo finchè si arrivasse ai lastroni sottostanti. Sui lastroni «dovevamo» incontrare l'acqua. Così lavorammo per lungo tempo.

E ad un tratto vedemmo compiersi il miracolo.

A colpi di piccozza sui detriti avevamo tracciato un canaletto trasversale, quando Miro Dougan a gran voce gridò: «Ecco l'acqua». Un istante appresso una forte vena d'acqua irrorava i detriti. Scavata più profondamente una fossa, l'acqua sgorgò abbondante, si aperse un varco fra i sassi, scese rapidamente a valle.

E quello è stato il battesimo del nuovo rifugio. Miro Dougan, pieno di gioia, continuava a rimuovere detriti risalendo il pendio per trovare il maggior volume d'acqua. E l'acqua scendeva, col caratteristico lieve rumore delle polle d'acqua in montagna, bagnava la superficie intorbidandosi. In pochi minuti aveva raggiunto il limitare delle rocce, e cominciò a cadere da una paretina, con ben intelligente fragore. Poi l'acqua si fece limpidissima. La assaggiammo. Era gelida.

Quella polla d'acqua non si è mai più inaridita. Pochi mesi più tardi, nella Carnizza di Zapraha si udiva un fragore nuovo. La guida Tommaso Mikosch in veste di carpentiere a colpi di accetta squadrava i tronchi destinati a costruire il nuovo rifugio. Era il primo fragore tra quelle pareti dopo l'orrido fracasso bellico della prima guerra mondiale. In poche settimane, fra gli ultimi abeti al limitare della Carnizza, riluceva al sole il tetto del nuovo rifugio.

La Società Alpina delle Giulie ha inaugurato col mio modesto ufficio il piccolo rifugio nuovo nel 1924. Portò esso il nome di un suo giovanissimo socio, caduto sugli altipiani di Asiago il 10 luglio 1916.

Il rifugio aveva due soli vani. Uno al pianoterra, di cui una parte era occupata da giacigli, l'altra parte conteneva il focolaio, un tavolo e alcune panche. Il vano superiore, nel sottotetto, era il dormitorio. Attorno al rifugio rimasero intatti gli abeti, gli ultimi al limitare della Carnizza.

Il rifugio era stato costruito per una ventina di persone. Ma alla vigilia delle feste il rifugio ospitò spesso un numero enorme di ospiti. E nel reparto della cucina si rinnovava sovente in tali casi l'evangelico miracolo del vino e dei cinque pani d'orzo e dei due pesci. Tuttavia non si ricorda che qualcuno abbia mai dormito all'addiaccio.

Ma venne il giorno in cui sembrò necessario ampliare il rifugio, per accogliere un maggior numero di visitatori. Un primo ampliamento è stato eseguito dal carpentiere Martinz nel 1930, con l'aggiunta di un avancorpo al rifugio, per collocarvi il focolaio e la tavola da pranzo. Ma già nel 1935 lo stesso carpentiere eseguì un'ulteriore aggiunta laterale per trasportarvi la stanza da pranzo.

Venne in quell'occasione attrezzato il sottotetto a dormitorio. Il tetto poi andò a coprire anche l'altro locale aggiunto, e sembrò come un copertone gettato con mezzi di fortuna sull'edificio allargatosi. L'aspetto esterno non era troppo ortodosso dal lato architettonico, ma il rifugio serviva allo scopo.

Cominciò allora la onorata vecchiaia del rifugio, sottoposto a troppo grande usura per la eccessiva frequenza.

«Cosa bella e mortal passa e non dura».

Il tetto, stanco di adempiere alle sue funzioni, si incurvò, l'intera costruzione cominciò a pendere dal lato della valle. Fu una lunga fase di lento deperimento, rallentata da rimedi provvisori, come puntelli e rinforzi locali. Ma chi visitava il rifugio aveva la sensazione che esso ormai «aveva fatto il suo tempo» e che era necessario procedere alla sua ricostruzione.

Quando questa necessità è stata sufficientemente riconosciuta anche da quelli che consideravano il rifugio un relitto storico da conservarsi ad ogni costo inalterato, Fabio Forti, giovane forza dell'Alpina delle Giulie, compilò con amore e

studio il progetto della ricostruzione. In base alle precise istruzioni impartitegli dai più anziani, esso mantenne rigorosamente le caratteristiche del rifugio originario, limitando le innovazioni all'indispensabile ampliamento, ma conservando rigorosamente la qualità di un rifugio per alpinisti.

E il rifugio è risorto in pochi mesi sul medesimo posto dove era stato costruito il primo rifugio, e - come detto - sporge oltre gli ultimi abeti dal limitare della Carnizza verso la Valbruna.

Una sola cosa nuova si troverà nel rifugio; una campana di bronzo che in caso di maltempo richiamerà al rifugio gli scalatori e i viandanti; la funzione più utile di una campana «vivos voco».

Il rifugio nuovo adempirà alle finalità per le quali era stato creato il primo rifugio: servirà per le ascensioni di grande stile, quali quelle alle Madri dei Camosci e alle Vergini; per le classiche ascensioni del Jof Fuart; per la salita del Nabois; per la traversata al rifugio Dario Mazzeni e nella Spragna; e per la traversata per il sentiero Cavalieri oltre la forcella di Riofreddo al rifugio Corsi.

Ma molti saranno coloro che saliranno a questo rifugio per avere la rivelazione della montagna. Perché questo rifugio in modo mirabile accosta spiritualmente i neofiti alla montagna, comunicando loro sensazioni e sentimenti con efficacia primordiale.

Accanto al rifugio continua a scorrere la vena d'acqua che determinò la sua costruzione. Scorre essa da più di 5 lustri, limpida come il vetro, con lieve rumore, incessantemente, e - come il rifugio - offre ai viandanti ristoro e conforto.

Carlo Chersi

(NECROLOGIO DI ALBERTO ZANUTTI)

<https://caisag.ts.it/alpi-giulie-dicembre-2011/>

L'11 agosto 1958 Alberto Zanutti ci ha lasciati.

Appartenente ad antica famiglia friulana, oriunda da Usago (Travesio), nacque a Trieste il 2 maggio 1877.

Sin da ragazzo comincia a salire sulle modeste montagne dominanti la piana di Travesio e già nel 1890, messi a capo di alcuni compagni di scuola, inizia una grande attività escursionistica sul Carso. Nel 1893 si iscrive alla Società Alpina delle Giulie e l'anno dopo incontra sul Crinale della Rosandra, già allora palestra di arrampicamento di qualche singolo alpinista triestino, Napoleone Cozzi, il quale lo invita ad unirsi a lui e a Tullio Cepich per intraprendere un'attività più ardua sulle Giulie, sulle Carniche e sulle Dolomiti. Da questo incontro ha origine quel nucleo di alpinisti triestini senza guida che prese il nome di Squadra Volante, e che diede all'Alpina nuovo vigore e nuovi impulsi, tanto da farla entrare in nobile gara con l'alpinismo straniero per la conquista di cime inespugnate, per la ricerca di nuove vie e di pareti inesplorate, in un periodo in cui le prime salite di vette e di pareti erano privilegio quasi esclusivo di alpinisti stranieri, specie inglesi e tedeschi.

Napoleone Cozzi, capo indiscusso della Squadra Volante, trovò in Alberto Zanutti un ottimo compagno di cordata, che lo asseconda in tutte le più azzardate imprese e con lui divide le fatiche ed i rischi di tante scalate e la gioia di tante vittorie, riportate nel nome di Trieste e dell'Italia, binomio presente in ogni ora della vita e della Squadra Volante.

La prima impresa di portata internazionale di Alberto Zanutti è il tentativo di scalata del Campanile di Val Montanaia - lo strano, imponente obelisco che sorge nel circo terminale della Val Montanaia - da lui effettuato con Napoleone Cozzi nel 1902; nessuno prima di loro aveva osato affrontare questo singolare pinnacolo che vince ogni confronto con le più classiche architetture dolomitiche per il suo isolamento assoluto e per il suo slancio formidabile. Dopo aver superato la maggior parte della torre, Cozzi e Zanutti sono costretti a fermarsi nella parte più alta, sotto il ballatoio, di fronte all'ultimo problema dell'arditissima salita; il loro tentativo prepara però la vittoria di Viktor Wolf von Glanvel e Carl Gunther von Saar che, pochi giorni dopo, raggiunto il pulpito Cozzi per l'itinerario da loro stessi indicato, posano per primi il piede sulla cima.

Lo stesso anno la Squadra effettua la prima salita di tre quote del M. Vallo-nuto e sale il M. Tor; Alberto Zanutti, da solo, compie la prima traversata della Forcella dei Frati, la prima salita della Cima dei Frati, la prima salita del Crodon di Brica per la parete Nord e di qualche altra cima delle Alpi Clautane.

Nel 1907 hanno principio le grandi imprese dei triestini nel massiccio della Civetta; la loro attività in questo gruppo si apre con un atto di fraterna solidarietà alpinistica. Il 29 luglio 1907 Giuseppe De Gasperi, socio della Società Alpina Friulana, era precipitato in un tentativo di salita della Civetta dal ghiacciaio e a nulla erano valse le ricerche per rintracciarne la salma. Accorrono sul posto Cozzi e Zanutti e dopo rischiosa avventura riescono nel compito pietoso.

Un anno dopo, nel 1908, la Squadra vuole ritentare la via che riuscì fatale al povero De Gasperi, ma per poco quattro dei suoi componenti non ci rimettono la vita.

Nel 1909 troviamo nuovamente Cozzi e Zanutti alle prese colla Civetta per la prima salita della Torre Venezia, effettuata il 16 luglio; nel 1910 viene scalato per la prima volta da Cozzi e Zanutti l'imponente, vertiginoso pilone orientale dell'imbocco della Val dei Cantoni: la salita oltremodo difficile e complicata fu coronata da pieno successo. Questa guglia divenne, anni or sono, la mèta di molti arditi crodatori italiani, che vi tracciarono varie vie di sesto grado; essa fu chiamata non a torto, la «torre delle torri», e il nome di Trieste, impostole dai primi salitori, è rimasto ad attestare l'antico arditismo della Squadra Volante dell'Alpina. Le imprese dei triestini nel regno della Civetta non sono finite con questa scalata: su questa montagna, e più precisamente sul suo versante Nord Ovest, si eleva l'immensa muraglia che Napoleone Cozzi, in una di quelle sue descrizioni così altamente pittoresche e piene di palpitante vivacità, paragona ad un organo dalle canne inconcepibilmente enormi.

Su questa muraglia, fino allora poche volte affrontata da alpinisti italiani e stranieri, il 4 agosto 1911 Alberto Zanutti, Napoleone Cozzi e Giuseppe Lampugnani riportano una grande vittoria, aprendo la nuova via che fu detta «degli italiani».

Questa della parete Nord Ovest della Civetta può considerarsi l'ultima prestazione della Squadra Volante.

Dopo il 1910 Zanutti con un gruppo di alpinisti piemontesi effettua una lunga serie di scalate sulle Alpi Occidentali.

Nel 1913 vive una terribile avventura, efficacemente descritta da Giuseppe Lampugnani: in «Vette», allorquando con lo stesso e con uno dei fratelli Gugliermina e con Francesco Ravelli, tenta di raggiungere quella guglia del Monte Bianco, che più tardi venne chiamata Guglia Gugliermina.

Ma si avvicinava il periodo in cui anche sulle montagne sarebbe cessata la tranquillità e quando nel 1914 a Trieste si ebbe la sensazione che l'Italia sarebbe scesa in campo contro l'Austria, la presidenza dell'Alpina segnalò alla Trento-Trieste i nominativi di alcuni soci del sodalizio che conoscevano molto bene le Alpi Giulie e le Carniche: tra questi figurava naturalmente anche Alberto Zanutti.

ti, che nel Natale del 1914 varcò clandestinamente il confine. Poichè allora non era possibile agli irredenti arruolarsi nelle file dell'esercito, egli si portò a Usago, dove nella grande casa avita già si trovava la sua famiglia. Scoppiata la guerra, egli riceve dal generale Lequio, comandante della zona Carnia, l'invito a recarsi da lui per prestare servizio presso il suo comando. Indossata a Gemona la divisa dell'alpino, si porta a Tolmezzo, sede del comando carnico, dove rimane fino alla promozione a sottotenente, con destinazione al settimo reggimento alpini. Il generale Lequio, che ha apprezzato le sue doti di cittadino e di soldato, vorrebbe trattenerlo presso il suo Comando, ma egli deve passare a Belluno per un corso di istruzione.

La vigilia di Natale del 1915, in seguito a sua richiesta viene inviato al fronte e assegnato al Battaglione Val Cordevole, dislocato in Val San Pellegrino; al battaglione trova l'Amico Arturo Andreoletti, noto e valente alpinista, che comanda la 206.a compagnia del battaglione, il quale lo vuole con sè. La compagnia viene ben presto trasferita nella zona del Col di Lana, dove la guerra ha assunto un aspetto quanto mai aspro e difficile, culminato nella famosa mina. Dal Col di Lana la compagnia passa nel gruppo della Marmolada: l'Andreoletti ha il comando del settore che comprende tutto il massiccio con le sue cime secondarie fino al Pizzo Serauta che viene occupato dalla 206.a compagnia.

In seguito alla ritirata di Caporetto il battaglione deve abbandonare le posizioni e, quale reparto di copertura delle brigate Regina e Alpi, raggiunge le nuove posizioni sul Monte Tomba.

Nell'ultimo periodo della guerra Alberto Zanutti, per la sua conoscenza della lingua tedesca, viene adibito quale interprete in un campo di prigionieri.

Rientrato a Trieste, felice di aver dato il suo contributo alla redenzione delle nostre terre, continua a coltivare la sua grande passione per la montagna e per le imprese più difficili e ardite; infatti il 15 settembre del 1921, insieme col suo comandante e amico Andreoletti e a Francesco Jori, compie la prima salita della parete Nord dell'Agner, uno dei problemi non ancora risolti nelle montagne dell'Agordino; molti valenti alpinisti avevano accarezzato l'idea di affrontare l'impresa, ma la parete presentava tali e tante difficoltà che nessuno fino allora si era azzardato di attaccarla risolutamente.

Dopo un bivacco trascorso nel ripiano di un camino, assicurati a chiodi saldamente infissi nella roccia, raggiungono la cima.

Nel 1922, con pochi amici, Alberto Zanutti fonda a Trieste la locale sezione dell'Associazione Nazionale Alpini e nella seduta inaugurale del 26 gennaio, nell'espone il programma del sodalizio, esprime l'augurio per una sua attività utile e feconda. Ed egli seguì sempre con affetto le sorti di questa sua creatura, felice, specie negli ultimi anni, nel sapere che essa era divenuta una delle più fiorenti associazioni combattentistiche cittadine.

Nel 1934 viene eletto capogruppo del GARS e con lo stesso, benchè in età avanzata, effettua parecchie salite in alta montagna, fra le quali la scalata del Campanile di Val Montanaia: raggiuntane la sommità, vuole suonare la piccola campana lassù infissa, in onore del suo compagno di cordata Napoleone Cozzi, col quale 31 anni prima aveva tentato la prima scalata della torre.

Nel 1943 un grave infortunio lo colpisce in Trieste: travolto da una motocicletta passa alcuni giorni tra la vita e morte, ma la sua forte fibra resiste e guarisce; tuttavia la grave commozione cerebrale lascia in lui tristi conseguenze, che andarono sempre più aggravandosi.

Egli si ritira nella casa paterna di Usago, dove per parecchi anni vive da solo, serenamente, custodendo le memorie del suo brillante passato; le sue giornate trascorrono nella lettura dei libri preferiti, che parlano della montagna, della natura e della storia, di tutte quelle cose che all'uomo portano sollievo e conforto; ma le ore più felici della sua esistenza sono quelle in cui i suoi giovani amici del GARS vengono a trovarlo nel suo eremitaggio. Essi non hanno mai dimenticato che egli era stato per molti anni il loro capo e la guida su tante vette, che aveva plasmato le loro anime all'amore dell'Alpe.

Una delle più grandi e ultime soddisfazioni della sua vita è per lui la notizia che, per iniziativa di Antonio Berti, alla Punta Toro sopra la Mauria era stato imposto il nome di Punta Napoleone Cozzi e a una guglia, a nord della stessa, considerata assai difficile dai primi scalatori, era stato dato il nome di Alberto Zanutti.

Nel 1956, a trentacinque anni dalla scalata della parete Nord dell'Agner, Zanutti riceve a Usago la visita dei suoi due compagni di cordata, Androletti e Jori, accompagnati da Bepi Mazzotti e da Dino Buzzatti: la relazione di questo commovente incontro fu scritta da Buzzatti sul «Corriere della Sera» del 23 giugno 1956 e in essa sono rispecchiate con fedeltà quasi fotografica, le condizioni di vita, di ambiente e di salute del vecchio alpinista. Quell'incontro che avrebbe dovuto essere una festa si trasformò in un vero patimento, per la mortificazione della dolorosa vecchiezza su una delle più buone e candide creature.

Questa una breve sintesi della vita di Alberto Zanutti, che fu grande come alpinista, profondamente buono e semplice come uomo ed al quale va tutta la nostra riconoscenza, perchè meglio di ogni altro ci ha insegnato che l'alpinismo è utile come un lavoro, nobile come un'arte, bello come una fede.

Carlo Chersi

ABISSO EUGENIO BOEGAN

Superata la crisi postbellica l'Alpina delle Giulie riprende con rinnovato slancio la propria attività sia nel campo speleologico, con l'esplorazione di abissi sempre più profondi, sia in campo alpinistico, rivolgendosi anche a montagne extra-europee.

Molte volte chi deve scrivere di speleologia senza esser ben a conoscenza di cosa questa sia in realtà, usa ricorrere alla pittoresca definizione di alpinismo all'ingiù. La frase, senza offesa per l'alpinista, non ci è mai piaciuta troppo, ma effettivamente molte sono le affinità tra le due attività, non ultima tra queste la tendenza comune ad estendere il campo d'azione a regioni sempre più lontane e ciò in seguito al fatale esaurimento dei problemi più vicini e meno impegnativi.

Mentre l'alpinismo si è rivolto all'Himalaya ed alle Ande, la speleologia ha guardato alle Alpi nella fondata speranza di trovare, a quote più elevate, cavità più importanti. La nostra Commissione Grotte non è stata ultima in questa corsa ai monti poichè, se è pur vero che la speleologia ha più di un addentellato con la scienza, il prestigio e le maggiori soddisfazioni in questo campo si misurano a metri, specialmente di profondità.

Già nel periodo prebellico furono eseguite alcune puntate ai versanti sud del Canin e del Mangart, dove venne rintracciata una cavità molto promettente che non poté esser esplorata completamente in seguito alla modifica del confine di stato. Rimasero ugualmente in territorio jugoslavo altre zone molto favorevoli, come quella del Tricorno, dove è stato esplorato recentemente un abisso di 260 metri. Dopo la guerra vi fu un periodo di stasi, durante il quale registriamo l'esplorazione dell'abisso del Monte Raut, presso Poffabro, mentre più intensa fu l'attività nelle Prealpi Carniche, a quote più modeste, ma con brillanti risultati, particolarmente negli inghiottitoi della zona di Pradis. Ritornammo ai monti con la campagna sul Monte Cavallo di Aviano, dove venne raggiunta spesso durante le battute di zona la quota 2000, e con l'esplorazione dell'Abisso Silvio Polidori, ai piedi della Creta di Aip. Altre ricognizioni vennero eseguite sul Monte Resettum e su altre Cime della Val Cellina, sulla Catena del Lodin e sull'Altipiano della Creta di Riosecco presso Pontebba, ad oltre 2200 metri di altezza, ma senza ottenere i risultati che avevamo sperato. Altri Gruppi speleologici di Trieste avevano battuto intanto le Alpi Carniche ed anche le Dolomiti, senza maggior fortuna, tantochè si cominciava a nutrire qualche dubbio sull'effettiva consistenza del fenomeno carsico in alta montagna. Era accaduto però che in questa febbrile ricerca erano state trascurate le montagne a noi più vicine, le Alpi Giulie, forse perchè la loro struttura geologica non dava garanzie di buoni risultati, nè la loro



morfologia estremamente impervia sembrava favorevole all'instaurarsi del fenomeno carsico, che notoriamente predilige i tavolati ed i pianori, sia pur tormentati.

Fu per via indiretta che giungemmo al Canin, seguendo il suggerimento mormorato dal più antico ed aspro nemico dello speleologo: l'acqua.

La nostra squadra subacquea infatti aveva esaminato ed esplorato molti Fontanoni e sorgenti carsiche, dal Gorgazzo di Polcenigo ai Fontanoni di Rionegro e di Timau, ed aveva finito per dedicare gran parte della sua attenzione alla grande risorgiva che scaturisce dalla montagna di fronte al piccolo abitato di Stretti in Val Raccolana, chiamata dai valligiani con il nome di Fontanon di Goriuda.

L'esplorazione del Fontanone venne iniziata nel 1959 risalendo la ampia galleria percorsa del torrente; superato un lago vasto e profondo e risalite varie rapide lungo cenge e brevi salti, si giunse ad un altro lago, dove la volta si immergeva nelle acque gelide e limpidissime. La galleria sommersa che ha qui inizio è stata percorsa in varie riprese per una lunghezza di circa 80 metri, ma la stessa continua a sprofondare verso quote oramai proibitive per la sicurezza del sommozzatore e si ha motivo di ritenere che l'ostacolo rappresentato da questo sifone gigantesco non sia superabile con le attuali risorse della speleologia subacquea.

Ci aveva però impressionato la grande quantità di acque che erompe dalla grotta, specialmente durante i periodi piovosi, ed avevamo chiesto ai valligiani di Piani se nella zona sopra la sorgente vi fossero pozzi od inghiottitoi che raccogliessero le precipitazioni e l'acqua del disgelo. Le notizie furono, come al solito, vaghe e discordanti ma sembrava certo che qualche grotta esisteva in alto, verso il Foran del Mus. Nel giugno del 1963 un primo tentativo di salire direttamente dal Fontanone non ebbe fortuna, in quanto il sentierino di Casera Goriuda si perdeva ben presto tra dirupi e mughi, rendendo la salita faticosa ed incerta; giunti a quota 1650, già in vista delle grandi lastronate del Col delle Erbe, si dovette desistere, essendo evidente che il forte dislivello e la mancanza di sentieri sconsigliavano l'accesso da quel versante. Esaminammo allora con attenzione le carte geologiche e topografiche della zona, dalle quali rilevammo la presenza di un altipiano costituito da una piastra di calcari giura-liassici incastrata tra le più antiche dolomie del Trias; lo stesso si estendeva tra i monti Sart, Pic di Grubia, Canin, Ursic, Bila Pec e Col Sclaf e si presentava aspramente accidentato e ricco di conche e depressioni che potevano senz'altro ospitare gli inghiottitoi da noi vagheggiati, mentre era chiaro che la via più conveniente per accedervi era quella seguita dagli alpinisti per salire al Canin, almeno fino alla sella omonima.

La sera del 13 luglio 1963 salimmo a Nevea e da qui al Rifugio Celso Gilberti della S.A.F., che trovammo già chiuso. Dopo lungo bussare un caritatevole ospite si levò dal letto e venne ad aprire. Attorno al rifugio biancheggiavano nella notte vasti residui dei nevai invernali. Al mattino il cielo era nuvoloso, l'aria fredda, mentre cadeva a tratti qualche spruzzata di pioggia; ci avviammo ugual-

mente e raggiungemmo in breve la sella Canin. Fosche nubi rotolavano lungo le pareti del Montasio e del Jof Fuart, mentre del Canin si scorgevano ogni tanto i lividi nevai, le cui lingue scendevano nei canali fino alla zona che dovevamo esaminare, verso la quale calammo a ventaglio con la certezza di non tornare a mani vuote. Non era ancora trascorsa un'ora dalla partenza dal Rifugio e l'Abisso Eugenio Boegan era scoperto. Naturalmente il nome non l'aveva ancora e non sembrava nemmeno un abisso con quel suo pozzo di pochi metri, quasi pieno di neve; la posizione della cavità era però molto promettente, in quanto situata quasi al fondo della vasta conca situata tra il Canin ed il Col delle Erbe e chiari segni testimoniavano che la grotta inghiottiva una notevole quantità di acque, specialmente con il disgelo delle enormi masse nevose che si accumulano d'inverno sulla zona. Proseguimmo la ricognizione che fruttò il rinvenimento di numerosi altri pozzi di varia profondità e tornammo a valle molto soddisfatti e confortati da un improvviso squarcio nelle nubi, dal quale il sole del tramonto colorò meravigliosamente i larici e gli abeti stillanti di Nevea.

In agosto salimmo nuovamente al Gilberti e girammo per una settimana dal Cergnala al Sart e le vaste battute ci confermarono che la zona migliore restava quella del Col delle Erbe, mentre altrove i pozzi erano pochi e di scarsa profondità; pertanto la prima spedizione esplorativa del 15 settembre venne diretta verso quella località, con il programma di rilevare il maggior numero di cavità possibile ma la prima, proprio quella rintracciata al fondo della conca, ci fermò per quel giorno e tuttora stiamo cercando il suo fondo, probabilmente ancora lontano dalla quota di - 358 raggiunta il 22 settembre di quest'anno.

Qualche persona si chiederà il perchè di questo lento procedere nell'esplorazione dell'Abisso da noi dedicato alla memoria di Eugenio Boegan, ma solo chi ha preso parte ad una spedizione speleologica che deve salire ad oltre 2000 metri con attrezzatura pesante può sapere quali e quante fatiche si devono sopportare per arrivare soltanto all'imboccatura della grotta, dove inizia appena il lavoro più pericoloso ed impegnativo e bisogna a questo proposito rilevare il comportamento davvero ammirevole di tutti i partecipanti alle varie spedizioni, molti dei quali giovanissimi, costretti ad affrontare talvolta condizioni ambientali davvero proibitive. La considerazione più importante riguarda però il brevissimo periodo favorevole alla discesa nell'abisso. Tentativi effettuati in diversi mesi dell'anno ci hanno infatti insegnato che praticamente soltanto in settembre l'esplorazione è possibile senza troppi rischi, poichè appena in questo mese il grande pozzo si è liberato del ghiaccio e subito dopo comincia il periodo piovoso, al quale segue ben presto la comparsa della neve che viene a coprire la zona fino a primavera inoltrata.

Le speranze da noi riposte sull'Abisso Eugenio Boegan, dobbiamo ammetterlo, non sono poche. Tra il suo ingresso e la bocca del Fontanon di Goriuda, unica risorgiva di questo versante della valle, vi sono 1000 metri di dislivello e due chilometri di distanza; l'abisso sprofonda rapidamente con una continua successione di pozzi e presenta le caratteristiche proprie degli inghiottitoi attivi e le sue

pareti sono compattissime e levigate, per cui tutti gli attacchi delle scale sono stati fatti con chiodi a pressione. Con il procedere in profondità l'acqua diventa sempre più abbondante, con grave disagio per gli esploratori, disturbati per di più da una forte corrente d'aria fredda che percorre strettoie e gallerie, quest'ultime di tali proporzioni da rendere spesso la volta indiscernibile. La cavità è già al primo posto in ordine di profondità tra quelle del Friuli e della Venezia Giulia e si avvia a superare per importanza ogni altra esplorata dalla Commissione Grotte nella sua pur lunga vita ed il prossimo anno dovranno esser affrontati e risolti problemi molto complessi, come quello della sistemazione di un primo campo interno, per ora impossibile, e delle manovre sul pozzo di 150 metri, per le quali contiamo di usare un verricello già provato quest'anno e che verrà opportunamente modificato.

Oltre all'Abisso Eugenio Boegan abbiamo esplorato sul Canin altre grotte, due delle quali ci sembrano particolarmente interessanti. Già l'anno scorso la custode del Rifugio Gilberti ci aveva parlato di un minuscolo foro situato nella parete del Bila Pec, presso la Caverna Brazzà, dal quale usciva una violenta corrente d'aria, ma non ebbimo mai tempo di esaminare questo interessante fenomeno; il giorno 14 giugno di quest'anno, tornati al Rifugio dopo aver collocato la targa con il nome di Boegan sull'abisso, trovammo i due figli della nuova custode, Valentino e Danilo Roseano di Chiusaforte, disposti a condurci sul posto, del resto vicinissimo. La minuscola apertura si apriva infatti proprio alla base della parete e ne usciva effettivamente un forte soffio gelido; rimossa la ghiaia ed i detriti vennero in luce una fenditura arguta chiusa da alcuni sassi più grossi che vennero levati con facilità. La corrente d'aria uscente era talmente violenta da far volare la terra smossa a vari metri di distanza. Mentre un gruppo lavorava attorno alla fenditura, altri avevano esaminato la parete sovrastante, scoprendo un'altra galleria che si internava nel monte, occupata all'inizio da un piccolo ghiacciaio verde.

L'esplorazione di queste due cavità non è stata condotta con l'assiduità che le stesse avrebbero meritato, in quanto tutte le nostre energie migliori sono state dedicate all'Abisso Eugenio Boegan; la profondità raggiunta è già buona, considerando la tortuosità e la complessità dei vani sotterranei e le poche ore che abbiamo potuto dedicare a queste grotte.

Prima di lasciare il posto ai dati catastali, ai rilievi ed alle relazioni tecniche delle grotte esplorate nella zona del Canin, non esitiamo ad affermare che su questo altipiano abbiamo vissuto le ore più intense e più belle della nostra vita di speleologi, sia per la severa bellezza dell'ambiente alpino che ci circondava, sia per aver qui raggiunto, sulla montagna tante volte ammirata dalle alture del nostro Carso, la meta perseguita in anni di assidue ricerche in zone più lontane e meno care a noi triestini.

Dario Marini



**LA SPEDIZIONE DEL G.A.R.S. AL CILO-DAG
NEL KURDISTAN CENTRALE
25 GIUGNO - 24 LUGLIO 1966**

Il compito di sostituire Carlo Chersi fu assolto da Renato Timeus, che nel sodalizio era entrato nel lontano 1909, nell'allora appena costituita Sezione Universitaria, insieme al fratello Ruggero, ai fratelli Suvich, a Chersi, Miniussi, Staffieri, Quarantotto, Tosoni, Ziliotto, Giorgio Amodeo. Volontario durante la prima guerra mondiale, combattè con gli alpini sul Pal Piccolo alla testa del plotone già comandato dal fratello colà immolatosi e prese parte alla spedizione fiumana. Nel 1922 fu nominato Vicepresidente dell'Alpina e da allora ne seguì costantemente l'attività in ogni campo, da quello alpinistico a quello culturale (conferenze, mostre fotografiche, ecc.) Fu anche il primo Capogruppo del GARS appena costituito, quasi a dimostrare la continuità ideale fra la vecchia e la nuova generazione di alpinisti. Divenuto Presidente nel 1960, tenne la carica fino al 1964, anno in cui la cedette all'avv. Giovanni Tomasi.

Il dinamismo del nuovo presidente e la diffusione dei mezzi di spostamento individuale danno all'attività dell'Alpina un nuovo slancio sia nel campo speleologico, con l'esplorazione di abissi sempre più profondi, sia in campo alpinistico, rivolgendosi anche a montagne extraeuropee, sia nel restauro dei rifugi.

L'Alpina e il GARS devono questa spedizione all'intraprendenza e all'energia del nostro amico Paolo Rizzi che ne fu l'ideatore, che ci comunicò il suo entusiasmo e che, purtroppo, all'ultimo momento non poté prendervi parte bloccato a Trieste da impegni di lavoro. Fu lui a fare la constatazione di quanto siano relativamente facili da raggiungere, con mezzi propri, delle zone che fino a pochi anni fa erano precluse da difficoltà burocratiche e di percorso. Constatazione che fu lo spunto per tutto il resto.

L'Alpina in anni lontani fece già esperienze in questo campo con Pollitzer, Dougan e Comici e ciò ben prima che si verificasse il boom - se così si può dire - delle spedizioni, ma nel dopoguerra e fino ad oggi essa, in questo campo, fu assente per molti motivi non ultimo quello economico. Anche per superare il complesso della spesa eccessiva il nostro gruppo decise di vedere fino a che punto si potesse arrivare con le proprie forze, che se poi i contributi fossero venuti tanto meglio per tutti.

L'impostazione generale fu quella di combinare le ferie dei singoli in modo da ottenere un gruppo di persone libere per un periodo di tempo sufficiente a fare qualcosa di buono in zona non troppo lontana, ma neanche troppo vicina. Scartammo quindi ogni progetto per quanto riguardava Grecia e simili e fissammo la nostra attenzione sul Gruppo del Cilo-Dag nel Kurdistan turco posto quasi al limite della zona copribile con il mese a disposizione per viaggio e permanenza.

Partecipare ad una spedizione alpinistica extraeuropea è un pò il sogno di tutti gli alpinisti soprattutto per quell'aura d'avventura che ciò comporta e che si aggiunge alla pratica dell'attività favorita completandola. Molti furono quindi i chiamati e, come sempre, pochi gli eletti. Dopo varie rinunce, tutte dolorose, si rimase in otto: Guido Cortese, Franco de Fachinetti, Bianca Giacomini, Giovanni Meng, Tullio Piemontese, Raimondo Sciarillo, Attilo Tersalvi, Renzo Zambonelli, Zambonelli e de Fachinetti, che avevano una settimana in meno di tempo a disposizione, dovettero far in modo da poter rientrare prima e in pratica ciò significò per Franco viaggiare sulla propria macchina assieme a Renzo. Gli altri usarono un vecchio pullmino Volkswagen acquistato di seconda mano per l'occasione e rivenduto all'arrivo.

Per lunghi anni la zona prescelta fu interdetta in quanto militarizzata, ciononostante diverse spedizioni a più riprese l'hanno battuta. La spedizione più importante ai fini della conoscenza del gruppo fu quella che il prof. Hans Bobek guidò nel 1937; le cartine disegnate allora sono tuttora la base cartografica migliore e anche noi le usammo. Tedeschi, austriaci, inglesi, scozzesi si succedettero in questi ultimi anni dopo la II guerra mondiale sicchè in pratica non esistono più cime vergini. Tuttavia il gruppo è tutt'altro che esaurito e creste, pareti, spigoli, e camini aspettano solo chi li voglia salire.

Il Gruppo del Cilo-Dag (leggi Gilo-Daag) si trova a circa 37°30' di latitudine N e circa 44° di longitudine est, nell'estremo angolo sud orientale della Turchia ai confini con l'Iran ad est e con l'Irak a sud. Esso e il vicino gruppo del Sai-Dag costituiscono un gruppo di montagne che si differenzia totalmente da tutte quelle circostanti le quali, in genere, pur raggiungendo anche quote abbastanza elevate, sono delle grandi gobbe ricoperte in primavera da prati e durante l'estate ridotte a steppa. Il nostro gruppo invece è formato da una catena principale, lunga circa cinque chilometri, dalla quale si dipartono varie diramazioni. Essa forma però parte di un ampio ferro di cavallo alla testata della valle dell'Avaspi che per uno sviluppo di circa 17 Km. non presenta forcelle facilmente valicabili. L'altezza media si aggira sui 3700 e la cima più alta, il Gelyasin (leggi Gheliascin) raggiunge i 4170 m. Le cime sono costituite in prevalenza da calcare a tratti anche molto compatto a grandi lastroni senza fessure e molto inclinati; vi sono però anche tratti di rocce metamorfiche e vulcaniche. Certe cime, come il Mirhamza, sono costituite da scisti sfaldati e pericolosi.

La neve, forse per l'intenso irraggiamento solare del giorno, neanche nella notte, che pure è abbastanza fredda, riesce a indurire per cui frequenti sono le scariche di interi nevai sospesi e l'uso dei ramponi è reso impossibile dall'intasarsi della neve fra le punte.

Ai piedi delle pareti s'annidano potenti ghiacciai dai quali nasce il torrente Avaspi, affluente del Grande Zab, lungo la cui valle siamo saliti per giungere al Pianoro di Mergan dove a 2400 m. abbiamo posto il nostro campo base.

Partiti da Trieste il 25 giugno, attraversando la Jugoslavia e la Bulgaria e quindi per Istanbul, Adapazari, Ankara, Adana, Gaziantep, Urfa, Diyarbakir, Bitlis, Hosap e Baskale giungemmo in cinque giornate e mezza di viaggio, coprendo 3800 km., a Hakkâri.

Ad Ankara l'Ambasciata italiana ci fornì una lettera di presentazione a tutte le Autorità turche che si rivelò particolarmente utile al nostro arrivo a Hakkâri. Ringraziamo da queste pagine tutti i funzionari della nostra ambasciata per le gentilezze usateci.

A Hakkâri con l'aiuto del Vali, il governatore della provincia, fummo messi in contatto con dei mulattieri che, per modico prezzo, con sette muli trasportarono le nostre masserizie al posto di polizia dello Zab (Zap Jandarma Karakolu circa 1200 m.) al prescelto campo base. Riuscimmo a trovare i muli perdendo soltanto un giorno del nostro tempo prezioso. Una vera fortuna.

La nostra permanenza nel gruppo del Cilo-Dag durò 14 giorni, dal 2 al 15 luglio e durante tutto questo tempo il clima si mantenne buono con oscillazioni giornaliere abbastanza forti di temperatura e con la sola eccezione di un pomeriggio di pioggia.

La zona è abitata da Curdi seminomadi che svernano nei villaggi lungo la valle dell'Avaspi e passano l'estate con le loro greggi nei pascoli alti vivendo sotto le tradizionali nere tende di pelo di capra. Uno di questi accampamenti si trovava anche al Mergan Yaylasi (Yaylasi = pianoro, plateau) a poche centinaia di metri dal campo base e i loro greggi di pecore e capre, ricchezza e orgoglio dei Curdi, pascolavano qua e là costantemente custoditi da uomini muniti di binocolo e spesso di fucile.

Per i Curdi la nostra presenza era un costante motivo di curiosità e di interesse. Essi sono ospitali per tradizione musulmana e ogni giorno avemmo in dono yogurt, latte, formaggio e burro che ricambiammo con piccoli doni. Sono poligami e le donne, pur non portando il velo, vivono in condizione di soggezione rispetto agli uomini; vivo è l'amore per i bambini che sono numerosi. Gli uomini sanno tutti leggere e scrivere avendo imparato ciò durante il servizio militare, le donne invece non sanno nè leggere nè scrivere e parlano solo il curdo, di modo che, a differenza degli uomini, con loro era difficilissimo intendersi. Al nostro arrivo al Mergan Yaylasi uno dei nostri mulattieri, con mimica efficace ci fece capire di tener tutte le nostre robe nella tenda che altrimenti sarebbero scomparse. Preferisco pensare ad una tradizione di rispetto per la tenda piuttosto che ad un motivo pratico di continuo controllo visivo, tuttavia non lasciammo mai sguarnito il campo base.

Il 3 luglio fu dedicato a giri esplorativi. Zambonelli, de Fachinetti e Meng si portarono nel circo di Suppa Durek, i primi due salendo anche una piccola cima della cresta che congiunge il Pilastro d'Angolo (3700 m.) al Suppa Durek (4060

m.) mentre Tersalvi, Sciarillo, Cortese e Piemontese salivano alla testata della valle principale in ricognizione sul ghiacciaio ai piedi del Gelyasin. L'indomani, 4 luglio tutti, tranne Meng, rimasto a guardia del campo, salivano nuovamente al ghiacciaio del Gelyasin, sulla morena del quale, a quota 3000 circa, veniva eretta una tendina per avere una base avanzata sotto le pareti. Sciarillo e Piemontese, de Fachinetti e Cortese attaccavano quindi, per due vie diverse in alto ricongiuntisi, la parete Ovest della Bergeistspitze, cima di 4050 m. circa (o 3900 m.) posta a poca distanza verso N-NE del Gelyasin cima principale di tutto il gruppo. La salita, una relazione dettagliata della quale compare in altra parte di questa rivista, alta circa 750 m. con difficoltà di IV e passaggi di V sup. richiese un bivacco. Il ritorno venne effettuato a corde doppie per la stessa via di salita in quanto la discesa per l'altro versante più facile e già salito dai tedeschi, avrebbe obbligato gli alpinisti a perdere due giorni in un lunghissimo giro per ritornare al campo base, data la mancanza di passaggi più diretti. Il 5 luglio, mentre i quattro della Bergeistspitze giungevano in vetta e ridiscendevano, Meng andava in ricognizione al ghiacciaio del Gelyasin per studiare la possibilità di una salita alla Cima della Sella di Neve, ma ne constatava la pericolosità per le continue scariche di sassi e neve, nel frattempo Tersalvi e Zambonelli salivano una punta di roccia nera a nord del Pilastro d'Angolo e Bianca rimaneva al campo alle prese con le invadenti donne curde. Quella sera rientravano al campo tutti, tranne Sciarillo e Cortese che passavano la notte nella tendina del campo alto e rientravano il giorno dopo, 6 luglio.

Il pomeriggio del 6, dedicato al riposo, piovve e si approfittò dell'occasione per visitare il campo curdo poco distante dal campo base, cosa, questa, che ci permise di osservare da vicino la vita di questi seminomadi e che comportò l'invito a cena non da tutti apprezzato al suo giusto valore. Zambonelli intanto era costretto a letto da un febbre curato da Bianca con penicillina.

Anche il giorno 7, non parendo il tempo ristabilito, ed essendo le condizioni di salute di alcuni non perfette, facemmo riposo limitandoci a giri esplorativi nei dintorni del campo.

Venerdì 8, il campo I sulla morena del ghiacciaio sotto il Gelyasin, fu smontato e portato più in basso per facilitare l'attacco alla Wandspitze. Meng, Cortese, Sciarillo e Bianca Giacomini salirono al circo alto fra Wandspitze, Suppa Durek e Pilastro d'Angolo, onde riconoscere la via migliore di discesa. Nel frattempo Tersalvi, Piemontese e de Fachinetti montavano il campo II a quota 2600 circa, in prossimità del laghetto morenico alla fronte del ghiacciaio dal quale nasce l'Avaspi.

Sabato 9 Sciarillo e Meng, de Fachinetti e Cortese attaccarono la parete N-NE della Wandspitze e bivaccarono in parete. Bianca Giacomini salì verso il passo Deri Cafer (leggi Deri Giafer) dove vide degli animali levarsi in posizione eretta: con tutta probabilità erano degli orsi. Piemontese e Tersalvi salirono al

campo II cercando di vedere quelli della Wandespitze, ma dovettero rientrare senza aver potuto prendere contatto.

Domenica 10, i quattro giunsero in vetta alla Wandespitze (3750 metri) portando a termine una via di circa 550 metri di dislivello con difficoltà di IV e passaggi di V e ridiscesero per la cresta O-NO tagliando numerosissimi gradini nella neve infida di due colatoi ad imbuto. Contemporaneamente Tersalvi, Piemontese e Zambonelli, ormai ristabilito, salirono da sud in cima al Pilastro d'Angolo (Eckpfeiler). A sera tutti si riunirono al campo base dove, nella cena d'addio per la partenza di Franco e Renzo, fissata per l'indomani, vennero festeggiate le salite effettuate.

Lunedì 11 Zambonelli e de Fachinetti iniziarono il viaggio di ritorno e, mentre gli altri riposavano, Bianca Giacomini salì da sola fino all'attacco della cresta sul del Pilastro d'Angolo percorsa il giorno prima dai compagni. Verso sera Tersalvi, Sciarillo, Piemontese e Cortese andarono a smontare il campo II che si intendeva trasportare nel circo E di Suppa Durek.

Martedì 12 tutti gli uomini salirono a piantare il campo III a quota circa 3100, nel circo nord di Suppa Durek e vi pernottarono, tranne Sciarillo, che fece ritorno al campo base.

Mercoledì 13 Piemontese e Cortese attaccarono lo spigolo est del Mirhamza (3670 m.) e nonostante la qualità cattiva della roccia scistosa, ne compirono la salita che risultò alta circa 400 m. e di difficoltà sul III con un passaggio di IV. Contemporaneamente Meng e Tersalvi salirono lo spigolo sud della Cima del Lago (Seespitze 3480 m.) alto circa 220 m. che presentò difficoltà di V. Alla sera, smontato il campo III i quattro discesero a valle al campo base. Sciarillo quel giorno era stato in esplorazione sotto la lunga bastionata alla destra orografica della valle dell'Avaspi sopra il campo base.

Giovedì 14, mentre gli altri riposavano, Piemontese e Cortese effettuarono un tentativo ad una delle pareti della lunga bastionata della destra orografica. Essendo però alla fine del soggiorno e viste le difficoltà incontrate decisero di non forzare e, molto saggiamente, rientrarono al campo base. Lo stesso giorno Bianca Giacomini, con Sciarillo saliva a quella punta nera a nord del Pilastro d'Angolo, già salita da Tersalvi con Zambonelli.

Venerdì 15, Meng e Cortese scesero a Hakkâri per sollecitare la salita dei mulattieri. Sabato 16 i rimasti a Mergan Yayali smontavano il campo e nel pomeriggio tutti erano riuniti presso il posto di polizia dello Zab. Venivano rifatti i vari colli e, sistemato nel pullmino il carico ormai alquanto ridotto, l'indomani, domenica 17, si iniziò il viaggio di ritorno. Pure domenica 17 arrivarono a Trieste Zambonelli e de Fachinetti reduci da un viaggio ricco di contrattempi dovuti al mezzo meccanico.

Fino ad Ankara venne rifatta la strada dell'andata, con le medesime tappe e il diversivo di un bagno nel lago di Van. Ad Ankara nuova visita all'Ambasciata d'Italia, accolti festosamente. L'addetto militare ten. col. Feraïorni, che per un caso sfortunato non era riuscito ad aggregarsi a noi e che era in procinto di partire per l'Ararat, si interessò vivamente alla zona e ci intrattenne molto amabilmente.

Approfittammo dei giorni che seguirono per visitare, purtroppo di corsa, il museo archeologico di Ankara, unico al mondo per il materiale ittita conservato, gli scavi della città di Gordio dove Alessandro Magno tagliò il famoso nodo, le moschee di Bursa, antica capitale degli Osmani ed infine, in una rapida scorsa, i principali monumenti di Istanbul. Questa parte turistica del viaggio, forzatamente ridotta al minimo, la consideriamo come un assaggio che tutti noi ci ripromettiamo di ripetere con maggior calma.

Da Istanbul, in due giorni, per la strada dell'andata, ritornammo a Trieste e domenica 24 luglio si concluse il nostro viaggio.

Con l'impostazione data alla spedizione di soggiorno alpinistico d'un gruppo di amici in una zona montuosa, sia pur extraeuropea, con la conseguenza che ogni partecipante impiegava i materiali propri, le proprie attrezzature ed i propri indumenti, limitando gli acquisti sociali allo stretto indispensabile, soprattutto col criterio della successiva riutilizzabilità e avuto presente che si sono impiegati mezzi propri per il viaggio, l'esperienza fatta quest'anno dal GARS si è rivelata perfettamente accessibile ad un gran numero di soci del CAI, soprattutto di giovani.

La spedizione ottenne comunque contributi e aiuti dalla Presidenza Generale del CAI, dalla Società Alpina delle Giulie, dal GARS e da vari amici. Mercè il console degli Stati Uniti a Trieste ottenemmo di poter acquistare delle razioni da combattimento americane alla base di Aviano che ci furono utilissime. Ringraziamo perciò il console mr. J.C. Fuess ed il comandante della base col. C.E. Lovell. Ringraziamo qui, ancora una volta, tutti coloro che vollero aiutarci.

Penso si debba ritenere senz'altro positiva l'esperienza di quest'anno, sia dal lato alpinistico che dal lato organizzativo.

I monti del Kurdistan rimarranno sempre vivi in noi ed il periodo trascorso fra essi ben difficilmente potrà essere dimenticato. Esso costituisce un tesoro nella nostra vita di alpinisti e di uomini. Auguriamo a tutti, giovani e meno giovani, di poter un giorno provare quanto noi ora proviamo con la soddisfazione di aver portato la nostra bandiera in alto sui monti fuori d'Europa.

Giovanni Meng

IL RIFUGIO ATTILIO, FERRUCCIO E REMIGIO GREGO ALLA SELLA SOMDOGNA

ORIGINE E UBICAZIONE DEL RIFUGIO

Nella commemorazione di Attilio Grego, tenuta alla Società Alpina delle Giulie il 28 gennaio 1926, a trenta giorni dalla sua dolorosa scomparsa al Passo di Fassa, è stato detto: «Come la città di Trieste a mezzo della sua legittima rappresentanza con voto solenne stabilì che il suo corpo trovasse eterno riposo nella cripta che raccoglie le ossa dei suoi figli caduti in combattimento, così il nostro sodalizio decreta oggi alla sua memoria il più alto onore che gli uomini della montagna possano decretare a un caduto sulla montagna: sulle Alpi Giulie dove l'orizzonte è più vasto, dove più azzurro sorride il bel cielo d'Italia, erigeremo un rifugio, che porti il suo nome e lassù saliremo devotamente come ad un tempio e ancora gli saremo vicini, perchè più vicini agli ideali più puri».

L'Alpina mantenne fede al suo proposito: ricordo le peregrinazioni sulle nostre montagne con l'avvocato Chersi e altri amici per la ricerca del sito più adatto per la costruzione del rifugio; in definitiva venne scelta la Sella Somdogna e più esattamente quello spiazzo, dove sgorga la sorgente del ramo del Rio Valbruna e dove un tempo esisteva il termine n. 4, che segnava il confine tra l'Italia e l'Austria.

Nell'articolo dell'avv. Chersi, pubblicato su «Alpi Giulie» dell'anno 1928 n. 2, che si intitola «Fra i monti del rifugio Attilio Grego», si legge: «Questo rifugio è situato in un posto eminentemente pittoresco e romantico. Il grande, fitto bosco che, scendendo dai ripidi pendii del Jof di Somdogna continua nella piana Val Saisera, ha un'oasi idilliaca: il piccolo spiazzo accanto a una fresca fonte. Da quello spiazzo, tra gli alberi, si vede la enorme grigia parete del Nabois; da sopra gli alberi domina altissima la cresta selvaggia del Jof Fuart nordico: uno scenario alpino profondamente suggestivo. Ma l'anima di tutta questa zona è la grande muraglia del Montasio, che s'innalza al di là del rifugio, elevandosi per ben 1700 metri, quasi verticalmente, sul fondo della Val Saisera e per più di 1300 metri sopra il livello altimetrico del rifugio. Formidabile, immensa muraglia, che nella sua grandezza supera o per lo meno eguaglia gli altri bastioni delle Alpi Giulie. Forse nessun altro rifugio delle Giulie consente di godere tanta varietà di montagna. Esso serve per una zona estremamente vasta: per la lunga catena prealpina dal Jof di Miezegnot al passo di Bieliga, allo Schenone e al Jof di Dogna, per il Jof di Somdogna, per la Torre Carnizza e per il Montasio».

Ho voluto riprodurre fedelmente quanto ha scritto l'avv. Chersi a proposito dell'ubicazione del rifugio, sia perchè nessuno meglio di lui poteva illustrarla, sia perchè è una presentazione esatta e fedele di quanto si vede dal rifugio stesso.

La sua inaugurazione ebbe luogo il 12 luglio 1927, con l'intervento di una folla di alpinisti, di volontari giuliani, di rappresentanze dell'esercito, dei familiari

dell'eroe, dico eroe, perchè Attilio Grego è stato davvero un eroe: quattro medaglie d'argento al valor militare e una promozione per merito di guerra, guadagnate nel conflitto del 1915-1918, fregiavano il suo petto. L'avv. Chersi rievocò l'attività alpinistica del Caduto, mentre Federico Pagnacco, nell'offrire la bandiera al rifugio a nome dei Volontari Giuliani e Dalmati, riaffermò il patto di fraternità tra l'Alpina e la compagnia Volontari, stretto nel nome di Attilio Grego, che assommò tutti gli eroismi della guerra e tutte le audacie della montagna. La M.O. Guido Slataper alzò sul pennone il tricolore, la piccola figlia di Attilio tagliò il nastro che sbarrava l'ingresso del rifugio. Esso aveva al pianterreno la cucina e la stanza da pranzo; al primo piano due dormitori con giacigli per complessive trenta persone.

Il rifugio attrasse ben presto numerosi turisti e alpinisti e qui mi piace ricordare che il 15 settembre 1929 si tenne lassù il congresso annuale del nostro sodalizio con l'intervento di numerosi soci, che trattarono i vari argomenti in un clima di vera e serena cordialità alpina.

Onde facilitare le salite ai monti circostanti vennero ripuliti e marcati i numerosi sentieri aperti durante la guerra, vennero applicate parecchie tabelle segnavia, sicchè il rifugio divenne un centro per gite e salite alla portata di tutte le forze.

L'INGRANDIMENTO DEL RIFUGIO

Ma ben presto esso si dimostrò troppo piccolo, troppo esiguo il numero dei posti letto e il locale della mensa assolutamente troppo ristretto.

E allora alle necessità dell'Alpina venne incontro la Cassa di Risparmio di Trieste, che offerse il materiale per la costruzione della grande veranda a vetri, che costituisce l'attuale sala da pranzo chiara e spaziosa; sopra la stessa vennero arredate numerose stanzette con due o tre letti; il sottotetto venne reso praticabile ed adattato a dormitorio, sicchè oggi il rifugio può dare comodo alloggio a sessanta persone. Con quest'opera, inaugurata il 9 luglio 1933, il rifugio assunse un aspetto anche esternamente più simpatico e accogliente. Tutto ciò favorì un maggior afflusso di ospiti e accolse sia d'estate, ma più ancora d'inverno, reparti di alpini e di artiglieri da montagna, che parecchie volte apersero il sentiero che sale da Val Saisera, rendendo possibile la salita al ricovero, quando la zona era ricoperta da qualche metro di neve.

LA TARGA CON I NOMI DEI RIFUGI DELLE SEZIONI DI FIUME, GORIZIA E TRIESTE, RIMASTI AL DI LÀ DEL NUOVO CONFINE

Grazie alla fattiva e cordiale collaborazione dei tecnici del nostro Comune, il 1.º luglio dell'anno 1956 venne collocata sul rifugio una grande lapide di marmo

sulla quale sono incisi i nomi dei ricoveri delle Sezioni di Fiume, Gorizia e Trieste del C.A.I. che andarono perduti in seguito all'ultima guerra.

Allo scoprimento della lapide presenziarono molti soci delle Sezioni giuliane del C.A.I.; particolarmente numerosa e festeggiata la rappresentativa della ricostituita Sezione del C.A.I. di Fiume, guidata dal presidente Gino Flaibani. L'avv. Chersi, prima dello scoprimento della lapide, diede lettura di una nobile lettera del Sindaco di Trieste, ing. Bartoli, con la quale inviava la sua cordiale adesione alla manifestazione. Egli rievocò quindi l'opera delle nostre Sezioni sulle Giulie e sul Carso, ricordò i rifugi perduti e illustrò le figure dei soci ai quali essi erano stati intitolati, rilevando in fine come la storia insegna che le occupazioni violente dei territori altrui non abbiano avuto mai lunga durata. Quindi Piero Grego, figlio di Attilio, tolse la tela che ricopriva la lapide, mentre il labaro della Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati e i dodici gagliardetti sezionali, che gli facevano corona, si levavano in segno di saluto e di omaggio. L'avv. Gherbaz della Sezione di Fiume ringraziò poi l'Alpina per aver inserito nella targa i nomi dei rifugi perduti dalla sua Sezione.

L'INTITOLAZIONE DEL RIFUGIO AL NOME DEI TRE FRATELLI GREGO ATTILIO, FERRUCCIO E REMIGIO

Quando il 10 maggio abbiamo avuto la notizia improvvisa e del tutto inaspettata che Ferruccio Grego era morto in seguito a quella sua caduta di pochi giorni addietro sul sentiero pedonale, che porta al Passo di Zaiaur nella Catena dei Musi, al senso di smarrimento che ci pervase per sì triste evento, subentrò ben presto il desiderio di perpetuare il ricordo dello scomparso e di onorare degnamente la sua figura di cittadino, di soldato e di alpinista. Perché Ferruccio Grego è stato un devoto figlio di questa nostra Trieste, un valoroso soldato della guerra di redenzione, decorato con tre medaglie al valor militare, un valente medico e un appassionato scalatore di montagne.

E poichè forse pochi dei nostri soci conoscono questa sua attività, voglio qui accennare alle principali salite, che egli fece col gruppo guidato dall'avv. Chersi sulle Alpi occidentali e centrali. Nel 1925 salì il Dente del Gigante e l'Aiguille du Midi; delle cordate faceva parte anche il fratello Attilio; nel 1930 partecipò al convegno sociale nel gruppo di Tessa e salì la Cima Fiammante, la cima Bianca Grande, l'Altissima. Nel 1933 effettuò la lunga traversata dalle Alpi Venoste alle Breonie di ponente, salendo la Palla Bianca, la Wildspitze e il Pan di Zucchero. Nel 1936 salì il Pizzo dei Tre Signori, la Cima Malham, il Gran Veneziano e il Gran Campanaro; del gruppo faceva parte anche la moglie Bianca, capace e appassionata alpinista. Nel 1937 effettuò l'ascensione del Pizzo Palù, della Cima Tcierva, del Piz Corvatsch; nel 1938 il Dom de Mischabel, l'Ulrichshorn, lo Strahlhorn. Sarebbe troppo lungo enumerare le sue ascensioni sulle Dolomiti, sulle Carniche e sulle Giulie; voglio però ricordare la sua partecipazione alle numerose

gite e traversate sciatorie organizzate in quegli anni dal nostro GARS sulle montagne della Carnia, nel corso delle quali egli diede sempre prova di vivo entusiasmo sciatorio e di spericolata bravura.

Alla sua dolorosa scomparsa il Consiglio direttivo dell'Alpina ha pensato che il modo migliore per onorare la sua memoria e quella del più giovane dei fratelli Grego, Remigio, capitano degli Alpini, morto nella triste campagna di Russia, sarebbe stato quello di estendere l'onoranza fatta ad Attilio anche a Ferruccio e a Remigio ed intitolare il rifugio di Sella Somdogna al nome dei tre Fratelli. L'idea venne accolta favorevolmente e con animo grato dalla famiglia Grego e il giorno 16 ottobre c.a. con una solenne e commovente cerimonia ebbe luogo lo scoprimento della nuova targa portante i tre nomi e l'offerta della bandiera nazionale al rifugio da parte degli Alpini di Trieste.

È certo che mai prima di quella domenica il rifugio di Sella Somdogna vide raccolta tanta folla nell'ampio piazzale antistante, nella sua veranda e in tutti i suoi ambienti, che necessariamente non poterono accogliere che una piccola parte degli intervenuti alla manifestazione. Malgrado l'incertezza del tempo, che però si mantenne favorevole durante l'intera giornata, all'invito dell'Alpina risposero gli alpinisti di Trieste, Gorizia e di Udine; gli alpini in congedo di Trieste e gli alpini in armi della gloriosa Brigata Julia. Tra gli intervenuti ricordo Duilio Durissini, presidente della XXX Ottobre, Mario Lonzar, presidente della Sezione di Gorizia del C.A.I.; Ricciotti Rossi, segretario della Lega Nazionale, il dott. Omero Cerquini, direttore didattico della Scuola Attilio Grego di Guardiella, la signora Augusta Chersi, parecchi ufficiali degli Alpini in rappresentanza dei vari battaglioni della Julia, del III Reggimento d'Artiglieria di Montagna e dell'11.º Alpini di Posizione. Della famiglia Grego erano presenti ben 24 componenti che rappresentavano tre generazioni.

Poco prima delle 14 arrivò al rifugio un grosso reparto di Alpini dell'8.º Reggimento con la fanfara della Brigata Julia; alle 14 arrivò il comandante della stessa, generale Renzo Apollonio, che rappresentava anche il generale Sangiorgi, comandante delle truppe Carnia. Passati in rivista i suoi Alpini, il generale Apollonio raggiunse il presidente dell'Alpina Tomasi sotto alla grande targa che ricorda i nomi dei Caduti ai quali erano stati dedicati i rifugi, che oggi si trovano al di là del nuovo confine d'Italia.

Il presidente Tomasi, dopo aver ricordato le parole espresse dall'avv. Chersi e da Federico Pagnacco nel giorno dell'inaugurazione del rifugio, così continuò: «Quando alcuni mesi or sono accompagnammo il nostro Ferruccio Grego all'ultima dimora, sorse spontanea in noi l'idea di accomunare nel ricordo i tre fratelli, intitolando loro questo rifugio, che l'Alpina delle Giulie aveva dedicato al nome di Attilio Grego. Ne avemmo subito l'adesione totale delle famiglie Grego, che anzi facevano loro il nostro desiderio, nella certezza che i loro cari scomparsi, tanto uniti nella vita terrena, sarebbero stati lieti di essere ricordati insieme sulle

montagne che tanto avevano amato». Egli ricordò quindi le eroiche gesta compiute in guerra da Attilio Grego e la sua attività alpinistica. Illustrò la vita militare di Remigio Grego, che volle essere alpino e col grado di capitano partecipò alla triste campagna di Russia, chiudendo la sua nobile vita nel campo di Oranki, stroncato dal tifo esantematico.

Parlando di Ferruccio Grego l'avv. Tomasi disse: «Perdonatemi se un nodo di commozione mi assale, accingendomi a parlare di lui che ebbi la ventura di conoscere personalmente e che mi onorò della sua stima e della sua amicizia. Sembra quasi impossibile che egli non sia qui con noi per questa onoranza ai suoi fratelli, alla sua famiglia, che egli tanto amava, sembra impossibile, come impossibile ci apparve la sua improvvisa dipartita a seguito di una banale caduta, di cui restò vittima nell'ultima sua escursione in montagna. Ferruccio Grego in seno all'Alpina era il compagno più amato e più desiderato e quanti ebbero la fortuna di essergli vicini, non potranno scordare che la scrupolosità, con la quale egli assolveva i suoi compiti di capogita era tale che, prima di ogni escursione, si recava personalmente a riconoscere l'itinerario fissato. L'avv. Tomasi ricordò poi la sua attività in guerra, sia dapprima come semplice fante sul Podgora, sia successivamente quale ufficiale medico, menzionò infine anche le molte cariche che egli rivestì nella sua vita civile. Nelle numerose sventure che lo colpirono trovò conforto nei suoi cari, specie nei suoi nipotini per i quali aveva una particolare predilezione. Egli amò la montagna e la vita di montagna, solo chi gli fu a fianco nell'andare per rocce e nevi può dire di aver conosciuto l'intima gentilezza e la grande bontà del suo animo.

La sua dipartita ci lasciò tutti attoniti e commossi: sentiamo aleggiare il suo spirito intorno a noi e ci è caro di vederlo sereno e sorridente per approvare il nostro operato, per spronarci a proseguire il nostro cammino per la fortuna della Società Alpina delle Giulie. Ed è alla sua memoria e a quella dei suoi fratelli Attilio e Remigio, che la Società Alpina delle Giulie dedica oggi questo rifugio, perchè gli alpini tutti traggano esempio dal loro ardimento in guerra e in montagna e ricordino sempre che la bellezza e la ragione della vita stanno soprattutto nella bontà, nella generosità, nella devozione alla famiglia e alla Patria, il cui amato vessillo, offerto ancora una volta dalla Sezione di Trieste dell'Associazione Nazionale Alpini, sta per essere issato sull'alto pennone per ripetere il grido di ieri, di oggi e di sempre: «Viva l'Italia». Alla fine del discorso del presidente, la bambina Marina, figlia del dottor Piero Grego, levò il drappo bianco che copriva la nuova targa del rifugio; gli Alpini presentarono le armi, la fanfara intonò «Stelutis Alpinis», la canzone dell'Alpino morto, assurta ormai a devota preghiera di tutti coloro che hanno perduto persone care sulle montagne; il coro di Cormons cantò a sua volta con rara maestria alcune delicate canzoni di circostanza.

Subito dopo il dottor Nobile, presidente dell'ANA di Trieste, nel fare la consegna al rifugio della bandiera nazionale disse tra l'altro: «Nel nome dei tre fratelli Grego è compendiato un cinquantennio di storia italiana: dall'irredentismo alla

campagna di Russia. E un cinquantennio di storia triestina, fino a questo amaro decennio degli anni sessanta, in cui sembra oscurarsi la luce ideale, che per tanti anni sostenne l'animo dei nostri concittadini nella lotta continua per l'affermazione della volontà nazionale. Offrire il tricolore a questa casa fra i monti è rendere omaggio a questa famiglia, esemplare, fra le esemplari famiglie triestine». Ricordate le gesta dei tre valorosi, il dott. Nobile così concluse il suo elevato discorso: «Attilio, Ferruccio e Remigio Grego per noi non appartengono al mito degli eroi; appartengono piuttosto alla vita pensata, auspicata, sognata, perchè sono stati uomini nel senso più vero e completo della parola». Il piccolo Bruno Grego alzò sul pennone a fianco del rifugio il nuovo tricolore offerto dall'ANA, mentre la fanfara degli Alpini intonava l'inno di Mameli, che è canto di vittoria e di riscossa, ma anche di viva speranza.

Il dottor Tomasi diede quindi lettura delle numerose adesioni pervenute all'Alpina, tra le quali voglio ricordare quella del Commissario di Governo, prefetto Lino Cappellini, del presidente del Consiglio regionale, dottor Doro de Rinaldini, del comandante militare di Trieste, generale Barberis, del consigliere centrale del CAI, avv. Coen, del presidente del gruppo orientale del CAAI, Claudio Prato, del Presidente del Gruppo di Cervignano del CAI e di Oscar Grego, zio dei tre valorosi combattenti. Finita la lettura delle adesioni, il dottor Piero Grego ringraziò, a nome delle famiglie Grego l'Alpina per l'onoranza tributata ai loro cari e in fine il generale Apollonio ringraziò il nostro sodalizio, che gli diede la possibilità di partecipare coi suoi Alpini a questa manifestazione di alto significato patriottico e militare.

Renato Timeus

PRIMA SALITA INVERNALE ALLA CIMA DEI PRETI (M. 2703)

L'inverno 1963-64 fu particolarmente freddo e poco nevoso e quindi particolarmente adatto alle «invernali». Dopo aver salito la Cima Manera (Monte Cavallo di Pordenone) ed il Jof di Montasio, spinto dal fatto che la Cima dei Preti non risultava essere stata salita d'inverno, volli eseguire un'esplorazione in quella zona, per me del tutto sconosciuta.

La Cima dei Preti (m. 2703) appartiene alle Dolomiti d'oltre Piave e fa parte del Gruppo del Duranno. È la cima più alta del Gruppo e si può raggiungere dalla Val Cimoliana sia risalendo la Val Compol e la Valle delle Pale Floriane, sia più a Nord lungo la Val Frassin e la Val del Grap. Un altro accesso si ha dalla Valle del Piave lungo la Val Montina.

Il 23 febbraio 1964, assieme a due amici di Pordenone, andai, di primo mattino in Val Cimoliana, sul Ponte Compol, da dove inizia il sentiero che porta, 1200 metri più in su, al bivacco Paolo Greselin nel Cadin dei Frati.

Lasciammo l'auto a fondo valle alle 6, ed alle 10 eravamo al bivacco. Le condizioni della montagna erano ideali per delle salite invernali: la neve era poca e solo dove non batteva mai sole era polverosa e profonda.

Dal bivacco salimmo ancora fino alla Forcella Cadin dei Frati, sulla cresta che unisce la Cima dei Preti a quella dei Frati ed al Duranno, a vedere lo stupendo panorama che si apre verso le Dolomiti. Ma dopo 1.600 metri di dislivello, eravamo troppo stanchi e l'ora era troppo tarda per continuare fino in cima e discendere in fondo valle in giornata. Rinunciammo e scendemmo a Cimolais egualmente molto soddisfatti dell'esplorazione.

Il 5 luglio dello stesso anno ritornai al Bivacco Greselin, e questa volta raggiunsi la Cima dei Preti. Fu una gita caratterizzata dal nebbione che ci accompagnò durante l'intera salita al bivacco e dal susseguirsi dei temporali durante la notte. Al mattino, approfittando della schiarita che di solito si accompagna all'alba, già alle 7.45 eravamo in vetta, mentre le nebbie incominciavano ad invadere un pò tutte le valli; naturalmente, prima di arrivare in fondo valle prendemmo la solita pioggia delle ore calde.

Completai così la conoscenza dell'itinerario ed ebbi la conferma che d'inverno, con buone condizioni di neve, la salita si poteva fare senza eccessiva difficoltà.

Durante i due inverni successivi non si presentarono periodi favorevoli per quella salita che, se fatta con molta neve, diventa pericolosissima in quanto molto esposta a possibili valanghe.

Invece i primi mesi dell'inverno 1966-67 furono poco nevosi e quindi parlai del mio progetto con alcuni amici del GARS di Trieste che se ne mostrarono subito entusiasti. Si decise di approfittare del primo periodo di bel tempo e così venerdì 10 febbraio con una serie di telefonate ci si mise d'accordo ed alle 22.30 dello stesso giorno arrivarono nella mia casa di Pordenone l'accademico Virgilio Zuani e Giovanni Meng. Purtroppo altri due amici che avrebbero dovuto essere con noi ne furono impediti da inderogabili impegni, ma d'altro canto un rinvio avrebbe potuto pregiudicare il risultato.

Alle 6.30 del sabato partimmo da Pordenone ed alle 8.30 lasciammo la macchina presso le ultime case di Cimolais, appena imboccata la Val Cimoliana. Faceva molto freddo ed il tempo era splendido. Fino al ponte Compol la strada era battuta, ma appena giunti in vista della parete Est del Duranno ed abbandonata la strada del rifugio Pordenone, cominciammo ad affondare 15-20 cm nella neve polverosa.

Faticammo un pò, più per il peso degli zaini che per il tipo della neve, particolarmente leggera, risalimmo per circa un'ora la Val Compol, e poi piegammo verso destra fino a raggiungere il greto del torrente che scende a cascate dalla Valle delle Pale Floriane. Qui il sentiero si fa molto ripido, ma grazie alla sua esposizione a sud, lo trovammo quasi privo di neve.

Dopo una breve sosta per prendere fiato e per mangiare qualcosa, continuammo la salita sempre ripida e faticosa, dominati a sinistra dalla Costa di Tass e a destra dalle stupende pareti della cima di Cazz Alta.

A tratti, il sentiero era senza neve, a tratti si affondava; poi, superata la fascia dei «baranci», trovammo la neve dura, lavorata dal sole, che teneva perfettamente il nostro peso.

Nell'ultimo tratto abbandonammo il sentiero che sale a sinistra, dove la neve non riceve mai sole, e con un ultimo sforzo, risalimmo un vallone nevoso fino a giungere, alle 13.30, al bivacco Greselin.

Appena scaricati i pesanti zaini, mentre Giovannino si dava da fare per sciogliere un pò di neve per il thè, Gilio ed io andammo poco sotto il bivacco a raccogliere dei rami di pino per far fuoco nel focolare sistemato in un angolo del bivacco.

Alle 15 il sole scomparve dietro la Cima dei Frati e subito la temperatura discese di diversi gradi. Dopo qualche difficoltà, riuscimmo ad accendere il fuoco che ci servì per sciogliere la neve e per asciugare gli indumenti bagnati. Il termometro appeso nell'interno del bivacco non riusciva però a salire sopra i -6°. Gilio, intanto, era andato verso la forcella Cadin dei Frati in perlustrazione; ritornò dicendoci che la neve era molto buona e che era superfluo battere la pista; anzi, l'indomani sarebbero occorsi i ramponi.

Avvolti in numerose coperte, passammo la notte dormicchiando.

Alle 4 mi alzai e riaccesi il fuoco; dentro il bivacco c'erano -12°. Il tempo era sempre splendido. Poco dopo si alzarono anche i miei due amici e, bevuto un buon thè, ci preparammo per la salita. Ancora nel bivacco calzammo i ramponi ed alle 6.30 iniziammo la salita, mentre ad oriente il cielo cominciava lentamente a prendere colore.

Di buon passo risalimmo il pendio ed il ripido canalone dietro il bivacco fino a trovarci, alle 7, in cresta mentre il vicino Duranno e le cime più alte delle Dolomiti erano colpite dai primi raggi di sole.

Ci fermammo qualche minuto ad osservare lo spettacolo sempre nuovo e stupendo; poi riprendemmo la salita, dapprima seguendo la cresta e poi piegando verso destra, attraversando un ripido campo di neve. Ci trovammo così all'attacco della fascia di rocce, superata la quale ci saremmo trovati sulla spalla Sud-Est del monte.

Risalimmo il più possibile il ripido pendio nevoso e, poco prima di toccare le rocce, ci legammo Giovannino davanti, poi io e quindi Gilio. L'arrampicata non era particolarmente impegnativa, ma a causa delle rocce freddissime, i terrazzini innevati e non sicuri, ed i ramponi ai piedi, dovemmo procedere con molta attenzione. Sfruttammo un canalino di neve fino ad una cengia e poi, dopo una traversata alquanto delicata, superammo con due tiri di corda un caminetto. Ci trovammo così, alle 10, sulla spalla e, finalmente, al sole. Già da quassù, ancora più di 300 metri sotto la cima, la visione era meravigliosa! Scattammo numerose fotografie e ci fermammo qualche minuto a mangiare. Qui lasciammo anche una corda, i chiodi ed i martelli: portarli fino in cima sarebbe stato inutile. Riprendemmo la salita. La neve era sempre ideale: ormai il cupolone finale della cima era a portata di mano. A tratti affiorava il ghiaione: il vento aveva spazzato via quasi tutta la neve. Molto spesso eravamo «costretti» a fermarci per scattare delle foto: il panorama ad ogni metro s'allargava e nuove visioni ci sollecitavano verso la vetta. Alle 11.30 arrivammo in cima. Il panorama verso Nord si spalancò ad un tratto e noi rimanemmo veramente sbigottiti da quella grandezza. Quale spettacolo, quale soddisfazione e quale accavallarsi di sensazioni! L'esistenza del Creatore, quassù, è tangibile! È come un barlume di ciò che si vedrà e si godrà un giorno. Ci stringemmo le mani felici.

Cercammo di rintracciare presso l'ometto, sepolto dalla neve, il libro della cima: trovammo solo una bottiglia, dentro la quale lasciammo un biglietto con i nostri nomi.

Poi, dopo aver scattato molte foto ed aver mangiato qualcosa, cercammo di individuare le cime che si scorgevano da lassù, le Alpi Giulie, le Carniche, i Tauri, tutti i gruppi delle Dolomiti, il gruppo dell'Ortler e, vicinissimi, il Duranno e,

sotto di noi, i Monfalconi con il Campanile di Val Montanaia inconfondibile ma, da quassù insignificante.

Alle 12 lasciammo la cima.

In neppure mezz'ora cravamo sulla spalla. Unimmo le due corde e con due calate a corda doppia di quaranta metri ci trovammo dove, al mattino, ci si era legati. Ancora una veloce corsa sui pendii ripidi, ma con neve perfetta, ed alle 14 cravamo di nuovo al bivacco.

In poco tempo, mangiammo, ci riposammo, riordinammo questa ospitale casetta e, mentre il sole spariva nuovamente dietro la cima dei Frati, iniziammo la lunga discesa fino a Cimolais.

Il cielo era ancora chiaro e la parete ovest del Vacalizza, colpita dagli ultimi raggi di sole, sembrava di fuoco quando arrivammo, assieme a mio padre che ci era venuto incontro, in fondo valle. Una breve sosta all'automobile e quindi entrammo nell'albergo Duranno a bere un buon bicchiere di vino. E qui mi venne spontaneo di pensare con commozione alle generazioni di alpinisti che conclusero le loro imprese in questa ospitale località e, primo fra tutti, ad Alberto Zanutti che più d'ogni altro amò ed esplorò questi gruppi di montagne, ancora oggi selvaggi e poco frequentati.

Brindammo alla bella cima raggiunta e, di cuore, ringraziai i miei amici per la collaborazione datami nel realizzare questo mio sogno.

Sergio Fradeloni

IL COLLEGAMENTO IN PONTE RADIO...

Il decennio 1970-80 si apre con un grave lutto che colpisce la Commissione Grotte; una valanga spegne nei pressi del rifugio Gilberti le giovani ed esuberanti vite di 3 speleologi: Enrico Davanzo, Paolo Picciola, Marino Vianello, reduci da un'esplorazione all'abisso Gortani.

Il collegamento in ponte-radio, previsto per il 2 gennaio, non era riuscito e le prime notizie sull'andamento delle operazioni all'abisso «Gortani» - i sette uomini, impegnati nell'esplorazione dal 22 dicembre, avevano raggiunto la profondità di 892 metri, superando così il record italiano; stavano tutti bene ed avevano iniziato le operazioni di «recupero» - furono portate, insieme a quelle di un tempo splendido sulla zona, da una piccola squadra rientrata in città la sera del 3 gennaio.

Questa squadra, partita da Trieste il giorno precedente, aveva trasportato fino a 90 metri di profondità i materiali per le riprese cinematografiche accompagnando un'altra squadra di tre uomini, Enrico Davanzo, Paolo Picciola e Marino Vianello, che, al campo sistemato a quella profondità, avrebbero atteso la risalita dei sette uomini impegnati nell'abisso per effettuare le riprese e collaborare nelle operazioni di recupero.

L'impiego di piccole squadre mobili, in collaborazione od in appoggio agli esploratori impegnati per lunghi periodi in profondità, è cosa normale durante esplorazioni complesse sul tipo di quelle al «Gortani»: l'avvicendamento e l'alternarsi di queste squadre ha inizio alquanto prima dell'esplorazione vera e propria per il trasporto dei materiali, per «armare» in parte la grotta e per predisporre i campi interni; durante l'esplorazione altre squadre autonome lavorano a minori profondità per ricerche scientifiche o per documentazioni; altri uomini ancora curano i collegamenti fra Trieste e Sella Nevea, mantengono le comunicazioni, fungono da appoggio esterno; infine al giorno previsto per il termine delle operazioni, gran parte degli uomini della «Commissione Grotte» liberi da impegni convergono all'ingresso dell'abisso per il trasporto dei materiali a valle.

Il compito di Davanzo, Picciola e Vianello era appunto quello di effettuare delle riprese cinematografiche e delle registrazioni; erano coadiuvati da una squadra di appoggio esterno che, di stanza a Sella Nevea, sarebbe salita, su loro richiesta radio-telefonica, al rifugio Gilberti per prendere in consegna e portare a valle i materiali da ripresa che, in questo modo, sarebbero giunti tempestivamente a Trieste.

Scesi nell'abisso, i tre pernottarono al campo -90 ed il giorno successivo 4 gennaio, iniziarono il loro lavoro attendendo i compagni che stavano risalendo;

gli esploratori giunsero al campo la notte fra il 4 ed il 5 e l'intera mattina del 5 fu dedicata alle riprese.

Nel frattempo le condizioni atmosferiche erano andate rapidamente cambiando, la temperatura, che nella serata del 3 si era alzata da -23 a -14, il giorno 4 continuava a salire rapidamente, mentre un forte vento di scirocco aveva sospinto una cupa nuvolaglia su tutta la zona; ed una nevicata, iniziata nel pomeriggio, si era presto trasformata in pioggia dirotta.

Piovve tutta la notte e la mattina del 5 Sella Nevea rimbombava del cupo frastuono di valanghe che precipitavano da tutti i monti circostanti. Gli uomini a Sella Nevea, non essendoci stata alcuna chiamata radio-telefonica, ritennero che Davanzo, Picciola e Vianello fossero rimasti nell'abisso, secondo una ipotesi prevista in precedenza e resa logica del maltempo. Comunque preoccupati, misero in stato d'allarme Trieste: si temeva soprattutto che qualche slavina occludesse l'ingresso del «Gortani» bloccando gli esploratori. Nel primo pomeriggio del 5, Davanzo, Picciola e Vianello iniziarono la risalita per controllare la condizione del tempo e della neve all'ingresso e per portare al rifugio, dove avrebbero pernottato, parte del materiale recuperato insieme con le bobine ed i nastri impressionati.

Sarebbero tornati, dissero, il giorno successivo insieme agli altri: con un «arivederci» consueto, come tante altre volte, salutarono i compagni che rimanevano nelle loro amache, al campo; come tante altre volte, i compagni li salutarono.

Era l'ultima volta, non si sarebbero rivisti mai più.

Alle tre del pomeriggio del 5 gennaio, Enrico Davanzo, Paolo Picciola e Marino Vianello raggiunsero la superficie: a quell'ora il grosso del maltempo era già passato lasciando segni evidenti; essi con tutta probabilità, compresi della stessa preoccupazione che la neve bloccasse l'ingresso, decisero, malgrado tutto, di raggiungere il rifugio per essere pronti, il giorno successivo, ad aiutare i compagni che ritenevano più in pericolo che non loro stessi.

La grossa squadra proveniente da Trieste, cui si erano aggiunti alcuni amici del Gruppo Speleologico della Sezione di Gorizia e del C.S.I.F. di Udine, raggiunse, nella tarda mattinata del giorno 6, il rifugio Gilberti, vuoto. All'una si incontrò all'ingresso del Gortani, con gli uomini risaliti in superficie dopo 15 giorni di permanenza nell'abisso e gli uni e gli altri, con immediata, dolorosa angoscia, si avvidero che i tre compagni, i tre amici, loro tre, mancavano, dispersi dal giorno precedente fra le nevi di quell'altipiano che mai, come allora, apparve nella sua tragica desolazione.

Mentre da Sella Nevea veniva richiesto l'intervento del Soccorso Alpino, si iniziavano le prime febbrili ricerche. A sera giungeva la squadra del C.N.S.A. di Cave del Predil con i cani da valanga, giungevano i Carabinieri ed i Finanziari di Tarvisio, gli Alpini del battaglione «Cividale». Giunsero nella notte la squadra

del C.N.S.A. di Trieste ed altri amici rocciatori della consorella Sezione «Trenta Ottobre», giunsero le squadre della Sezione Speleologica del C.N.S.A. ed amici dei gruppi speleologici di tutta la regione. Giunsero successivamente volontari del Soccorso Alpino di tutte le stazioni della zona e' gli uomini del Centro Italiano Soccorso Grotte di Udine; quasi tutti gli uomini della «Commissione Grotte» erano sul Monte Canin, e da Trieste con commovente slancio continuamente arrivavano speleologi ed alpinisti amici degli scomparsi. Arrivarono volontari del Soccorso Speleologico da Perugia e da Roma; a Milano ed a Torino altre squadre erano pronte a partire.

Per sette giorni centinaia di uomini coadiuvati da due elicotteri della Brigata «Julia» cercarono i tre speleologi scomparsi: ogni slavina, ogni valanga lungo i probabili percorsi, furono ripetutamente sondate; si discese in ogni crepaccio, si vagliò ogni possibilità, si presero in considerazione anche le ipotesi più assurde.

Infine, quando anche la più tenue speranza di trovarli vivi fu perduta, le ricerche, che spesso erano state condotte in condizioni di pericolo, furono sospese, anche per non mettere ulteriormente a repentaglio la vita dei soccorritori.

Enrico Davanzo, Paolo Picciola, Marino Vianello dovevano considerarsi definitivamente perduti; i nostri tre amici erano morti.

Le loro salme furono ritrovate il 30 giugno da due giovani della «Commissione Grotte», durante le ricerche, ricominciate ormai da un mese dagli speleologi dell'Alpina in collaborazione con i volontari del Soccorso Speleologico e del Soccorso Alpino.

Furono trovati sotto Sella Canin, vicini l'un l'altro, con addosso tutto il loro equipaggiamento: essi avevano ormai superato i punti più pericolosi del tragitto quando, apparentemente al sicuro sulla via giusta, in vista del rifugio, furono travolti da una slavina di modeste proporzioni.

Quello stesso giorno all'imbrunire, le loro misere spoglie furono portate a valle: sotto la pioggia incessante, un camion militare feretro disadorno, scese lentamente la Val Raccolana; nelle vetture che lo seguivano i familiari in lacrime, gli amici immersi in cupi pensieri.

Nel grigiore senza ombre della luce che si affievoliva poco a poco, uno scampiano accolse, sul ponte del Fella, il mesto corteo: Chiusaforte commossa onorava le vittime della sua montagna, i rintocchi funebri scandivano eguali quegli attimi di dolore.

Enrico Davanzo, Paolo Picciola, Marino Vianello erano infine restituiti all'umana pietà; l'angoscioso interrogativo sulla loro fine lasciò il posto al ricordo, il ricordo di Loro che sempre sarà nelle nostre menti, nei nostri cuori.

Giuseppe Baldo

ABISSO MICHELE GORTANI

AGOSTO 1963

Ancora un sasso. Questo è ben diretto e la fenditura all'estremità del baratro inghiotte la pietra solare, votata ad una definitiva oscurità. Breve carambola tra pareti vicinissime, un tonfo quasi immediato. Meno di venti metri e forse non si passa. Dopo aver sondato diecine di buche insignificanti il disappunto è oramai impercettibile, eppure il monte è tutto sconnesso da un reticolo di fratture parallele che solcano il calcare chiaro. Alcune sono spacchi paurosi che giungono dal Bila Pec, perdendosi molto più in basso nella marea delle mughere che sale dalla Raccolana.

I due pozzi visti qua sotto hanno una quarantina di metri e salvano in qualche modo la giornata trascorsa bussando con fede immutabile a tante enigmatiche porte del sottosuolo. Forse una di esse può condurre al cuore della montagna.

Poco più in alto della grotta un palo corroso, relitto della teleferica di guerra, è l'unico indizio visibile nel giro d'orizzonte che da milioni d'anni l'uomo popola la terra. Ma esistono strade, città? Nella pace di questi alti circhi deserti il dubbio assume un'angosciosa plausibilità e per un istante la mente si smarrisce, lo sguardo corre alla ricerca di un segno, di una conferma all'esistenza di quella civiltà che alimenta e consuma la nostra vita in un processo di crudele alchimia.

Il tempo sta ora cambiando. Qui l'aria è di una strana immobilità, ma dalle brecce di Grubia e Terra Rossa si vede già colare una caligine grigia che si spande per il Foran del Mus incalzata dallo scirocco. Strati color ardesia formano un basso tetto che unisce le vette del Canin e del Sart e la luce diminuisce con grande rapidità.

Anche su questi spalti di pietra morta si avverte quell'attonita attesa della natura che precede la tempesta. Giungono a tratti, straordinariamente distinti, i richiami dei pastori di Pecol, scivolando sulla profondità della valle come pietre gettate sull'acqua ed è tempo di andare.

GENNAIO 1970

La tendina scarlatta si trova un pò al di sotto del culmine e Rico s'inquieta per la cattiva posizione, che potrebbe rendere difficile il collegamento radio. Una scivolata lungo il pendio gelato e arriviamo al breve pianoro, spazzo con il guanto la neve che copre l'attacco della cerniera e mi infilo nel piccolo vano soffuso di una luce rosata.

Sono passati cinque giorni dall'ultimo contatto telefonico ed a quest'ora tutto è già accaduto, il Gortani ha svelato certamente un'altra parte del suo corpo smisurato che si insinua come un cancro dalle infinite proliferazioni nel ventre del Canin. Mai potremo conoscere ogni parte di questo abisso, nel quale da ogni galleria si diramano meandri e cunicoli che vanno sempre avanti, interminabili, spesso percorsi da un soffio gelato che sembra il respiro della grande cavità.

Ancora nei primi saluti il tono smorto e deluso della voce di Elio mi dice che le cose sono andate male. Soltanto l'eccezionale abbassamento del lago sifone raggiunto l'estate ha permesso di scendere per meno di trenta metri, ma a questo punto il primato, anni or sono ambitissimo, è troppo piccolo premio. Tanti sacrifici e tanto rischio per un passo trascurabile, l'amarezza di una conclusione beffarda in un botro motoso dove sembrano insaccati gli umori più maligni distillati dall'abisso. Questa volta non sembra possibile un altro di quei sagaci aggiramenti con i quali si sono elusi i falsi fondi di quota 340 e 675, bisogna scordare la Plunonica, i mille metri, mentre i traguardi che sembravano a portata di mano rivelano ora tutta la loro assurdità.

Parlando ancora con Elio avverto che alla delusione si associa un senso di sollievo, quasi di liberazione. Basta, almeno da questa parte è finita, non occorre internarsi oltre, allontanarsi sempre più dalla superficie in un cammino irto di difficoltà, nel quale poche centinaia di metri sono ore ed ore di sforzi. Ad un certo momento la condizione di forzati del sottosuolo diviene pesante, l'ansia della scoperta lascia il posto a sentimenti meno esasperati, ad un desiderio di normalità, di rilassamento ed è giusto che sia così.

Già pregustano il ritorno alla superficie dopo due settimane di segregazione e si informano del tempo, in particolare del sole, il quale non scavalca di molto la cresta dell'Ursic, creando ugualmente un forte divario di temperatura con le zone d'ombra, dove il termometro nostro segna -21°. Intanto dalla radio gracida insistente il richiamo che giunge dal Carso di Trieste, ma loro non ci sentono. Rico prova ogni accorgimento, si affanna attorno all'apparecchio, mentre l'accumulatore sfrigola per il gran gelo e si esaurisce rapidamente.

Reggendo l'antenna guardo la cerchia di monti tanto familiari in ogni dettaglio dopo sette anni di convivenza e li vedo estranei, forse ostili nella severa veste invernale. La bonaria e rugosa dorsale estiva del Canin è divenuta un'inaccessibile barriera ghiacciata, il Bila Pec incombe con le sue terrazze spioventi ingombre di ammassi nevosi e dai pianori deserti di Pecol il Montasio emerge come un iceberg gigantesco. Non un suono, non una voce; cenge, canali, conche, tutto è occultato da una crosta di gelo che dà all'altipiano l'aspetto di una terra artica, negazione di ogni possibilità di vita.

Il sole riaffonda presto dietro al monte e con la sua sparizione l'ambiente diviene decisamente sinistro, tanto che mi prende uno stato di inquietudine e di depressione, al quale il mio compagno non sembra soggiacere. Dopo tante ore di so-

sta sul colle ventoso siamo al limite della sopportazione e dobbiamo battere continuamente i piedi per evitare che gelino. Il termometro segna ora -25° e mi rendo conto che lungo la pur breve strada del ritorno un incidente in queste condizioni può divenire tragedia. Non voglio manifestare a Rico il mio pensiero; lo vedo contrariato e nervoso per il mancato collegamento e forse i miei timori sono eccessivi.

Siamo stranamente assortiti io ed il mio compagno. Rico, stregone dell'elettronica, ha una mente tecnica prodigiosa ed è assiduamente impegnato in tanti campi diversi, con risultati mai mediocri. Io, che considero già un miracolo l'interruttore della luce elettrica, tendo all'astrazione e guardo per ore le nuvole pensando a cose che non sono e non saranno mai. Pur tuttavia la stima reciproca è grande, l'uno vede nell'altro le qualità che gli mancano e tra di noi poche parole bastano per intenderci.

Ora però dobbiamo proprio andare e salutati gli amici che riposano nei caldi sacchi a quota 450 ci incamminiamo verso il nostro squallido rifugio sotterraneo, seguendo con attenzione il tortuoso percorso che aggira le bocche beanti dei crepacci ancora aperti, guidati dai pochi punti di riferimento ancora visibili, spesso scivolando con le racchette sulla crosta di ghiaccio che affiora lungo il crinale, dove il vento ha spazzato via la neve e la nostra pista del mattino. Ogni tanto il piede sprofonda ed appare una buca di profondità ignota, uno dei tanti pozzi carichi che traforano la superficie del Col delle Erbe.

Nel canalone si è accumulata una coltre di neve inconsistente e la salita risulta più penosa del solito. Con un calcio deciso la punta della racchetta viene affondata fino allo strato più solido e con un altro colpo il gradino è fatto; dietro a noi la neve smossa scende fruscando a coprire le peste e del nostro passaggio non resta traccia alcuna. La cosa mi fa una spiacevole impressione, quasi una volontà superiore intendesse ristabilire subito l'integrità del deserto bianco dove ci muoviamo, goffe figure dall'andatura di palmipedi. Se la nostra presenza non dovesse esser tollerata più oltre, basterebbe un fiotto dall'alto e spariremmo anche noi, restituendo la montagna alla sua solitudine.

Mi scuoto da queste pericolose meditazioni e vedo Rico già alla sommità del canale che si è fermato e mi attende. Come raggiungiamo la sella Canin, il vento che già ci aveva perseguitato sul colle ci investe nuovamente con furia, gettandoci contro un polverino che acceca e trafigge dolorosamente il viso. Ci riposiamo un momento al riparo dei ruderi, appoggiandoci ai bastoncini senza dire una parola. In un'altra occasione lo spettacolo della catena del Montasio e delle Carniche indorate dal tramonto nella magica nitidezza che solo in questa stagione è possibile mi avrebbe trattenuto più a lungo, ora anelo allo sporco cubicolo gelido dove passiamo ogni giorno quindici lunghissime ore riscaldando brodaglie, sonnecchiando nei sacchi a piuma e parlando di tante cose.

Rico, in città poco incline a parlare dei casi suoi, mi ha detto con commovente franchezza della sua vita, con tutte le difficoltà, i progetti mancati e le aspirazioni, prima tra le quali quella di avere al più presto una vera famiglia ed una vita normale e serena. Nei pochi giorni vissuti assieme in quella segreta che è il locale invernale del Rifugio ci siamo conosciuti e capiti più che in tutti gli anni precedenti; certo il luogo e l'assoluto isolamento hanno aiutato Rico ad aprire l'animo suo, ma ora ricordando quei momenti mi sembra che egli abbia voluto dirmi di sè prima di finire con Nino e Paolo nella trappola fatale che da anni stava sul nostro cammino.

«Vecio, andemo».

Sbatacchiati dalle raffiche giungono due corvi e sembrano in balia del vento, ma basta un moto delle ali nere e si vede che il loro era un volontario abbandono alla corrente aerea, della quale si servono ed alla quale sanno sottrarsi con sorprendente facilità, mitiche creature senza tempo che spaziano nel clima spietato di queste altitudini. Li seguiamo con lo sguardo finchè scompaiono scansando la parete del Bila Pec con una repentina deviazione.

Nell'incerta luce della prima sera il Gilberti è un dado scuro sul fondo della conca e ad esso torniamo come bimbi alla madre.

Per Rico questo è l'ultimo ritorno.

Dario Marini

SULLE ALPI NEOZELANDESI

Per l'attività individuale e sociale, ora intensissima, la tirannia dello spazio ci impedisce di rappresentare tutto quanto sarebbe degno di essere riletto. Ci limitiamo perciò ad offrire ai nostri lettori gli articoli che ci sono sembrati più significativi, rimandando alla cronaca alpina che conclude ogni numero della rivista per le numerose salite alpinistiche tutte di notevole livello.

Nuovo ossigeno viene alla società dal gruppo giovanile dell'ESCAI, si tracciano nuovi sentieri, prime salite si aggiungono a ripetizioni di grande difficoltà e diventano frequenti le spedizioni extraeuropee.

Soltanto recentemente, nel novembre 1970, è stata per la prima volta conquistata la parete sud-est, chiamata Carolina, della vetta centrale (m. 3710) del Monte Cook, la più alta montagna della Nuova Zelanda, muraglia di ghiaccio d'uno sviluppo di 2350 metri, che pure si eleva a poca distanza dai più antichi ed attrezzati rifugi delle Alpi neozelandesi, ma che aveva resistito a cinquant'anni di seri tentativi.

Questa notizia ci ha fatto rammentare che laggiù agli antipodi erano ancora insoliti fino a poco fa problemi alpinistici, formidabili di dimensioni e d'interesse, analoghi, su per giù, a quelli che si presentavano nelle Alpi nostre immediatamente dopo la prima guerra mondiale, prima cioè che fossero vinte, ad esempio, la parete nord del Cervino, quella dell'Eiger o delle Grandes Jorasses.

Anche laggiù dunque il tempo corre implacabile e giovani ardimentosi e tecnicamente preparatissimi stanno cancellando via via dal vocabolario la parola «impossibile».

È ben noto che in Nuova Zelanda, non a torto chiamata la «Svizzera degli Antipodi», non vi sono montagne che tocchino i quattromila metri, ma molte di esse si presentano tuttavia con tutta l'imponenza estetica e le difficoltà obiettive dei nostri più impegnativi quattromila, perchè il limite inferiore dei ghiacciai è molto più basso che da noi, tanto che qualche ghiacciaio s'approssima al livello del mare, perchè i rifugi sono scarsi, salvo che intorno al Monte Cook e perchè comunque le ore di scalata sono pari, se non superiori, a quelle necessarie per le nostre maggiori vette occidentali. Va aggiunto che queste montagne, esposte ai mutevoli venti degli oceani, offrono condizioni atmosferiche scoraggianti o comunque assai imprevedibili, motivo per cui, secondo Marcel Kurz, l'alpinista in Nuova Zelanda deve considerarsi fortunato se riesce a compiere una importante salita per settimana, secondo H.E.L. Porter gli ci vogliono in abbondanza tre rifornimenti, cioè di tempo, di pazienza e di denaro e il nostro Piero Ghiglione ha dato l'esempio di come si possa essere respinti in tre metodici tentativi alla massi-

ma vetta del Cook (m. 3764), scaglionati in quasi due mesi di permanenza nelle alte Alpi neozelandesi.

* * *

Tutto questo l'avevo ben in mente quando, vent'anni fa, trovandomi in Australia per ragioni professionali, ho voluto tentare la sorte neozelandese anch'io e, strappate due settimane di congedo nella tarda estate australe del 1953, mi misi in viaggio con lo stato d'animo un pò euforico un pò fatalista di chi presenta la sua schedina al botteghino del lotto.

Sbarcai dall'idrovolante nella capitale Wellington, tutta protesa sul mare, appoggiata ad un anfiteatro di colline dall'aspetto brullo e sferzata l'inverno da un freddo vento impetuoso. Mi parve di indovinare una ragione di più perchè i Neozelandesi, quando nel 1945 liberarono Trieste, vi si fossero trovati così a loro agio. Su un colle spiccavano i tralicci d'una stazione radio e a mia volta sentii nostalgia... per Gretta.

Del resto il primo Neozelandese che incontrai, Mr. Jones del New Zealand Tourist Bureau, a Trieste con le truppe d'occupazione anche lui, aveva preso parte alla sparatoria contro gli ultimi Tedeschi asserragliati nel Palazzo di Giustizia e gli feci notare come al Palazzo di Giustizia triestino rassomigliasse il solenne e massiccio bugnato del Palazzo del Governo di Wellington.

Si stenta credere che Wellington sia stata fondata negli anni tra il 1840 ed il '50, perchè le sue strade danno una impressione di solidità e di tradizione che non si avverte in tante città, anche più grandi, australiane ed americane, nelle quali prevale una nota di affrettato e di provvisorio. Si incontrano costruzioni di buon gusto nel centro degli affari come case veramente signorili con giardini stupendi nell'immediata periferia.

A Wellington mi imbarcai sulla nave-traghetto notturna per Lyttleton, il mezzo di trasporto più frequentato fra l'Isola Nord e quella Sud.

Quest'ultima i meridionali la chiamano fieramente «Main Island», l'isola principale, perchè è più estesa di quella Nord, anche se è più montuosa e perciò meno abitata. Infatti le più importanti industrie, i centri commerciali ed amministrativi si trovano sull'isola settentrionale, di clima più dolce e di più facili comunicazioni, che è chiamata dai meridionali con una punta d'ironia «Shaky Island», l'isola tremante. E non senza ragione, perchè vi si riscontrano vulcani attivi, potenti soffioni (geyser) e non rari terremoti. Nel 1929 la città di Napier è stata rasa al suolo ed anche Wellington spesso sussulta di scosse sismiche. Agli antipodi tutto è capovolto: qui i «terrori» son quelli del Nord.

E del resto, a guardar bene la carta geografica, anche la Nuova Zelanda è,

come l'Italia, uno stivale, per quanto spezzato a metà, con la suola rivolta al calore dei tropici!

* * *

A Lyttelton in un giardinetto sulla riva sorge un monumento al capitano Scott. Da qui era salpato nel 1911 per non tornare vivo dalla sua disperata marcia al Polo Sud, dove aveva visto ormai sventolare la bandiera norvegese del suo competitore Amundsen.

Uno sbuffante trenino a vapore mi portò a Christchurch, città estesissima e pianeggiante, tanto che su 170 mila abitanti si contavano 80 mila biciclette. Poi, attraverso la fertile pianura di Canterbury, con un autobus di linea proseguì per le Alpi. Nella campagna disseminata di paesini e di mazzi di pioppi o eucalpti pascolavano numerosi greggi di pecore, le regine della Nuova Zelanda. Dopo Timaru la strada si addentra fra le alture, e, superato il Burke's Pass, mi si spalancò una pianura sterminata, di magra vegetazione, battuta dal vento, con un coro di picchi nevosi all'orizzonte, un paesaggio grandioso, scarno, essenziale come da ragazzo mi sarei immaginato il Tibet.

Presto fummo al lago Tekapo, parola che nella lingua degli indigeni Maori significa «crepuscolo» e mi sembrò un nome ben scelto per quel colore incerto, d'un azzurrino lattiginoso, che hanno le acque che provengono dai ghiacciai. Altri picchi nevosi sorsero all'orizzonte, giganteschi, ma nessun compagno di viaggio me ne poteva indicare il nome. «The Alps» era tutto quel che mi si sapeva dire e pensai che da noi, su una corriera di linea qualsiasi, ammettiamo fra Pordenone e Udine, mi sarebbe capitato lo stesso.

Fermammo ancora ad un altro lago, il Pukaki, senza un albero o un arbusto sulle rive, d'un profondo blu cobalto, in selvaggia, solenne desolazione. Ormai riconobbi, dalle fotografie lungamente studiate a casa, le sagome inequivocabili delle più alte montagne: Cook (m. 3764), Tasman (m. 3498) e Haidinger (m. 3102). Finalmente!

* * *

L'autobus fece capolinea all'albergo governativo Hermitage, la base per chi è diretto ai rifugi nel distretto del Mount Cook e destinazione definitiva per quelli nel cui sangue non serpeggia - come invece nel mio - il bacillo dei sassi e dei ghiacciai.

Marcel Kurz aveva chiamato l'Hermitage una «Zermatt costituita da un solo albergo», ma alcune differenze saltano all'occhio: mentre Zermatt è situata in una profonda, incisa valle donde si devono superare almeno 500 metri di dislivello per raggiungere il più vicino ghiacciaio, l'Hermitage si trova in posizione pianeg-

giante, alla confluenza di due valli, la Hooker e la Tasman, alla stessa quota (m. 765) delle lingue estreme degli omonimi ghiacciai.

La stanza che m'era stata riservata si trovava in un edificio distaccato ed un cameriere in giacca bianca si prese cura amorevole del mio zaino e mi invitò, nonostante la breve distanza, a prendere posto in una bianca vettura. Sì, appena salito mi si confermò la prima impressione un pò sgradevole: era un'ambulanza, il che non mi sembrava di buon presagio per chi si accingeva all'alta montagna.

Dalla terrazza della sontuosa costruzione principale, che non sfigurerebbe, che so, a Saint-Moritz-Bad, oltre alle chiome dei larici e delle betulle, mi apparve poi in tutta la sua maestà la triplice vetta del Cook, su cui si spegnevano gli ultimi bagliori del tramonto.

Il tempo prometteva bene e mi unii ad una giovane guida, Hep Ashurst, che doveva salire al rifugio Haast, normale base per il Cook, per riaccompagnare a valle due cineasti dilettanti neozelandesi, che avevano finito di fare lassù un giro di riprese senza impegnarsi in serie salite.

Un autobus dell'albergo ci condusse al rifugio Ball (m. 1230) per una buona strada sulla morena laterale del ghiacciaio Tasman. Questo, lungo trenta chilometri, largo in media un chilometro e mezzo e d'un movimento di trenta centimetri nelle 24 ore, è il più grande tra i ghiacciai del mondo fuori dall'Himalaya e dalle calotte polari, ma lì per lì mi fece poca impressione, perchè sembrava liscio come una tavola e scuro di detriti.

Al rifugio Ball gli escursionisti vennero muniti ciascuno d'un bastone con la punta ferrata dei tempi di mio nonno, cioè un «Alpenstock» come si chiamano anche lì, e vennero convogliati da una guida ad un crepaccio, al quale dovevano esser ammessi ad affacciarsi uno dopo l'altro. Hep ed io, invece, zaino in spalla e piccozza in pugno, ci mettemmo in marcia per altre mete.

* * *

Il mio compagno camminava leggero, elastico, ritmico. Di media statura, dai capelli scuri, abbronzato, lo sguardo diritto, di scarsa parola ma pronto ad una battuta di spirito, avrebbe potuto essere un nostro valligiano, se una certa delicatezza di tratti non avesse tradito la sua origine cittadina. Mi ci volle ben poco per sentirmi ben affiatato con lui.

Scendemmo sul ghiacciaio Ball, crepacciatissimo, che raccoglie le vertiginose colate scanalate di ghiaccio dell'allora inviolata gigantesca parete sud-est della vetta centrale del Cook, la «Carolina», uno degli spettacoli di più impressionante, terribile bellezza che io abbia mai visto in montagna.

Percorremmo quindi alcuni chilometri del ghiacciaio Tasman, sogghignante qua e là di verdi sbadigli e rombante di cento treni sotterranei sferraglianti, finchè

giungemmo alla confluenza d'un altro ghiacciaio, anzi d'una seraccata gigantesca, l'Hochstetter Ice-fall, della lunghezza di circa un chilometro e di circa 1200 metri di dislivello, spaventosamente frantumata, in moto perpetuo. Di tempo in tempo vedemmo precipitare blocchi grandi come case, che si frantumavano con fragore in una nuvola bianca di polvere di ghiaccio. Qualche minuscolo frammento frullava fino a noi.

«Avanza di cinque metri al giorno» mi spiegò Hep. «Te lo credo sulla parola» gli risposi.

Giungemmo così alla base della lunga cresta rocciosa su cui in alto ammiccava gialla e verde la costruzione del rifugio Haast. Nella lenta salita - l'aria s'era fatta afosa - scorgemmo su rocce non molto lontane qualche camoscio. Erano stati importati nel 1907 dall'Austria, grazioso dono dell'Imperatore Francesco Giuseppe, il quale in cambio aveva ricevuto per il giardino zoologico di Schoenbrunn una partita di Kiwi, Kea e Kaka ed altri pennuti esclusivi della fauna neozelandese. I camosci finirono con l'acclimatarsi bene ed oggi sono migliaia.

Trovammo, vicinissime al sentiero, raccolte in cuscinetti, numerose stelle alpine. Quella neozelandese è assai somigliante alla nostra, ma ha la punta arrotondata e più che stella, direi, è un bottone alpino, schietto, soffice e pacioccone.

Non riuscii a ricacciare il pensiero che da noi una stella alpina che osasse spuntare temeraria presso il sentiero d'un rifugio, non durerebbe fino alla sera. L'affluenza dei turisti in Nuova Zelanda era - ed è - certamente inferiore a quella delle Alpi nostre, ma ebbi l'impressione che vi regnasse più rispetto per la natura che da noi. I parchi nazionali sono numerosi nelle due isole e coprono un diciassettesimo dell'intera superficie del paese!

Al rifugio (m. 2030) trovammo i due cineasti dilettanti di cui ricordo solo i nomi di battesimo, Jim e Dick, le guide Snow Mace e Harry Ayres e l'alpinista neozelandese Osca Coberger. I due ultimi erano reduci da una superba traversata del Cook per vie raramente percorse: salita per il Green's Saddle a Ovest e discesa per la cresta Zurbriggen ad Est. Diciotto ore di roccia e ghiaccio!

Dal rifugio godetti una spettacolosa visione del versante nord-est del Cook, su cui si svolge la via normale dal ghiacciaio Linda: una gran bella montagna il Cook, di forme classiche ed ardite e di proporzioni macroscopiche. Nulla lassù sembrava facile, banale, tutto di alta classe, di pieno impegno, di sovrana bellezza.

Fumava la cresta di vetta, cresta di due chilometri, dico due chilometri, che corrono fra la vetta sud e la vetta nord, la principale. Era spazzata da un forte vento di Nord-Ovest, indizio che il tempo stava mettendosi maluccio. Ai nostri piedi le prime ombre si stendevano sulla valle da dove eravamo saliti, dove come un gigantesco nastro bianco-celeste orlato di bruno correva il ghiacciaio Tasman, che sembrava rabbrivire ormai sotto le prime nebbie della sera.

Le guide cucinarono la cena e dopo mangiato tutti insieme lavammo ed asciugammo le stoviglie. Alle 19.30 Harry Ayres si mise a pedalare per caricare la batteria della radio ed entrammo in collegamento con l'Hermitage, in teso, ansioso silenzio. Stabilito il contatto ci furono dettate le previsioni del tempo: erano disastrose. Oscar trasmise un telegramma per la famiglia. Andammo a dormire ammusoniti. Prima di stendermi sul materasso in dormitorio mi affacciai fuori: pioveva a dirotto, con fili di grandine e nevischio.

* * *

Il giorno dopo pioveva ancora, disperatamente. In qualche attimo di schiarita notai verso i tremila metri abbondante neve fresca. Per passare il tempo mi misi a leggere il registro del rifugio, uno dei libri di rifugio più poveri di scemenze che io abbia sfogliato in tutta la mia vita. Era perfino noioso: tutta gente seria! Negli ultimi cinque anni (cioè fra il 1949 ed il 1953) solo dieci cordate avevano raggiunto la vetta del Cook: due in media all'anno, con tutta la massa di gente che aveva pernottato in quel rifugio, animata dalla migliori intenzioni!

La prima salita del Cook, mi raccontarono le guide, è del 25 dicembre (piena estate) 1894, di Fyfe, Graham e del portatore Clark, la seconda, per via nuova, cioè la cresta che oggi porta il suo nome, fu fatta dalla guida Matthias Zurbriggen, l'italo-svizzero solitario vincitore dell'Aconcagua, ancora da solo. Nel 1953 la vetta era stata raggiunta complessivamente solo 92 volte e da 67 persone differenti, di cui 10 donne. Oggi posso aggiungere che il Cook è stato salito per la centesima volta nel 1955 e per la duecentocinquantesima nel 1967. Cioè ci son voluti 61 anni per le prime cento salite e solo 12 per le successive centocinquanta. Anche in Nuova Zelanda l'alpinismo ha preso uno sviluppo quantitativo e qualitativo in progressione impressionante.

Continuò a piovere per due giorni. Frequenti tè e cacao rompevano la monotonia fra un pasto e l'altro. Con Jim avevo tracciato una scacchiera su un pezzo di latta e ritagliato figure da scatole di sigarette. Non passò mezz'ora dall'inizio della prima partita che sbottai:

«Jim, tu giochi troppo bene. Confessalo che sei stato in galera!»

«In galera propriamente no, ma son stato prigioniero di guerra».

«Di chi?»

«Di voi Italiani!»

«Allora siamo pari. Io son stato prigioniero di voi Britannici».

Manate sulle spalle e scambio di ricordi. Catturato nell'Africa del Nord, in una fase in cui l'andava male per gli alleati, Jim era stato portato a Udine e da lì a lavorare nella fabbrica di cellulosa di Torviscosa. Le mattine chiare di bora ve-



deva vicine, a portata di mano, le Alpi bianche di neve e gli si inteneriva il cuore. Gli ricordavano le Alpi della Nuova Zelanda...

«E l'abbiamo trattato bene?» gli domandai cautamente.

«Benone! sapessi quanti fiaschi di vino mi passavano di nascosto i miei amici friulani!»

«E poi?»

«Poi venne l'otto settembre e non feci in tempo a scappare che i Tedeschi mi portarono in Germania e fu un'altra musica».

Nelle interminabili chiacchierate nel rifugio emerse spesso il nome di Edmund Hillary, la cui firma avevo trovato iscritta tante volte nel libro. Tutti lo conoscevano personalmente. Anzi mi dissero che era stato Harry Ayres ad insegnargli ad andare in montagna (Harry modestamente non smentiva nè confermava). Allora aveva già preso parte alla ricognizione dell'Everest dal Sud con Shipton nel 1951 e soltanto alcuni mesi dopo, il 29 maggio 1953, per la storia, dovette, trentaquattrenne, porre piede per la prima volta insieme allo sherpa Tenzing Norkay sulla più alta vetta del globo (m. 8848).

In questa parte del mondo, cominciamo a capirlo, dove predomina il ghiaccio, bel ghiaccio granuloso, ottimo per ramponi a punte lunghe, mentre la roccia è per lo più fragile, esposta com'è ad implacabili agenti atmosferici, si preferisce di gran lunga passare sul ghiaccio che sulla roccia. E m'ero già reso conto pure che gli alpinisti neozelandesi dovevano essere particolarmente idonei a spedizioni himalayane, non solo per la loro eccellente tecnica e grande esperienza di ghiaccio, ma anche perchè abituati, più che non la media degli alpinisti europei, a superare dislivelli superlativi, ad effettuare bivacchi disagiati, a portare carichi schiacciati e ad affrontare condizioni atmosferiche proibitive.

Il pomeriggio del secondo giorno di confinamento in rifugio, nonostante la pioggia, Dick e Jim con la guida Snow Mace discesero all'Hermitage. Il bollettino meteorologico consentiva qualche speranza, ma restammo diffidenti.

Il pomeriggio del terzo giorno - fremevo dall'impazienza perchè i giorni passavano nell'inazione e con essi si esauriva il mio congedo - finalmente il tempo schiarì. Mi arrampicai sulle rocce coperte di neve e vetrato e raggiunsi il Plateau, il tratto pianeggiante di ghiacciaio ai piedi delle somme vette del Cook, Tasman e Haast, là dove alla fine degli anni '60 doveva essere eretto un nuovo rifugio, al Glacier Dome, a quota 2500. Nello sgranchirmi i muscoli mi prese una euforia uguale e contraria al nero abbattimento dei giorni precedenti, ma con la neve fresca sui crepacci non osai inoltrarmi da solo nella mia ricognizione. Tornai al rifugio.

Pappagalli Kea e perfino gabbiani, venuti dal mare oltre lo spartiacque, vol-

teggiano sulle secchie di immondizie. Harry Ayres doveva scendere all'Hermitage perchè aveva impegni, ma Oscar Coberger e Hep Ashurst erano pronti a fare il giorno successivo una gita con me. Del Cook non si poteva parlare finchè l'abbondante neve fresca non si fosse consolidata sul ghiaccio e non fosse scomparsa dalla roccia. La lunghezza del percorso di salita del Cook esige la massima velocità e la velocità, si sa, esige la massima sicurezza e in condizioni ideali una cordata di media capacità ci mette sedici ore dall'Haast ad andare e tornare... Niente Cook dunque, ma avremmo tentato il Dixon (m. 3114), un picco che corona la cresta su cui è situato il rifugio, a valle del punto ove esso si innesta alla catena spartiacque principale con il M. Haast (m. 3187). Era stato salito solo cinque volte.

* * *

Lentamente preparammo zaini, corde e ramponi, mentre fuori si dissipavano le ultime nuvole in un cielo opalino. Nel fondo valle il ghiacciaio Tasman era blu cupo e saliva fino a noi il rombo perpetuo del direttissimo sotto il suo ghiaccio. Sulla vetta del Cook come spiriti folletti impazzati s'impennavano cortine di neve frustate dal vento.

Il cielo era stellato e il freddo polare quando, alla fioca luce delle lampadine, la nostra cordata saliva poco dopo le tre verso il Glacier Dome. I ramponi prendevano bene, facevano «cro-cro» ad ogni passo ed era musica per le mie orecchie. Era per sentire finalmente questa musica che avevo fatto programmi su programmi da oltre un anno, che avevo affrontato un così lungo viaggio dall'Australia, che avevo speso tanti soldi, mi dicevo, per questa gioia silenziosa ed arcana, che mi pervadeva tutto, che si sprigionava dal movimento d'ogni muscolo, dal ritmo della respirazione e della pulsazione, dal tinnire della piccozza quando urtava un sasso.

Si faceva giorno quando fummo sul Plateau, incorniciato dai più giganteschi picchi ghiacciati che fino ad allora avevo visto in vita mia. Da un livido viola si trascolorarono lentamente in rosa, in rosso fuoco, finchè non brillarono in pieno sole d'un candore abbagliante.

Su di noi incombeva il Tasman, la seconda vetta per altezza della Nuova Zelanda (m. 3498), una colossale piramide di ghiaccio lucente, senza una sola costola di roccia. «Di tutte le montagne che ho visto mai in realtà o nei miei sogni, il Tasman è la più impeccabilmente bella, forse con la sola eccezione del Weisshorn» aveva scritto H.E.L. Porter, il più noto alpinista-scrittore neozelandese della vecchia generazione. Dritta, purissima, geometrica, che dico, matematica, saliva verso la vetta la cresta Symes, che tre anni prima Oscar Coberger aveva salito in un'illustre cordata con Edmund Hillary, Harry Ayres e Snow Mace, tutta in ramponi, quasi senza tagliare un solo gradino!

Ci togliemmo i ramponi prima di attaccare una cresta accidentata di roccia, tutto uno sbarramento di gendarmi di granito, buoni o cattivi, secondo il vetrato più o meno spesso che li corazzava. Arrampicavo con gusto e leggerezza, lieto di non rivelarmi inferiore ai miei compagni neozelandesi, io, cresciuto alla rude scuola delle Alpi Giulie. Eh sì, lo diceva il nostro Kugy, «anche un poveretto di Val Trenta ha il suo orgoglio»!

Alla base della cuspide terminale ghiacciata calzammo di nuovo i ramponi. Si sarebbe potuto proseguire ancora per un tratto in roccia, ma era molto esposta al vento e Hep ed Oscar comunque preferivano il ghiaccio. La cresta ghiacciata saliva bruscamente e fu Oscar, il più lungo di noi tre, a superare primo un gradino delicato. Ogni volta che nella salita in cresta a zig-zag, ci spostavamo verso Sud, il vento che ci investiva era bora, bora delle più potenti. Un colpo mi strappò dalla faccia gli occhiali da sole, che ebbi la fortuna di afferrare al volo. Inchiodati a testa bassa sulle piccozze affondate nella neve aspettavamo il calare d'ogni raffica prima di proseguire, per ancorarci ancora dopo qualche passo. La salita a poco a poco si faceva ancor più ripida ed alle 9.40, dopo sei ore tirate tirate, eravamo in vetta.

* * *

Veramente le vette erano due, a pochi metri l'una dall'altra, una di ghiaccio, dove il vento non ci consentiva di stare in piedi, ed una di roccia dove, accovacciati accanto all'ometto, trovammo un pò di riparo.

In una scatoletta trovammo un biglietto con le firme illeggibili d'una cordata del 1937, ma nessuna traccia di altri salitori. Aggiungemmo i nostri nomi e poi feci il giro di 360° di fotografie dello spettacoloso panorama, chiuso verso il mare - ahi, ahi - da un banco di nuvole. Che coro, che sinfonia di vette! Quasi tutto quel che si vedeva da lassù era ghiaccio, ghiaccio da cui non sporgevano che rare scheletriche creste o singoli piloni di roccia. Unica eccezione, dirimpetto, solitario, quasi imbronciato, il Maltebrun (m. 3177). Mi dissero che lo chiamano il Cervino neozelandese, ma a me - modestamente - ricordava di più il Mangart. L'ardita cresta nord-ovest - mi spiegò Oscar - era stata salita per la prima volta da Harry Ayres. E di queste vette quante mai non erano state toccate da piede umano? Verso Nord e Nord-Est sicuramente decine e decine, mi risposero i miei compagni, e inoltre c'erano ancora da fare assolutamente vergini, splendide creste toccate solo dal vento e pareti finora percorse solo da valanghe...

Studiammo con attenzione la cresta che proseguiva verso il M. Haast, di 70-80 metri più in alto del nostro Dixon e che non sembrava, così a prima vista, presentare difficoltà superiori a quelle che avevamo fino allora superate. Secondo Hep non era stata mai interamente percorsa e il farla mi sarebbe piaciuto un mondo. Tentai di spiegare ai miei compagni che una via nuova, del tutto nuova, per me, proveniente dalle Alpi europee, aveva un'attrattiva quasi irresistibile,

perchè per noi simili occasioni sono oramai rarissime e comunque riservate ai pochi alpinisti di capacità estreme. Ma Hep ed Oscar non ne vollero sapere: finora eravamo andati molto bene, ma c'era troppa neve fresca sulle rocce, tirava troppo vento e ci saremmo allontanati troppo dal rifugio, mentre dal mare arrivava una poco promettente nuvolaglia. Insistei proponendo una alternativa: seguire sì la cresta fino sotto al M. Haast, ma invece di salirlo, scendere alla sua base nord cioè al Pioneer Pass, per rocce che sembravano relativamente facili ed al riparo dal vento. Fu bocciata anche questa proposta: al Pioneer saremmo arrivati forse senza troppe difficoltà, ma da lì la discesa verso il nostro rifugio in quella tarda stagione avrebbe implicato un percorso di ghiacciaio troppo «aperto»: la neve di quei giorni non poteva essersi consolidata al punto di aver costruito dei ponti transitabili sui crepacci. Non c'era niente da fare per nutrire le mie ambizioni.

Non mi rimase che accontentarmi, distendermi, godere il giro d'orizzonte, farmi dire esattamente nomi e storia dei picchi, delle creste, delle forcelle più vicine di questo vasto mondo incantato nel gelo. E studiare la via normale del Cook, lì dirimpetto, a distanza di qualche chilometro, piuttosto esposta a valanghe nella parte centrale sotto il ghiacciaio Linda, sotto la Green's Saddle osservare la via Zurbriggen, lì più a sinistra, formidabile, elegante percorso di cresta in roccia e ghiaccio, e rabbrivire al pensiero di essere con quel vento lì sul filo di rasoio di quella vetta.

Infine ci rimettemmo in moto, in discesa. Poco sotto la vetta mi successe qualcosa d'antipatico. La neve battuta dal sole nei tratti non esposti al vento s'era marcita e fra le punte degli usatissimi miei ramponi si formarono ingombranti zoccoli. Primo in discesa, per quanto mi muovessi con cautela, ad un certo punto partii con tutti e due i piedi per la linea di massima pendenza, la piccozza non riuscì che a scalfire il ghiaccio messo a nudo e soltanto la corda ben tesa mi trattenne, appeso come un salame.

Ero demoralizzato, arrabbiato ed umiliato. Guai agli orgogliosi!

Ripercorsa la cresta e giunti al Glacier Dome, notammo che Cook e Tasman e perfino il nostro Dixon s'erano incappucciati di nubi. Facemmo appena in tempo ad arrivare al rifugio, che il banco di nuvole sopraggiunto dall'Ovest ci coprì, scese una pioggia fitta, inesorabile ed il bollettino metereologico, che captammo la sera, cancellò definitivamente ogni speranza in una salita al Cook: s'avanzava una nuova zona di depressione.

* * *

La mattina dopo, fra un piovasco e l'altro scendemmo a valle. Al rifugio Ball una squadra di giovani, carichi come muli, scambiò due parole con Hep: erano diretti al di là del ghiacciaio Tasman, su nella valle Murchison per la costruzione d'un rifugio. Come li invidiavo, io che due giorni dopo avrei dovuto salutare la montagna!

Il pomeriggio, accomiatatomi dai miei compagni, gironzolai ancora nei pressi dell'Hermitage per scattare qualche fotografia: lassù, sulla cresta del Cook improvvisamente visibile e dove certo non si sarebbe potuto stare in piedi, s'era scatenata con alterno successo una battaglia di nuvole, avvincente emozionante. Invece su un vicino campo da tennis c'era gente che inseguiva una palla bianca ed a loro quell'epica vicenda lassù sembrava non dire proprio niente. Forse non se n'erano neppure accorti.

Del resto, perchè dovrebbero essere tutti affetti dal mio bacillo della montagna?

Felice Benuzzi

MONTAGNE DIMENTICATE: GRUPPO M. CORNAGET - M. CASERINE

A nord-est di Claut, delimitato dalla Val Settimana ad O, Tagliamento a N, Meduna ad E e Silisia e Cellina a S, si trova un gruppo di montagne, con caratteristiche dolomitiche, dove l'alpinismo si è fermato al tempo dei pionieri (fine 1800, inizio 1900) e dove è possibile ancora trovarsi al cospetto di cime senza nome, di pareti mai salite, di versanti inesplorati.

Questo gruppo prende il nome dalle due cime più elevate: M. Cornaget (m. 2323) e M. Caserine (m. 2309).

Già alcuni anni fa, nel 1968, incuriosito dall'amico pordenonese dott. Tullio Trevisan, entusiasta della zona, ero salito in una splendida giornata di ottobre sul M. Caserine ed avevo così potuto avere un'idea, seppur superficiale, del gruppo e delle sue caratteristiche.

Ero salito lungo la stupenda Val Senons, che inizia alla Pussa, dove termina la val Settimana, e sale in direzione est. Ciò che mi aveva maggiormente colpito quel giorno era il vedere numerose cime rocciose spuntare dallo zoccolo boscoso fiancheggiante a Sud la valle e non riuscire a individuarne e riconoscerne almeno le principali, nonostante la tavoletta al 25.000 ed una descrizione sommaria del gruppo, fatta dal dott. Trevisan e pubblicata sul «Notiziario» della Sezione del C.A.I. di Pordenone.

Mi ero ripromesso di tornare fra quei monti, ma il tempo ed il ricordo di quello zoccolo boscoso, e mugoso, alla base delle cime, mi avevano un pò spento l'entusiasmo.

Poi, quest'inverno, il dott. Trevisan mi chiede se posso aiutarlo a fornire al sig. Camillo Berti una relazione completa, identificando con un'esplorazione accurata l'intero gruppo: si tratta almeno di descrivere le più importanti vie comuni e, se possibile, completare la conoscenza del gruppo con qualche nuovo itinerario.

L'idea mi affascina e decido di darmi da fare.

Già in maggio, faccio una gita esplorativa sul versante Sud del gruppo. Salgo dalla Val di Gere alla Forcella Caserata e quindi quasi in cima al M. Dosaip: poi nebbia e neve mi consigliano di rinunciare alla vetta. Egualmente però riesco a farmi un'idea dell'ambiente e delle pareti Sud del gruppo, veramente interessanti e praticamente senza storia alpinistica. Inoltre ho la possibilità di notare come le valli siano percorse da sentieri, in parte scomparsi nella vegetazione, ma evidenti in alto: segno di vita di pastori, di cacciatori e di animali. Sentieri che si vedono nei posti più impensati: scavalcano forcellette fra torrioni coperti da pini

mughi, attraversano ghiaioni, si portano nei cadini più alti, passano oltre le forcelle delle creste principali. Poi, all'improvviso, entrano nel bosco e lì pur continuando, chi li trova è bravo, specie in salita e senza relazioni!

Ai primi di giugno sono di nuovo in zona: risalgo la Valle di S. Francesco e, solo grazie a tanta fortuna, riesco ad evitare la «mughera» che sbarra per un lungo tratto la valle. Poi la fortuna mi abbandona e quando arrivo in Forcella S. Francesco (m. 2084) si mette a nevicare e devo rinunciare a proseguire.

Ai primi di luglio provo a salire dal Nord: ormai fa caldo ed i versanti Sud è meglio lasciarli stare. Ripercorro assieme a due amici la Val Senons e, dal cadino alto, attraverso a destra e, lungo una ripida rampa, mi porto in cresta alle Cime di S. Francesco. Un canalino sul versante Sud, una paretina su quello Ovest e siamo sulla cima più alta delle Cime di S. Francesco (m. 2254).

Troviamo «ometto» e cocci di bottiglia: chissà chi sarà stato quassù? Chissà quando? Chissà per dove sarà salito?

Scendiamo giù per un altro cadino, quello del Gasparin, ed individuiamo altre interessanti possibilità di ascensioni su cime piene di «interrogativi».

Il 31 luglio sono di nuovo nel gruppo. Questa volta ritorno alla Forcella Caserata e quindi salgo, con un amico, la cresta S del M. Caserine Basse (m. 2255). È una via molto bella, varia, sul 2° gr.: peccato si veda poco, perchè spesso siamo avvolti dalla nebbia. In 3 ore e 30' dall'attacco siamo in vetta. Breve sosta e quindi, sempre in mezzo alla nebbia, proseguiamo per cresta in direzione del M. Caserine Alte (m. 2309). Per più di 2 ore percorriamo la cresta, quanto mai accidentata e frastagliata, superando alcuni passaggi aerei a volte sul versante E, altre sul versante O. Finalmente arriviamo in cima, accolti dai primi tuoni, e quindi dobbiamo fuggire immediatamente.

Arriviamo a Casera Senons alquanto bagnati e dopo una bella riposata e ristorati dagli ospitalissimi «malgheri», proseguiamo alla volta della Pusca dove pernottiamo. Il giorno dopo, ritorniamo alla macchina che abbiamo lasciato in Val di Gere, scavalcando la Forcella delle Pregoiane (m. 1919) ed esplorando quindi un altro tratto di quel mondo solitario. In salita, proviamo le delizie del bosco ripido e senza sentiero che non riusciamo a trovare se non quando sbuchiamo sui ghiaioni.

La prossima cima che decido di salire è la Vetta Forneze (m. 2110) a N della Casera Senons. In una torrida giornata d'agosto, assieme al mai domo Accademico Francesco Maddalena, ne raggiungo la cima dal Sud per un itinerario alpinisticamente insignificante, faticoso «grazie» alle «mughere», ma molto panoramico.

Ormai siamo in ferie e le cime da fare sono ancora tante: sempre con Maddalena ed una ragazza, l'11 agosto risaliamo la lunghissima Val della Meda: questa

volta troviamo un buon sentiero (anche grazie ai ricordi di «Checo» di 20 o 30 anni fa), e così ci portiamo nell'alto Cadin della Meda, dove è nostra intenzione bivaccare. Il tempo non è molto bello: grossi nebbioni cercano di superare le creste più alte, provenienti dal Sud. Lasciamo parte del nostro carico sotto un masso dove abbiamo scelto di bivaccare, e, nel pomeriggio, saliamo sulla Cima quota 2281 che, avvolti come siamo nella nebbia, crediamo essere il Monte Cornaget e dove lasciamo... il libro di vetta destinato appunto al Monte Cornaget.

Per cresta, quindi, raggiungiamo la Cima della Meda (m. 2303) da dove scendiamo per la bellissima ed aerea cresta est fino alla Forcella della Meda (m. 2087) e, da qui, ritorniamo in breve al «masso».

Il bivacco è veramente bellissimo, in un posto grandioso: solo alle sei inizia a piovere. Dobbiamo rinunciare ad altre mete e di buon ora raggiungiamo bagnati il fondo Val Settimana.

A casa, esaminando attentamente la carta geografica, ci accorgiamo dell'errore, ed allora già il giorno 15/8, con una meravigliosa giornata di sole, sempre con Maddalena, risalgo la Val della Meda, e, dopo aver «recuperato» il libro di vetta sulla quota 2281, che chiamo C. Podestine in quanto dominante la casera omonima, ci portiamo sul M. Cornaget, la cima più alta del gruppo (m.2323). La via comune sale dalla Forcella Savalons e non presenta difficoltà. Il panorama da lassù è veramente eccezionale, e posso fotografare in lungo e in largo documentandomi sempre meglio su questo fantastico gruppo.

Il 21/8 con un amico salgo dal versante Nord la Cima di Bortolusc (m. 2160) e quindi scendo per la parte opposta lungo un bel caminetto e mi porto così, in attraversata, in Forcella della Pregoiane. La discesa alla Pussa mi fa scoprire dove passa il sentiero che tanto avevo cercato, invano, un mese prima.

Il 4/9, alle sei, lasciamo la macchina presso la Casera Podestine, in Val di Gere. Siamo in tre. Risaliamo da masso in masso l'interminabile Ciol di Fratta, fra la Fratta di Barbin e la ripida parete Sud della cresta fra il M. Cornaget e la C. della Meda. In poco più di quattro ore siamo sulla Fratta di Barbin (m. 2228). Si tratta ora di seguire la cresta per portarsi alla base della parte più alta della parete Sud del M. Cornaget. Aggirati due torrioni e superata una bella paretina in un ambiente selvaggio ed orrido, raggiungiamo la base della parete e quindi, senza eccessive difficoltà, la vetta del M. Cornaget, aprendo così dal Sud un nuovo itinerario quanto mai interessante.

Ora il più dell'esplorazione può considerarsi compiuto. Ancora qualche uscita (C. Ciol di Sass, M. Chirescons, Cimon delle Tempie) e quindi avrò in mano le descrizioni degli itinerari più facili ed interessanti di quasi tutto il gruppo. Ma gli interessi alpinistici non sono affatto esauriti anzi molto rimane ancora da fare, per tutti i gusti e per tutte le possibilità.

Basta aver voglia di passare una giornata in montagna senza il «pericolo» di esser disturbati da altri gitanti, basta non spaventarsi davanti a 1300-1400 metri di dislivello, basta non voler andare solo su montagne comode e... di «moda».

Sergio Fradeloni

**APOSTELENS TOMMELFINGER
(POLLICE DELL'APOSTOLO) m. 2300**

per canalone Sud, parete Est e crestone finale

La via di salita all'Apostelens si svolge dapprima lungo il tratto di parete sottostante una marcata tacca sullo spigolone Sud, chiamata dalla precedente spedizione francese «La Brèche»; segue poi lo spigolo che più in alto si fa cresta, quindi supera con l'aiuto di due lunghe traversate la grande parete est sbucando in cresta a quota 2050.

Si percorre la lunghissima cresta molto frastagliata toccando tre cime, oltrepassando l'inscalabile guglia che probabilmente ha dato il nome al gruppo, e raggiungendo, dopo aver aggirato un ulteriore monolito («Il Menhir»), l'ultima forcelletta sotto il salto terminale.

Attacco a destra della verticale calata dalla Brèche, nel punto più basso della parete. Superata la crepaccia marginale (condizioni variabili), si prende a salire un diedro obliquo da ds. a sin. La parete sin. è appoggiata, a placca; quella ds. strapiombante. Dopo 40 m (IV; 1 ch.), si supera una placca (IV, 5 m) cui fa seguito un caminetto che dà (IV) su comodo ripiano di detriti instabili. Si continua direttamente su placche di roccia marron-ferro e grigia per circa 20 m (IV, 2 ch.), obliquando da ultimo verso destra. Seguono delle placche fessurate che si superano obliquando leggermente verso sin. (III, 15 m), indi per sfasciumi (II, 10 m) a un posto di sosta. Per diedro lievemente inclinato da ds. a sin. (III+, 20 m) si raggiunge uno spigolo che si percorre obliqui verso ds. (II, 10 m). Con un'altra lunghezza di corda obliqua verso destra, superando tra l'altro una placca nerastra fessurata (IV-) si raggiunge un marcato terrazzo a nicchia sotto strapiombi, costellato di grossi macigni instabili.

Da qui traversare 6 m verso sin. (V-, 2 ch.) e superare uno strapiombetto (V) a ds. del filo d'acqua che scende dall'anfiteatro soprastante, il quale viene quindi raggiunto senza ulteriori diff. (A partire da questo punto fino alla Brèche si sono trovati dei chiodi da doppia con cordino dei francesi, che probabilmente sono scesi ritornando dalla sfortunata salita della quota 2200 nel 1971, approfittando del fatto che dalla parte opposta c'è un distivello di soli 40 m tra la forcella e un ghiacciaio pensile).

Per facili rocce lo si risale tendendo a sin. finchè dopo circa 80 m si raggiunge un diedro che porta dritto alla Brèche (40 m III e III+). Si è qui a quota 1170, mentre l'attacco è circa a quota 920.

Dalla forcella si segue il filo della cresta (breve salto iniziale di III) su rocce ricoperte da licheni neri giungendo dopo 70 m (I e II) a un terrazzo sotto una

placca liscia. La si supera per fessura sottile (10 m, V e A1, 2 ch.), e quando tende ad appoggiarsi ci si sposta un metro a *sin.* giungendo a un altro terrazzo sotto un salto dello spigolo.

La lunghezza successiva (la più bella di tutta la salita) su roccia magnifica inizia con un caminetto (cordino) cui segue una placca che porta a un diedrino svasato (IV e IV+) il quale esce su un terrazzino aereo sullo spigolo, sotto strapiombi. Si traversa perciò obliqui a *ds.* (II+) raggiungendo dopo 15 m un canale di sfasciumi che scende a piombo sul ghiacciaio sottostante. Oltre a esso si notano, sulla parete incumbente, un diedro e un sistema di fessure rossastre. Per raggiungerli si obliqua a *ds.* per qualche m (III) arrivando a un'esile cengia, che si segue (IV e IV+) raggiungendo dopo 15 m un diedro. Per esso (roccia compatta, 40 m, IV+ e V, 2 ch.) fino a uno scomodo punto di sosta.

Oltrepassando uno spigoletto verso *ds.* si entra in un altro diedrino. Per esso (IV) si raggiunge un canalino ghiaioso che porta a un incavo con neve. Sulla sua *ds.* una breve placca fessurata porta a una cengia in salita e dopo pochi m un caminetto (III) conduce a un cengione di ghiaie rossastre in prossimità del crestone. Si prosegue verso *ds.* per circa 50 m finché si può salire per placche nere (35 m, III) arrivando a un terrazzo perfettamente piatto sullo spigolo, alla base di un breve saltino di 5-6 m. Qui è stato posto il campo alto, quota m 1350 ca.

Dal campo alto si sale per la facile cresta per circa 300 m con dislivello di 70 m (elementare, 1 pass. II+). Prima della sua fine contro il gran pilastro Sud, si scende per circa 8 m sul versante Est per una fessura su roccia marrone violacea, che interseca un canalino il quale precipita sul ghiacciaio Est. Superatolo, si comincia a salire per le placche, all'inizio appoggiate, della parete Est, in obliquo verso *ds.* e poi dritti, per circa 70 m, toccando un piccolo nevaio (I e II).

Laddove la parete si drizza decisamente, la si costeggia attraversando verso *ds.* quasi orizzontalmente per un sistema di piccole cenge lastronate all'inizio alquanto facili (circa 75 m, pass. di II e III).

Ci si trova quindi a dover attraversare, sempre verso *ds.* una zona di placche più difficili. Siccome il sistema di cenge qui non è continuo, bisogna scendere 4-5 m, attraversare 2 e risalire per un canalino bagnato e liscio per altri 6-m (IV). Si riprende ad attraversare per cornici tra placche levigate dall'acqua e interrotte da tratti lisci e spesso bagnati, fino a giungere all'inizio di un marcato stretto cammino-colatoio (80 m, 2 pass. IV, 3 ch.). La lunghezza successiva inizia con una placca *diff.* e bagnata (4 m, IV), seguita da un cammino stretto con buoni appigli dopodiché la roccia si fa molto friabile, e tale sarà fino alla cresta terminale. Una altra lunghezza porta a superare quella di mezzo di tre brevi fessure (8 m, IV) con blocchi instabili, giungendo in breve sotto una fascia di placche lisce e in parte strapiombanti che sbarrano la parte mediana della parete Est in tutta la sua larghezza.

La chiave per il suo superamento è data da un diedro liscio con una larga fessura sul fondo. Se ne evita la parte bassa attaccando le placche di sinistra. Si sale diritti per 10 m (III e IV, cordino), si traversa verso ds., lungo una banda di roccia migliore per circa 18 m (esposto, V e V+, 1 ch.) raggiungendo un buon punto di sosta nel diedro. Si prosegue per esso in aderenza per tutta la sua lunghezza (20 m, 1 cuneo e 1 ch., V), uscendo su parete a placche, che si percorre per altri 20 m (1 ch., V e 1 pass. V+) fino a un posto di sosta con i chiodi che ancoravano l'ultima corda fissa.

Si attraversa per 10 m verso sin. su placca, si sale per una fessura a coste verticali (10 m, III+), poi obliqui a ds. superando balze a blocchi (20 m, II+). Ometto. Traversare a sin. obliqui per 12 m, e con altri 20 m per balze ghiaiose a una caratteristica cengetta intagliata da una fessura. Si prosegue, scendendo per questa fessura che lascia passare appena una persona, quindi si attraversa per circa 200 m verso sin., prima orizzontali poi in salita sempre più accentuata, per ghiaie, e da ultimo lungo una rampa a spuntoni in salita, fino a trovarsi quasi sulla verticale di una vistosa macchia bianca ubicata parecchio sotto un caratteristico torrione della cresta. Salire a destra della verticale della macchia bianca, iniziando per rocce rossastre, facili ma friabili, obliqui verso ds. (40 m. II e III) Un'altra lunghezza obliqua verso sin. sempre su roccia che si sgretola, a balze rotondegianti (pass. IV-), cui segue un tiro di corda che porta dopo pochi m. a un terrazzino dal quale si dipartono due fessure, una larga circa 1 m e una 30-40 cm, più a sin. Si sale per quest'ultima incastrando mano e piede sin. (8 m V) fino a un posto di sosta.

Ora verso ds. circa 12 m (IV), poi scendere obliqui verso ds. (III) raggiungendo un gradino ghiaioso da cui parte in forte salita, obliqua da ds. a sin. la fessura-rampa che solcando tutta la restante parete conduce sulla cresta terminale.

All'inizio si percorrono circa 150 m in facile arrampicata sul fondo della rampa, seguendo numerose larghe fessure e canalini a balze che contornano gradoni lisci e gibbosi con roccia cattiva (brevi pass. di III e III+). Giunti davanti a un breve salto solcato da alcune larghe fessure svasate si sale per quella di sinistra bloccata in alto da un grosso masso liscio che si supera in opposizione (1 cuneo, V, 15 m). Si attraversa quindi un piccolo ghiaione con qualche macchia di neve portandosi sotto la parte finale della rampa, quasi verticale. Salire circa 25 m. per una placca bagnata solcata da piccole fessure (roccia buona, III+). Ancora 15 m per la placca (III), poi uscire a sin. della rampa per una cengia a saliscendi che si percorre per 12 m.

Superare una soprastante fessura incastrandocisi dentro totalmente (10 m; V-), indi traversare per cornice a ds. circa 6 m imboccando quindi un camino col fondo di ghiaccio, dal quale si esce passando sotto un masso incastrato (15 m, IV+, ghiaccio). Ci si trova così su un ripiano a lastrone dal quale si prosegue verso ds. Si supera dapprima un diedrino di 5 m (IV) poi si passa tra la parete e un

enorme blocco incuneandosi nella fessura così formata, strettissima all'inizio. Si prosegue fino a un successivo pendio ghiaioso. Si supera ancora una fessura obliqua con blocchi coperti da licheni neri (15 m, IV); con una lunghezza per neve ghiacciata e qualche masso si perviene infine alla cresta sommitale a quota 2040. Circa 30 m sotto la cresta, sul versante Est, bivacco dei primi salitori. Percorrendo la cresta verso Sud, in breve si raggiunge quota 2055.

Fin qui 17 ore dal campo base (a q. 250), 15 dall'attacco.

Si inizia ora a percorrere la lunga cresta che culmina nella cima più alta della giorgia dell'Apostelens. Bisogna superare dapprima il primo caratteristico torrione bicolore, marron-rossastro nella parte inferiore, grigiastro in quella alta. Si passa attraverso una breccia sul versante Ovest. Iniziare a traversare su roccia con licheni neri (esposto, 6 m, V). Passare dapprima sul versante opposto e poi seguire il filo dello spigolo fino a un posto di sosta su roccia migliore (10 m, 1 ch., V). Altri 10 m portano alla cima del torrione (III+, q. 2080 circa).

Per proseguire si attraversa invece verso sin. per 12 m. (esposto) scendendo da ultimo 4 m (III) su un'esile cresta.

Continuando per la cresta si raggiunge la quota 2100 circa, ma la prosecuzione è interrotta da un salto di 30 m quasi a piombo sulla parete Est. Bisogna perciò tornare un po' indietro e traversare più in basso sul versante Est, aggirando il taglio suddetto con una traversata esposta su roccia nera, sopra una gola (15 m, III). Si risale ora per sfasciumi a riguadagnare la cresta rotta che porta senza particolari difficoltà sotto le rocce della guglia inscalabile («Il Pollice»). Si prosegue avendo come direttiva il costolone che delimita la parete Ovest dalle rocce della cresta. Dopo una larga fessura (10 m, IV) ci si porta a sin. sullo spigolo, che si segue fino a un posto di sosta (III).

Si continua salendo sulla ds. dello spigolo per fessura marcia (15 m, 1 cuneo, V+), poi ci si porta leggermente a sin. dello spigolo con roccia migliore coperta di licheni (20 m, III).

Segue una lunghezza per neve ghiacciata e un ripido canalino di ghiaccio il quale muore in un caminetto che sbucca in una forcina tra «Il Pollice» e «il Menhir», alto 20-25 m. Costeggiato il «Menhir» sul versante Ovest per neve ghiacciata, si attacca direttamente una fessura-camino svasata liscia di roccia grigia che si supera faticosamente (12 m, 2 ch., V-) spuntando in forcina tra il «Menhir» e la parete terminale.

Si propone qui il termine «Forcella dei Triestini», quota 2210.

A questo punto la cordata ha percorso ancora una ventina di m di dislivello su difficoltà estreme impiegando molto tempo (roccia cattiva, difficoltà di chiodare, probabile necessità di chiodi a espansione) e ha dovuto ripiegare soprattutto

per il maltempo imminente e l'impossibilità di sopportare un altro bivacco di fortuna, quando mancavano circa 70 metri alla quota più alta. Un ulteriore attacco nei 12 giorni restanti non è stato possibile causa il maltempo.

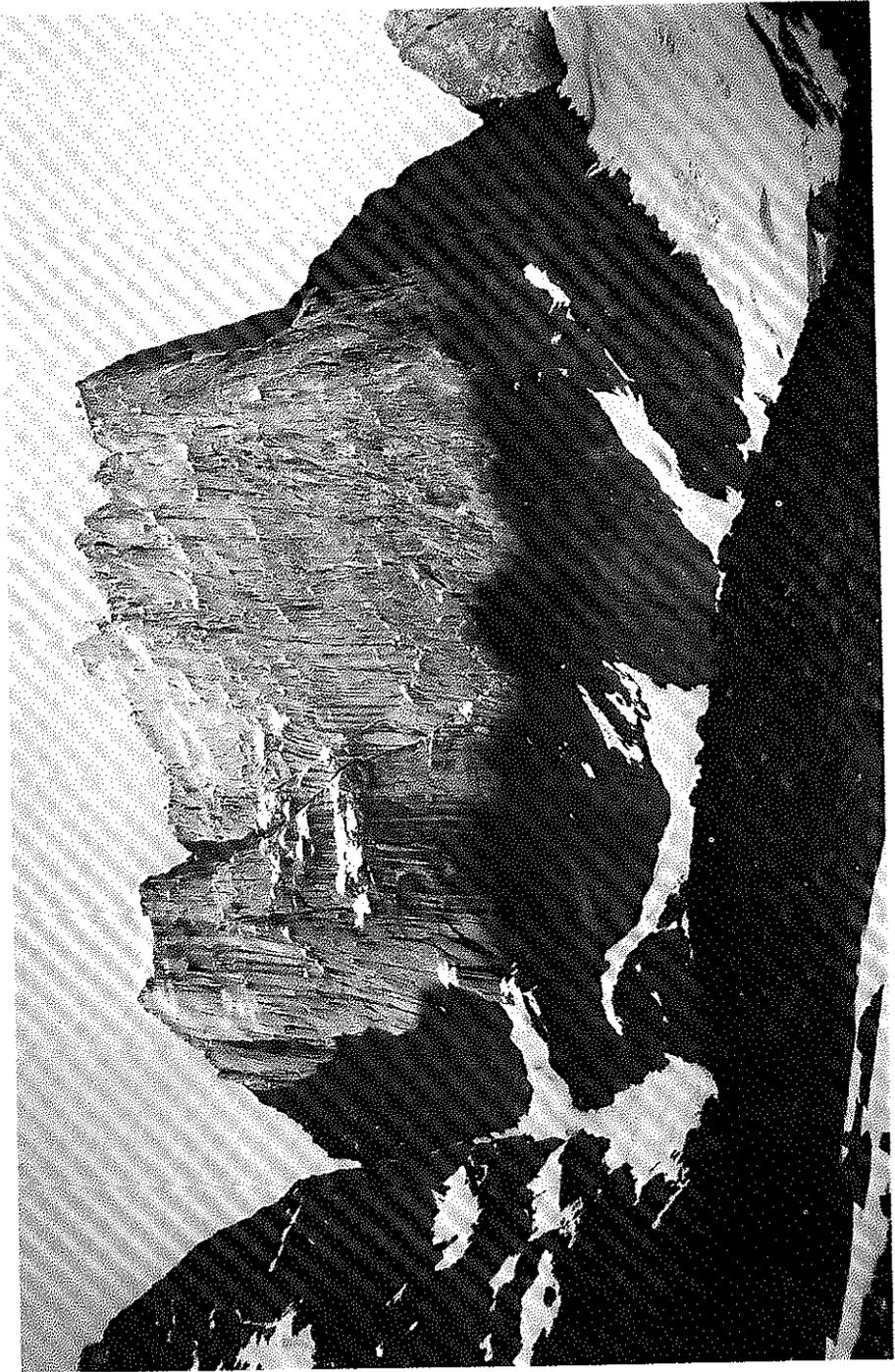
Difficoltà come da relazione. Dislivello dall'attacco: m 1300. Sviluppo m 3000. Tempo totale dal campo base alla «forcella dei triestini»: ore 22 (bivacco escluso).

Dal campo base all'attacco: ore 2 (su ghiacciaio crepacciato).

Corde fisse impiegate: 2 cordoni, Ø 9 mm, da 200 m; 6 corde, Ø 9 e 11 mm, da 40 m.

Sono state installate inoltre 2 scalette in cavo d'acciaio da 10 m.

Tullio Piemontese



SULLA CIMA SCOTONI D'INVERNO: UNA VIA NUOVA PER LA PARETE S.O.

Della via Lacedelli alla cima Scotoni s'era molto parlato nell'ambiente alpinistico, perchè risolveva un grande problema con un sistema di arrampicata classico. Le prime ripetizioni, che erano state appannaggio degli alpinisti più validi, confermavano la grande difficoltà della via, soprattutto nei lunghi tratti in arrampicata libera.

Per questo avevo sempre pensato alla parete della cima Scotoni come una salita riservata a pochi eletti e tutte le volte che mi trovavo nel gruppo del Fanis per fare qualche ascensione, stavo ad ammirare questa imponente parete e a sognare. Si sa che nei sogni ogni cosa assume un aspetto un pò malinconico e remoto, ma a strapparmi da questo stato, fu il mio amico Enzo quando mi propose di aprire d'inverno una via nuova a destra della Lacedelli. Sapevano entrambi che la parete S.O. della Scotoni presenta una roccia compatta ed ostile all'uso dei chiodi tradizionali, quindi l'arrampicata, per avere ragione delle difficoltà maggiori, deve essere necessariamente libera e del massimo impegno.

Così per un mese siamo andati nella nostra palestra, la val Rosandra, e allenandoci salivamo senza corda le vie più difficili, per prepararci alla nostra impresa. Poi finalmente il 13 gennaio partiamo da Trieste per il passo Falzarego, carichiamo i nostri zaini sulla funivia che porta al rifugio Lagazuoi sotto l'occhio incuriosito di qualche sciatore.

Ma per essere leggeri e quindi veloci portiamo con noi solo una ventina di chiodi, qualche cordino, le staffe, il fornello a gas. I viveri sono quelli che generalmente si portano per una salita estiva e senza bivacco.

All'alba calziamo gli sci e scivoliamo nella neve fresca verso la base della parete, risaliamo le rocce innevate dello zoccolo; poi finalmente io posso togliermi gli scarponi e mettere le scarpe di ginnastica con le quali riesco ad arrampicare meglio.

Uno sguardo alla parete che s'innalza verso il cielo, poi incomincio a salire in direzione di un pilastro staccato; a metà lunghezza vorrei mettere un chiodo, ma non mi riesce di farlo, quindi proseguo fino ad un terrazzino, Enzo mi raggiunge, scarica lo zaino e supera velocemente il diedro che ci sovrasta. Lo raggiungo a mia volta. Saliamo veloci, perchè vogliamo vedere le difficoltà che ci aspettano nel tratto mediano, che sappiamo essere il più ostico. Infatti dopo la prima cengia con qualche lunghezza obliqua ci portiamo sotto strapiombi gialli; qui il mio compagno inizia a traversare verso sinistra, prova un appiglio: è marcio. Mi guarda, sorride, poi sale deciso verso l'alto, le corde dondolano nel vuoto, rimango solo nel terrazzino. Penso che dopo questa traversata non potremo più

ritirarci perchè sotto di noi la prima cengia è interrotta e al suo posto ci sono grandi strapiombi, ma forse è meglio far finta di non essersene accorti. Lego lo zaino ad una corda perchè Enzo lo recuperi, ma per non vederlo pendolare nel vuoto guardo da un'altra parte. Ora non mi resta che constatare di persona la durezza di questo tratto. Ancora una lunghezza di corda fatta in arrampicata libera e siamo sotto una fessura gialla e strapiombante. Appena la vedo, non ho nulla in contrario che il mio compagno vada da capocordata magari fino in cima. Enzo supera la fessura con l'aiuto di qualche chiodo, si ferma su di un esile terrazzino e mi fa salire, poi obliqua a destra raggiungendo una lingua di roccia rosso-nera molto compatta che costituisce il tratto più difficile della salita. Infatti quando lo raggiungo il sole stà tramontando e dobbiamo ancora allestire il bivacco. Velocemente piantiamo dei chiodi in una nicchia e dopo esserci liberati del materiale, ci infiliamo nei sacchi a pelo. Finalmente per la prima volta mettiamo qualcosa sotto i denti, e ci prepariamo una bevanda sciogliendo un pò di neve. Questo è il mio primo bivacco, ma non stò a pensarci su, perchè sono tanto stanco, chè dopo essermi calato il passamontagna sugli occhi, mi addormento subito.

Al mattino ricominciamo ad arrampicare, ma la roccia fredda rende le nostre mani insensibili malgrado l'uso dei guanti di lana con le punte tagliate.

Quando arriviamo alla seconda cengia, cominciamo ad avere la sensazione della buona riuscita della nostra impresa, mentre il sole, che fa capolino, ci riscalda. Puntiamo verso un camino che scende verticale dalla cima, lo risaliamo, poi le difficoltà diminuiscono, il camino si apre a canale nevoso. Quando esco dalla sua ombra e vedo davanti a me scintillare la neve allora mi accorgo di essere arrivata in cima.

Mi guardo intorno, c'è Enzo che mi tende la mano sorridendo, gliela stringo, Sotto di noi ci sono 600 metri di via nuova aperta superando difficoltà estreme: sopra un cielo azzurro con qualche nuvola vagabonda.

Flavio Ghio

UN'ANTICA VIA DELLE ALPI GIULIE: LA SEMIDE DEI AGNEI

Le azioni umane delle quali si occupa principalmente la storia sono quelle che hanno avuto un peso sulla sorte dei popoli ed infatti la successione dei conflitti armati è nota con incredibile precisione per un arco di vari millenni, fin nei rivolgimenti sociali e diaspore che ne sono derivati. Sulle prime fasi di attività non violente le cognizioni sono invece meno sicure, derivando più dalle scoperte archeologiche che dalle cronache dei protostorici, poco interessati alle divagazioni dal vitale compito della guerra. La giornata dell'uomo sulla terra è fatta però anche dalle occupazioni legate alle elementari necessità della vita, a quell'affaccendarsi quotidiano dal quale si ricavano gli essenziali mezzi di sostentamento e nel quale trascorre l'esistenza di gran parte della gente. Solo in tempi recenti si sono scoperti valori degni di considerazione anche nei semplici atti di sopravvivenza e si è capito che nell'ingegnosità di certe forme di lavoro vi è la presenza del genio e dell'arte. Quando l'ambiente naturale è povero di risorse, l'industriosità si esalta, ogni cosa che ha una pur minima utilità viene messa a frutto mediante espedienti impensati, spesso a prezzo di fatiche oggi inconcepibili.

In queste imprese senza gloria le genti delle nostre montagne hanno espresso capacità di tenacia e di intraprendenza che trovano pochi confronti nella storia di ogni tempo, senza le quali lo stanziamento in valli tanto inospitali non sarebbe stato possibile. È un'epopea mai scritta, finita in una tiepida sera di vent'anni fa, quando le sfalciatrici di Chiout Cali sono scese per l'ultima volta dagli erti distèis de la Viene, retroguardia di una corporazione acrobatica sciolta dall'emigrazione e dal richiamo della pianura. Nell'affidare il carico al cavo di Pala del Làris esse non fanno di chiudere un ciclo iniziato secoli prima, durante il quale la montagna è stata terra di conquista fin nei recessi più vertiginosi. Il rododendro copre già la sorprendente pista dei Sbrici, da anni i fuochi non punteggiano le notti di agosto dagli antri sotto il Mùcul, il Malpäss e la Cengia degli angeli sono di nuovo solo strade di camosci. Lungo gli antichi sentieri lavorati sui dirupi restano le croci rugginose, la piccola targa dove qualcuno è partito per luoghi mai visti, oltre la cresta del Sart, più in alto di ogni cima. Bastava poco in questi posti, una cattiva presa dei «grîs», un incespicare, una pietra dall'alto o la capra stupida che salta sopra il carico di erba, come si vedeva nella pittura della cappelletta di Saletto.

I superstiti di quell'epoca sono rari e sentendoli parlare si avverte un'inattesa nostalgia per un modo di vivere duro, che aveva però parentesi di serenità e che dava la soddisfazione del lavoro importante e difficile, nel quale la solidarietà ed il mutuo soccorso erano regole basilari. Nessuno avrebbe potuto fare qualcosa da solo là in alto e tutti venivano spontaneamente a dare una mano per le cose di maggior impegno, come l'impianto di una teleferica o la costruzione di una stua. La montagna, avversario non sempre leale, aveva dovuto cedere molto terreno a

gente risoluta, che nella partita contro il bisogno disponeva di poche carte ma decisive: la laboriosità e l'intelligenza dei semplici per le cose pratiche.

Questo ci diceva Pietro «Tunco» Della Mea e nella sua casa di Pezzèit abbiamo ascoltato per la prima volta il vero discorso sulla montagna, quella montagna che si svelava in una dimensione umana appena intuita nei segni trovati in luoghi raggiunti con fatica, pensando ingenuamente di essere i primi in un mondo solo oggi quasi inaccessibile, dove tutto era stato già scoperto.

Per tanti anni passando sulla strada di Nevea avevo guardato le tristi borgate con pochi camini fumanti e la patina di una dignitosa povertà, qualche vecchio sulle porte in attesa di un altro giorno. Qualcosa mi diceva che i nomi dei veri scopritori delle Giulie bisognava cercarli sulle lapidi di questi cimiteri e non nelle pagine delle guide, dove ormai la montagna, misurata in tiri di corda, è pietra di paragone che serve a dividere gli alpinisti in sei gradi e alcune sigle. Sentivo che da quei vecchi silenziosi avrei potuto sapere quelle cose importanti sulla vera esplorazione dei monti che non trovavo sui libri. Ma ero giovane ed andavo avanti nella ricerca inconcludente del nuovo, di emozioni momentanee fini a se stesse che non riuscivano a darmi appagamento.

Quando la convinzione e l'uomo maturarono troppo tempo era passato e molti vecchi non erano più sulle porte, se ne erano andati in silenzio portando con sé parte della storia che ora volevo conoscere. L'ultimo a partire è stato il Compassit di Val Dogna, custode dei ricordi di casera Sot Gòliz, il simbolo di un periodo aureo dell'alpinismo giuliano. Qualcuno resta ancora, ma i vecchi non possono attendere e molto è già perduto per sempre.

Un giorno che Pietro Della Mea ci indicava con nomi mai intesi prima i luoghi da noi percorsi sopra la Via Alta, ne cogliemmo uno familiare, trovato negli scritti di Vladimiro Dougan sulla catena del Cimone. Un nome tenero tra monti aspri, fluttuante tra realtà e leggenda: la Sèmide dei Agnèi.

* * *

A separare la Val Dogna dalla Val Raccolana vi è la regione montuosa forse più impervia delle Alpi orientali, dove la dolomia ha costruito versanti che dirupano con immense gradinate, una piramide maya alta 1800 metri, a prima vista inaccessibile. Nella selvaggia scalata al cielo la montagna ha avuto un momento di esitazione prima dell'ultimo slancio e qui, alla base del coronamento terminale, si distende un lunga fascia di prati spioventi, limitati sotto e sopra da pareti a piombo. Nella rigorosa pianificazione economica dei tempi difficili quei pochi ettari di erba erano una risorsa preziosa che non poteva essere trascurata. Verso la fine di luglio il fondo valle ed i pendii più bassi erano minuziosamente falciati fin nei lembi più miseri e fuori mano; allora bisognava salire, al Jovèt, al Ciuc di Valli-setta, alla Viene, nel gerlo l'occorrente per una settimana di polenta e un poco di

condimento. Il resto si trovava lassù: acqua in certi buchi stillanti, mughì per il fuoco sulle cenge, tetto e letto nei clapùsc, i ripari sotto roccia che qui abbondano. Questo sul versante di Val Raccolana, perchè dalla parte di Dogna l'unico posto da fieno era il modesto ripiano di Sot Gòliz, pulpito isolato in un tumultuoso intrico di muraglie e canaloni.

In un momento indatabile di più grave indigenza i dognesi dovettero reagire alla disgraziata situazione ambientale della loro valle, che aveva da un lato solo pareti e dall'altro pendii devastati dalle frane. Chiusi a nord dal confine austriaco, ad essi non restava che scavalcare la cresta meridionale, oltre la quale vi erano appunto i prati pensili di Raccolana. Il crinale è rotto da quattro varchi subdoli che si affacciano a nord su gole verticali, due delle quali ancora oggi inaccessibili, ma prima del Jovèt Blanc si apre con una curiosa postierla senza architrave, con a fianco una finestra quadrata: è la Puartàte, porta cattiva ma unica breccia in qualche modo transitabile. Il problema era trovare una via laterale per arrivare all'imbuto verde sotto la forca, una specie di grande tramoggia che scarica detriti e valanghe nello Sfondèrât, il burrone senza fondo delle Giulie. Quel che si vedeva dalla valle era disarmante: il solo agevole passaggio sulla sinistra svaniva oltre il Cuel da i Giàis nella muraglia del Cimone, mentre dalla destra il severo barbacane del jòf di Miesdi avanzava con una raggiera di canaloni a scoraggiare un avvicinamento da questo lato, sul quale il monte aveva in realtà un cedimento nelle difese, un cornicione latente che ne consentiva il completo aggiramento.

La cengia è una strana struttura naturale. Essa segna appena la fronte dei monti e nel suo vano andamento orizzontale sembra niente più di un motivo ornamentale, ma quando l'uomo colonizzò la montagna scoprì ben presto nelle cenge i numeri di una combinazione che apriva tutte le porte, il mezzo per eludere le barriere della verticalità. Nelle vecchie imprese alpinistiche la cengia ebbe ancora questa funzione, poi perse progressivamente importanza, per divenire solo un punto di sosta lungo le arrampicate del filo a piombo, nelle quali gli ostacoli non si evitano più.

Ai tempi di cui parliamo le cenge avevano ancora un'utilità come sentieri naturali per spostarsi sui versanti più scoscesi ed erano tutte individuate nel loro cammino spesso bizzarro, o per conoscenza diretta o per osservazione a distanza. Ai dognesi non era quindi sfuggita la cengia del Jòf di Miesdi, ben visibile da molti punti della valle nel suo giro attorno al monte e più avanti intarsiata nella brutta parete del Jovèt Blanc. Forse nota nella sua facile parte iniziale o forse mai toccata, essa venne raggiunta e percorsa interamente fino alla base dell'imbuto sotto la Puartate, dove cessavano le maggiori difficoltà. Non sappiamo come si presentava la cengia, ma certamente le sue condizioni erano migliori delle attuali, che offrono vari passaggi esposti molto pericolosi, l'ultimo dei quali è insuperabile per gli stessi camosci. Nelle poche righe di Dougan troviamo una parola rivelatrice, dalla quale si può dedurre che il transito era comunque una cosa seria, preoccupante. Egli dice infatti che le bestie venivano «mandate» sul percorso,

agevolato nei punti scabrosi con ponticelli e lavori in roccia. Sentiero fatto per gli animali e non adatto agli uomini, esso venne denominato Sèmide dei Agnèi, anche se la cengia (sèmide o sèmine) era solo un breve tratto del lunghissimo tragitto tra la valle e la Puartate.

Cinquant'anni fa, quando Dougan ne raccolse la tradizione, il sentiero era già abbandonato da tempo immemorabile. Sparito tra le mughere il tratto che portava alla cengia, questa era divenuta impraticabile per il crollo delle opere e l'erosione degli scrimoli, mentre nell'imbuto della Puartate la sottile pista battuta dagli zoccoli delle pecore era stata la prima a svanire sotto le fitte erbe.

Oggi tra le poche persone che abitano nei Chiout di Val Dogna nessuno sa della Sèmide o ne conosce il nome. Il ricordo è ancora presente in Val Raccolana e il motivo è intuibile: per sconfinare oltre la cresta ed ottenere il pascolo al Pian de la Chjavile, che è in effetti un erto costone sospeso, i dognesi dovettero venire a patti con quelli della valle vicina, che a loro volta non nuotavano nell'oro. I termini dell'accordo sono ovviamente ignoti, ma si può pensare che nulla venne chiesto a chi niente aveva da dare, se non uguale solidarietà in una analoga circostanza. A mantenere qui la memoria della Sèmide deve contribuire anche la forte impressione che suscitò in quell'epoca lontana l'arrivo di un sentiero da un versante tutto precipizi, che agli stessi valligiani doveva sembrare impercorribile.

Avevamo letto ed ascoltato, ora bisognava andare. Lassù era la certezza di una nuova fede, la chiave semantica per il linguaggio di un popolo scomparso.

Nel giorno più vero della nostra vita alpinistica andammo alla ricerca della strada perduta di un'antica spiritualità della montagna e la seguimmo come in un viaggio onirico. Toccando la strana soglia de la Puartate avemmo la sensazione di aver aperto una porta chiusa da secoli, oltre la quale eravamo esistiti nell'immobile sfera temporale di un passato ormai lontano. Ad ogni passo la Sèmide ci aveva posto una domanda, un problema al quale avevamo dovuto dare una risposta per procedere in un cammino di metafisica irrealtà, sospesi sullo Sfonderât che aveva finalmente un fondo e tanto vicini al corpo immane del Cimone da sentire quasi un richiamo gravitazionale.

Nelle poche tracce risparmiate dallo scalpello del tempo avevamo trovato con infinita commozione la conferma che la Sèmide dei Agnèi non era una fantastica illusione, ma l'epigrafe senza nomi e senza data che tramanda un episodio di rivolta e di vittoria sull'ostilità della natura. Al di là del suo valore sentimentale, la Sèmide è, per nostra convinzione, il più straordinario percorso trovato in ogni tempo sulle Alpi Giulie, geniale sul piano dell'intuizione, arditissimo nel cammino sull'orlo di un vuoto inquietante, puro nei motivi della sua concezione. Nella via di Dogna al Montasio vi è un'esemplare logicità, la Via delle Cenge al Canin ha il segno dell'arte, ma sono imprese inventate dai valligiani per la soddisfazione ed il piacere estetico di gente di città che da sola non avrebbe saputo nemmeno da che parte incominciare. La Sèmide è nata invece da una necessità di sopravvi-

venza ed appartiene a quella fase esplorativa della montagna che precedette di molto l'alpinismo, attività accademica iniziata da una élite, che pur avendo qualche risvolto scientifico era solo un esercizio di bravura, nobile ma senza utilità.

L'impresa della Sèmide ed altre che ignoriamo formano quel capitolo introduttivo che manca nella storia dell'alpinismo, nel quale avremmo letto come un mondo di pietre morte e di valli deserte acquistò un popolo ed un'anima, quell'anima della quale sentiamo talvolta una vicina presenza, un richiamo sommesso. Le orme delle innumerevoli generazioni logoratesi nel contendere alla montagna uno spazio vitale ci precedono ovunque, non resta che seguirle e tutto ci sarà rivelato.

Dario Marini

I MONTI DELL'ALAM KUH E IL DAMAVAND

Queste montagne già molto note e ripetutamente salite da numerose spedizioni straniere e da alpinisti locali non presentano certo il fascino e soprattutto le difficoltà di quelle dell'Himalaya, dell'Hindukush o di tante altre catene del mondo. Ma, proprio per questo sono state scelte da noi come obiettivo della nostra spedizione, non parendoci prudente, essendo per tutti la primà esperienza extra-europea, cimentarci con monti probabilmente al di sopra delle nostre capacità o almeno della nostra esperienza, che fino a pochi mesi fa, consisteva esclusivamente nella conoscenza delle nostre Alpi.

Partiamo: Mauro Casagrande, Toni Klingendraht, Berto Javazzo.

Dal saltuario e vago diario di viaggio, tenuto alternativamente dai componenti della spedizione, ho tratto, dopo varie modifiche, aggiunte e correzioni, i seguenti appunti:

- 22 luglio

Partiamo. Siamo in quattro: B

erto, Mauro, Toni e Ali. Ali è un ragazzo persiano che studia a Trieste e che, saputo del nostro viaggio, si è aggregato volentieri per tornare qualche mese in patria e fare la strada, non sempre sicura, in compagnia. Il furgone Volkswagen che abbiamo comperato (di seconda mano) per questa spedizione l'altranno risponde molto bene e si dimostrerà in seguito una vera «bomba». A parte cinque forature giungiamo senza incidenti, dopo otto giorni, a Teheran, capitale dell'Iran, metropoli in mezzo al deserto. Finalmente l'acqua! Possiamo lavare, ospiti a casa di Ali, la polvere e il grasso di motore accumulati su di noi durante il viaggio. Ci riposiamo un paio di giorni, viziati dai nostri ospiti, ma, per quanto non ci manchi mai una bibita ghiacciata e un buon ventilatore, non riusciamo ad assuefarci ai 46° all'ombra di questa pazzesca città e, riordinate le nostre cose, siamo felici di lasciarla ed andare verso le montagne.

- 3 agosto

Lasciamo la ribollente città nel primo pomeriggio volendo arrivare a Rudbak (paese sotto l'Alam Kuh) alla sera ma sbagliamo strada ed arriviamo il giorno dopo. Le case sono fatte di fango e di sterco, la gente molto povera ma gentile ed ospitale. Andiamo all'«Albergo» che è anche il posto dove si noleggiavano i muli e le guide per portare i materiali 2000 metri più in alto al campo base. Ci accoglie Mr. Safar, un gentilissimo quanto furbo vecchietto, capo delle guide, col quale, fra

un the e l'altro, ci mettiamo d'accordo per partire l'indomani mattina presto con due muli e due accompagnatori uno dei quali, ci dice, sarà suo figlio Rasul.

– 5 agosto

Partenza alle cinque da Rudbarak con due muli che portano i nostri materiali e Rasul come guida, che li prende a calci in pancia quando si fermano; metodo un pò rude ma efficacissimo. I monti non si vedono ancora. Caldo. La strada è molto lunga. Molta polvere e molto sole. Ogni tanto branchi di pecore. Cani. Ci fermiamo due volte presso alcuni pastori a rinfrescarci. Ci offrono the, pane, yogurt e mosche, formaggio. Comunque ristora. Giungiamo stravolti al bivacco verso le diciotto, con nelle gambe e nella testa, che ci fa molto male a causa dell'altezza, più di 2000 metri di dislivello. Mangiamo qualche cosa e dormiamo.

– 6 agosto

Sveglia alle sei. Abbiamo dormito tutti male. Deve essere l'altezza (3800 metri). Berto ed io decidiamo di salire il primo monte anche se abbiamo un forte mal di testa e ci sentiamo per niente in forma. Mauro rimane al bivacco perchè sta peggio di tutti e non se la sente. Partiamo per il Siah-Kaman (4492 m) e dopo un interminabile tratto di morena giungiamo alla base della cresta W (I e II) che abbiamo deciso di percorrere. Verso le due pomeridiane (eravamo senza orologi) siamo, doloranti, in cima. Mangiamo qualche cosa e scendiamo velocemente, per un ripidissimo ed instabile ghiaione, sulla morena, dalla quale «strisciamo» soddisfatti verso il bivacco.

– 7 agosto

Riposo. Siamo tutti male. Abbiamo bevuto la «purissima» acqua vicino al bivacco a 3800 metri senza sapere che a 3900 metri le capre facevano i loro bisogni nella stessa «purissima» acqua. Fortissima immediata colite generale. Mauro sta malissimo e decide di tornare indietro temendo un edema polmonare. Scenderà con un mulo all'alba del giorno dopo e non lo vedremo più fino a Trieste.

Da Rudbarak dopo varie peripezie (tre capitomboli in moto) arriverà a Teheran e da Teheran tornerà in aereo in Italia.

– 8 agosto

Berto ed io rimasti soli decidiamo di buon mattino di tentare il Takht-i-Soleiman (4750 m). Mal di testa e giramenti della stessa integrati da vistosi attacchi di colite per entrambi. Il sole è molto forte e alla base del canalone di neve E che volevamo salire ci fermiamo e dormiamo tutto il giorno.

Lasciamo il materiale e ritorniamo al campo base. Anche oggi «nicht zu machen».

– 9 agosto

Attacchiamo decisi il Takht-i-Soleiman che saliamo per il canalone E (pendenza 45°-50°) e poi per cresta raggiungiamo la cima. Il mal di testa che ci ha accompagnato per tutta la salita non accenna a diminuire. Decidiamo infelicemente di scendere per un canalone di grandi ed instabili detriti che ci farà perdere un sacco di tempo rischiando di venir travolti un paio di volte. Si fa sera. Decidiamo di bivaccare in una morena sotto il canalone. Non è quello della nostra valle. Notte fredda e senza cibo. Poca acqua.

– 10 agosto

L'indomani prestissimo saliamo alla sella dalla quale in seguito attaccheremo l'Alam Kuh e che porta alla nostra valle, scendiamo sulla morena e stanchi raggiungiamo il tanto desiderato pignatone di the al campo base.

– 11 agosto

Riposo assoluto. Facciamo amicizia con i pastori, beviamo molto the insieme, facciamo alcuni scambi e parliamo, guardando le stelle e la luna nell'aria fresca della notte: con poche parole ci si intende lo stesso.

– 12 agosto

Partiamo piuttosto tardi dal campo base, stiamo benissimo e ci sentiamo finalmente in forma. A mezzogiorno siamo all'attacco della via dei tedeschi a circa 4200 metri sulla parete Nord dell'Alam Kuh (4850 m). Sotto di noi molte nuvole; sopra è sereno. A metà via raggiungiamo una cordata di alpinisti persiani, facciamo amicizia e, anche se vanno più lentamente, proseguiamo con loro. La via è molto bella, 600 metri di III, III+ e IV, con inaspettata e lieta sorpresa due passaggi in artificiale che la rendono ancora più interessante. Il cielo comincia a coprirsi. Sale il vento e tempo mezz'ora imperversa una bufera con neve e grandine. Due ore e ritorna il sereno. A valle probabilmente piove molto. Tramonta sulle nuvole e siamo in vetta. I persiani scendono per la normale con le wonder, noi due bivacciamo in cima, domani, per cresta, raggiungeremo il Siah-Sang (4603). Notte bellissima e chiara in compagnia della luna.

– 13 agosto

Ci alziamo tardi (8.30). Ci prepariamo il the, due aquile ci salutano e partia-

mo. Passiamo vicino alla vetta del Shah-Kak ma non la raggiungiamo perchè la roccia è estremamente marcia e la parete esposta. Inutile rischiare. Raggiungiamo la vetta del Siah-Sang per la parete Nord e discendendo facciamo un lungo giro sbagliando strada e ci tocca tornare indietro. Dobbiamo fare presto. Piove e probabilmente apriamo una nuova e viscida via sulla parete Nord-Est del Siah-Sang. Tramonta e siamo finalmente sulla selletta che si affaccia alla nostra valle. È notte e il campo base è lontano. Decidiamo di raggiungere un bivacco semi distrutto da una valanga dove troviamo accampati i ragazzi persiani del giorno prima. Siamo stanchissimi, ci offrono il ciai (the), parliamo, e marlboro. Tardissimo andiamo a dormire soddisfatti e contenti di aver per nuovi amici questi ragazzi meravigliosi.

– 14 agosto

Ritorniamo al campo base. Riordiniamo i materiali. Il nostro mulo è già arrivato. Domani si scende a Rudbarak e poi a Teheran.

– 23 agosto

Damavand (5671 m). Dopo sette giorni di permanenza a Teheran raggiungiamo Rineh nel tardo pomeriggio e pernottiamo al rifugio, centro di smistamento per ogni spedizione sul Damavand. Trattamento scadente. Noleggiamo una macchina per la «modica» cifra di 1500 Rials (16.000 lire) ci porterà a Malar, una zona a circa sette chilometri da Rineh, su un altro lato del monte da dove si giunge all'attacco della cresta dei francesi che vogliamo salire.

– 24 agosto

Ore 5: un furgone Chevrolet primo modello con coperta al posto del cofano e legacci, vari e variopinti per tenere su il resto, ci viene e prelevare.

L'autista non è molto loquace e noi neppure. Ci sentiamo un pò fregati. Non c'è stato verso per calare il prezzo. O così o sette chilometri in più per strade polverose con zaini piuttosto pesanti (20 kg) a piedi. La pigrizia è prevalsa sulla avarizia. Il furgone ci lascia in mezzo al deserto. Non c'è un cane. Duecento metri più in alto un accampamento di pastori nomadi. Niente muli. Dopo un'ora e mezza di the, yogurt, pane, formaggio e preghiere nostre troviamo un asinello che ci porterà 500 metri più in alto. Poco. Abbiamo perso molto tempo e siamo ancora molto bassi (intorno ai 2500). Sta venendo la sera. Saliamo per un paio d'ore ancora e quindi bivacciamo sotto un nevaio. Siamo sfiduciati. Scambiamo qualche parola, un the, e poi nei duvet a dormire.

– 25 agosto

La notte trascorre piena di malinconia. Ogni tanto ci svegliamo e beviamo qualche cosa di caldo. Il paesaggio è scarno: pietre, polvere, spine e silenzio. Partiamo prestissimo all'alba. La cresta ci sta deludendo, I e II quando ci aspettavamo almeno III o III+. Gli zaini pesano e le pietre sembrano infinite. A sera bivacciamo intorno ai 5000, fa freddo ma non siamo più soli, una grande aquila ci fa compagnia passandoci più volte vicino, silenziosa, nell'immenso rosso del cielo.

– 26 agosto

Finalmente tocchiamo roccia verticale. Cinque tiri di corda di III e IV ma finisce subito e si ricomincia a camminare, ora nei detriti di zolfo ora in mezzo ai «penitentes» fino al cratere. Ore 6.30: siamo in cima. I 5671 metri del Damavand sono saliti.

Ci togliamo gli zaini e ci sentiamo leggeri, leggerissimi, sembra quasi di fondersi felici nel cielo. Giornata limpidissima. Forte vento. Temperatura su -15°C .

Felici e tristi insieme ci stringiamo la mano; la nostra prima avventura extra-europea è finita...

Toni Klingendrath

LA SOCIETÀ ALPINA DELL'ISTRIA: 1876-1885

Con la presentazione del nostro Presidente dott. Giovanni Tomasi, è uscito il volumetto di Nerina Feresini, a cura della Famiglia Pisinota, per ricordare il centenario della fondazione del sodalizio, avvenuto a Pisino d'Istria, nel 1876.

È la cronaca, ricavata dai giornali dell'epoca, di un'Associazione che operò a Pisino e nell'Istria, per un breve periodo alla fine del secolo scorso. Si tratta di una società sconosciuta alla maggior parte degli istriani, ma che ha dato il suo contributo alla storia della Provincia.

Per darle vita, il suo ideatore dott. Antonio Scampicchio, aveva saputo raccogliere le adesioni dei maggiorenti istriani, i quali l'hanno sostenuta con sacrificio. La sua esistenza è stata breve e travagliata e ha dovuto lottare per sopravvivere.

Ma non si può disconoscere la sua importanza per il fatto che è sorta nel decennio successivo alla fondazione del Club Alpino Italiano, e perchè, pur avendo la sua sede in territorio sotto la sovranità austriaca, si considerava una sezione del Club Alpino di Torino.

Dalla sua fusione col Club degli Alpinisti Triestini, operata nel 1885, è nata la Società Alpina delle Giulie.

(P. G.)

TRA I MONTI DEL PICCOLO CAUCASO

Se qualcuno lo scorso anno, al ritorno dal Kurdistan, mi avesse detto che l'anno dopo avrei riattraversato l'altopiano anatolico per andare ad arrampicare nuovamente tra i monti del vicino Oriente, mi sarei schermato, avrei detto no, che bastava, che nel mondo c'è tanto da vedere, e che essere stato sull'Ararat e sui monti del Karadag era sufficiente.

Invece ero qui, sballottato da una polverosa corriera che in quarantotto ore attraversa tutta l'Anatolia, incastrato nell'ultima fila tra sconosciuti che non trovavano di meglio da fare che appoggiare il loro braccio sulla mia spalla e sorridermi tentatori dietro i loro denti ingialliti dalla nicotina.

La corriera, la solita grossa Mercedes carica fino all'inverosimile, ripercorre la strada centrale: Ankara, Sivas, e alla fine Erzurum.

Erzurum è il luogo d'incontro per noi cinque: Gigi, Luca, Raffaele, Silvano ed io. La meta è quella dei monti del Lazistan, conosciuti anche come «Piccolo Caucaso». Più precisamente Silvano, che è uno che il Lazistan lo conosce bene, ha individuato sul Vercenick, una delle cime principali del gruppo, uno scivolo di ghiaccio di almeno 600 metri che scende giù per la parete Est non ancora salita. Quindi meta ufficiale è la parete Est del Vercenick.

* * *

Una mano mi scuote. Sono sveglio ma cerco di immagazzinare ancora un pò di calore. La mano mi scuote nuovamente. Fuori albeggia: una nebbiolina grigiastra copre i fondivalle, mentre in alto le creste si delineano chiaramente contro il cielo. L'aria è fredda, mettiamo a bollire un pò d'acqua per il the, nel frattempo ci leghiamo le stringhe degli scarponi. Il the è pronto. La tazza riscalda le mani e il vapore che sale ha un odore pungente, molto piacevole. Sorbiamo la bevanda calda a piccole sorsate. Ormai si è fatto chiaro, spegnamo le lampade frontali, chiudiamo l'ingresso della nostra tendina e ci avviamo.

Con sorpresa scopriamo che il Vercenick non è una cima unica, ma che le cime sono ben tre e che il nostro canalone scende fra le due più alte.

Ci leghiamo e attraversiamo alla base la parete del Vercenick principale. Saliamo per il pendio che si fa sempre più ripido e stretto fino ad una strozzatura.

C'è un masso incastrato, ricoperto da pochi centimetri di ghiaccio vivo sotto il quale scorre un velo d'acqua. Più in alto non si vede. Vado su sulle punte dei ramponi scavando delle vaschette per le mani. È molto ripido, ma ho paura a mettere chiodi da ghiaccio perchè non vorrei che tutta la delicata struttura cedesse. Più sopra il ghiaccio diventa buono, e mi sfogo mettendo tutti i chiodi che ho

a disposizione. Non è che siano granchè: il ghiaccio scricchiola, si apre in tante venature. Riesco a mettere un buon chiodo in una roccia affiorante. Adesso mi sento tranquillo.

Ho fatto una ventina di metri, ma di fare terrazzino qui non se ne parla nemmeno. La scelta migliore è quella di continuare il tiro di corda e andare a finire a ridosso della parete. Il problema è che non ho più neanche un chiodo, e anche se l'avessi non saprei che farmene: lo scivolo è diventato di neve marcia, fradicia, sembra stia per smottare da un momento all'altro. Silvano mi raccomanda nuovamente di fare attenzione. È piacevole sfogare le proprie preoccupazioni con chi sta sotto, ma sarebbe ancor più piacevole finire il tiro di corda e poi, bene assicurati, sentire i giudizi dell'amico. Inizio uno strano lavoro, comprimendo prima con la mano la neve su cui poi poggerò i piedi e così avanti per altri 20 metri.

Per fortuna fra ghiaccio e roccia c'è una slabbratura: mi ci incastro dentro più che posso e la stessa cosa faccio con la piccozza e con il martello da ghiaccio.

Il tiro successivo, pur essendo più facile, è sempre parecchio impegnativo. Usò un paio di chiodi da ghiaccio ma alla fine la rampa di roccia è raggiunta. Il resto della salita non presenta nulla di particolare, e verso le due del pomeriggio siamo in cima.

Silvano mi mostra le cime salite in spedizioni precedenti, le cime fatte e quelle ancora da fare. Sembra di osservare un plastico con i monti in rilievo, le valli, i corsi d'acqua, i laghetti. A Nord, ad una cinquantina di chilometri, le montagne terminano in un mare di nubi. In realtà lì c'è il Mar Nero.

Ha inizio la discesa: prima arrampicando, poi per un lunghissimo canalone nevoso e da ultimo su ampie chiazze di neve su cui ci lasciamo scivolare fino alle sponde di un lago in cui confluiscono le acque di fusione di tanti piccoli circhi glaciali.

Le acque su cui navigano dei piccoli icebergs, riflettono le nostre immagini.

Ci fermiamo un momento a riposare e a guardare. È troppo bello per non stare un attimo. Il sole sta tramontando e il fondo valle è già buio, in alto invece il granito delle pareti ha assunto delle tonalità rosso-arancione. Riprendiamo a camminare, saliamo, scendiamo, saliamo ancora. Attraversiamo in quota su lingue di neve e rocce.

Nella nostra mente alla tensione e alla concentrazione di prima si è sostituito uno stato di calma e di quiete. Ora la parola «salire» non ha significato. Ora questi giochi di luce, questi colori, anche il nostro stesso movimento ritmico del camminare sono fonte di piacere. Il fatto di essere saliti non ha più l'importanza di poche ore fa quando ancora cercavamo di raggiungere la cima; ora sensazioni più semplici, meglio collegabili ai nostri sensi, di una dimensione più umana, ci accompagnano.

È il piacere di sentirsi parte di questa natura, di non sentirsi ostili ad essa, di non costituire un oltraggio a quest'ambiente ma di avere la sensazione che questi due piccoli punti che stanno risalendo la valle stanno proprio bene qui, come i massi, i fiumi, le montagne e gli animali che ci abitano.

Nella nostra vita gli attimi di pace, di calma totale, sono rari: di solito siamo molto spesso in una posizione di antagonismo con l'ambiente che ci circonda. Anche quando arrampichiamo, un appiglio marcio o un passaggio particolarmente duro ci pongono in una situazione di conflittualità con la montagna.

Ora tutto questo non esiste: il sole sta tramontando e noi stiamo godendo per il semplice fatto di essere qui.

Arriviamo al passo che è buio fitto. Ci fermiamo un attimo a riposare e poi, accese le frontali, giù verso il campo.

Sbagliamo strada, la ritroviamo nuovamente, andiamo a finire prima in un labirinto di enormi massi, poi in un dedalo di rigagnoli e fiumiciattoli. Ogni tanto ci distendiamo a terra sopra gli zaini: gli occhi si chiudono.

Lottiamo per non addormentarci: sopra di noi il cielo stellato d'oriente ha acceso le sue costellazioni più belle e luminose.

Una lontana stella cadente ci autorizza ad esprimere un desiderio.

Roberto Ivo

RICORDI DI CABILIA

Ed altre considerazioni sui viaggi extra europei

Pensando agli uomini di quella terra, mi tornano alla mente la sobrietà dei gesti e le parole misurate di Arizki, guida del Dyurdyura, nonchè le vigili attenzioni del fedele Mohammed autonominatosi custode del nostro campo a Tikjda.

Pensando alle città, ricordo come fosse ora, le violente sensazioni che suscitò in me, l'immergermi nel muro di folla vociante della casbah d'Algeri, maleodorante e rumorosa d'umanità affaccendata.

Ritornando con la mente a quelle montagne, sento ancora forte nelle orecchie il boato del vento serale arrivare da Bouira, prima lontano, poi sempre più vicino, fino a scuotere, quasi a strapparli, i teli delle nostre tre canadese.

Ricordo con piacere anche la compatta solidità del pallido calcare incontrato sull'Occhio di Bue, prima arrampicata algerina, e dell'ultima salita compiuta sull'inaccessibile Gendarme lì nei pressi, o le scivolote nell'irreale luce arancione del crepuscolo, sulla neve sporca di sabbia desertica dei numerosi couloirs che dall'altipiano riportano alla base del massiccio del Dyurdyura.

Ripensando ai cibi locali, riassaporo più viva che mai la forte fragranza del cus-cus casalingo allo chalet degli alpinisti algerini e la freschezza delle cipolle e delle uova che trovavamo nelle tende, ad ogni nostro serale rientro al campo.

Pensando al mare d'Algeria, mi sembra quasi di veder ancora le grosse testuggini dondolarsi pigramente nell'acqua del mare rotolandosi poi a pancia all'insù, quasi in una strana danza di benvenuto, nella scia della sgangherata carretta che, arrancando, ci portava da Marsiglia ad Algeri insieme a centinaia di emigranti che ritornavano in patria.

Riandando col pensiero invece ai compagni d'avventura, ciò che mi torna alla mente sono per lo più soltanto ricordi smarriti ed ingialliti, dal breve (o lungo?) tempo trascorso da allora, sembrandomi quasi di essere stato da solo, lassù a Tikjda.

I maligni dicono che sono stato sempre troppo esigente quanto a scelta dei compagni d'avventura: io affermo invece, che per me questo tipo di esperienze, proprio perchè forzatamente limitate nel numero e non certo alla portata della mia affannosa vita d'ogni giorno, risultano troppo importanti per concludersi senza lasciare un buon grado di solidarietà quasi complice, tra i membri del famigerato «mucchio selvaggio» che l'hanno vissuta in buona o cattiva armonia, ma comunque mai estranei gli uni agli altri.

Stavolta tutto sembra essersi concluso con un ottimo allenamento e basta: al ritorno a casa tutto è tornato come prima di partire, ognuno alla sua vita d'ogni

giorno. Che la mia idea del «viaggio» sia destinata a rimanere incosciente utopia e nient'altro?

Il resto è cronaca ormai consueta di ogni viaggio o almeno di quelli concepiti in modo meno programmato possibile, convinto come sono del fatto che un'avventura eccessivamente dettagliata nei particolari porti inevitabilmente alla nausea ancora prima di partire ed al desiderio di cambiare ben presto meta, disfacendo tutto e ricominciando daccapo a sognare, fantasticando ad occhi aperti nuovi itinerari, non ancora sfiorati dalla fantasia

Per tutti questi motivi ho sempre desiderato viaggi «insoliti» preparati in maniera artigianale e non scoutistica, ma tuttavia completa, avventurosi sì, ma mai avventuristici. Viaggi cioè in cui sia lasciato pure spazio alle incognite, derivanti ad esempio addirittura dalla possibilità o meno di operare alpinisticamente su terreni vergini in una certa zona del globo, ma sempre documentati quanto a conoscenza del retroterra etnico-culturale dei popoli che s'incontreranno. Quindi non macrospedizioni aventi quale unico scopo la conquista di una cima, in cui l'alternativa consista solamente nell'arrivare in vetta o ripiegare sconfitti, ma piuttosto brevi campagne organizzate in una zona a portata di tempo e di portafoglio per tutti, in cui invece sussista sempre un'alternativa alla sola arrampicata, consistente ad esempio nel potersi bagnare in acque, salate o dolci che siano, stringersi intorno ad un fuoco con la gente del luogo, «usandola» il meno possibile ed unendosi ad essa nel ritmo delle loro millenarie azioni quotidiane. Avventure in cui vi sia sempre spazio e tempo per visitare città, contrattare nei mercati, risalire valli e discendere fiumi: veramente «via dalla pazza folla» o ancora amare utopie?

È mia precisa convinzione che ciò risulti ancora possibile senza andar troppo lontano, spendendo meno che per i soliti quindici giorni «tutto compreso» e in zone dove l'alpinista (o almeno quello italiano) si vede ancora poco (si pensi ad esempio alla Corsica, Turchia, Sinai o al Marocco), teso com'è oggi quest'ultimo ad andare sempre più lontano per far parlare di sé salendo alte cime, percorrendo vie note o difficili, ma soprattutto imponendo proprie usanze, abitudini e bandiere alla gente del posto, in una sorta di vera colonizzazione, provocata all'insegna del falso alibi di fuggire dalla civiltà del consumo alla ricerca di un proprio migliore equilibrio, a tutto scapito invece dell'ambiente naturale altrui. Ambiente, che finisce col risultarne invece irrimediabilmente sconvolto, dalle scorie di grosse spedizioni con decine d'uomini e un codazzo di centinaia di portatori, smaniosi questi ultimi, di assimilare al più presto il dannato ritmo del consumo, del tutto sconosciuto sino a quel momento alla loro fame millenaria, e forse per questo tanto desiderato da costoro, del tutto ignari delle nostre negative esperienze in merito.

* * *

In viaggio sul pullmino, allontanandoci da Algeri, eravamo in cinque, tutti non molto convinti che a tre ore da quella bagarre infernale che è la casbah, si sa-

rebbe potuto arrampicare «tra i cedri e le scimmie», come invece avevamo letto su «La Montagne», in un articolo di un alpinista francese. Nonostante ciò inalberavamo pomposamente la scritta «Campagna Alpinistica Cabiria - Algeria '76», appiccicata su una sola portiera della «FIAT 238» giacchè il Piero, investito del problema dell'acquisto dei caratteri, si era dimenticato di comperare doppio numero di lettere!

La strada che da Bouira (La «Chamonix» della Cabiria) porta in 32 km a Tikjda, corre larga ma disseminata di subdole buche (che fanno sobbalzare ogni volta il pulmino), tuffata tra cespugli di fichi d'India e segnata dal verde argentato degli olivi che ne costituiscono l'unico margine della carreggiata, formata da una sede stradale di circa 10 m: di questa però solo una corsia è asfaltata!

I contrafforti innevati dell'Haizer e di Punta Reynier che balzano improvvisamente agli occhi tra quattro case d'un biancore accecante, non sono altro che il presagio dell'irreale visione del massiccio del Dyurdyura, che ci appare quando meno ce l'aspettiamo.

Dietro ogni curva, nugoli di bambini vestiti di stracci, con grandi occhi in visi sporchi, ma aperti e curiosi, si attaccano alla macchina, per toccare ogni cosa, chiedendo sigarette, birre e offrendo in cambio uova, arance, banane e asparagi.

Ogni tanto appaiono in mezzo all'argilla rossa della terra, foreste intere di cedri scheletrici e bianchi, bruciati dal «napalm», quasi irreali sculture di sofferenza, che insieme ad alcune automobili rovesciate nei fossati lungo la strada, ci ricordano che qui si combattè, più aspra che altrove, una delle tante guerre ingiuste, guerra non tanto lontana anche se da noi appena conosciuta.

Adesso la strada si apre un corridoio tra cedri, i cui rami orizzontali intersecandosi formano una specie di tunnel nel quale passiamo alle prime ombre della sera, quasi intimoriti: poi dietro una curva, minacciata da un gigantesco masso cubico, ecco la piana di Tikjda, rinomata (ed unica) località sciistica dell'Algeria, le cui case di argilla impastata, distinguiamo appena, sparse come sono tra gli ombrosi cedri millenari. Se a ciò s'aggiunge l'ululato dello sciacallo il quadro è completo, per significare il nostro stato d'animo allorchè decidiamo di piazzare il campo alla partenza d'una arcaica seggiovia.

Quanto alla cronaca prettamente alpinistica dei nove giorni passati nel Dyurdyura ci sarebbe molto da dire, anche se essa fu forzatamente limitata dal fatto che i versanti nord li potemmo soltanto vedere, dal momento che la strada dopo Tizi n'Kouilal era interrotta da enormi valanghe e che andarci in macchina avrebbe rappresentato un giorno intero di viaggio, da sottrarre alla gioia di arrampicare al caldo sud, guardando il Sahara, anche se su balze rocciose di soli 300 metri.

Mi riprometto comunque di pubblicare in una prossima occasione le relazioni dettagliate delle vie percorse, magari assieme ad una traduzione dall'unica gui-

da della zona esistente (pubblicata a cura del CAF, sez. d'Algeri), che riuscii fortunatamente a portare a casa ed a fotocopiare... visto che purtroppo dovetti restituirla!

Va detto comunque che la zona andrebbe visitata in un periodo più avanzato rispetto a quello da noi prescelto, verso cioè fine maggio - metà giugno, ricordando che in quelle zone la primavera è decisamente breve e talora a giugno comincia già a farsi sentire la vera calura africana, con relativa comparsa di noiose vi-pere.

La zona alpinisticamente più interessante, ma più conosciuta, è quella delle Aiguilles de Thaltatt, che si raggiunge proseguendo per la rotabile che da Tikjda porta al colle di Tizi n'Kouilal (m 1800) e scende verso la conca di Boussouil dove ha origine, in una dolina, un inghiottitoio di 950 m circa.

Essa è formata da una catena in discesa di torri, guglie e pale, poste in fila a lato d'un canalone, in direzione sud-ovest, nord-est, formanti la caratteristica «Mano dell'Ebreo», con pareti lisce e verticali e camini muschiosi e repellenti; su di esse si sviluppano circa una ventina di vie molto difficili, spesso in artificiale.

Poichè con condizioni di innevamento normali a Boussouil si possono piazzare le tende, arrivando fin lì in automobile da Bouira, va da sè come la zona sia stata oggetto di svariate e fortunate sortite di alpinisti, spesso francesi e quasi tutti di Chamonix.

Proprio qui, nel Thaltatt, Gianni, Piero ed io, fummo costretti a bivaccare a settanta metri dall'uscita in cresta della «Grande Fissure», dopo aver cercato di unire questo itinerario con quello della via Mollbert, percorsi entrambi di 250 metri, che dalla nostra, peraltro non ampia documentazione, risultavano essere di grado D, pertanto non certo superiori al IV. Sta di fatto che incontrammo invece difficoltà nettamente superiori e la pioggia battente fece il resto, trasformando la paretina finale in un torrente inscalabile ed il bivacco in qualcosa di quantomai penoso.

Non ebbero miglior fortuna quel giorno Paolo e Beppo, sulla est della Aiguille Mediane, dal momento che dovettero ripiegare in doppia su una via che, sempre secondo i francesi, avrebbe dovuto presentare passaggi non superiori al V.

Fortunatamente, a parte questi due episodi iniziali, certamente non confortanti, il resto fu tutto un arrampicare su placche grige, intersecate da fessure dai labbri taglienti, su un calcare tipo Peralba, con passaggi mai banali, in una danza sempre gratificante, anche perchè riscaldata da un sole magnifico per almeno una buona metà dei giorni della nostra permanenza in Algeria.

Salimmo così con difficoltà rispettivamente di V e A1, IV, V e A1, due torrioni inaccessi che chiamammo Gendarme degli Italiani e Piramide Udine-Trieste, ripercorremmo una via di Fourastier di rara bellezza sull'Occhio di Bue,

chiamato così per le grandi cavità a mò di occhiaie vuote che si aprono al centro della parete, rifugio di scimmie alte un metro e passa, che ci ridicolizzavano saltando con agilità su passaggi dove noi grattavamo penosamente!

Percorremmo poi gli spigoli est e ovest del Gendarme di Punta Reyner, il primo con difficoltà di V e AI e l'altro non più di III e IV, proseguendo poi per la vetta della Punta scendendo il «couloir» che lo separa dal Gendarme e salendo poi la via Guilliot, lungo un bel diedro di IV. Per concludere, apriamo la via cosiddetta dei «Veci»; itinerario di III, con due passaggi di IV lungo lo sperone sud-est dell'Akouker: caratteristico su questa via il passaggio da noi chiamato «Budello delle scimmie», consistente in uno strettissimo camino a spirale in cui dovemmo strisciare innalzandoci di fianco.

Il resto consistette in una lunga scarrozzata, da veri nomadi del deserto, in un pullmino che, caotico e puzzolente, ormai era divenuto parte di noi stessi, prima lungo la Corniche Cabile e poi nell'interno fino a Tunisi, facendo persino due bagni di mare per dare un pizzico illusorio di calura africana a questo nostro viaggio, improntato per la verità più dal freddo pungente delle serate in duvet, oltre che dalle tonnellate di metri cubi di neve che i cabili ogni giorno ci promettevano che avrebbero spalato l'indomani, per lasciar passare oltre Boussoil il nostro pullmino... ovviamente senza mai mantenere la promessa!

Anche questa è terra d'Africa: sia fatta quindi ancora la volontà d'Allah!

Piero Gerin

LA SALITA AL COL NUDO DALLA VAL CHIALEDINA

La Val Cellina, nota senz'altro a quasi tutti gli alpinisti della nostra regione in quanto viene percorsa per recarsi in Val Cimoliana e quindi in Val Montanaia dove sorge il famoso Campanile, si apre profonda, stretta e lunga fra due massicci di montagne decisamente trascurati: il gruppo Raut-Resettum a N. E. ed il gruppo Cavallo-Col Nudo a S. O.

Questo mio breve articolo vuole essere un invito a salire il monte più alto ed importante di questi due gruppi che fiancheggiano la Val Cellina: il Col Nudo.

A chi sale lungo la strada della Val Cellina, giungendo a Cellino, piccola frazione di Claut, il Col Nudo appare all'improvviso: da sinistra, incassata fra altissime pareti, si immette nella Val Cellina la Val Chialedina e, quasi in fondo a questa valle, un pò a destra, poderoso nelle forme, domina da quasi 2000 metri più in alto il cupolone del Col Nudo.

Un'altra visione molto bella di questa montagna si ha dal paese di Claut, dove i locali la chiamano Magor, mentre il suo versante nord, decisamente il più importante, può essere ammirato dai paesi di Erto e di Casso.

Il Col Nudo si vede pure molto bene percorrendo il tratto di strada fra il Passo di Fadalto e La Secca del Lago di Santa Croce, ma da questo versante perde tutte le sue caratteristiche di imponenza: i suoi fianchi sono per lo più ghiaiosi e le sue forme più arrotondate; da questo versante la sua ascensione diventa molto meno interessante anche se ha un notevole valore sotto l'aspetto sci-alpinistico.

L'itinerario più interessante per salire questa bella montagna è senz'altro quello che, partendo da Cellino, risale tutta la Val Chialedina, tocca il Passo di Valbona e quindi, per cresta, raggiunge la vetta. In tal modo si percorre il vecchio sentiero, usato nel passato dai pastori della Val Cellina per portare le pecore e capre a pascolare sugli ampi prati del Passo Valbona e costruito dagli stessi pastori che, per facilitare il superamento della ripida fascia rocciosa con la quale la cresta S.E. del Col Nudo termina nell'alta Val Chialedina, hanno inciso nella roccia numerose tacche.

Il Passo Valbona, essendo l'unico passaggio abbastanza agevole fra la Val Cellina e l'Alpago, costituiva nel passato un valico importante e si ha notizia che lungo il sentiero tracciato dai pastori è stata pure trasportata la dote di una sposa della Val Cellina per raggiungere il paese dello sposo nell'Alpago. Più recentemente, durante l'ultima guerra, oltre il Passo Valbona è passato il reparto tedesco che, aggirate in tal modo le difese partigiane sistemate allo sbocco delle valli Cellina e Vajont, ha occupato l'intera valle.

L'itinerario ha inizio a Cellino (m 511), subito dopo il ponte sul Torrente Chialedina che divide in due la piccola frazione; per strada carrozzabile in mezzo a boschi di faggi, si sale internandosi nella valle: tratti ripidi e scoscesi si alternano a tratti quasi pianeggianti dove la strada è abbastanza in buone condizioni. Con le automobili eventualmente si può salire agevolmente fino a quota 700 e, con qualche difficoltà, fino, a quota 900: oltre la strada è completamente rovinata ed impercorribile.

Oltrepassato un piccolo bosco d'abeti, si giunge nel prato di Casera Gravuzze (m.980) dove la minuscola casera può offrire riparo (ore 2 da Cellino).

Si continua ancora per un breve tratto di strada che sale a tornanti sul fondo della valle: quindi si inizia a percorrere il sentiero, internandosi sempre più nella valle sempre più stretta e chiusa fra le altissime pareti del Crep Nudo, delle Rocce Bianche, del Teverone e del Col Nudo.

Il sentiero, attraversati alcuni greti e dei boschi di faggio, risale un costolone morenico alla sinistra del quale si trovano quasi sempre dei grandi nevai, residui delle valanghe primaverili.

Circa a quota 1400 il sentiero lascia il fondo della valle che continua molto stretta ancora per qualche centinaio di metri fino a terminare contro le pareti del Teverone presso una grotta, e piega bruscamente a destra passando sotto ad una fascia di rocce. Sale quindi molto rapidamente un fianco boscoso fino a raggiungere una spalla prativa, oltrepassata la quale, attraversa delle placche e supera alcuni gradini rocciosi facilitati dalle tacche incise nella roccia. Si raggiunge così una grotta nella quale, in una nicchia, è stata posta una piccola statua della Madonna.

Subito sopra alla grotta, il superamento di un canalino roccioso è facilitato da altre tacche e da un cavo fisso sistemato recentemente da soci della Sezione di Claut.

Il sentiero raggiunge così la parte inferiore del ripido piano inclinato in parte erboso ed in parte costituito da caratteristiche placche rocciose scanalate che sale con pendenza quasi costante fino nel catino glaciale, un centinaio di metri sotto al passo.

Qui l'itinerario non è più obbligato e quindi le tracce del sentiero sono poco evidenti: il Passo Valbona (m 2122) viene raggiunto risalendo un ultimo tratto prativo (ore 3 dalla Casera Gravuzze, ore 5 da Cellino).

Fin qui l'itinerario è stato recentemente segnato a cura della Commissione Giulio-Carnica Sentieri ed è contrassegnato dal numero 965.

Per raggiungere la vetta del Col Nudo, dal Passo Valbona si sale lungo la cresta sud e senza difficoltà si raggiunge l'anticima est del monte. Sul versante oppo-

sto scende quasi verticale la parete N.E.; si segue verso sinistra la cresta a tratti molto esposta, si scende un piccolo gradino tenendosi sul versante nord (breve passaggio esposto ma facile) e per ghiaie in pochi minuti si raggiunge la vetta (m 2471; ore 1 dal Passo Valbona).

L'ambiente particolarmente severo e selvaggio, la natura incontaminata, la fioritura eccezionale specialmente all'inizio dell'estate, il panorama vastissimo che si gode dalla vetta rendono l'itinerario di salita al Col Nudo senz'altro uno dei più interessanti delle montagne della nostra regione.

Sergio Fradeloni

DALLA VAL ROSANDRA ALLE ANDE PERUVIANE

Mezzo secolo di vita del GARS

Mezzo secolo fa, dopo l'ultima casa di Bagnoli della Rosandra, era ancora in funzione un vecchio mulino, con la sua gora, con la sua ruota di legno, con le sue macine spesso ruotanti fra sbuffi bianchi di farina; davanti all'edificio uno spiazzo ombreggiato da alberi secolari e, dietro, un verde prato delimitato da un muricciolo di pietra. La Val Rosandra si presentava allora solitaria e tranquilla; qualche escursionista vi transitava a piedi nelle domeniche di bel tempo; motori non si sentivano perchè la carrozzabile non vi arrivava ancora; solo il treno si udiva ogni tanto fischiare quando imboccava le gallerie sotto il ciglione carsico. Tutto intorno le pareti di calcare brillavano bianche quando il sole vi batteva in pieno, grige nelle giornate nuvolose, abbellite dai cespugli che al loro piede alternavano il verde della primavera al giallo ed al rosso dell'autunno. Lo scroscio dell'acqua scandiva il tempo con la sua voce alta o bassa a seconda della piena o della magra del fiume.

Questo mulino era diventato nel 1929 la base operativa di un gruppo di giovani alpinisti; vi affluivano sistematicamente ogni domenica di primavera e d'autunno, più saltuariamente d'estate e d'inverno, quand'erano invece richiamati dalle salite in montagna o dalle escursioni sciistiche.

Questi giovani, provenendo da varie società sportive (Pro Trieste, Dopolavoro Portuale ecc.), erano confluiti nell'Alpina delle Giulie, e il 19 ottobre del 1929 avevano assunto il nome di GARS (Gruppo Alpinisti Rocciatori Sciatori), squadra di punta della Sezione di Trieste del Cai, con un programma a carattere accademico, cioè di alpinismo senza guide, come si usava dire allora. Maestro e capo spirituale Emilio Comici.

La cosa non era nuova per l'Alpina delle Giulie: già nei primi anni del secolo questo ruolo era stato ricoperto dalla «Squadra Volante», formata da Napoleone Cozzi, Alberto Zanutti, Tullio Cepich, Silvio Holzner, Nino Carniel. Luigi Marcovigi che fra le molte imprese aveva portato il nome di Trieste su una delle più belle montagne dolomitiche: il Cívetta. Quasi a confermare la continuità ideale della vecchia «Squadra Volante» con il nuovo GARS, fu nominato capogruppo, dopo il dott. Timeus ed il cap. Pieri, Alberto Zanutti, l'inseparabile compagno di Cozzi, «el vecio» come veniva chiamato affettuosamente dai giovani garsini; «vecio» solo per l'età, perchè in quanto a fiato e resistenza fisica dava spesso del filo da torcere anche ai più gagliardi.

Ma se la sede ufficiale del GARS era l'Alpina delle Giulie, quella operativa rimase sempre il mulino di Val Rosandra; non c'era domenica che qualcuno del gruppo non vi facesse capolino e lasciati gli scarponi e presa corda, chiodi e mo-

schettoni non si avventurasse sulle balze rocciose ad allenare muscoli e volontà nei passaggi più difficili. La val Rosandra ebbe così le sue «vie», battezzate con i nomi più strani, il più delle volte scherzosi, talvolta dettati dal ricordo: il Montasio per la somiglianza all'omonima cima delle Giulie; la parete - ma Comici che per primo la scalò l'aveva chiamata «spigolo!» - Bianca e la parete Grande per il colore e la lunghezza dei percorsi; le pareti lungo il fiume furono denominate «criticanze», perchè quando uno vi arrampicava gli altri si sedevano sulla sponda opposta a «criticare» il suo modo di procedere; altre «vie» presero il nome dei primi salitori, così lo strapiombo Benedetti, il diedro Bernardini, la via del «Pazzo Volante» ecc.

Vorrei aggiungere ancora che proprio tramite la Val Rosandra ci fu un continuo apporto di nuove leve che venivano ad aggiungersi al gruppo primitivo. Cito solo un caso fra moltissimi: un giovane, anzi ancora un ragazzo, magro, insignificante, viene a passare di là in una domenica qualsiasi; conosce uno dei garsini che sta arrampicando con altri tre compagni e resta sotto le rocce a guardare; scambia qualche parola e finisce per seguire, da spettatore, il gruppetto per l'intera giornata. La settimana dopo è di nuovo con loro ed impara anche lui l'arte di scalare le pareti; timido ed impacciato all'inizio, si rinfranca in seguito, destinato a diventare uno dei più perfetti conoscitori e scalatori della Valle. Il suo nome è Umberto Pacifico, che ha fatto da maestro a generazioni di neofiti.

Era logico quindi che in Val Rosandra sorgesse l'idea della «scuola», cioè dell'insegnamento della tecnica necessaria per chi vuole affrontare la vera montagna. E fu all'inizio una «scuola» di amici, in cui il più bravo insegna al meno bravo o al nuovo venuto; e poichè il più bravo di tutti era Comici, fu soprattutto lui che operò in questa direzione, fino a quando, divenuto guida alpina, non abbandonò Trieste: ma ormai aveva lasciato un folto gruppo di istruttori e lui stesso capitava in Valle nelle stagioni intermedie.

Mi sembra giusto ricordare che anche su questo argomento «scuola» il GARS non fece che continuare quanto aveva già fatto la Squadra Volante. Cozzi e compagni piantarono i primi chiodi in Val Rosandra - ed erano quei cavicchi di ferro usati dai muratori per tener insieme le travi -; usarono una specie di moschettone primitivo - ed era quel gancio con cui i macellai appendono i quarti di bue! -; si allenarono agli strappi di un eventuale «volo» lanciando nel vuoto, legato alla corda, un sacco pieno di segatura. Al tempo del GARS la tecnica era già molto più evoluta; esistevano chiodi e moschettoni regolari, ci si calava a corda doppia e per salire si usava la corda a forbici. Comici - l'ho sentito dire dalla sua stessa voce - introdusse per primo l'uso della staffa, originariamente un anello di cordino che segava maledettamente il piede, ma che permetteva di superare anche dei veri soffitti.

Nel 1929, l'anno stesso della sua fondazione, il GARS pensò di organizzare tale scuola nominando dieci istruttori ufficiali (Benedetti, Comici, Fabian, Opi-

glia, Orsini, Premuda, Stefenelli, Tarabocchia Umberto, Zaller, cui si aggiunsero subito dopo Barisi, Cernitz, Prato, Stauderi, Zuani). Fausto Stefenelli ebbe funzioni di organizzatore e direttore. Il 14 aprile 1933 la notorietà di questa scuola era tale che l'allora Presidente Generale Angelo Manaresi la nominò «Scuola Nazionale di Roccia del CAI». In tale occasione lo stesso Manaresi venne ad inaugurare il primo rifugetto in legno, costruito dietro il vecchio mulino, quale sede della Scuola, ed assistette dal basso alla scalata dello strapiombo Benedetti ad opera del suo primo salitore.

Ma il vero terreno d'azione del GARS furono le Alpi Giulie. In tale catena, trascorsa la fase esplorativa che aveva avuto come protagonista Kugy, si era già affermato l'alpinismo dei «senza guide» ad opera di Cozzi e compagni e poi, dopo la parentesi della prima guerra mondiale, nuove vie particolarmente ardite erano state tracciate da alpinisti italiani e stranieri; tuttavia molto ancora restava da fare. Fu questo il programma principale del GARS: completare l'esplorazione delle Giulie italiane - la zona jugoslava era praticamente irraggiungibile per difficoltà di confine - risolvendo tutti i problemi ancora insoluti; ed il mezzo per attuarlo fu il «camion attrezzato».

Partiva ogni sabato estivo alle 19 - allora si lavorava anche al sabato pomeriggio - arrivava ai piedi dei monti col buio più completo ed il Gruppo si sparpagliava immediatamente, punteggiando la notte di tremolanti lumicini: i più fortunati diretti a qualche rifugio, altri a qualche casera, altri ancora a qualche posto dove bivaccare intorno ad un focherello di mughì. L'alba della domenica trovava le cordate già in azione, intente a scalare pareti, a percorrere spigoli, a cercar percorsi per camini e cenge. La sera tutti convergevano di nuovo al camion che li riportava in città a notte inoltrata.

Ho accennato precedentemente alla Val Rosandra, assurta quasi a simbolo all'unione per i Garsini; dovrei ora aggiungere che un altro simbolo di questa unione fu il camion attrezzato. Le salite disperdevano i rocciatori in gruppetti di due, tre a seconda delle cordate; il camion li univa prima e dopo le salite. Quelle tre, quattro ore all'andata e al ritorno, passate gomito a gomito furono determinanti per cementare l'unità e l'amicizia. Si cantava, si scherzava, ci si prendeva in giro, ma si parlava anche seriamente di problemi alpinistici, di programmi futuri, di esperienze fatte. Era una vera e propria partecipazione collettiva impostata su un unico argomento: l'alpinismo. Oggi si chiamerebbe con parola di moda «tavola rotonda» ed era una tavola se non proprio rotonda, almeno rettangolare, molto stretta e scomoda per lo zaino tenuto sulle ginocchia ed i sedili piuttosto duri nei sobbalzi del camion.

Durante l'inverno le cose cambiavano, ma di poco: il Gruppo compatto scendeva dal camion e tutti insieme nel buio più fitto andavano a pernottare in qualche casera. Era soprattutto la Carnia che offriva i migliori percorsi sciistici ed in mancanza di rifugi c'erano le malghe. Tali percorsi studiati e scoperti dai Garsini

sono ora diventati - non tutti - pistoni serviti da mezzi di risalita. Allora non c'erano che le gambe; nel tratto basso dove la neve era scarsa e il terreno boscoso si saliva con sci in spalla; più su, oltre la fascia di bosco, sui grandi versanti liberi, con sci ai piedi e pelli di foca. Lo sci-alpinismo non è certo nato oggi!

Trenta, quaranta anche cinquanta persone si ritrovavano così sulla cima dello Zoncolan, del Zouf-plan, del Dimon, del Paularo, del Pieltinis, del Dauda, della cima di Valsecca, della cima del Rivo, del Crostis, per poi iniziare l'inebriante discesa lungo quei versanti immacolati. Solo più tardi, dato che passare una notte in una casera, intorno ad un fuoco che di solito dava più fumo che calore, non era proprio entusiasmante, si preferì partire dalla città al mattino della domenica; il buon allenamento e le capacità sciistiche di tutti permettevano di compiere anche i percorsi più lunghi in giornata: così la traversata Pesaris-Ampezzo toccando la cima del Pieltinis, così la Dimon-Paularo con discesa al Castel di Valdaier.

Quasi a suggellare questa unità garsina, venivano - e vengono tutt'ora - organizzati due «Convegni» all'anno: uno invernale ed uno estivo. Il Convegno invernale era in sostanza una gita con gli sci, non molto dissimile dalle solite gite domenicali; la zona prescelta, di solito una montagna della Carnia, vedeva in quell'occasione «convenire» sulla sua cima cinquanta, anche sessanta partecipanti (i camion di solito due). Il Convegno estivo era invece più caratteristico perchè la vetta prescelta veniva scalata lungo tutte le vie possibili. Fa testo il primo Convegno sul Montasio (4-5 luglio 1931): la montagna fu scalata per le vie Brazzà, Dogna-Findenezz; Kugy-Horn; dei Cacciatori Italiani; direttissima Kugy; direttissima Nord, via Opiglia, Movia, Prato; Cresta dei Draghi con salita per via nuova alla Torre Nord, per un totale di 61 partecipanti. La cosa fu ripetuta l'anno dopo sul Jôf Fuàrt e poi, durante il terzo Convegno, sulle Tre Cime di Lavaredo, dove in quegli stessi giorni (13-15 agosto 1933) Comici con i Dimai vinse la Nord della Grande.

Cinquant'anni di vita di un'associazione sportiva presuppongono un naturale ricambio dei suoi componenti; anche nell'alpinismo l'inevitabile senescenza fisiologica dell'uomo ha il suo peso. E se pur qualcuno dei soci fondatori del GARS è ancora sulla breccia dopo mezzo secolo di attività, la maggioranza o non è più di questa terra o non è più in grado di svolgere attività alcuna.

La prima fase della vita del GARS, penso, possa dirsi conclusa con la guerra mondiale. Gli anni '41-45 videro progressivamente ridursi l'attività del Gruppo, nè poteva essere altrimenti. Alcuni soci erano morti in montagna o sulle rocce della Val Rosandra già precedentemente o poco dopo la guerra; altri morirono al fronte. La maggior parte poi fu richiamata alle armi ed a guerra conclusa era troppo impegnata nei problemi di quegli anni difficili per poter pensare all'alpinismo.

Tuttavia anche durante questa brutta parentesi, il Gruppo non fu mai del tutto inerte: parecchi dei più giovani, richiamati alle armi, vennero impiegati

come istruttori alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta; fu come se la Scuola di Val Rosandra, con i suoi metodi e la sua organizzazione fosse stata trapiantata colà. Altri rimasti a Trieste o ritornativi dopo l'8 settembre '43, ripresero a ritrovarsi, nonostante gli allarmi e l'occupazione tedesca, in Val Rosandra o sulla Napoleonica. Qualche singolo poi, non so se più coraggioso o incosciente, riuscì anche a compiere qualche salita persino nelle Alpi occidentali, nonostante la difficoltà e pericolosità delle comunicazioni.

A guerra finita il GARS riprese stentamente prima, con vigore sempre crescente poi la sua funzione, sia nel campo dell'insegnamento (Scuola di Roccia) sia nel campo dell'attività vera e propria. A questo punto si potrebbe parlare di seconda fase nella storia del Gruppo, non tanto per i suoi componenti che logicamente si erano rinnovati, quanto per l'evoluzione che l'alpinismo ha compiuto in questi ultimi decenni e da cui il GARS non poteva non essere condizionato. Basterebbero queste poche considerazioni: le imprese di sesto grado considerate eccezionali un tempo sono oggi diventate di ordinaria amministrazione. L'uso dei mezzi tecnici di un tempo si è oggi perfezionato al punto di permettere scalate un tempo inimmaginabili; lo stesso può dirsi dell'equipaggiamento che consente oggi di bivaccare in pieno inverno su una parete qualsiasi. I mezzi di trasporto facilitati e snelliti dalla motorizzazione individuale che riesce a portare l'alpinista in brevissimo tempo nella zona prescelta.

Fu soprattutto quest'ultimo elemento che trasformò l'attività del Gruppo: non più il camion attrezzato con cordate che si distribuiscono in una ristretta zona, ma attività dei singoli gruppi che operano isolatamente su zone vastissime. Rimane tuttavia come elemento di coesione l'allenamento in Val Rosandra. D'altra parte l'attività che un tempo era prevalentemente di roccia (data la vicinanza delle Giulie e delle Dolomiti) si è oggi estesa a tutte le Alpi. Anche l'assurda polemica fra occidentalisti che rinfacciavano ai rocciatori di scalare dei paracarri, e degli orientalisti che rinfacciavano ai primi di non saper arrampicare, è stata per fortuna superata: l'alpinista è oggi uno solo e sa procedere su roccia come su ghiaccio.

L'attività garsina si è quindi estesa a tutta la catena delle Alpi, in questo secondo periodo; come pure l'attività sciistica che oggi comprende anche i rinomati percorsi di alta montagna delle Alpi italiane e svizzere, le famose «Vie Alte».

Pure le spedizioni extra-alpine sono oggi alla portata di molti ed il GARS ne ha compiute parecchie. Nel primo periodo tali spedizioni erano del tutto eccezionali; ricorderò l'attività di Comici (come guida) sui Pirenei, nell'alto Nilo, in Grecia; altri garsini raggiunsero le Lofoten, l'Olimpo ecc. mentre una vera e propria spedizione in grande stile sui monti dell'Abissinia era già in avanzata fase di preparazione: la Sede Centrale del CAI ne aveva dato l'incarico alla Scuola di Roccia di Val Rosandra, ed in particolare al suo direttore Stefanelli, quando fu sospesa per evidenti ragioni di sicurezza militare.

Negli ultimi decenni quindi il GARS sta estendendo la propria attività anche ai colossi dell'Asia, dell'Africa e dell'America: ecco quindi le spedizioni al Cilo-Dag (Kurdistan Centrale), al Dito dell'Apostolo (Groenlandia), al Demavend, alla Cordigliera delle Ande, dove proprio in occasione del cinquantesimo anno di vita del Gruppo si sono recati i garsini Zambonelli, Cergol, Cekada, Piemontese, Matjak, Alberti e Gerin, scalando due cime di oltre 5300 metri nella catena dei Siete Colmillos (Cordigliera di Huayhuash).

* * *

Alle nuove generazioni garsine sono quindi aperte oggi tutte le montagne del mondo; il mezzo aereo permette scalate in altre epoche praticamente impossibili, e poichè sulle montagne di casa nostra c'è ormai ben poco da spulciare, è soprattutto verso questi monti che il Gruppo potrà continuare validamente la sua opera. Ed è con questa prospettiva e questa speranza che il GARS incomincia il suo secondo cinquantennio di vita.

Sergio Pirnetti

«ANDE PERUVIANE '79»

Cronaca della spedizione triestina

In concomitanza con il 50° anniversario di fondazione del GARS (Gruppo Alpinisti Rocciatori e Sciatori), la Società Alpina delle Giulie ha organizzato la scorsa estate una spedizione scientifico-alpinistica in Perù denominata «Ande Peruviane '79». Meta della spedizione era la cordigliera di Huaywash, più precisamente la zona dei «Siete Colmillos» praticamente vergini dal versante sud-ovest, se si eccettuano le spedizioni Dionisi e Brianzi sul Carnicero, ancora invito da questo versante, e sul Trapecio.

Partiamo da Trieste il 29 luglio in treno raggiungendo Basilea dove bivacciamo all'aeroporto. L'aereo parte alle 0.30 del 31 luglio, con 15 ore di ritardo sul previsto. Come se non bastasse a Guadalupa appena il terzo decollo è quello giusto, dopo che il nuovo radar è arrivato dagli USA. Risultato: arriviamo a Lima alle quattro del mattino dell'1 agosto, con tre notti sulla gobba passate piuttosto male. Delizia dei voli charter! A Lima si è ospiti del Circolo Sportivo Italiano per tre giorni, su interessamento di Celso Salvetti. Il tempo necessario per comperare le provviste e tutto quello che ci serve ancora per poter organizzare il campo base. Con i pittoreschi *Collectivos*, s'inizia il viaggio di 350 km fino a Cajatambo ultimo paese raggiungibile con mezzi meccanici. Proseguiamo a piedi per altri due giorni fino alla zona sotto lo Jantauri prevista per il campo base. Piantiamo le tende e fortunatamente troviamo modo di allestire anche una cucina usufruendo di alcuni muretti di sassi, un pò diroccati, che vanno molto bene per l'uso che ne dobbiamo fare. Si iniziano le esplorazioni, si fissa il campo «uno», tanto per poter portare del materiale più in alto possibile, a m 4400. Il campo «due» viene posto sul ghiacciaio sottostante le pareti, ed è costituito da due minuscole tendine, a quota m 4800. Nei giorni seguenti viene attrezzato lo scivolo di ghiaccio di circa 65-70° di pendenza con delle corde fisse e faticosamente si porta sulla sella che divide il Quesillo ed il VI Colmillos, una tendina Nepal.

Tullio e Luciano attrezzano il campo «tre», mentre Piero e Fulvio iniziano la salita al VI Colmillos. Il brutto tempo li farà desistere, e giunti all'ultimo balzo, un salto di ghiaccio, sono costretti a tornare indietro. Più fortunati Tullio e Luciano riescono l'indomani a raggiungere la vetta. La notte la passano poi nella tenda posta sulla sella ed al mattino dopo, non ancora sazi, partono per il Quesillo (m 5600). Li vediamo partire ed alla sera aspettiamo invano dei segnali, solo al pomeriggio del giorno dopo li scorgiamo sulla cresta e Piero con Sandra vanno loro incontro fino alla base dello scivolo iniziale. Finalmente siamo di nuovo assieme e leggiamo perfettamente tutto quello che hanno passato in quei giorni sul loro volto.

Ci raccontano che dopo aver raggiunto i tre quarti della cresta, hanno dovuto bivaccare senza sacchi a pelo nè duvet, ma con delle giacche forniteci dalla ditta

Artigianato e Sport, rivelatisi molto buone, nella neve scavandosi una «tana», a quota 5500. Il giorno dopo continuano la loro salita, ma a due tiri di corda dalla cima, devono desistere per la pessima condizione della neve, che non permetteva nessun tipo di ancoraggio od assicurazione. La stanchezza accumulata nei giorni precedenti e la cattiva qualità della neve, li fanno decidere per il rientro al campo «due». Da parte nostra li facciamo partecipi della salita che nel frattempo Renzo ha salito da solo sull'antistante Cerro S. Antonio di 5350 m, forse non ancora scalato da nessuno. Si ritorna tutti assieme al campo «due» e dopo aver passato l'ultima notte sul ghiacciaio al mattino, smantellato tutto, ritorniamo giù con qualche difficoltà: Tullio dovrà essere accompagnato e guidato poichè colpito da una oftalmia, che lo ha reso cieco per tre giorni. Bilancio della spedizione in sostanza positivo: due cime salite ed una mancata per poco, ma soprattutto tutti rientrati integri e soddisfatti, dopo la prima esperienza andina, col proposito che non resti l'ultima.

Hanno preso parte alla spedizione: Antonio Alberti, Luciano Cergol, Fulvio Cekada, Piero Gerin, Sandra Matjak, Tullio Piemontese e Renzo Zambonelli.

Jurau F (m 5297) - Reazione tecnica

Il campo base della spedizione era stato piazzato a quota 4200, sopra il ripido pendio che dalla Valle principale porta alla diramazione di destra (idr.), la quale va a morire sotto lo Yerupaja e Siula.

Dal campo base ci si dirige verso sud e poi verso sud-est, aggirando la morena che tampona la laguna Jurau, per sentierino in quota; poi per blocchi si raggiunge il lago. Lo si costeggia verso sud, attraversando l'emissario, e si rimonta faticosamente la morena del versante sin. (idr.) in diagonale.

Dalla sommità si prosegue più comodamente per un sentierino che proviene dalla sottostante Vaqueria Cutatambo (via consigliabile). Si continua per una serie di spiazzi erbosi, intercalati tra la sommità della morena ed i ghiaioni soprastanti, raggiungendo una sorgente con un piccolo specchio d'acqua (posto adatto per campo base - campo I - ore 1.45 dal nostro campo base, ore 1.15 circa dalla Vaqueria Cutatambo)

La traccia di sentiero si perde ben presto tra ghiaie e piccole balze rocciose; sotto ad una cascatella si obliqua verso sinistra (salendo) raggiungendo il bordo del ghiacciaio sottostante.

Fin qui possono arrivare i muli, con qualche difficoltà.

Si continua verso sud per una sorta di canale colatoio, incassato tra il ghiacciaio e le pendici rocciose del Cerro Jurau sulla destra finchè il canale si restringe a pochi metri. Si rimonta allora il bordo del ghiacciaio, raggiungendo il plateau superiore. Lo si attraversa in direzione delle pareti del Quesillo, fino al campo 2

(m. 4800 circa), piazzato nella conca sotto il ripido pendio innevato che conduce allo scivolo ghiacciato tra Quesillo e Jurau F.

Il pendio si supera evitando i numerosi crepacci; il soprastante scivolo di ghiaccio (150 m circa) ha un'inclinazione nella parte superiore di 65-70°.

Fu attrezzato con cordino da 7 mm. Alla sua fine ci si trova su di un ballatoio ghiacciato sormontato dalla cornice sommitale strapiombante, e per una specie di trincea in salita si fuoriesce diagonalmente in cresta. Appena dietro ad essa, sul versante est, fu piazzato il campo 3 (q. 5130 circa).

Percorsa la cresta sud fin sotto la quota inferiore dello Juran F, si supera un crepaccio per l'unico esile ponte di neve, e per il ripido pendio innevato si raggiunge la cima; indi proseguendo ancora parallelamente alla cresta, che si protende in fuori come un'onda di cristallo si raggiunge in breve la quota più alta (5297 m circa).

Quesillo (m. 5660) - Cresta Sud

Dalla forcella tra la cresta del Quesillo e Yurau F (o Colmillo 6°) m 5130, si attacca ad una trentina di metri a destra del filo della cresta, superando un salto ripido (50°) con qualche piccolo crepaccio. Dopo una cinquantina di metri si raggiunge la cresta, che si appiana. Si prosegue seguendone il filo fino a una piccola tacca; il breve salto che segue, ghiacciato, si supera sulla destra (è rimasta una corda fissa). Dopo una quindicina di metri, l'inclinazione diminuisce: si prosegue orizzontalmente, quindi si scende parallelamente alla cresta raggiungendo un'altra piccola tacca. Si percorre il tratto pianeggiante che segue, puntando verso l'estremità orientale di un crepaccio, che tronca trasversalmente la cresta. Lo si attraversa grazie ad un'esile ponte di neve, quindi si supera direttamente lo scivolo che, con una pendenza sempre più forte (60°) e su neve marcia e ghiaccio poroso, porta sul filo della cresta (corda fissa lasciata).

Si prosegue per essa, a lama di rasoio, con qualche cautela, fino ad una breve interruzione verticale costituita da una paretina di ghiaccio vivo. La si supera prima direttamente, poi uscendo a destra per neve marcia. Per il successivo pendio innevato si raggiunge il piccolo plateau che conduce sotto il salto terminale. Lo si attraversa faticosamente per neve alta giungendo sotto uno strapiombo di ghiaccio e roccia. Si attraversa il crepaccio sottostante verso destra per un esile ponte di neve. Si risale quindi per un colatoio incavato e ghiacciato fin sotto ad uno strapiombo di ghiaccio (40 m, 60° - 1 chiodo di sosta lasciato).

Si supera lo strapiombo (piolet-traction e tecnica di opposizione), si esce subito dopo a sinistra oltre uno spigolo di ghiaccio e continuando a sinistra si giun-

ge sulla verticale del couloir che scende dalla vetta. A questo punto (q. 5500 circa) la cordata ha ripiegato poichè l'inconsistenza della neve, in rapporto anche alla verticalità del couloir (65-70°) non garantivano un sufficiente margine di sicurezza.

Piemontese - Matjak

La galoppata del centenario si conclude mestamente col necrologio del fratello e del padre buono di tutti gli alpini triestini. Renato Timeus non è più vivo fra i vivi, ma il suo sorriso indimenticabile continua ad incoraggiare e ad accompagnare in alto nell'unità indissolubile dei tre ideali della Sua vita: Italia, Montagne, Trieste.

Quando ci si propone di commemorare una persona che ci è stata cara, quando si vuole riparlare agli amici, sembra di poterlo fare con facilità, con naturalezza, perchè ci vengono subito alla mente tutte le frasi più belle e più adatte a far sì che non siano dimenticate le qualità che nello scomparso abbiamo amato, gli episodi nei quali lo abbiamo visto più vicino a noi e più vivo. Poi, a differenza di quello che succede se si parla di persone meno vicine e meno amate, tutte le belle frasi ci sembrano vuote, inutili, insufficienti a ricreare un'immagine che risponda al calore del ricordo che abbiamo ed al dolore che proviamo.

Quando, per di più, si deve ricordare un uomo modesto e schivo quale fu Renato Timeus, ad ogni frase che per quanto sobria sia anche elogiativa, ci sembra di sentirne il timprovero, ci sembra di vedercelo davanti, con un'ombra di disappunto nello sguardo e nel sorriso, a dirci, disarmante come era sempre: Ma cosa ti salta in testa di scrivere? Ma perchè...

E allora proviamo come tante altre volte, a domandare aiuto a Lui stesso, sempre pronto, sempre disponibile se ci occorreva una notizia o una guida, una fotografia o una relazione, un articolo per il giornale o un nome di tanti anni fa...

Ma, stavolta, Timeus ci deluderà.

Perchè se cerchiamo tra le sue carte, tra i pochi documenti scelti e raccolti in una cartellina a parte, troveremo sì una pagina e mezza dedicata alla sua attività nell'Alpina, ma essa reca manoscritto il titolo: «La riconoscenza di Renato Timeus all'Alpina delle Giulie. Le ragioni».

Eccolo qua, Renato: nel momento in cui pensi di poter parlare di quello che ha fatto e donato, riesce, sempre, quasi candido, a convincerti che è stato lui a ricevere qualcosa in dono.

Novantatré anni, compiuti pochissimi giorni prima di scomparire, sono certo un'età invidiabile, soprattutto se raggiunti mantenendo pressochè intatte la lucidità e l'autonomia: poco tempo prima dell'influenza che causò l'ultima, fatale crisi, pensavamo alla primavera come alla stagione in cui avrebbe potuto rivedere, almeno, il Carso e la Val Rosandra...

Ma novantatrè anni sono lunghi, tremendamente lunghi: vorrebbero fare il vuoto intorno a te, ti strappano le persone più care, ti tolgono parenti ed amici, ti fanno correre il rischio di essere ricordato per quello che sei stato, per quello che hai fatto solo negli ultimi dieci, negli ultimi vent'anni, perchè non c'è più nessuno che si ricordi di te quando eri giovane...

All'Alpina, Renato Timeus giunse a ventun anni (ancora minorenni, secondo la legge austriaca) quando nel 1909, appunto, fu fondata la Sezione Universitaria, sul modello della S.U.C.A.I. del Club Alpino Italiano. Della Sezione Universitaria, egli fu uno dei promotori, insieme al fratello Ruggero, ai due fratelli Suvich e Chersi, Miniussi, Staffieri, Quarantotto, Tosoni e Ziliotto e a Giorgio Amodeo, primo fautore dell'iniziativa; fin dai primi tempi fu tra quelli che non si accontentavano di partecipare alle escursioni ed all'attività in genere ma che davano sempre prova di disponibilità sia per organizzarla sia per darne poi relazione sulle «Alpi Giulie» e sulla stampa quotidiana.

La sua attività nella Sezione Universitaria e nell'Alpina in genere, le numerose ascensioni compiute in quegli anni, furono anche, se non soprattutto, una preparazione al successivo periodo della Sua vita: la partecipazione alla Grande Guerra.

Non sarebbe esatto parlare di quest'ultima come di una parentesi nella vita di Renato Timeus e nella sua attività di alpinista. La guerra incise profondamente su di Lui sia per la dolorosa maturazione causata dalla morte di Ruggero, sia per i quaranta e più mesi vissuti da Alpino con gli Alpini.

«...Sono diventato Alpino, che è il miglior titolo della mia vita» ha detto e scritto pochi anni fa e tutti possiamo testimoniare su quanto fosse intenso e duraturo tale sentimento. Da quando, all'indomani del tragico 14 settembre 1915 chiese ed ottenne di assumere il comando del plotone rimasto senza ufficiale per la morte del fratello, al 4 novembre 1918, quando – e Trento e Trieste erano già italiane – ricevette l'ordine di attaccare le trincee delle Alpi Paiole, fu sempre in prima linea o comunque in zona di operazioni; fu ferito nel 1916 sul Freikofel e nel 1917, durante la ritirata di Caporetto, svolse coraggiosamente, pur conscio dei rischi che correva come irredento, col suo reparto compiti di copertura nel ripiegamento dalle Alpi di Fassa al Monte Grappa. Non credo tuttavia che nessuno ricordi di averlo sentito, non dico vantarsene, ma nemmeno raccontare singoli episodi di valore individuale. Mi sembra indicativa una frase che gli ho sentito dire qualche anno fa sul Pal Piccolo; si era fermato a guardare, pensoso, i resti delle trincee e poi, senza rivolgersi in particolare a nessuno, raccontò, che gli Austriaci, nel 1916, scavando delle gallerie nella neve, erano riusciti ad occuparle. «Abbiamo dovuto lavorare molto, dopo, per buttarli fuori», disse poi quasi parlando a se stesso. «Lavorare»: non lottare, non combattere, non uccidere. La guerra era stata un lavoro, una dura necessità, alla quale si era consapevolmente preparato, che aveva accettata ed anzi responsabilmente cercata quando era stato necessario,

e che aveva portato a termine senza risparmiarsi nè scendere a compromessi, dal primo all'ultimo giorno. Ma l'aveva attesa senza illudersi che essa si risolvesse in un singolo episodio ed in un sventolio di bandiere o di piumetti bersagliereschi, come la breccia di Porta Pia, e ne era uscito come da una dura fatica, senza esaltarsi mai nel ricordo del proprio valore o dei pericoli corsi.

Finita la guerra, mostrò la stessa capacità di compiere le sue scelte con fermezza e senso di responsabilità al momento dell'impresa fiumana: raggiunto D'Annunzio il 12 settembre del 1919, rimase a Fiume fino all'ultimo, rifiutando tuttavia ogni incarico onorifico e politico per non abbandonare il Battaglione Volontari della Venezia Giulia, che comandò anche durante il Natale di Sangue.

Dopo Fiume, la scelta di Renato Timeus fu l'Alpina. E fu veramente una scelta di vita. Divenuto vicepresidente nel 1922, mentre la Presidenza passava dall'ing. Arturo Ziffer all'avv. Carlo Chersi, dedicò tutto il suo tempo libero e tutta la sua attività a quella che egli stesso ha definito la sua seconda famiglia. La sua costante presenza, la disponibilità più completa, la conoscenza della montagna ne fecero un ineguagliabile direttore di gita e un animatore instancabile della vita sociale. Della sua attività in sede bisogna ricordare almeno l'organizzazione delle mostre fotografiche e quella delle conferenze settimanali, entrambe per lunghi anni affidate alle sue fatiche ed al suo lavoro. Per molte delle conferenze preparava personalmente le diapositive da proiettare, contribuendo per la maggior parte a formare un archivio fotografico di parecchie migliaia di lastrine. Molte furono le conversazioni tenute da lui stesso, sia per comunicare agli amici le sue impressioni e le sue esperienze di alpinista, sia perchè considerava doveroso che il C.A.I. facesse «costante attiva propaganda perchè i giovani praticassero l'alpinismo, non come un qualunque sport, ma come scuola di educazione e di patriottismo».

Tra le conferenze, è interessante ricordare anche quelle dedicate alle canzoni dei soldati della Grande Guerra e, più tardi, ai canti popolari friulani e delle valli alpine, che fece conoscere e diffuse in anni ormai tanto lontani. In quegli anni percorse tutti i principali massicci delle Alpi, dalle nostre Giulie alle Dolomiti, dall'Ortles al Bianco ed alle vette del Delfinato, spesso insieme a un affiatato gruppo di amici del C.A.I., spesso, in compagnia più ristretta, col suo inconfondibile motocarrozzino, mezzo che aveva scelto proprio perchè lo riteneva più adatto alle strade di montagna dell'epoca.

Nel 1960, all'improvvisa morte di Carlo Chersi, divenne, naturalmente, Presidente della Sezione. Ma, con la stessa naturalezza, un paio di anni dopo, si ritirò, lieto di poter affidare in buone mani la «Sua» Alpina, pago di poter continuare a seguirne la vita, con la solita disponibilità, con la solita affettuosa, costante presenza. Ma questa è storia di ieri, anche se son passati quasi vent'anni.

Alla «Sua» Alpina ha lasciato un dono che è prezioso, perchè contiene la Sua anima: la grande raccolta di tutte le sue fotografie di montagna.

Ne ho sfogliato, pochi giorni fa, alcuni volumi.

Vi ho trovato volti di Amici, volti di altri Scomparsi. Vi ho trovato la montagna in tutti i suoi aspetti, dai boschi agli alti pascoli, dalle case dei valligiani alle crode, dalle pareti verticali ai ghiacciai ed alle nevi eterne. Vi ho trovato alpinisti tesi nello sforzo e sereni nel riposo, e le loro corde, gli sci, le piccozze... Ma soprattutto, mi ha colpito il numero di immagini, piene di luce, di panorami aperti, di catene e di gruppi di montagne che si perdono all'infinito: immagini nate dal desiderio di riportare, dai monti, scendendo, la luce ed il senso dell'infinito per i quali era salito lassù. Guardandole, pensando a quell'ansia di luce e di infinito, ho allora capito, forse, il senso di uno sguardo che avevo colto la mattina di quell'ultimo 4 febbraio, e che mi aveva turbato. Dopo un accenno di riconoscimento (non parlava più), quello sguardo, in cui avevo visto come una domanda una richiesta, il desiderio di capire qualcosa...

Forse, invece, era lo sguardo che aveva sempre rivolto, dalle vette dei monti, all'infinito, a quell'infinito luminoso che voleva conservare nelle immagini fotografiche; lo sguardo che andava, dai monti, a cercare ciò che è al di là dei monti, a cercare Chi è al di sopra dei monti e di ogni cosa che, in quel momento, sentiva già vicino.

R.

DIDASCALIE E INDICE FOTO

	Pag.
Castel Lueghi	17
Campi solcati e vaschette di corrosione, assetti tipici del Carso triestino	35
La parete N.O. del Civetta	58
Giochi di luci ed ombre sulle vette	78
Il Montasio	90
Il Nabois ed il Mangart dalla Cresta dei Draghi del Montasio	102
Poesia di paesaggio alpino	120
Grotta Gigante	129
Abisso Bertarelli, agosto 1925 - La squadra di punta	140
Una porta spalancata sull'infinito	160
Sulla Cima del Pelvoux	174
Panorama del campo base verso il ghiacciaio di Suppa Durek	192
Grotta Gigante	200
Dal passo degli Scalini	214
Grotta Gigante	219
La Val Rio Bianco dalla Cima della Cenge	222
Monte Canin	250
Le Ande Peruviane - la Catena dei "Siete Colmillos" - Cordillera di Huayhuasc	263
L'ingresso dell'Abisso Eugenio Boegan, come si presenta d'inverno	276
Dal Rifugio Acomizza	280
Col delle Erbe, gennaio 1970, l'ultimo collegamento in ponte radio dall'Abisso Michele Gortani	311
Apostelens Tommelfinger (m. 2300)	326

INDICE

	Pag.
Presentazione	7
Cronistoria della S.A.G. - <i>Cobol</i>	9
Sull'idrologia del Carso - <i>Glabrovitz</i>	33
Una salita del Canino - <i>Seppenhofer</i>	39
Salita del Jalouz - <i>Tribel</i>	45
La Civetta affascinante - <i>P. Cozzi</i>	51
All' Jóf del Montasio da Dogna - <i>Krammer</i>	57
I nostri dintorni (scuola d'alpinismo) - <i>P. Cozzi</i>	63
Il Cridola - <i>Rossi</i>	65
Suhi - Platz - <i>Krammer</i>	67
Jalouz d'inverno - <i>Krammer</i>	71
Il Campanile di Val Montanaia - <i>Cozzi</i>	77
Zuc del Boor - <i>Cepic</i>	83
Il Jóf di Montasio dalla Saissera - <i>Cepich, Zanutti</i>	87
Grotta Noè - <i>Boegan</i>	91
Jóf del Montasio - <i>Kugy</i>	99
Il Mont Dolent - <i>Kugy</i>	101
Il Civetta dal ghiacciaio - <i>Cozzi</i>	105
Una nuova via al Jóf Fuart - <i>Kugy</i>	109
La Roccia Forata - <i>Ziffer</i>	111
Gli stivali delle sette leghe - <i>Ortis</i>	113

Nelle roccie del Jôf Fuart - <i>Chersi</i>	119
Pagine di storia (la S.A.G. dal 15 al 19) - <i>La Direzione</i>	125
Napoleone Cozzi - <i>E.C.</i>	133
L'Alpina delle Giulie per il gruppo del Jôf Fuart - <i>Chersi</i>	137
L'Abisso Bertarelli - <i>Apollonio</i>	141
Foronon (per la parete Nord) - <i>Dougan</i>	147
Prima spedizione triestina nel Caucaso - <i>Dougan</i>	151
Alla Cima del Sorapis dal ghiacciaio occidentale - <i>Brunner</i>	155
Per lo spigolo N.E. alla Cima di Riofreddo - <i>Fabian</i>	159
Il primo convegno estivo del G.A.R.S. sul Jôf del Montasio - <i>Fabian</i>	165
Sul Monte Rosa per la parete Est - <i>Brunner</i>	169
Escursioni primaverili del G.A.R.S. - <i>Premuda</i>	175
La scuola di roccia del C.A.I. in Val Rosandra - <i>Stefenelli</i>	179
Una salita primaverile al Canin - <i>Prato</i>	183
Ricordo di Emilio Comici - <i>Slocovich</i>	187
Eugenio Boegan - <i>Medeof</i>	193
Nel trigesimo della morte del dott. Giulio Kugy - <i>Chersi</i>	203
Montasio (prima salita invernale per la direttissima sulla parete Nord) - <i>Trevisini</i>	215
Rifugio fratelli Nordio e Riccardo Deffar - <i>Chersi</i>	223
Il sentiero alpinistico ed il bivacco naturale "Edvige-Muschi-Zuani" - <i>Fradeloni</i>	227
Il problema della Forca Bassa - <i>Zuani</i>	231
Alcune note sulla nostra sottosezione universitaria - <i>La Direzione della Sucai</i>	235
Fondazione e prima attività dello Sci C.A.I. Trieste - <i>Marussi</i>	239
Con gli sci attraverso l'Oberland Bernese - <i>Ceria</i>	243
Salita invernale sulla Cima delle Cenge - <i>Goitan</i>	245

Il Jóf Fuart per la parete Nord - <i>Zuani, Tersalvi</i>	251
Bivacco Adriano Suringar - <i>Chersi</i>	253
Via Amalia Zuani-Bornettini sul Jóf di Montasio - <i>Lonzar</i>	259
Necrologio di Carlo Chersi	265
Rifugio Luigi Pellarini - <i>Chersi</i>	267
Necrologio di Alberto Zanutti - <i>Chersi</i>	271
Abisso Eugenio Boegan - <i>Marini</i>	275
La spedizione del G.A.R.S. al Cilo-Dag - <i>Meng</i>	281
Il rifugio fratelli Attilio, Ferruccio e Remigio Grego alla Sella Somdogna - <i>Timeus</i>	287
Prima salita invernale alla Cima dei Preti - <i>Fradeloni</i>	293
Il collegamento in ponte radio - <i>Baldo</i>	297
Abisso Michele Gortani - <i>Marini</i>	301
Sulle Alpi Neozelandesi - <i>Benuzzi</i>	305
Montagne dimenticate: gruppo M. Cornaget, M.Caserine - <i>Fradeloni</i>	317
Apostolens Tommelfinger - <i>Piemontese</i>	321
Sulla Cima Scotoni d'inverno - <i>Ghio</i>	327
Un'antica via delle Alpi Giulie: La Semide dei Agnei - <i>Marini</i>	329
I monti dell'Alam Kuh e il Damavand - <i>Klingendrath</i>	335
La Società Alpina dell'Istria - <i>P.G.</i>	341
Tra i monti del Piccolo Caucaso - <i>Ive</i>	343
Ricordi di Cabilia - <i>Gerin</i>	347
La salita al Col Nudo dalla Val Chialedina - <i>Fradeloni</i>	353
Dalla Val Rosandra alle Ande Peruviane - <i>Pirnetti</i>	357
Ande Peruviane 78 - <i>Piemontese, Matjak</i>	363
Renato Timeus - <i>R.</i>	367

**QUESTO VOLUME È STATO PUBBLICATO
CON IL CONTRIBUTO DELLA REGIONE AUTONOMA
FRIULI-VENEZIA GIULIA**

**QUESTA OPERA È STATA REDATTA E CURATA DA:
SERGIO PIRNETTI DUILIO TAGLIAFERRO
MARIO COZZI PINO GUIDI**

TIPOLITOGRAFIA MARIO COZZI - TRIESTE, 1983

